P O E S I E
DRAMATICHE

DELLE POESIE DRAMATICHE
DI
GIOVANN' ANDREA MONIGLIA
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

PARTE PRIMA

AL SERENISSIMO
PRINCIPE DI TOSCANA

IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

IN FIRENZE. MDCLXXXIX.

Per Vincenzio Vangelisti Stamp. Arciu. *Con lic. de' Super.*

SERENISSIMO SIGNORE

LA Real generosità, che nell' A. V. S. ho prouato mai sempre a mio fauore risplendere, m' obbliga con tutta possanza a contentare il mio lodeuole desiderio d' ingrandire col nome di sì glorioso Principe questi Componimenti Dramatici, i quali deuotamente consacro al So-

AL CORTESE LETTORE

DOpo auere io quella quantità di Musicali Commedie, e Giocose, ed Eroiche, le quali quì raccolte vedi, composte, lieto me ne viueua, e di mia sorte contento, auendo tutte senza alcun fallo quell' Ascendente, e quell' esito felice incontrato, che da me vnicamente desideravasi, dell'essere quelle, cioè, nate in virtù degli alti comandi, e sotto gli auspici de' Principi Serenissimi di Toscana, con regia magnificenza rappresentate, a' quali viuo per ogni titolo di Vassallaggio, che in vomo cader mai possa, e per Natura, e per Genio, marauigliosamente tenuto; quando vna gentile, ed obbligante schiera d' Amici, a' quali per buona fortuna piacquero queste mie, quali si sieno, Bagattelle, venne, per così dire, ad inquietarmi con gentilezza, acciocchè quelle, che vscite vna volta dalle mie mani non eran più mie, fosser più loro, e dandole vnitamente alla Stampa, me liberassero dalla

molestia delle continue richieste, e quegli dalla pena del ricercarle quà, e là disperse, togliessero; All' autorevole volontà di loro non potendo io così convenevolmente, come voluto avrei, contraddire, mi disposi a pubblicare tutte insieme queste Rappresentazioni; le quali spogliate qui del Canto, e del Suono, (grandi Incantamenti dell' animo umano) e d' ogni altra accompagnatura, che l' occhio dilettar possa; so che sembreranno, ed umili, e povere, e semplici, e rozze, oltre all' essere scarse per loro stesse d' ornamenti. Ma benchè tali elle pur sembrino, e sieno, franche, e baldanzose, con bello ardire escono a farsi vedere tra le genti; poichè di due gran pregi, e singolari si riconoscono ornate, ne' quali consiste tutta lor gloria; Il primiero si è, che elle son Figliuole d' ubbidienza, e parto d' obbligatissimo ossequio; L' altro, che non a guisa di Femmine licenziose hanno, o dalla Lasciuia, o dalla disonesta Maledicenza, con iscapito compassionevole del buon Costume, per ogni via cavato il riso, ma ora come onorate Matrone, ora come Verginelle ben' allevate, hanno fatta per tutto mostra, e dato saggio di quel Decoro, e di quel Convenevole, il quale siccome dee risplendere in tutte l' azioni dell' umana vita, e farne ogni atto perfetto, così la Commedia specchio di quella, e di costumi Maestra, fa di mestieri, che osservi diligentissimamente, e che ne sia principale, e studiosa imitatrice. Lasciata perciò la troppo Mordace, e Satirica, ed oltre acciò poco onesta maniera di quella Sorta di Commedia, che i Greci a distinzione d' altre, che poscia fiorirono, Antica appellarono, alle più moderne maniere, e da quegli, come più civili, e più costumate avute in pregio, tenuto mi sono, ne la soverchia Licenza, ne motti con Plauto usando, ma favoreggiando più tosto la gentil Purità, ed espressioni del Costume

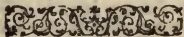
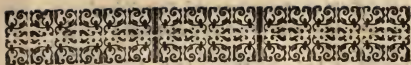
di

di Terenzio, ho procurato vnicamente, che il Diuertimento degli Animi sia onorato, nobile il Sollieuo, la Ricreazione innocente.

La Descrizione dell' Ipermestra, festa Teatrale, che per lo Real Nascimento di Filippo Principe di Spagna, fu rappresentata dal Serenifs., e Reuerendifs. Principe Cardinale Gio. Carlo de' Medici, Generalissimo del Mare, e Comprotettore de' Negozzi di S. M. Cattolica in Roma, vscì di comandamento della medesima A. Reuerendifs. dalla penna immortale del Sig. Priore Orazio Ricasoli Rucellai, Gentiluomo della Camera del Serenifs. Granduca Ferdinando di Toscana, Personaggio adoprato nelle solenni Ambascerie a Vladislao quarto Re di Pollonia, e a Ferdinando Secondo Imperadore; alla cui vigilante accuratezza fu raccomandata la direzione degli Studi del Seren. Principe Francesco Maria oggi Cardinale de' Medici, e che ha lasciato quantunque non interamente compito vn preziosissimo tesoro in molti suoi Dialoghi, continenti minutissimo esame, sì dell' antiche, che delle moderne Filosofie, e del quale degnamente da gran Sauio fu detto. O quanto goderebbe Monsignor della Casa, di veder propagata nell'Erede delle sue sustanze, la leggiadria del suo stile.

E perchè volle la medesima Altezza Reuer. dopo tre anni nella sublime congiuntura delle regie Nozze de' Serenifs. Sposi Cosimo Principe di Toscana, e Margherita Luisa Principessa d'Orleans, che di tutte le feste, che in Firenze, e per tutti gli Stati di S. A. S. si celebrarono se ne vedesse vna piena, e distinta Descrizione diede di ciò l'incumbenza al Sig. Alessandro Segni, Bibliotecario del Serenifs. Granduca, Gentiluomo della Camera, e soprintendente alla Segreteria del Serenifs. e

Reuer. Cardinale Leopoldo, insignito dell'Ordine Senatorio, Segretario perpetuo della famosa Accademia della Crusca, colla di cui principal direzione, come fu dato già molt'anni addietro cominciamento a' graui Studi per la nuoua Edizione del Vocabolario, così parimente ne ha auuto quella grand' Opera l'intero compimento, onde non che accresciuto, e migliorato, ma quasi del tutto nouellamente fabbricato, e composto, senza però vscire delle linee maestre, e de' termini prescritti di quei Vecchi primi Autori, comparisce appunto in questi giorni alla luce in più Volumi diuiso, quel desideratissimo Libro; Dalla saggia, ed erudita facondia di cui comparue ben tosto, quanto di maestoso, di ricco, e di vago fu ammirato in quegli altissimi Sponsali splendidamente registrato, nè con men dotta, e gentile eloquenza tramanderà egli al guardo nostro vn ben distinto, e giocondo racconto delle sontuosissime pompe, colle quali solennizzate furono pur dianzi le sourane Nozze de' Serenissimi Sposi Ferdinando Principe di Toscana, e Violante Beatrice Principessa di Bauiera; Parto pur anche sono di suo lucidissimo ingegno le due Descrizioni dell'Ercole in Tebe, Festa Teatrale, e del Mondo Festeggiante, Balletto a Cauallo fatto nel Teatro congiunto al Palazzo del Serenis. Granduca, che loro congiunte a bell' industria per mio gran vantaggio ritrouerai.

IN-

INDICE

DELLE POESIE DRAMATICHE

Contenute in questa Prima Parte.

sino

L'
IPERMESTRA

L'IPERMESTRA
FESTA TEATRALE
RAPPRESENTATA

DAL SERENISS. PRINCIPE CARDINALE

GIO. CARLO DI TOSCANA
PER CELEBRARE IL GIORNO NATALIZIO

DEL REAL

PRINCIPE DI SPAGNA.

IN FIRENZE,

Per Vincenzio Vangelisti Stamp. Arciu. MDCLXXXIX.

Con licenza de' Superiori .

ANTEFATTO.

Vissero nell'Egitto due fratelli figlioli dell' antico Rè Belo ; al primogenito di questi chiamato Danao attenevasi il Regno, ma perchè Egitto (così fù il nome dell'altro) congiunto alle forze del popolo ebbe vigore di scacciarlo, succedè egli in sua vece nel dominio. Fuggitiuo Danao portossi per sua ventura in Argo Città della Grecia in quel tempo, che per la morte di Stenelo douea Gelanore vnico suo figlio essere acclamato Rè, ma non l'approuando gli Argiui collocarono in Danao, come in vno anch'esso della Prosapia d'Inaco, la Corona Reale, ed in lui terminarono a regnare in Argo gl' Inachidi cominciando i Danaidi; Dopo di che riunitosi Egitto con Danao, & essendo passato in Argo Linceo vno de i figlioli d'Egitto, quiui ne gli anni più teneri s'accese per Elisa, Dama soura d'ogn'altra più cara ad Ipermestra, ch'era la maggiore delle figlie di Danao; Terminarono in breue questi amori, poiche inuaghitosi d'Ipermestra, e trouata in lei ferma corrispondenza, già de' primi affetti aueua spenta la ricordanza. Ritornato Linceo nell'Egitto, ricominciarono per nouella cagione a rinuigorirsi le fiamme di quello sdegno, che contro Danao aueua Egitto, per lo chè mosse a' danni della Grecia poderoso esercito sotto l insegne de propri figli; Ebbe Danao in questo tempo dall'Oracolo, che per mano d'vn nipote figliolo del fratello doueuagli esser tolto 'l Regno, e la vita: laonde nel suo segreto viuea forte dal timore angustiato, non sapendo in così gran numero di cui douesse auer sospetto, impercioochè erano cinquanta i filioli d'Egitto, come appunto cinquanta le figlie di Danao; Giunte l'Egizie schiere in Lircea luogo

poco lungi dalla Città d'Argo, pensò l'auueduto Danao di quietare ogni tumulto di guerra, e di sottrarsi dall'infausto vaticinio, legando con inganno in nodo maritale ciascheduno de' nipoti con vna delle sue figlie, e per tal modo operando, sortìgli l'ottenerne la pace; Lasciato in Lircea l'esercito, si trasferirono i figlioli d'Egitto in Argo per celebrar le pompe de' Reali Imenei, ed a Linceo più d'ogn'altro sembrarono fortunati, perchè veniuagli conceduto il possesso della sospirata Ipermestra: Ad Arbante solo fauorito di Danao furono tormentose quelle nozze, poiche inuaghitosi d' Ipermestra, benche ad Elisa auesse giurato fede di sposo, vedea omai rese vane le sue speranze; e nel giorno appunto festoso per tante nozze nella Regia d'Argo incomincia l'azione.

Protestandosi l'Autore, che le voci Fato, Deità, e simili, che in tutte le composizioni Dramatiche, che in questo volume si ritrouano non sono da lui proferite se non come poetiche amplificazioni, scriuendo come s'vsa, credendo come si deue.

INTERLOCVTORI.

DANAO RE DE GLI ARGIVI.
IPERMESTRA FIGLIOLA DI DANAO.
ELISA DAMA FAVORITA D'IPERMESTRA.
ARBANTE FAVORITO DI DANAO.
ARSACE VNO DE' CAPITANI DELL'ARMI ARGIVE.
BERENICE BALIA D'IPERMESTRA.
ALINDO VALLETTO D'ARBANTE.
LINCEO FIGLIO DEL RE DELL'EGITTO.
DELMIRO GENER. DELL'ARMI D'EGITTO SOTTO LINCEO.
CORO DI SOLDATI EGIZI.
SOLE.
CORO D'ORE MATTVTINE.
VENERE.
TETI.
CORO DI NEREIDI.
GIOVE.
CORO DI DEITA'.
GIVNONE.
AMORE.
CORO D'AMORI.
VVLCANO.
CORO DI CICLOPI.
DISCORDIA.
GELOSIA.
CORO DI GIARDINIERI, E GIARDINIERE NE GIARDINI DI CIPRO.

DE-

DESCRIZIONE.

DELLA PRESA D' ARGO
E DEGLI AMORI
DI
LINCEO
CON
IPERMESTRA;

FESTA TEATRALE

RAPPRESENTATA DAL SIGNOR PRINCIPE

CARDINAL GIO. CARLO

DI TOSCANA GENERALISS. DEL MARE, e Comprotettore de Negozi di Sua Maestà Cattolica in Roma,

PER CELEBRARE IL NATALE DEL SERENISS.

PRINCIPE DI SPAGNA.

Onsiste principalmente la fermezza, e la felicità degli Stati in vna ben fondata, e continuata propagazione de' Principi loro: imperciocchè da questa si regge, e conseruasi la publica quiete, e porgesi vigoroso alimento all' amore de' Sudditi; i quali veggendo per tal modo rinforzarsi le basi fondamentali del gouerno, e della tutela, che gli francheggia, e sostiene non temono della perfidia de più maluagi, e sicuri diuengono da qualunque insulto straniero. Quanto dunque sono più larghe le Prouincie, e più numerosi i Regni, che dal Sourano dispositore a prò de' popoli commessi sono in guardia de' Grandi, cotanto più importante si è la fertilità della lor successione: Laonde con prudentissimo accorgimento riconosciuti furo da' più sani vomini, ed appellati ministri, & esecutori sopra la terra della Prouidenza Diuina. Cui si deggia poi maggiormente sì alta prerogatiua del Rettore Superno, io credo senz'alcun fallo conuenirsi oltre ad ogni comparazione alla Prosapia Austriaca, ripigliando à contemplare da' suoi principi la serie per tanti secoli de' fauori ottenuti dal Cielo, e delle sue meritate grandezze. Conciosiacosachè, chi non ha in mente, come suo germoglio primiero colà sulle più inaccessibili cime dell' Eluezia fù irrigato mai sempre dalle rugiade benigne delle grazie Celesti, ed irraggiato con ispecial priuilegio dal lume chiarissimo della Cattolica Religione? Quindi potè si ampiamente diramarsi per le più nobili parti della Germania, iui spandendo con sue verdeggianti frondi salutifero antidoto per la conseruazion de' Cattolici, contro il tossico de' miscredenti, e del cui ceppo fabbricaronsi le più robuste lance, che'l rigoglio rintuzzarono, e sì più volte sbranarono le velenose teste, e risorgenti dell' Eretica feritade, che andaua infettando quella nazione. Ecco perchè la Suprema disposizione a'reggimenti di tanti popoli stabilì in mano à così valorosa schiatta gli scettri, e gl'Imperi, ed à giouamento vniuersale del Mondo, senza torre all'Alemagna sì potente sostentamento di fruttifere, e gloriose propagini, ne trasse, e trapiantò il Tronco maggiore ne' Reami di Spagna; donde alzando, e stendendo suoi rami per tutte le parti dell' Vniuerso, e per le più remote Regioni della terra, hà aperti i passi, ed assicurate le vie alla propagazion della Fede nelle genti più barbare, facendosi ormai, e nell'Africa, e nell' Asia, e nell' America, non che per ogni confine d' Europa propugnacolo, e riparo della Chiesa di Dio, e de' suoi seguaci contro gl'Infedeli, e contro l'Idolatria. Per ragione dunque di sì alto prouedimento concatenato per Diuina beneficenza al prouedere eterno non era credibile, che s'inaridisse lo stipite di Monarca sì grande dall' onnipotente mano di Dio per cotant' vtile dell'vmana generazione coltiuato, e protetto: ma nondimeno gli affetti appassionati, e timorosi degli vomini veggendone procrastinare vn vie più fecondo adempimento de' cotanto bramati frut-

ti, non poteano rattenere il dolore, e rammarichi, e già le voci lamenteuoli se n'vdiuano per ogni doue: Quando l'altissimo Benefattore fè con immenso giubilo di tutti i popoli nascere il sì bramato successore di FILIPPO IV. il Cattolico Rè di Spagna, trasfondendo in questo gran Figlio per la Madre parimente tratta dal medesimo legnaggio dell'Alemagna quegl'istessi spiriti grandi, e quei medesimi sentimenti pietosi, e forti, che da quell'vnico Sangue purissimo di sì generosa, santa, e poderosa congiunzione si può ripromettere 'l Mondo.

Infra gli vniuersali applausi per per sì felice auuenimento, e in mezzo alla soprabbondante letizia, che contribuiscono tutti i popoli, e qualunque de'Potentati più ragguardeuoli a così grand' Erede, festeggia, e gode con istraboccheuol contento tutta la Casa Serenissima di Toscana, ed in quella il Principe Cardinale Gio. Carlo Generalissimo del Mare di Sua Maestà, e Comprotettore di Spagna, n'esulta con immenso gaudio nel cuore; E non potendo sua smisurata allegrezza chiuder nel petto, deliberò con chiarissime dimostrazioni esprimerla altrui per mezzo di pubbliche azioni, e festeggiamenti solenni; Bramando dunque S. A. Reuerendissima con ogni più spedita via i sentimenti adiempiere di cotanta giocondità, chiamò a se il Sig. Marchese Tommaso Guidoni suo primo Gentiluomo della Camera, educato fin dall'infanzia in tutte le virtù caualleresche, e nell'arte della Ginnastica in questa Corte, che ne fu sempre maestra perfetta, ed a lui la cura commise, e la sollecitudine di porre in ordine vn' abbattimento di Caualieri più numeroso di qualunque altro si fusse in alcun tempo veduto, il quale anzi che di Torneo, o di Barriera di vera Guerra, e di formidabile Assalto auesse sembianza. Egli che in simiglianti esercizzj negli anni migliori della sua etade portò il vanto nell' operare sopra ciascuno, e che oggi lo ha conseguito nelle inuenzioni, ed in sì degne congiunture nell'instruirne altrui, seco medesimo pensò di formare vn combattimento valoroso, e forte di più schiere di Caualieri armati, il quale componesse vna festa di marauiglioso stupore, e di reale magnificenza, quale ad alto Principe, e di grand'animo conosceua spezialissimamente richiedersi; Imperò douendosi dar motiuo, e cagione a sì fatta battaglia con qualche Poetico ritrouamento, ciò fu di presente ordinato da S. A. al Sig. Dottor Gio. Andrea Moniglia, Ingegno viuacissimo, cui le Muse, oltre alla vaghezza, ed alla leggiadria, compartirono vena fluidissima, e velocità nel comporre, quale appunto desideraua l'impaziente volontà del Sig. Principe Cardinale per rendere frettolosamente sì viua testimonianza della sua immensa gioia a quella Maestà, e dichiarò il suo pensiero, che scegliere si douesse qualche Fauola, o Istoria graue, ed Eroica, la quale in piccol modello, & in qualche minima parte simboleggiasse l'Inuidia del Destino, e delle Stelle, che s'ingegnaua di rompere il filo a sì gloriosa propagazione; Vinta poi dall'ineffabil Prouiden-

uidenza del Cielo, che con ragion perpetua, e senz'alcuno erro-e gouernando le cose di noi altri mortali, ne ha benignamente conceduto vn Germe si chiaro, e rinnouellato altrui le speranze in quell'altissima Stirpe d'vn'eterna dominazione. Il Poeta dunque appreso con somma accortezza l'intendimento dell'A. Sua, ritrouò subitamente per adeguata composizione la Guerra, e la presa d'Argo, riducendoseli forse a mente di quanta lode degna stimò Aristotile (si come nella sua Poetica egli accenna) vna tale Opera sopra gli accidenti di Danao, e di Linceo da Teodette Faselite in que' Secoli antichi composta, ed oggi perdutasi: così in breuissimi giorni ne mise fuori il disteso, che fu con ammirazione de' più intendenti oltr'a modo commendato, ed approuato. Tale si è il soggetto di Linceo, e d'Ipermestra amendue Cugini; Questa di Danao Rè d'Argo figliuola, e Quegli nato d'Egitto fratel di Danao, che l'Egitto signoreggiaua: Ipermestra da Danao fu data a Linceo per Isposa, a fine ch'essa l'vccidesse, sì come l'altre Figlie obedendo al Padre, de' Fratelli di Linceo, cui furono in matrimonio congiunte, eseguirono: e ciò perchè Danao sotto vna finta pace, e sotto maritaggi fraudolenti volle saluarsi dalle predizioni dell'Oracolo, che i Nipoti lui spegnerebbero, e'l Regno; Ma Ipermestra contro gli sdegni, e furori di Venere, che nell'oppressione di tutti il Regno d'Argo voleua estinto, fu da Giunone protetta, e da Gioue; e sì il Marito sottrasse alla morte: Per la qual cosa, mercè di Femmina sì generosa, e feconda, il Reame d'Argo si rinnouella per lunghissima serie di successori; quindi poscia sorgendo i più valorosi Eroi, ed i più chiari Semidei della Grecia, e del Mondo, onde il Poeta fa deriuare tutta l'Augustissima progenie Austriaca.

Terminata che fu la composizione di questo Drama, speditamente si trasmise al Sig. Francesco Cauallo a Venezia, acciocchè coll'artifizio di suo armonioso contrappunto traesse altrui di mezzo al cuore i più teneri, e compassioneuoli affetti, che all'espressione delle parole, e degli auuenimenti Poetici fussero più confaceuoli; ed egli che viene oggi reputato il primo compositore d'Italia, particolarmente sopra lo stile Dramatico, con prestezza incredibile ne rimandò il componimēto di tanta dolcezza, e soauità di stile, che auendo a detta d'ognuno nell'altre sue opere acquistata la palma sopra i maestri più elimij, in questa può dirsi, che abbia superato sè stesso. Il pensiero poi di fare la scelta de' Musici, e delle voci più adattate alle parti degl'Interlocutori, & assister loro con ogni maggiore studio, e diligenza, fu dato da S. A. alli SS. March. Filippo Niccolini suo Maestro di Camera, e March. Gio: Batista del Monte suo Caualerizzo maggiore, ed alli SS. Piero Strozzi, e Filippo Franceschi, che anno somma dilettazione nella Musica, e ottimo gusto al pari de professori medesimi. Intanto scorgendosi simil Poesia atta a riceuere ogni più pregiato ornamento, volle il Sig. Cardinale, che in essa si rauuisasse eziamdio l'appropriato decoro, e la sua splendidezza ne

gli abbigliamenti de' quali più di trecento facean di mestieri, si per le Deitadi, si per gli Eroi dell'opra, e per lo corteggio loro, come per li Caualieri dell'abbattimento, e di due marauigliosi balletti, l'vno graue, e numeroso, ma di leggerezza incomparabile, e di somma agilità trameschiato, composto dal Sig. March. Guidoni; l'altro scherzoso, e bizzarro, messo insieme dal Sig Barone Carlo Ventura del Nero, degno figliuolo di quel Sig. Alessandro del Nero, che per nobiltà d'animo, e per gentilezza di maniere, ebbe chiarissimo grido infra i più cortesi Caualieri, e più compiuti d'Italia. Per l'inuenzione dunque degli abiti elesse S. A. li SS. Vincenzo Giraldi, Annibal Douara, Gio: Rucellai, e Carlo Taddei di non ordinaria erudizione, e pratichi sopra l'istorie Greche, e Latine, acciocchè ne gli ricauassero, si come fecero perfettamente con bella varietà di colori, e con ben'accordato concerto acconciamente diuisati, e distinti, le cui Foggie tratte furono dal costume, e dall'imitazione degli antichi Eroi con ammirabil maestria; ma giunsero poi à si alto segno nel lusso, e nella pompa di lor ricco, e superbo lauoro indifferentemente tutti con rileuati ricami di canutiglie, e di lame in vaghi, e variati disegni, che senza fallo quelli dell'accompagnature arien dato troppo negli occhi, e di soperchio pomposi riputati sarieno, se al paragone della sontuosità degli altri non fussero debitamente rimasi indietro, onde bene riconoscere si potettero per degna liurea da personaggi di maggior grado.

In mentre tutte le sopradette cose con ogni maggior celerità s'andauano allestendo, si attendeua agli altri abbellimenti delle Scene, e del Palco; e conosciutasi degna quest'opera d'ogni più eccelso magistero, perchè ella comparisse di più pregio agli occhi de' riguardanti, ne fu data la cura al Sig. Ferdinando Tacca, figliuolo di quel Pietro Tacca famoso, il quale hà dato così gran saggio nella scoltura, e nel getto de Bronzi, onde tante opere così pregiate di lui tutta l'Europa ammira. Esso non inuidiando alle virtù del Padre, ripose ogni suo maggior talento in fare spiccare altrui questa nobilissima festa, si come colui, che oggi supera ogni imaginazione nell'inuentare nuoui, e non pensati mouimenti ad ogni gran mole, in saper dar loro (quasi nouello Dedalo) altissimi voli, ed in sospingere à vari cambiamenti Prospettiue con sì fatta agilità, che vince il pensiero, non che l'occhio più veloce di chi le mira: la cui attitudine singulare con chiarissimo, ed immortal testimonio si manifesta dal Teatro dell'Accademia degl'Immobili, poc'anni sono eretto per sua mano da' fondamenti in breue spazio di tempo con ammirabile architettura sotto la condotta de' SS. Accademici, e mercè dell'efficace, e benigno patrocinio del Sig. Principe Cardinale medesimo, che di così degna Accademia è Protettore. Ora si come meriterebbe l'Architetto esser'alto con somme lodi leuato da altri, che dalla mia penna, per cotant'opera, nulladimeno, perche quì si sono celebrate le feste, che io imprendo

prendo à narrare altrui, conueneuol cosa si è, che della grandezza, e magnificenza di fabbrica così ragguardeuole io venga esponēdo, come in questo amplo edificio sia insieme congiunto il meglio di tutti gli altri Teatri d'Italia, e ciò con sì squisita, e ben regolata misura, che riguardandosi à parte, à parte gli abbellimenti, e l'ampiezza non tolgono alcun vantaggio agli agi, & alle comodità, nè queste pregiudican punto alla sontuosità, ed alla bellezza di quelle: Egli è situato per entro vn recinto di stanze, e di cortili, che lo dilungano da i tumulti della contrada, onde non s'oda strepito alcuno nelle operazioni di dentro; iui poi si peruiene per diuersi anditi, e per molte porte variamente destinate, acciocchè più tosto s empia, e più celeremente (terminate l'azioni) si voti di gente: si fà innanzi altrui a prima vista quell'a parte, oue anno gli vditori largo ricetto, di sì marauigliosa proporzione, che ben si riconosce esser vere quelle naturali Seste, che dicea il nostro gran Michelagnolo auer poste la natura à ciascheduno negli occhi; imperciocchè non ci ha chi subitamente non rauuisi quell'armonioso accordo, e quella perfetta simmetria, che in vn'attimo, quel tutto insieme mirando, empie gli sguardi, e sazia gli animi altrui d'vn intero compiacimento, e diletto: Si rispondono tutte le parti ciascuna verso di sè con mirabil disponimento e bellezza di Pitture, e di Colonne di pietra in bell'ordine Dorico, e con nobile struttura disposte, le quali lasciandosi sotto ampio sfogo per dar luogo à molte scale lungo le pareti ad vso degli Vditori, sostengono tre ordini di nobili, e ben capaci Gabinetti, distinti, e situati in guisa, che formano il dintorno di figura Ouata, e questi dipinti sono con architetture, ed ornamenti d'ordine Composito, che alla Soffitta, al Proscenio, ed à tutte l'altre membra collegati si riconoscono; Ma rimane nulladimeno così spazioso campo nel mezzo, che con ogni maggior comodo ci s'adagiano in gran numero gli spettatori, senza che l'vno ristringa il luogo, ed occupi la vista dell'altro: Sono questi siti scompartiti da varie fila di Balaustri, i quali separano gli spazzi degli Vomini da que' delle Dame, e quelli dal Trono de' Principi esposto nel mezzo sotto il Baldacchino, oue si viene per vn passo libero, che diuide il Teatro in due parti, e che se ne cammina diritto fino all'Orchestra de' Musici, principiando da vn'appartamento posto in fondo di contro alla Scena per più agio de Serenissimi Principi, donde si gode con gli occhi, e coll' vdito ogni azione, senza esporsi al soperchio caldo de' fiati: ma volendo in qualunque tempo passar se ne possono a' lor seggi, che nè pur'vno à leuarsi in piedi, se non per atto di riuerenza è costretto: Sotto di esso parimente vn altro passaggio sotterraneo si racchiude, che fa capo al medesimo Trono, e pe'l quale può il Sig. Cardinale Serenissimo girsene alle Scene, e quindi tornare al Trono, senza che niuno anco se n'accorga; ed è in somma tutto insieme composto di così ben regolata figura, e di tale ampiezza proporzionata, e con sì discreta maniera digradati i sederi,

ri, che da gli vltimi luoghi, come da i primi, e da' lati, come da' mezzi vgualmente s'odono le parole, e le voci, e scorgonsi le operazioni. Il Prospetto poi del Proscenio si forma di sopra da ricco Architraue, sopra del quale nobili Mensole reggono vn Cornicione di finissima scoltura, che d'intorno ricorre, e tutto questo posando da' lati sopra due sodi di pietra, riceue il più forte sostenimento da quattro colonne per banda finte di Diaspro Orientale, cui auuolticchiano viticci d'oro dalle lor basi a' capitelli pure di bronzo dorato, che anno sotto, il loro imbasamento tutto scolpito di bassi rilieui; le quali fanno luogo ne' lor mezzi a due statue di bronzo dorato, anch'elleno di marmo bianco di grande altezza, che l'vna la Verità rappresenta, e l'altra la Menzogna, facendo souente insieme ne' fauolosi componimenti nobile, ed appropriato concerto: sotto l'architraue si vede incuruarsi vn'arco grandissimo, che tutto il voto dall'vn canto all'altro comprende, e nella più eccelsa parte di esso pende dal cornicione entro a ricco scudo tutto lumeggiato d'oro l'impresa de gli Accademici Immobili; la quale vn Mulino a vento si è, col motto, IN SVA MOVENZA E' FERMO, denotando come tutte le loro azioni quantunque spiritose, e viuaci anno sempre per ben saldo fondamento la fermezza della Virtù. Nel concauo poi di quell' arco si apre la Scena, la quale riempie gli occhi d'insusitato stupore, perchè ella è, senza arrogere al vero, la più vasta per ogn'intorno, la più alta, e la più ampla d'apertura, e di luce, che si sia veduta per alcun tempo fin' ora; nulladimeno distendesi solo a quel maggior segno, che la larghezza non tolga a' lumi de' lati il poter giugnere co' raggi loro all'illuminazione de' mezzi, auuengachè alle bande auesse più ampio campo; doue si ebbe per meglio vn'ordine di grandi, e più stanze ad vso, e comodo delle Scene, e degl'Interlocutori per lo esser contigue, e al medesimo piano del Palco: ma bene si lascia dietro spazio così smisurato, senza intoppo veruno, che vn'occhiata a pena il misura, dando ageuolezza all'Ingegnero di rappresentare vere lontananze, e non finte. E qui tralascio di considerare l'altezza, e l'agilità delle Prospettiue, ed i Cambiamenti loro senza numero, la maestria delle pitture, e degl'intagli, che le fanno mirabilmente spiccare, e danno loro il rilieuo nella maggior chiarezza del giorno, le Boscaglie intere d'alberi isolati, e di simiglianti Colonne le logge, che in vn batter d'occhio vengono, e simiglientemente spariscono, e si i vari, ed inusitati giri di grandissime Macchine, e la facilità impareggiabile de' lor moti, che di vero troppo lungo sarebbe, s'io volesse ogni minima bellezza, ed ogni particolare comodità più partitamente descriuere. In questa scena aueua S. A. R. stabilito, che si rappresentasse vn si pomposo spettacolo, per modo che assistendo con frettolosa diligenza alle maestranze del Palco, acciò che prontamente a fine si riducessero, il Sig. Lionardo Martellini Principe in quest'anno dell'Accademia, il Sig. Alessandro Visconti, e il Sig. March. Gerini, vie più val-

se

se con tutto ciò la piaceuolezza delle maniere, e la liberalità de'donatiui, onde il Sig. Cardinale medesimo addolcisce le fatiche altrui, e dà forza, e celerità a gli operari; che imperò con pari passo nella sollecitudine procedendo tutti, fu ben tosto ogni cosa all'ordine per celebrare si nobile, e maesteuol festa, vniuersalmente a ciascuno, che quella vide, aggradeuole, & ammirabile riuscita, si per l'agilità, e vaghezza de'Balli, come per lo fiero, e terribile Abbattimento, e si parimente per la nouella struttura d'ingegni facilissimi al moto, laonde dodici volte si videro in miracolosa maniera cambiare diuersamente le Scene, e volgersi intorno più di trenta macchine differenti; altre per l'aria con varie gite volanti, altre ondeggianti per Mare, ed altre per Terra, che anzi di sopraunaturali incantesimi, che d'ordigni dell'arte, e dell'ingegno vmano aueuano simiglianza.

Essendo dunque apparecchiata la festa, e preparati tutti gli arredi di essa, S. A. senza dare indugio all'esecuzione le dedicò il giorno 18. di Giugno, il quale giungendo, non era ancora mezzo dì, che nella strada dauanti, comecchè larga, e spaziosa, il numero del popolo era diuenuto grandissimo, e marauigliosa cosa era a vedere come gareggiasse ciascuno per introdursi prima dell'altro a si bramato festeggiamento, Ma il Sig. Cardinale Serenifs. non volle, che s'aprisse l'adito ad alcuno, finchè non fussero consegnati i luoghi migliori al concorso grandissimo de' Forestieri, si di Caualieri d'alto affare, come di Dame principalissime tirate a Firenze, non che da tutte le Cittadi circonuicine, dalle maggiori eziamdio dell'Italia per lo grido sparso di così nobile preparamento; In somma con tale lodeuole riguardo verso le 24. ore trouandosi dentro il fiore di tutta la Nobiltà, ognuno agiatamente sedendosi, e più, e più d'altra gente, di cui la moltitudine era inestimabile, ricreati tutti più volte dalla generosità di S. A. con finissimi Vini, e con Acque freddissime, quali a si fatta stagione si richiedeano, giunsero a' seggi loro i Serenissimi Principi, al comparir de' quali in meno che non balena sparue la Tenda dal Proscenio, che anch'ella auea dato nell'aspettare non ordinario trattenimento all'occhio de' riguardanti con vna leggiadra, ed ingegnosa Pittura, doue si scopre di lungi la villa di Firenze, e auanti il fiume Arno, e la Sieue, che mettono in mezzo il monte Parnaso, sopra il quale sembra, che Apollo qua si trasporti tal'ora, lasciando Peneo, ed Ippocrene, e goda di festeggiar con le Muse sotto si fortunato Cielo, essendo nel rimanente con vari, e ricchi Rabeschi, e con vago artifizio adorna, e distinta, oue diuersi Angeletti intrameschiati si scorgono reggere di sopra nel mezzo con bizzarro disegno l'Arme del loro Serenissimo Protettore; Restando dunque tutti gli occhi abbagliati, e soprappresi dallo splendore della Prospettiua, furono con piaceuol forza riuolti gli orecchi, e gli animi de gli vditori ad vna termissima attenzione, e facendosi ad vn tratto vn'improuuiso silenzio, diedesi al Prologo incominciamento.

PRO-

APparue foura pauimento di nuuole la Reggia del Sole eretta in alto con eccelse Colonne, le quali di preziose pietre, e di Piropi fiammeggianti ne rassembrauano; Posauano sopra basi d'oro, che da Piedistallo pur d'oro si sosteneuano, e del medesimo erano i Capitelli loro, gli Architraui, i Fregi, & i Cornicioni, che sopra d'esse ricorrendo intorno formauano di logge vn ampio cerchio con Architettura, e Ordine Dorico, i Pilastri, e le Pareti del quale pur d'oro finissimo con chiari riuerberi de' Raggi del Sole, che in quelle percoteuano, quasi la vista abbagliauano de' Riguardanti. Sporgeuasi innanzi alle quattro colonne primiere vn imbasamento per ciascheduna di Lapislazzari tutti d'oro venati, sopra di cui le quattro Stagioni Scolpite d'argento erano locate; e di esse stauano a piedi, pure in figura d'argento, i loro tre Mesi, ogni vno de' quali in mano tenea il proprio segno del Zodiaco. Vedeuasi in mezzo all'ampiezza di questo recinto vn Superbo, e Ricco Palagio di forma rotonda, che tutto Intarsiato risplendea di pregiatissime gioie. Distingueuano mirabilmente con ordine Ionico la parte di sotto colonne di Ceruleo Zaffiro; e quelle che scompartiuano con bell'ordine Corinto la parte di sopra, di Granati, e di Rubini folgoreggianti veniano figurate; Indi le basi loro, e lor Capitelli, e coll'altre architetture d'Architraui, e di Cornici, che la sua altezza terminano in giro, vincendo la chiarezza dell'oro, di fulgidissimi topazzi si rappresentauano. Apriuasi l'entrata al Palagio con tre porte per ogni lato, che l'vna all'altra si rispondeuano, facendo largo a la vista, che trapassar potesse a discernere il nobil Circolo, che gli faceuano le Logge d'intorno; Ma per quella di mezzo scorgeuasi sopra vn'Ara di chiarissimo Adamante il fuoco della Luce, oue accende sua face il Sole all'Illuminazione del giorno.

In questa marauigliosa, e splendidissima prospettiua Febo del Cielo, e della Terra ornamento, e chiarezza, si vedeua di Raggi vestito, cui appunto si rassomigliauano le lame in bella foggia, che gli lampeggiauano d'ogn'intorno cingendolo, e le fila d'oro lucidissimo, che l'incoronauano congionta, crespa, e biondissima chioma la fronte, e tutto scintillante nel petto di Diamanti, e di Rubini si scorgeua sedere sopra vna Nube da' proprij raggi indorata accomodata in guisa di trono; ordinando alle quattro Ore Mattutine, che imbrigliassero i corsieri per girsene veloce a portare la luce nel Mondo. Di queste la prima, che ne dimostraua il Crepuscolo, di fosco Azzurro era vestita, e coronata di Stelle; La seconda di Teletta d'argento, e si aueua cinta la testa di candidi gigli, perchè significaua l'Alba nascente; dell'altre due l'vna che denotaua l'Aurora, allorchè diuiene vermiglia, ricopria ammanto di Roseo colore, e parimente l'inghirlandauano tra varij fiori Rose, e Viole, doue l'vltima cingea gonna, e manto d'oro, e rai di

Splendore l'incoronauano, che l'ora del sorgente Sole ne rappresentaua. Queste, mentre egli in suo Trono risiede, reggeuano de'quattro destrieri le redini, i quali con arredi gioiellati tutti, sbuffando fauille, e fiamme in vece di spuma, impazienti attendeuano, che il conduttore del giorno ascendesse sopra il suo carro, il quale era di finissimo oro lucente, e chiaro, e di carbonchi, che lampeggiauano, e di diamanti, che brillar si scorgeuano a simiglianza di Stelle, e d'altre preziosissime pietre intarsiato per ogni parte, con alta poppa di varj intagli d'artifizioso disegno, tra' quali s'inalzauano due fanciulli amendue reggendo come vn nicchio d'oro, che tale pareua al di fuori, nel cui concauo per di dentro risulgeua la luce, che seruiua correndo i Sentieri dell'Etra, di luminoso diadema alla fronte del Sole. Fra tanto si vide spiccare dall'altre del pauimento, e sorger in alto vna candidissima nugola lumeggiata, ed orlata d'oro, tutta staccata d'intorno, nella cui parte più eminente sedeua la Dea di Cipro, di color di Fuoco, con splendido ricamo, e con liste d'oro ricchissime vezzosamente cinta, e adorna; cui due amorini stauano per base a piedi, quasi dal terzo giro, doue ella alberga, al quinto, doue il Dio di Delo signoreggia, sene ascendesse a prender congedo di precorrerlo in Oriente. Lieti fauellando insieme degli applausi festosi per lo nascimento Reale del Gran Principe di Spagna, e dell' immensa gioia, che n'ha sentita il Sig. Cardinal Serenissimo di Toscana; onde Venere il venne pregando, che più dell'vsato con giorno sereno illuminasse questo nostro Emispero, bramando girsene a festeggiare insieme con S. Altezza Reuerendissima in grembo a Flora, a che Febo la conforta per conseguir l'onore del guardo benigno della Serenissima Granduchessa; doue (replicò la Dea) sentirsi con dolce violenza tirata, per adorare come in suo regal trono, e maesteuole sotto il lucido diadema delle gemme più chiare della bellezza, il pregio d'ogni più alta virtù: Alle cui proposte sentendosi il Padre de' lumi colmare il petto di consolazione in rimembranza di quell'eccelsa Rouere d'oro, che egli riuerisce, ed ammira, partissi il Carro aurato, volgendo le ingemmate ruote visibilmente sopra le nubi del pauimento, e si fermandoseli d'auanti, egli sopra vi asceso, ed ergendosi con varij moti fino alla parte superiore del Cielo, indi in faccia al Teatro per molte braccia inoltrar si vide, e nouellamente il fianco destro voltando sempre salendo attrauersò la Scena per aria dolcemente cantando le lodi di quella Quercia Reale, onde egli in vece di Lauri vuole inghirlandarsi la chioma, infra le nubi di sopra poscia ascondendosi. Venere parimente nel medesimo tempo sopra la sua nuuola formando anch'ella nell'alzarsi vn mezzo cerchio, ambe dispartiero; e qui si mutò velocemente la Scena.

Questa ci si dimostrò adombrata, quale appunto su i primi albori ne appare il Cielo, slargandosi con l'ampiezza del Mare, che si distendea quasi fino all'Orchestra, doue formaua vn seno di scogli, sulla cui sponda scorge-

uasi con non più veduta maniera l'andare, e'l ritornare dell'onde Marine, e'l frangersi al lido, & vdiuasene il vero fragore, veggendosene albeggiare con impareggiabil somiglianza la Spuma: Mirauasi poscia dall'Orizzonte con lento, & inuisibil moto spuntare il Sole, e si crescendo la luce, e lampeggiandone il Mare alla medesima proporzione a poco a poco si venne illuminando la scena in guisa, che vincere del sicuro potea le vere tenebre della notte, e gareggiare con vn chiarissimo giorno. Notauano le Nereidi con bizzarre note cantando, e varj Tritoni, e mostri Marini tutti d'alga, e di scaglie in diuersi modi attorniati, & intrecciati, all'apparir, che feo Citerea soura vn gruppo grande di nubi con la Stella mattutina messaggiera del Sole nascente, le quali con varj riuolgimenti nel Mare scendeano scorgendosi insensibilmente sfumando scemare; Fra tanto Teti ondeggiando soura ricca conchiglia di madreperla tutta foderata d'Argento passeggiaua i liquidi, e tranquilli sentieri sopra il dorso di due Delfini, cui la Dea d'Amatunta espose il comun piacere per si gran Natale ne' Reami di Spagna, e mostrossi ansiosa di portarsi alle Riue d'Etruria con ogni più spedito corso, pregandola perciò ad accoglierla nella sua conchiglia, e colà velocemente menarnela allo spirar di Zefiro amico: onde la Dea del Mare prontamente luogo le feo, sulla quale discesa Venere, la nuuola si ridusse al nulla, tuffossi, e vidbesi a vn tratto dissoluer nell'onde. Intanto la Madre d'Amore (ambo solcando con aura seconda; il ceruleo Elemento) contaua all'altra Dea: che ella auea seco deliberato di prestar se stessa, e'l soggetto alla celebrazione dell'allegrezze, che far se ne doueano in Toscana, narrandole in compendiosi periodi l'antico auuenimento di Linceo, e d'Ipermestra, che doueua esser la materia di cotanta festa: e quì fu sopra ogni paragone ammirabile il riguardamento, perchè la Conchiglia di Teti vacillante con agitato moto vedeuasi fender per trauerso in guisa non più vsata, & accaualcar tutte l'onde per lungo corso di tortuosi giri, che partitasi con Venere dalla più lontana veduta del Mare, venne poi ad ascondersi accanto al proscenio in vn seno di scogli, per quindi celeremente portarsi lungo la proda alle sponde Tirrene: e quì terminò il Prologo con soauissime sinfonie, mutandosi la Scena.

PRO-

PROLOGO.

Sole, Coro d' Ore Diurne, Venere, Teti, Coro di Nereidi.

REGGIA DEL SOLE.

A' Indorar l' Eterea Mole
Contro l'ombre io prendo il corso,
A' destrier stringete al morso
Voi del Tempo alata prole.
Su i confin del lido Eoo
Rose omai spande l' Aurora,
E sdegnando ogni dimora,
Sbuffa all' aure Eto, e Piroo.

Ven. *Pura lampa del Ciel, fonte di luce,*
Di Delfo o biondo Dio,
Figli d' alto desio
S' han forza nel tuo seno i preghi miei
Cingi l' aurate chiome
De' più lucidi raggi;
Mira, che già più luminosa, e bella
Precorre il nascer tuo mia chiara stella,
Mentre quel Sol, ch'in Occidente sorge
I lumi suoi le porge.

Sole. *D' Amatunta, e Citera alma Regina,*
Vaga figlia di Gioue,
Non mai mie chiome d'oro
Vibraro al Mondo in sen raggi più chiari
Di questi, ond' io, con immortal tesoro,
Il crespo crine adorno,
Sol per dar vita à si beato giorno,
In cui dell' Arno in riua
Purpureo Eroe d' alta virtute amante
Festeggia al gran Natal del Regio Infante.

Coro d'Ore. *Si accenda, risplenda*
Tuo lume più vago
A' raggi di quel Sol, ch'illustra il Tago.

 Ven.

Ven. *Al nascer di FILIPPO*
Piouuer da i nostri lumi
Bella face del Ciel, benigni influssi;
L'accolse in sen la Gloria,
E la gemmata cuna
Gli fabbricò Fortuna.

Sole. *Il Macedone inuitto,*
Di sua virtude a' fasti
Già pianse vn Mondo sol termine angusto;
Oggi al valore augusto
Dell'Ispano Monarca
Vedi reso fecondo
Di nuoui Mondi il Mondo.

Ven. *Mira gran Dio di Cinto,*
Del Sol' Ibero i prodigiosi albori;
Tu sorgendo dal Gange
Spandi la luce per gli Eterei campi,
Quindi tramonti doue
Sulla Betica riua il Mar si frange,
E vergognoso, e mesto
Cangi in orrida notte i tuoi fulgori
All'apparir di quel nouello Sole,
Che tra le gemme, e gli ori
Nasce del Tago, e con più chiari lampi,
Per le vie della gloria alme, e serene
Non pauentando Occaso,
Corre del Gange ad indorar l'arene,
E del Torrido cerchio egli sol puote
Temprar le fiamme, ed infiammar Boote.

Sole. *All'alma Italia in seno*
Ogni spirto gioisce; il guardo gira,
Oue dall'Appennino i puri argenti
D'aure vezzose all'odorato nembo
Arno diffonde alla mia Flora in grembo.
Iui cortese mira,
Qual di Gian Carlo il petto
Racchiuda alto diletto,
Bramando omai di puro zelo ardente,
(Secondi il Fato i suoi desir più fidi)
Sotto gli auspici tuoi Gran Re nascente,
Teco varcar di Palestina i Lidi.

Iui del bel Giordano i sacri vmori
(Generoso FILIPPO*)*
Smorzin di gloria a' labri tuoi la sete;
Sgorghi irrigando allori
Tuo vasto Impero a tributar l'Oronte,
E di Tabor il monte
Soggette a te pieghi le cime altere,
E di palme guerriere,
Vagando il Nil fuor dell'immense sponde,
Le più sterili arene
Degli arsi lidi suoi renda feconde.
Termini a se prefissi
Non abbia il tuo valor; Per te si renda
Pace all'Europa, e da te solo apprenda
La Tracia Luna a pauentare Eclissi.

Ven. *Spanda tromba sonora il tuo bel grido*
Dal caldo Atlante al gelido Rifeo;
Passi del vasto Egeo
Ignoto a Tifi ancor l'vltimo lido,
E senta l'Asia su i confini Eoi
Alta pompa d'Esperia i pregi tuoi.

Coro d'Ore *S'accenda, risplenda*
Tuo lume più vago
A' raggi di quel Sol, ch'illustra il Tago.

Ven. *Sol per godere vn sì beato giorno,*
Volo di Flora agli odorati campi,
Iui meco vedrai tra l'erbe, e' fiori
Gioir le Grazie, e festeggiar gli Amori.

Sole. *Dalle Tessale riue al Mar Tirreno*
Scendan le sagge Dee con plettri aurati,
Mentre a illustrare, e far sereno il Mondo
I più fulgidi rai dal Ciel diffondo.
Vanne pur lieta, e sia tuo nobil pregio
Sulle Toscane riue,
Che di VITTORIA *il guardo*
Illustri i vanti tuoi; Vanne ed ammira
Del bell'Arbor di Gioue,
Soura l'Etrusche sponde
Non più caduche omai l'aurate fronde.

Ven. *Onde veloce a par dell'aure io parta,*
Fur si grati accenti

A

Al cor strali pungenti.
Parto, e già porge tributario il core
A vna Dea di beltà la Dea d'Amore.

Sole. *Bella Querce Real, quando dall'Etra*
Nell'Atlantico Mar si tuffa il giorno,
Scendo in Permesso, e di tue glorie intorno
Fo risonar l'armoniosa Cetra.
Suoi fonti ad irrigar mandi Elicona,
Quante inalzi alle sfere aurate fronde;
Si cara pianta alle mie chiome bionde
Di lauro in vece intesserà corona.
Tuo Regio tronco, del Toscano Duce
De' Globi vnito allo splendore eterno,
O Sirio latri, o geli orrido Verno,
Aurà da i raggi miei gemma luce.

MARINA.

Ven. *Di Nereo su i vasti campi*
Lieta auuampi
Delle Dee l'vmida schiera,
Lusinghiera
Dolce fiamma, e grati ardori
Senta Dori,
Spirin l'aure e scherzo, e gioco,
Se nell'acque,
Doue nacque,
Scende omai la Dea del foco.

Coro di Nereidi. *Di Citera eterno Nume*
Scendi a i tremuli Zaffiri,
E tra l'onde il tuo bel lume
Gareggiar col Sol si miri.

Teti. *All'apparir di tua beata luce*
Si dilegui de'nembi il fosco velo;
Si chiari lampi all'Ocean diffondi,
Ch vn Cielo il Mare, e sembra vn Mare il Cielo.

Ven. *Per celebrare il dì pomposo, e festo,*
Che diede vita al gran Monarca Ibero,
Passo alla Tosca riua;
Sull'argentata Conca,
De non negar che teco, o Dea m'assida,

Tu in si bel dì sarai mia scorta, e guida.
Soura rotanti Scene
Delle Castalie Suore aggiunta anch'io
Alla vezzosa schiera
Col mio tenero figlio oggi m'appresto
Per lo Regio Natale
Del Gran FILIPPO à festeggiare altera;
E se l'arca inumana
Del Regio germe nell'etade acerba
Per lo Mondo adombrar troncò lo stame,
Non riportò superba
La folle gloria dell'inique brame,
Mentre dall'Istro al Beti
MARIANNA Reale,
Ricca d'eterni Fregi
Passò d'Iberia a propagare i Regi,
Quindi in Carmi canori,
Onde Gian Carlo esprima
Note d'alto piacere; il Mondo ammiri
Pietose Figlie, e disleali Spose,
Cauto Re, Zio crudele,
Me stessa, e'l figlio Amore
Versar odio, e furore,
Muouer l'Inferno, e contrastare al Cielo;
Ma Danao estinto, e dopo vn mar di pianto
L'amoroso Linceo
Della fida Ipermestra in grembo accolto
Mirerassi, ed in fine
Tra le perdite ancor nascer trofei,
E tra le stragi, e'l sangue alti Imenei.
Onde sorgan più chiare
Soura le Greche arene
Dalle ceneri d'Argo, Argo, e Micene.

Teti *Come lieta ti seguo!*
Pure Conche Eritree,
Oltre l'vsato stile
Spandete Perle, e tinto
D'Ostro più viuo, erga il Corallo i rami;
Sciolte l'erbose chiome
Cidippe, Galatea, Nisa, e Neera
Formin coro amoroso,

Ne

Ne fian col canto di tue lodi auare;
E sol per te fastoso
Ogni pompa più ricca apprestì il Mare.
Gioite algosi Numi
Palemon, Glauco, e Peleo,
Aretusa, Ino, ed Alfeo,
A' bei lumi,
Che la Dea nel Mar diffonde
Nuoua Eclittica via rassembran l'onde.

1

Coro di Nereidi

Cedete ricche porpore
Del Regno ondoso;
Cedete à quelle
Di voi più belle,
Che Vener ha nel labro suo vezzoso;

2

Del Mar, o perle candide
Venite meno,
Cedete pure,
Che son più pure
Quelle, che Vener hà nel bianco seno.

DE-

DESCRIZIONE

DELL' ATTO PRIMO.

PArtitasi la Marina, videsi a vn tratto comparire il Regio Cortile mirabile per l'eccellenza dell'Architettura, e per la finezza de marmi, d'ordine Ionico fabricato da' lati in figura quadrata, nella cui facciata formauano vn mezzo tondo nobilisſime loggie, che a lui rigirauano parimente nell'altre facce d'intorno, sotto le quali si apriua vn vero, e non effigiato passaggio agl'interlocutori; essendo distinte, e sostenute da Colonne pur bianchisſime con ordine Toscano, arricchite di Bozzi, le quali rileuauansi sopra basi di Bronzo dorato, cui dauano sostegno piedistalli simigliantemente marmorei scolpiti con basſi rilieui. I capitelli loro ne più, ne meno dorati erano, i quali reggeuano l'Architraue di sopra, ed iui vna ringhiera con balaustri di bronzo circondaua tutto il Cortile, e da esso per vna grande apertura a sembianza di cancello si passaua ad vn'altro, nel cui mezzo risedea vna ben adorna fontana con vaga struttura di tazze, e di statue, e si di limpid'acque copiosa oltre a modo, le quali prima in alto leuate, poi spandeuansi in giro d'ogn'intorno versandosi. Qui si vide Ipermestra figlia del Rè Danao, e Linceo dichiarato suo sposo; Essa bella di forma, ed ornata di maniere reali comparue sontuosamente vestita con abito, e manto di teletta d'Argento, id'oro superbamente contesto, la cui estrema parte, che largo spazio arièra ricoperto del suolo, sosteneua vn Paggio, che la seguia; auea nobile acconciatura in testa, scintillante di gioie, e numerose fila di candidisſime Perle, che dalle conchiglie Eritree poco fa tratte sembrauano, le cingeuan la gola, e le adornauano il seno in gran copia con quella ricchezza, che a nouella Sposa, e Reina era debitamente diceuole; e dietro a lei numerosa, e nobil comitiua si scorgeua di dieci Donzelle, e di sei Paggi con Liurea bianca, & incarnata, di fregi d'Oro splendidamente fornita. Linceo non altrimenti si dimostraua, regalmente abbigliato di color Celeste con manto spazioso, e largo, foderato d'Argento, e tempestato di Stelle, il cui lunghisſimo lembo vn suo Paggio reggea: a lui numerose piume tutte bianche, e maui si ergeuano in testa, e bizzarramente per ogni banda spandeansi, dal cui fianco pendea sciabla d'Acciaio damaschino tutta Gioiellata di grossi Diamanti, e Rubini d'incomparabil valore, ed in somma ornato anch'egli di preziose gemme, e di Perle, al portamento leggiadro, viuace, e graue ben si diparea lui esser figlio di Rè, sposo, e guerriero. Gli faceano codazzo venti Soldati, e dieci Paggi pur di Celeste colore, e d'Argento vestiti a Liurea, con petti, ed elmi di lucido acciaro, rabescati d'Oro, con vaga distinzione, e lauoro. Così amendue li Sposi Reali dettiziando insieme con dolcisſime rimenbran-

Scena I.

ze

ze de loro Amori, e delle celebrate Sponsalizie sospirando a vicenda la notte per la pienezza de' lor contenti, quindi partironsi per diuerse venute.

Scena 2. In lor vece giunse Arbante, che era in grandissimo stato appresso il Rè Danao, quale nobil vestimento copria di ricamo d'Oro, e d'Argento in fondo azzurro diuisato con sopraggirelli, e pendoni di Raso giallo d'vgual lauoro, e si con manto riccamente fregiato anch'egli, che solo infino a' talloni gli discendea, con scimitarra orientale, che di Gemme riluceua d'intorno portando suolazzanti penne in varie guise sparte sopra la testa: e lui seguiano parecchi vomini di comparsa con Liurea verde, e d'oro nobilmente guarnita. Questi gittaua fuori focosi sospiri per la gelosia d'Ipermestra, onde egli era fortemente acceso; e qui fu sopraggiunto da Elisa, Dama

Scena 3. che auea grandissimo luogo di confidenza appresso Ipermestra, leggiadra di aspetto, e cinta di nobil gonna turchina listata d'alto ricamo con sopraueste incarnata, sparsa anch'ella di ricchi trapunti, che fino al ginocchio la ricopria; ed a lei giuan dietro due Dame di lama d'Oro vestite. Costei innamorata d'Arbante ridurlo alle promesse nozze indarno si studia; onde

Scena 4. quegli si parte, ed ella restò sola dolendosi. Iui poscia peruenne Berenice vecchia nutrice d'Ipermestra, quale larghe vestimenta di tela d'oro, e corta sopraueste rosina con argentei riscontri ammantauano, e fasciauanle la

Scena 5. testa sottilissimi veli con acconciatura graue, quale all'imitazione dell'antico di Grecia, ed alla sua età conuenia. Essa frammette scherzi giocosi fra lo stile serio, ed amoroso, mostrandosi da tanti sposi commossa anch'ella a

Scena 6. bramar marito, e si consolando Elisa, che si parti la prima, lasciò dopo se il luogo al Rè Danao, & alla figlia Ipermestra. Esso comparue con abito

Scena 7. orreuole, e maestoso di color paonazzo con quel nobil decoro, che i Rè Greci, e dell'Asia vestir soleano, di canutiglie, e di lame d'oro ricco, e superbo sopra ogn'agguaglio, quale fra tanti alla regal maggioranza, e dignità apparteneasi. Auea sopra gli omeri manto larghissimo d'vgual pompa, e ricchezza, a cui da due paggi veniua lo strascico sostenuto; in mano teneua scettro reale, che risplendeua tutto di gioie, e pur di gioie, e di diamanti fulgidissimi legati in Oro portaua dal lato sinistro la scimitarra, e coronauagli la fronte aureo diadema, quale altresi inestimabil tesoro di gemme regiamente arricchiua. Seguitaualo il Capitan della guardia con numeroso stuolo di venti soldati cinti di cauo ferro di color di viole, ma diuisati con bel disegno, e lustrati d'oro, che facean concerto alla nera liurea tutta d'Oro anch'ella trapunta, e di essa otto paggi vestiti dietro menauasi. Egli fatto subito da vn lato ritirare il Corteggio con aperto viso dichiarò alla figlia la predizione dell'Oracolo, che i suoi nepoti lo douessero opprimere, ordinandole, si come all'altre sorelle auea fatto, che nella vegnente notte

Scena 8. vccidesse Linceo. Ella da si fiero proponimento del Rè soprappresa, e piangente, in fine a prometterlo al padre è costretta, il quale la lascia in pre-

da

da a duri lamenti, non possendo vincer le lagrime, ne la battaglia de' suoi pensieri, tirandola da vna parte l'amor dello sposo, e dall altra l'obbedienza del padre sospignendola, dolendosi rimase tra due, e quindi partitasi si cambiò la scena, venendo la Camera Nuziale candida, e lustra, qual neue bianchissima a'raggi del Sole, e di Statue, e di basrilieui con stucchi d'Oro riccamente attorniata; la cui volta de' medesimi lauori, e di maesteuoli dipinture ragguardeuole si dimostraua, e nella parete di essa opposta al proscenio vna Cortina tirata in broccato d'Oro si vedea, la quale, come in vn' Alcoua, ricopriua il Talamo nuziale de' Regi Sposi.

In questa scena Linceo tutto lieto, e festante, ma impaziente oltre misura attendeua la bella Sposa, prima della quale entrò Vafrino suo valletto con vestimento succinto, con busto, e girello di color giallo, con giubba sopra di Raso color di fuoco, sotto e sopra tutto tempestato d'Argento, e d'Oro con finimento di Perle. Egli sogghignando, e deridendo lo Stato maritale, che toglie la libertà altrui; diè tempo all'entrar d'Ipermestra, la quale in sembianza lagrimeuole conturba il giubilo di Linceo aprendogli il feroce comando del Padre, e lo caso acerbo de'suoi fratelli di vita tolti; per la qual cosa il conforta, e scongiura alla fuga, ed egli dalle lagrime di lei a lagrimare inuitato, non discernendosi qual più fosse da racconsolar di lor due, altrettanto angoscioso per Ipermestra, quanto feruido d'ira contro il Suocero crudele, lasciò alla dolente il proprio ritratto, e andossene in Lircea all'Esercito, risoluto di vendicar l'altrui onte. Qui Ipermestra alzando disperate strida contro la peruersità del destino, che tirauano altrui il pianto sugli occhi, chiamò in consolazione le Furie d'Auerno.

Scena 9. Scena 10. Scena 11. Scena 12.

Soprauuenne Berenice compiangendo i funesti accidenti, e dopo lei Danao comparue per trouar l'oppression di Linceo; e scoprendo il letto, e per confessione d'Ipermestra vdendolo saluo, d'ira, e di cruccio fremente a lei in douuta ricompensa promise ferri, catene, e supplicj, e infuriato misesi dentro. Essa sue acerbe querele seguendo, manteneua tuttauia gli vditori in compassione, ed in lagrime, ma Berenice, partita Ipermestra, anco dal soggetto di mestizia traendo motti ridicoli, ne giua i sentimenti di dolore, altrui solleuando. Qui sparue la Camera, e vidersi i Giardini di Venere, ne'quali da'lati si sporgeuano innanzi di nobile struttura archi antichi, rotti pilastri, pezzi di Logge, e d'Anticaglie, cui appoggiauansi altissime spalliere di Cedri, ed a quelle d'intorno vasi di nobil proporzione di frutti colmi, e ripieni si rimirauano con bell'ordine sparsi, i quali recauano ornamento a'verdi Prati coperti d'erba finissima; a questi facean capo più strade, e loro d'intorno sorgeuano in gran douizia germogli variamente colorati di fiori, quali irrigati veniano da fontane adorne di Statue, che in gran numero fra le piaceuoli ombre in appropriati siti con bella disposizione adattate si stauano, Spilli, e Vene d'acqua limpidissima, e risonante copiosamen-

Scena 13. Scena 14. Scena 15. Scena 16. Scena 17.

mente ſtillando. In piè del Giardino, e in mezzo alle froſche verzure riſe-
dea di bella foggia vn altiſſimo Oſtello, la cui facciata finta d'ordine Dori-
co di baſſirilieui, di figure di Marmo, e di Bronzo, e di Colonne marauí-
glioſamente arricchita apparia, ed egli riſerbato ſi tenea per gradito ricé-
uero agli agi, ed alle delizie della Dea di Citera. Ed eccola appunto tutta di
ſdegno acceſa dal mezzo del Cielo ſopra vna gran maſſa di bianchiſſime nu-
bi diſcendere, le quali ancorchè diuiſe in tre moli, l'vna all'altra dauanſi
mano con bell'ordine, e leggiadro diſegno, e tutte per viuezza di lume chia-
riſſime ſu in alto ſi ſosteneuano. Entro a quella di mezzo ſi ſtaua Ciprigna
aſſiſa quaſi in ſuo Trono, dalle cui bande s'ergeuano due ali, che le face-
uano ſponda d'intorno alla fronte, dando luogo a quattro Amorini, che
due di quà; e due di là con vari ſcherzi ſedeuano. A'piè della Dea ſeruiua
di baſe Cupido ſopra vna ſottiliſsima nuuola, la quale due Amorini regge-
uan cogli omeri, e da due lati ſcherzauano pure due altri piccoli Amorini,
che l'altre due moli à quella di mezzo colle mani teneuano accoſto: ſopra
ciaſcuna di eſſe quattro altri Amorini per parte, qual più in alto, e qual più
baſſo ſi vedeano tra loro vezzoſamente giocando: così a poco a poco, tutta
la macchina inſieme, fendendo i tranquilli ſeni dell'aria verſo il Giardino
ne diſcendea, e di mano a mano quella parte, che giugneua a terra, qual
nebbia allo ſpirar de'venti ſuaniua, laſciando ſulla Scena gli Amori, finchè
arriuata Venere al pari del ſuolo, e poſatala, anche il reſto ſi dileguò, e per
varie parti diſparue. Qui Citerea nel ſuo Giardino ora da otto Ninfe di cor-
teggio aſpettata, le quali con nobili ſuolazzi d'argento, e pur di teletta d'
argento veſtite, con guarnimento d'oro, e color di fuoco a marauiglia ador-
ne ſplendeano; ed ella moſtrandoſi ſdegnata col figlio, perchè reſtando in
vita Linceo la proſapia de'Danaidi ſpenta non reſtaſſe, ſeco ſi querelò, che
aueſſe fatto di lui si focoſamente innamorare Ipermeſtra, e che però in on-
ta ſua Giuno abbia vinto l'impreſa: per la qual coſa Amore le promette
ogni forza, ed aiuto, ed inuocando inſieme da'Tartarei Chioſtri la Geloſia,
e la Diſcordia, alla cui chiamata fu veduto in mezzo alla Scena gonfiarſi il
terreno, e disfiorarſi, e ſpogliarſi de'più bei colori, e del più bel verde, che'l
ricopria, alzandoſi in guiſa d'orrido monte, che con iſtrepito di tremuoti,
e di tuoni, e con folgoreggiar di baleni ſi ſquarciò dopo in più parti, ed
apriſsi vna ſcura bocca di ſpauentoſa cauerna, che buttaua fuori fumo, fu-
ligini, e fuoco, donde a vn tratto, quaſi dal profondo dell'abiſſo vomitarſi
fuori ſi videro la Diſcordia, e la Geloſia, con dodici Furie, che quelle ac-
compagnauano, vſcite le quali ſubitamente ſi diſsipò il Monte, e riduſſeſi
al nulla. Amendue queſte tutte crinite di Serpenti comparuero, e defor-
mi, ed orribili in viſta, con veſte, l'vna tutta di facelle acceſe trapunta, l'
altra tutta d'occhi ſpauentati, ed aperti ricamata, e ſparſa, e sì le Furie
ignude appariuano con calcanti, e liuide poppe, e con macchie di putrido
ſan-

Scena 18.

ſangue, e di ruggine per tutte le membra: aueano ſpauentoſi girelli di roſpi, d'angui, e di lor teſte attoſsicate, confuſamente compoſti, e ſopra i ruuidi crini di vipere, di aſpidi, e di ſerpentelli, e ceraſte le fiere tempie erano auuinte. Moſtraronſi la Diſcordia, e la Geloſia a tutti i voleri di Venere, e di Cupido diſpoſte, che però eſſa racconſolata, e feſtante fa, che le Furie formino vn ballo, che quantunque con ſalti feroci, e confuſi, e con mal'ordinate carole, pure l'ordine perfetto ſi diſcopria, e le proporzionate figure d'vn'agiliſsimo, e bizzarro balletto. E qui terminò il primo Atto.

Nota de'Caualieri che anno operato nel Ballo delle Furie.

Sig. Balì	Aleſſandro Rinaldi.
Sig. Bar.	Carlo Vent. del Nero.
Sig.	Domenico Pontanari.
Sig. Bar.	Filippo Maria del Nero.
Sig. Cau.	Filippo Strozzi.
Sig. Bar.	Luigi Maria del Nero.
Sig.	Lor. Maria Lanfredini.
Sig. Bar.	Franc. Maria del Nero.
Sig. Cau.	Franceſco Guglielmo Sangalletti.
Sig.	Orazio Buondelmonti.
Sig. Cau.	Roſſo Strozzi.
Sig. Cau.	Silnio Alli.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Linceo, Ipermestra.

CORTILE REGIO.

Lin. QVal mai benigna Stella
Girò nel Ciel d'Amor gli aſpetti ſuoi,
Che s'adeguaſſe a quella,
Che lieta comparti gl'influſsi a noi?
Non mai con più bel nodo
Sì giocondo Imeneo due cori auuinſe
Di quel ch'a te (mia Diua) oggi mi ſtrinſe.

Iper. Non è fra tanti Spoſi,
Ond' altera ſen va d'Argo la Reggia,
Coppia di noi più fortunata; oh quanto,
Adorato mio bene,
Soſpirammo in bramar giorno sì grato.
Ben mille volte vniti
Al tenor del mio pianto i tuoi lamenti,
Che non portaſſe il termine beato,
Chiamaron pigro il Sol, tardi i momenti.
Ecco, che pur ei giunſe;
Pur ſon tua; pur ſei mio: più dir vorrei,
Se più d'eſſere io tua, d'eſſer tu mio
Poteſſero voler gli ſpirti miei.

Lin. Sulle riue del Nilo,
Ou'era il mio ſoggiorno,

Quan-

Quante volte chiedei
L'ali ad Amor per fare a te ritorno?
Che pargoletto ancora,
Quando nel tuo sembiante
Fissai lo sguardo, e che di lui compresi
Essere i vaghi raggi al cor saette;
Conobbi allor, che'n vano
Teco gareggia ogni beltà più rara;
All'oro delle chiome
Cedon l'Indiche arene i suoi tesori,
E del tuo volto a' fiori
Cedon di Flora in sull'Aprile i campi.
Pur sì bramato bene
Posseder mi concede amico Cielo;
Pur son tuo; pur sei mia: più dir vorrei,
Se più d'esser io tuo, d'esser tu mia
Potessero voler gli spirti miei.

Iper. Belle porpore vezzose,
Ond'Amor i labri inostra,
Pur son vostra:
Di Rubini almo tesoro,
Mio ristoro, Idolo mio,
E che più bramar degg'io?

Lin. Lucidissime pupille,
A cui porta inuidia il giorno;
Pur ritorno
A goder vostro splendore:
O mio core, Idolo mio,
E che più bramar degg'io?
Ma vedi omai, ch'alla vicina notte
Cedono impalliditi i raggi d'oro;
Deh sferza, o biondo Dio
I feruidi destrieri;
S'amoroso desio chiudesti in seno,
Non sia veloce meno
Il presto corso lor, de'miei pensieri.

Iper. Graditi orrori

Lin. a 2 Coprite il dì,
Ammantate sì sì l'Eterea mole,
Se fra l'ombre degg'io godere il Sole.

Iper. Vanne Linceo, mio genitor t'aspetta.

Lin.

Lin. Dolente parto. *Iper.* Il tuo ritorno affretta.
Lin. Ti lascio il proprio cor. *Iper.* Ti segue il mio.
Lin. Ipermestra. *Iper.* Linceo. *Lin.* Mia vita. *Iper.* Mia speme. Addio.

SCENA SECONDA.

Arbante.

Mia fuentura vuol così.
Cieco Amor'e pure è vero!
Stral non hai più crudo, e fero,
Dello stral, che mi ferì.
Mia suentura vuol così.
Per te, bella Ipermestra, arde il cor mio;
Tra gelosi sospetti
Temei del Sole, e pauentai dell'ombre;
Ed or potrò, mia vita, (empio martire!)
Vederti in grembo d'altri, e non morire?
Che fate, aure vitali a starmi in seno,
Se già langue, e vien meno
Ogni spirto dolente? empio martire!
Perder la vita, e non poter morire.

SCENA TERZA.

Arbante, Elisa.

Eli. Adorato Tiranno,
Mia Deità seuera,
Colma d'immenso affanno
Pur ritorna a pregarti alma sincera
A questi accenti fidi:
Volgi pietoso il guardo, e poi m'vccidi:
Crudel, pur quella sono,
Ch'vn tempo visse a tuo desir gradita;
La mia fede tradita
Chiede all'Idolo suo giusta pietade
E troppa feritade;

E Non

(Non chiude alma gentil tanto rigore)
Vibrar dardi di ſdegno
A chi ti porge incatenato il core.

Arb. Eliſa, allor, ch'io viſſi
Cogli ſpirti d'Arbante,
Qual ti giurai, qual diſsi
D'eſſer, ti fui coſtante;
Ma poichè volle il faretrato Dio,
Ch'io non fuſſe più mio, tutti ripoſe
Nella bella Ipermeſtra i miei deſiri;
Se ſpira a' ſuoi reſpiri
Lo ſpirto del mio core,
Se della vita mia
Sol nel viuer di lei viuono l'ore,
S'io non ti ſono amante,
Incolpane Ipermeſtra, e non Arbante.

Eli. La ſperanza (o mio caro)
È la baſe d'Amor; folle, che ſperi,
Mentre Ipermeſtra è di Linceo conſorte?
Colla medeſma ſorte,
Se caduta è la ſpeme, Amor vacilla;
Dunque tornato Arbante,
Ritorna ancor qual già mi fuſti amante.

Arb. Quanto più cruda legge
All'impero d'Amor l'alme ſoggetta?
Per tormentarmi elegge
I più barbari modi, e più ſeueri.
Vuol negandomi (o Dio) ſalute, e morte,
Ch'amando viua, e che pietà non ſperi.
Se m'ami dunque, non amata apprendi
D'vn diſperato amore
Nel tuo proprio tormento il mio dolore.

SCENA QVARTA.

Eliſa.

QVal Deità d'Abiſſo
Cotanto ineſorabile ſi rende;
Che ſempre più s'adiri

Con

Con chi le porge incensi, e fuochi accende?
Tu solo Arbante, solo,
Mentre vittime t'offro, e l'alma, e'l core;
Idolo di furore,
Sprezzi l'ossequio, e incrudelisci a' voti.
E se puri, e deuoti
Volan gli spirti ad impetrar mercede,
Vilipesa la fede
Destrutta cade al tradimento in seno;
Oh delle mie suenture vltimo segno,
Se dagli affetti miei nasce il tuo sdegno!

SCENA QVINTA.

Elisa, Berenice.

Ber. PEr fare onore alle Reali spose
In giorno si gradito
Mi sento vn'appetito
Di ripigliare anch'io
Il settimo Marito:
Ma poi, che quest'età non lo concede;
Di tal gioire immenso
La memoria commuoue ogni mio senso.
Che sontuose nozze!
Si fan gli Sposi a filze;
Del Re cinquanta Figlie,
Con altrettanti Maschi
Del suo fratello Egitto? io ben preuedo;
Se fia, che s'assomiglie
Ciascuno al Padre in rendersi fecondo,
Che debba in pochi Mesi
D'vn parentado solo empiersi il Mondo.
Ma tu come pensosa!
Lascia, ch'io ben ti miri,
Come sì lagrimosa?
Folle, perchè sospiri?
Io ben m'accorgo, intendo il tuo pensiero;
Colle cinquanta Spose
All'vltimo sollazzo,

Vorresti (s'io non erro) entrar nel mazzo.
Verrà bensì,
Credilo a me,
Anco per te questo bramato dì,
Asciuga il pianto,
E spera intanto
Leggiadro Sposo eguale a tua beltà;
Risanerà
Quella parte, ch'Amor per lui ferì.
Verrà bensì.
Credilo a me,
Anco per te questo bramato dì.

Eli. Misera, e qual degg'io
All'aspro affanno mio sperar conforto?
Termini'l mio penar col pianto solo,
Se'l consolarmi ancor m'accresce il duolo.

SCENA SESTA.

Berenice.

CHI non sà quanta sia
L'ardente frenesia
Nel sen di Donna di pigliar marito;
Non intende,
Ne comprende
Come per lieue affanno or le trabocchi
Nella stagion del riso il pianto agli occhi.

SCENA SETTIMA.

Danao, Ipermestra.

FIglia, diletta figlia,
Delle viscere mie parte più cara
Delizie del mio core, a cui prepara
Serti di glorie omai d'Argo l'Impero
Al mesto Genitore
Porgi al par dell'orecchie intento il core;
Celati nel mio seno

Altissi-

Altissimo segreto,
Ch'a te ridire, e palesar dourei,
A te sola, che puoi
Rompere vn rio destin, figlia, se vuoi,
Ma non osa la lingua
Aprirti il ver d'vn tradimento insano;
Ch'a' miei danni disegna iniqua mano,
Se con inuitta fede a me non giuri
Oprar con petto forte,
Che chi diè vita a te si tolga a morte.

Iper. Padre qual dura sorte
Turba il seren di sì beato giorno?
Chiuderà le mie nozze infausto fine?
Ahi quanto è vero, ahi quanto,
Che l'estremo del riso assaglia il pianto!
Padre, deh non temer, viui sicuro,
Per gli alti Numi il giuro,
Porgerò co'l mio sangue a te lo scampo,
E se schermo miglior, Padre, non troui,
Questo mio seno ignudo
Contro l'armi omicide a te fia scudo.

Dan. Oh come lieto ascolto
Il grato suon de' generosi accenti!
Ti stringo al sen; tu di pietade accesa;
Se dai bando al timor, vinta è l'impresa;
Del Tempio là su riueriti Altari,
(Appunto or volge l'anno)
Che dal desio portato,
Chiesi al gran Dio di Delo
Quel che contro di me racchiuda il fato:
Che d'Egitto la prole
Inuolar mi douesse, e regno, e vita
Degli oracoli, oh Dio, fur le risposte,
Nè gran tempo trascorse,
Che di Lircea sulle vicine arene
Dal mio crudel Germano
D'armi, e di tende fu ingombrato il piano;
Quindi per euitar l'alte ruine
Con simulata pace
Di Marte estinsi la temuta face,
E per velar l'inganno

(O mie

(O mie dilette figlie)
Ad arte in nodo marital vi ſtrinſi
Co' barbari Nipoti;
Ma perch'il mondo apprenda,
Che Maeſtade offeſa
Sol ſi placa col ſangue, e colla morte;
E ch'in deſtra ſenile,
Se langue il ferro, e trema,
Non vacilla, e non langue
Soura canuta fronte aureo Diademà;
D'Aſtrea ſotto la ſpada
La sacrilega ſtirpe eſtinta cada:
Da te figlia s'appreſti
Lo ſcampo a me dall'augurata morte?
Già pronta ogn'altra figlia a me promiſe
Troncare a mia difeſa
Allo ſpoſo fatal di vita il filo:
Tu che ſaggia il giuraſti,
Viè più di sdegno, che d'amore ardente,
Mentre in grembo al piacer dorme Linceo,
Per ſaluar l'innocente vccidi 'l reo.

Iper. Laſſa, ch'aſcolto? ohime,
Mio Genitor, mio Rè! *Dan.* Tu ſola, e pure
Ipermeſtra ſei tu; tu ſol fra tante,
Tu ſola a queſto dir ſolle pauenti?
Timida, e queſti ſono
Delle Greche donzelle i pregi alteri?
Auuiliti penſieri
Chiudon le Regie menti?

Iper. E come (o Padre,) e come
In quel petto innocente? *Dan.* Ancor contraſti?
Ne paterno comando
Diretto al viuer mio fuga il timore,
Che degenere a me chiudi nel core?
Vorrai dunque ſoffrire,
Che ti ſgridino imbelle
Le tue prodi ſorelle?
Crudel, più nel tuo ſeno
Poſſono (il dirò pur) laſciui affetti,
Ch'amor di figlia? ahi cruda! e per l'amante,
Non per lo genitor pietade annidi?

Non

Non mentiſcon gli Dei .
Viua Linceo , Linceo darammi morte ,
Tu micidial , tu parricida ſei .
Oh più ſpietata Tigre
Di quante vider mai raggio di Sole ;
Se per tua mano vcciſo
Non ſia toſto Linceo , non ſei mia prole ?
Parla ; di : che riſpondi ?

Iper. Che ſon di Danao figlia .
Dan. Mora dunque Linceo. *Iper.* E' tuo comando.
Dan. Come giuſto l'impongo. *Iper.* E giuſto il credo.
Dan. Opra da ſaggia , al mio voler t'appiglia.
Iper. Mora dunque Linceo; *Dan.* Or ſei mia figlia.

SCENA OTTAVA.

Ipermeſtra .

E Qual dolente ſtato
Fu mai ſimile al mio ?
Oh Padre , oh Spoſo , oh Dio !
Ingiuſtiſſimo Cielo ,
Per me ricetti ſol Numi di ſdegno ;
Tiranni iniqui dell'Etereo Regno .
Vieni infelice Spoſo ,
Infelice Linceo vieni a colei ,
Che ſol chiami tuo Sol ; ma Sol , che porta
Ombre di morte , influſſi acerbi , e rei :
Innocente tradito a ſtarmi intorno
Brami la notte , e queſta notte deue
Per ſempre agli occhi tuoi coprire il giorno .
Qual mai d'Auerno infuriato moſtro
A Danao vomitò l'anima in ſeno ?
Qual tartareo veleno
Aſperſe il cor di lui ? Così mio bene ,
Con quella mano iſteſſa ,
Oud'io giurai comune a te la ſorte ;
Dar ti degg'io la morte ?
Qual più barbaro Impero
Pronunciaron già mai gli empi Titani ?

Racchiudon petti vmani
Si fera crudeltà?
Cieli, Abissi, pietà.
Lassa, come vacilla
Mia costanza Reale?
Impone il genitor, la figlia osserui;
Per Danao conseruar mora; Ah non mai,
Non mora nò; manchi Ipermestra, e viui,
Viui mio sposo; E come
A' miei teneri affetti
Il magnanimo cor vinto cadeo?
Per Danao conseruar mora Linceo.
Ma preda del dolore
Al tuo morir pur Ipermestra muore.
Moro rea, tu innocente,
Tù ferito, io piangente,
Versan due alme fuori
Sanguigni insieme; e lagrimosi vmori.
Piangete, occhi, piangete,
E di stemprarmi 'l core
Care lagrime mie sia vostro il vanto,
E con eterno pianto
A' mesti giorni miei termin ponete,
Piangete, occhi, piangete.

SCENA NONA.

Linceo.

CAMERA.

A Portar luce d'Amore
Pur giungeste, ombre gradite?
Ond' io goda per voi gioie infinite
Ritardate vi prego il corso all'ore.
Quante volte spargendo
Vago nembo di Rose in Ciel l'Aurora
Mi vide sospirar notte sì cara,
E come troppo auara
De' miei diletti bestemmiar fortuna?

Ma

Ma tu, deh che più tardi,
Bell'Ipermestra? vieni,
E con guardi ſereni aprine il Cielo
A chi lungi da te l'inferno proua.
Caro ben lo ſai pur tu,
Che tropp'aſpre ſon le pene
A' chi aſpetta fra catene
D'amoroſa ſeruitù.
Che ſe non è 'l tuo foco
Diuerſo a quel ch'io ſento,
Son le dimore il ſuo maggior tormento.
Vieni, deh vieni,
Dolce ſperanza.
Tua lontananza
Soffrir gli ſpirti miei non poſſon più;
Caro ben lo ſai pur tu,
Che tropp'aſpre ſon le pene
A' chi aſpetta fra catene
D'amoroſa ſeruitù.

SCENA DECIMA.

Linceo, Vafrino.

Vaf. Signor, ben sì comprendo, che le notti
Degli amanti, e de' ladri amiche ſono!
Ah, che s'io non m'inganno,
Colla comune vſanza
Prima che paſſi vn'anno
Colla tua ſpoſa attorno,
Come or chiedi la notte,
Ai da bramar, che ſpunti fuora il giorno.
Nelle più cocenti brame,
Nelle più feruide voglie
Sono i cibi della moglie
Adeguati a tanta fame,
Ma in breue poi cred'io,
Che ſazio di goder ſcemi il deſio.
Della moglie nella menſa
Ben ſi sa

Son digiuni in quantità,
Se non è però il marito
Amoroso Parasito.

Lin. Ma tu, che sei lontano
Dalla consorte tua, come noiose
Passi l'ore affannose?

Vaf. Ohimè, Signore, ohimè!
Con questa ricordanza
Amareggi 'l mio seno,
Ben che per tante nozze
Di dolcissimi cibi io sia ripieno:
Per vn giouin pari a me
All'insaziabile
Desio di moglie
Obbligate auer sue voglie;
E' insopportabile
Tormento a se.
1 Son le Donne fastidiose,
Strauaganti, e sospettose,
E l'auerle notte, e dì
Sempre lì
Sazierebbe vn' vom di sasso:
Cibo ad ogn'or gustato,
Benchè dolce anco sia, noia 'l palato.
2 Per finir l'ore sue liete
L'huom, che dette nella rete
Torna quasi in libertà,
Quando sa
Separarsi dalla moglie:
In questi lacci auuolto
Chi lontano sa stare è mezzo sciolto.
Ma la tua sposa viene.
Addio, Signore; addio.
Non inuidio il tuo bene;
Ma bramo vn giorno sol godere anch'io.

SCENA VNDECIMA.

Linceo, Ipermestra.

Lin. COsì, mia bella Diua,
Tardi 'l venire a me, sol per recarmi
Le mie dolcezze rare,
Quanto bramate più, tanto più care?

Iper. Come sì grati accenti,
Che mi formano al cor suaue laccio,
Non legheranmi 'l braccio,
Onde colpi omicidi io non gli auuenti?

Lin. Ma, deh, perchè non giri
A me tue luci belle?
Son tropp'aspri martiri
Nel ciel d'amor non vagheggiar le stelle.

Iper. Con qual barbaro stile
Potrò dar morte a chi mi spira affetto?
Non puote alma gentile
Di sì crudo pensier farsi ricetto.

Lin. Ma come fosco nembo
Copre 'l mio Sol con doloroso manto?
Così m'accogli in grembo?
Dunque de' miei diletti Araldo è 'l pianto?

Iper. Folle, che piu contendo?
Amore a' Fasti suoi
Di sì nobil trofeo le palme ascriua
Per dar vita a Linceo, Danao non viua.
Pur mio Signor, mio Sposo,
In vece di godere amplessi, e baci,
Adorato consorte,
Parti (tel dirò pur) fuggi la morte.

Lin. Pur Ipermestra sei, pur meco parli?

Iper. Quindi comprendi (o vago]
Qual sia di questo cor l'alto martire,
S'Ipermestra a Linceo, dice che parta.
Parti; che Danao impose
A noi dolenti sposo
Vccidere 'l consorte.

Parti, e l'iniqua reggia
D'Argo abbandona, e del tiranno infido
Fuggi (ben mio) lo scelerato tetto;
Già (così Danao volle)
L'empie sorelle mie co'l Regio sangue
De propri sposi imporporaro il letto.

Lin. Come? perchè? qual lido
Calpestano gli Argiui? e doue? e quando
S'vdì fra' mostri ancora,
Del sangue de Nipoti auido il Zio?
Mia sposa, idolo mio;
Sfortunati Fratelli! Ingiusto Cielo,
Che più da te s'aspetta?
Vendetta, o Dei, vendetta.

Iper. Ferma il dolerti; viui
Questi, ch'à te conseruo,
Giorni felici; parti,
Mentre ti segue intanto
Il mio duolo, il mio pianto;
Vanne Linceo, ma ti souuenga almeno,
Che quì mi lasci, o Dio!
Che quì resta colei, che più non cura
E Padre, e Regno, e con più cara sorte
Forse auuerrà, che perda
La propria vita, per non darti morte.
Souuengati di me, talor se miri
Scorrer di vago rio l'onde più chiare,
Ben di lagrime amare
Di pur, ch'vn fonte sto versando anch'io.
Quando d'aure leggieri
Vdirai susurrar grati respiri,
Di pur, ch'a'miei sospiri
Sospira l'aria impietosita, e mesta.
Oh quanto me felice,
S'a questo cor, ch'alle delizie è morto,
Sol da te sperar lice
Scintilla di pietade al suo tormento!
Vanne; non aspettar, che cagion sia
L'indugio tuo del mio perpetuo pianto:
Vanne parti Linceo; tu come resti,
Anima, al suo partir, nel petto mio?

Spoſo; mio bene; addio.

Lin. Che più mi reſta? è viuo?
Non ſo, ſe più tormenta,
O per tua man morire,
O pur da te partire?
Come in vn punto, ohimè, t'acquiſto, e perdo!
Adorato teſoro,
S'io ſto, non viuo; e ſe mi parto, io moro:
Ma non già mai ſi rompa
Sotto peſo d'affanni alma Reale.
Mia diletta conſorte,
A cui douer la vita
E' degli obblighi miei, credi, il minore,
Congiunti 'n queſto ſeno,
Con più feruido ardore
Tenteran di vendetta il primo ſegno
Sdegnoſo Amore, ed amoroſo Sdegno.
Parto Ipermeſtra, e giuro
Per lui, ch'a ſuo voler volge le sfere,
Che 'l laſciarti al furore
Dell'empio Genitore
Della ſtrage fraterna 'l duolo auanza,
M'auuiua la ſperanza,
Pria che due volte il Sol nel Mar s'aſconda,
Di riuedorti o bella,
Ma sfortunata Spoſa. Io vado intanto
Alle vicine tende
Del mio tradito Padre.
Serba mio ben, deh ſerba
Candida più che giglio
Quella, ch'a me giuraſti eterna fede.
Parto, che già veloce
Bel deſio di vendetta impenna il piede.

Iper. Ferma; ne pur vorrai,
Pria di laſciarmi in tanto duolo amaro,
Darmi di te qualche memoria, o caro?

Lin. Non ha lieue conforto
Dall'amata bellezza vn cor lontano,
Oue l'imago ſua mira preſente:
Così mio ben con queſta,
Ch'eſprime il mio ſembiante,
Ne' duri caſi tuoi

Meco

Meco parlando consolar ti puoi.

Linceo le da il suo Ritratto.

Pur'io parto, e tu resti!
Così per noi discioglie
Il bel Dio delle nozze il cinto d'oro?
L'amoroso tesoro
A me fu dato, e mendicando parto.
Addio mia Sposa; almeno
Dammi luogo nel cor, se non nel seno.

SCENA DECIMASECONDA.

Ipermestra.

1 GIacchè non ode il Cielo
Il flebil suon d'angoscioso affanno;
Giacchè per me si fanno
I petti di macigno, i cor di gelo;
Pietose al duol, ch'à me s'è fatto eterno,
Consolatemi voi, Furie d'Auerno.

2 Forse tra'foschi campi,
Oue non giunser mai raggi lucenti,
Vdendo i miei lamenti
Spirto sarà, che di pietade auuampi;
Se cruda l'aria al mio penar discerno;
Consolatemi voi, Furie d'Auerno.

SCENA DECIMATERZA.

Ipermestra, Berenice.

Ber. CHe spettacoli orrendi!
Piglia; Signora, attendi:
Tutte le tue sorelle
Pur si fecero (ôimè! chi mi consola?)
Vedoue, e Spose in vna notte sola.
Di'l ver; tu pure ancor glie l'ai sonata?
Ma viene appunto il Re.
Qui ritirata voglio
Il termine osseruar di quest'imbroglio.

SCENA DECIMAQVARTA.

Ipermestra, Danao, Berenice sotto vna portiera.

Iper. Come a sì fiero colpo
Non ti spezzi, o mio core?
Oh quanto i giorni miei danno, e detesto:
Che risoluo dolente? o parto, o resto?

Dan. Ogni altra cara figlia, a te sorella
Per adempier mie brame,
Al suo nouello sposo
Della tela vital troncò lo stame
E feo fumar di caldo sangue i lini.
Tu pur al viuer mio
Soura l'ara di morte
Offerto aurai di tuo consorte i giorni.
Fu ben degno di voi
Suenar lo Sposo, ed eternare il Padre;
Ma come a me ti mostri
Troppo dolente? Temi,
Che di Linceo maggiori
A te manchino amanti?
Ah che ben mille cori
Son della tua beltà non degno prezzo.

Ber. Se non muta costume,
Starà vedoua vn pezzo.

Dan. Ma tempo fia ch'io miri.

Vuol alzar la cortina del letto.

Iper. Ferma Signor, deh lascia
Priue d'ogni suo lume,
Lascia languir le dolorose piume.

Dan. Come troppo pietosa
Figlia, troppo m'offendi:
Pensi, che del mio seno
Gli spirti dal timor già mai non vinti
Pauentin forse in rimirar gli estinti?

Qui torna a voler rialzar la cortina.

Iper. Ferma Signor, deh ferma,
Frena gl'impeti tuoi,
Forse vedrai ciò che veder non vuoi.

Ber. Come nol voglio, s'io l'imposi? *Iper*, Oh Dio!

Alza la cortina.

Dan. Doue perfida, doue,
Doue è Linceo? *Iper.* Poc'anzi
Qui mi portai; dubbiosa
Fu la mia mente, quando
Ad auuentar ferite
Ardiua il cor, non lo volea la mano,
Quando la man volea,
Il cor nol permettea;
Di sì dubbia contesa
Fur gli affetti i guerrieri, arringo l'alma,
Pietà, non sdegno riportò la palma.
S'inobediente fui,
Non sarò già mendace;
Tutto seppe Linceo, partissi, ed io
Giurai con salda fede
Esser per te della sua morte erede.

Dan. E pur mi cinge il crine
Regio Diadema, e mi deride, e sprezza
Vna donna, vna figlia? oh figlia, oh donna,
Donna prodotta a far cadere vn Rege,
Figlia prodotta a far perire vn Padre.

Iper. Signor. *Dan*, Taci spergiura.
Non l'vccidi, ma scampo
Gli doni, ond'io non possa
Ne men per altra man renderlo estinto.
Infelici Nipoti,
Se poc'anzi v'vccisi, or vi compiango;
Che della morte mia
Nel viuer di Linceo
Gl'innocenti periro, e saluo è'l reo.

Iper. Ne pur. *Dan.* Taci; di te, se mai non vide
Per i Secoli andati il Mondo antico
Contro'l suo Genitor figlia più cruda;
Di me non vedrà mai, finchè non cada
Padre più crudo ancor contro vna figlia:
Per colpa tanto indegna,
In douuta vendetta
Ferri, lacci, catene, e morte aspetta.

Ber. Che giustizia bestiale!
Qui si gastiga chi non vuol far male.

Iper.

Iper. Accrefceteui ognora, o miei martiri.
Per te dolce mio bene,
Son delizie i dolor, gioie le pene,
Se tu per me refpiri
Accrefceteui ogn'ora, o miei martiri.

SCENA DECIMAQVINTA.

Berenice.

CHe ftrana vfanza, e nuoua!
Si fuol col matrimonio
Render l'vmano genere fecondo
Qui fi marita per dar fine al mondo.
Ammazzare'l conforte
E' troppo gran peccato;
Infino a dargli in fulla tefta vn colpo,
Onde la porti poi curua, e pefante,
Ad vn marito mio
L'ho fatto pur' anch'io.
La pouera Ipermeftra,
Tenera qual'io fono
Ha fatto bene auer di lui pietà:
Il ciel l'aiuterà, ftia pur ficura;
Che giouine fcortefe
E vn moftro di natura.
Far feruizio è fempre bene;
Ne fi fcema il capitale,
Perchè chi riceue male
Fin ch'ha vita a mente il tiene;
Far feruizio è fempre bene.
Giouinetta a fuoi voleri,
Che tien d'amanti vn numero obligato,
Fatta vecchia, in memoria del paffato
Può riceuer da lor mille piaceri,
Piaceri tanti grati,
Quanto fon fuor di tempo, e fuor di fpene;
Far feruizio è fempre bene.

SCENA DECIMASESTA.

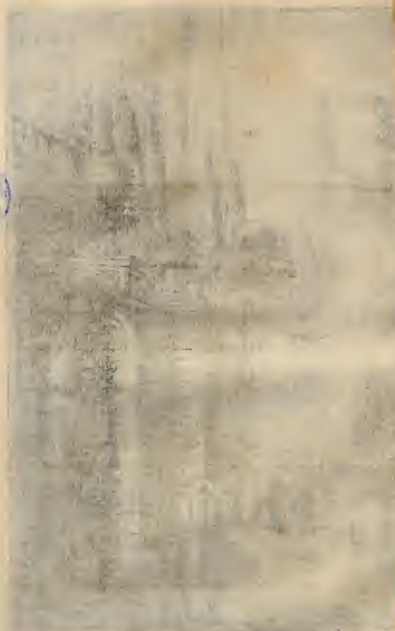
Venere, Amore, Coro di Ninfe.

GIARDINI DI VENERE.

Coro. 1 LAſcia omai de' globi aurati,
Bella Dea, gli almi ſplendori,
Scendi a' colli, e vieni a i prati,
Ch' ingemmati ſon di Fiori:
Di tua luce a' chiari Lampi
Splendan sì di Cipro i campi.
2 Mira qui purpuree roſe
Gareggiar col nuouo ſole,
E ſpirar aure odoroſe
Amoroſe le viole;
Di tua luce a' chiari lampi
Splendan sì di Cipro i campi.

Ven. Pur d'vn'ira immortale
I miei giuſti furori
Con sì nobil vendetta eſtinſi in parte.
D'Egitto omai la mia nemica prole
Eſtinta cadde, e per l'Argiue ſpoſe
Al mio Nume diuino ergonſi i faſti;
Ma tu crudele a' miei deſir rubello,
Come in virtù d'vn'amoroſo dardo
Conſeruando Ipermeſtra il ſuo Linceo
Toglieſti a me l'vniuerſal trofeo?

Amo. Gran Dea fiamma del Cielo,
Per quelle chiome, ond'io gli ſtrali indoro;
Fu voler del deſtino,
A cui forza non fanno i dardi miei,
Ben fia, ch'a te congiunto
Ad eternar sì glorioſa impreſa,
Muoua contro Linceo l'arco, e la face:
Su da tartarei chioſtri,
Fide compagne mie
Dell'vſato viè più, perfide, e rie,
Diſcordia, e Geloſia, ratte ſorgete.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Venere, Amore, Coro di Ninfe; Gelosia, Discordia.

Dis.
Gel. (*A due*) AL bel lume
Del tuo Nume
Vaga Dea, che Cipro adora,
Pronte ancora
A pugnar col gran Tonante
Discordia, e Gelosia mouiam le piante.

Ven. Con inuincibil lega
Meco congiunte, o Deità d'Abisso,
Contro Linceo, contro Ipermestra armate
Di Chelidri, e Ceraste orrido stuolo,
Geli quant'ora auuampa
Per la sposa Linceo, e sian discordi,
Quanto vniti già furo i lor desiri;
Quindi per voi s'ammiri
Ne i campi Argiui trionfar la Morte.

Amo.
Ven. (*a due*) Numi Tartarei,
Per cui si turbano
Co' fiati orribili
I raggi al dì,
Fieri sì, sì,
A spárger ira, e vomitar furore,
Vener vi prega, e vi scongiura Amore.

Gel. Io nel petto di lui
Giuro versar più barbaro veleno
Di quello (oimè quanto pentita sono!)
Che per Adone il vago
Al gran Dio delle guerre asperse il seno.

Dis. Di quel ch'al mio valore
Diede trionfo eguale
Soura l'Empirea mensa il pomo d'oro,
Spero contro Linceo
Sotto gli auspici tuoi maggior trofeo.

Ven. Per nouella sì lieta
L'agitato pensiero
De sensi in parte le procelle acqueta.

Trà ſponde di ſmeraldo ,
Voi che ſcorrete alle freſch'aure in ſeno ;
A sì ferma certezza , onde ne fia ,
Che di vendetta in me ſpeme s'auuiui ;
Gioite o fonti , e feſteggiate o riui .

Coro. Vaghe piante , erbette liete
Deh godete ;
Ogni fronda
Sia gioconda ;
Di tua luce a i chiari lampi
Splendon già di Cipro i Campi ;

Gel. Voi pur fidi ſeguaci
Per sì nobil Vittoria ,
Ond'a voi ne prepari immenſa gloria
Di Flegetonte il formidabil Regno

Gel. *Diſ.* (*a due*) Paleſate feſtoſi
Dell'interno diletto eſterno ſegno.

E col ballo di Moſtri Infernali
termina l'Atto Primo .

D E-

DESCRIZIONE

DELL'ATTO SECONDO.

NEl cominciamento di quest'Atto i Giardini velocemente ritirandosi in vna poco meno che orrida Scena, si conuertirono in vn Cortile alto, antico, posto nella fortezza, oue risiede il palazzo reale, era il suo Edifi-o d'Ordine Composito, inalzandosi con pilastri di bozzi, quali mensole ggeano, e medaglioni, oue vn cornicione ricorreua d'intorno; quindi per ancelli, e Porta ferrata si passaua ad vn andito, che aueua ad vn'altro ortile più rozzo la riuscita, e da questo, siccome dall'andito si penetraua diuerse Carceri, che secondo la grauezza de' delitti riseruate erano a'Per-naggi d'importanza, e di gran gelosia; che però non da Sergenti, o Fa-igli di Corte, ma da Guardie armate, e da Soldatesche si custodiuano, da forte recinto non aprendosi altra via all'vscirne, che per vna porta sola. ntro questa Scena in compassioneuole stato si vide Ipermestra cinta di du-, ed aspre catene, onde era il riguardamento di gran miseria ripieno. Scena 1. uea veste di sopra, succinta, di color fior di Pesco, e gonna sotto paglia-, amendue riccamente lauorate d'oro, e d'argento, quali a Regina sì, ma egina prigione tornauano in acconcio. A lei giunse Elisa dandole auuiso, Scena 2. me già era noto per le fumate il franco arriuo del suo Consorte a Lircea; i loro fauellamenti scambieuoli sol di querele amorose, e di pianto ripie-, che non mai per alcun momento Ipermestra lasciauano, interruppe Be- Scena 3. nice soprauuenendo; quale infruttuosamente confortaua Ipermestra alla rrispondenza degli Amori d'Arbante, del quale essa era a guardia; cui el- Scena 4. non piegandosi punto, discacciando da se Berenice restò sola, e mentre n pietosi pianti, e con amare lagrime al ritratto di Linceo fauellaua, Ar- Scena 5. nte arriuando a lei oltraggiosamente il tolse di mano; indi or benigno, or gorosо mostrandosele s'ingegnò, ma non potè in verun conto conseguire eranza d'amore; laonde furioso, violenza le feo d'entrar seco pel Cancel-di ferro, ma quindi vscendo Elisa, indietro lo rispinse con improperij di Scena 6. egno amoroso. Questa infingendosi poscia d'accusarlo a Danao, che qui-soprauuenne, e sì forte impaurendolo, terminò il discorso con dichiarar- Scena 7. ielo solo troppo rigoroso, e crudele inuerso Ipermestra; che imperciò Da-o ad Elisa voltandosi contro, discacciolla da se; Confidò ad Arbante il chio, in che vedea il suo Regno mal prouueduto, per resistere alle forze di nceo, il quale già coll'esercito s'accostaua alle mura, e sì lo gli mandò mbasciatore, acciocchè con vmili, e sommesse preghiere, e con larghe Scena 8. ferte il tirasse alla pace. Così partendo Arbante, restò Danao con fieri,

ma

Scena 9. ma dolorosi affetti seco stesso parlando; Mentre si fe venir dauanti Ipermestra rinfacciandole le ruine, a che ella auea ridotto il suo stato, ed in rabbiosa ira prorompendo, con aspre ingiurie villaneggiandola, da lei si partì; la quale sola rimase tante volte piangendo, quante volte del caro Sposo si ricordaua, e nel veder perdersi il Regno raddoppiando parimente le lagrime, a lei Elisa fe ritorno con Berenice: onde la pregò Ipermestra a voler con questa, e con due suoi fidi campioni velocemente portarsi nel campo a Linceo, alla pace stringendolo con care, ed amorose ragioni mescolate di tenerezza d'affetti: ma Berenice sconsigliandola, le andò rammentando gli antichi amori di Linceo con Elisa, di che ella non mostrò tema, di lei fidandosi. Adunque partendosi quelle, Ipermestra nella sua amaritudine, ed in fraudolenti note derelitta restandosi, mutossi la Scena, e videsi la Marina, cinta di scogli, colla grotta, e fucina di Vulcano, cui d'ogn'intorno attaccati pendeano, e strali, e catene, e strumenti di guerra, e varie armature, quali rugginose, e quali abbozzate in guisa, che rassembrauano vere; ed in mezzo si staua lo zoppo Vulcano tutto di fuligini tinto, e seco i tre Ciclopi, Sterope, Bronte, e Pirammone tutti ignudi, ma neri, e affumicati, con vn'occhio solo, i quali sopra vna grande incude co'lor martelli pesanti battendo in ben regolato metro, faceano per ogni verso schizzare fumi, e fauille, al cui tempo bizzarre note, e feroci cantauano. Dopo il Coro de' Ciclopi, Amore scherzando pel Mare soura vn Delfino venne ad approdarsi sul lido, e chiese al Padre vn dardo inuincibile, onde ferir potesse Linceo per Elisa, e dar la vittoria alla Madre contro Giunone: Ottenutolo, se ne volò in alto, e disparue. Qui dopo vn lamento, che fe Vulcano di sua Moglie, nouellamente cambiandosi le prospettiue, si fece innanzi vna selua di grossi, ed altissimi Abeti, per la cui radezza passaua l'occhio a scorgere di lungi in ampia campagna, e tende, e padiglioni, e altri arredi militari dell'Esercito, che Argo stringeua. In questa foresta s'auuenne Arbante in Arsace, quale per comandamento di Danao era ito a spiare le forze, e l'ordine dell'Armata nemica. Era Arsace anch'egli nobilmente vestito di fior di pesco, con alamari di ricamo d'argento, armato di ferro splendente il petto, il fianco, e la fronte con isuolazzi di piume. Narrò quanto auea scorto ad Arbante, il quale vditolo gli espose poscia il perfido ritrouamento, che con sottil malizia gli era caduto nell'animo di far credere a Linceo Ipermestra maritata a Gebete Re di Corinto, e quiui ambidue diuerse strade pigliando, arriuò Vafrino, che si mostrò d'auer poco genio alla guerra; nella medesima Scena quiui Alindo Moro valletto d'Arbante, il quale era di taffettà nero in sembianza di nudo vestito, con vna ricca giubba di raso turchino celeste, tutta guarnita d'argento, e di purpurei coralli vagamente tempestata: feronsi accoglienza scambieuole, ed Alindo di concerto col suo Signore con bella circuizion di parole accennò a Vafrino il nuouo amor d'Ipermestra, ed andos-

Margin notes: Scena 10. Scena 11. Scena 12. Scena 13. Scena 14. Scena 15. Scena 16. Scena 17. Scena 18.

dossene, e Vafrino facendo alcuni discorsi da per se contro l'infedeltà Scena 19.
lle donne, anch'egli partì; Allora al bosco d'Abeti succedeo la campa-
a attendata, nella quale le piagge si vedeuano, e le colline d'intorno d'
rgo, che per lungo giro di circonuallazione era in strettissimo assedio; iui
miraua accampata tutta la gente di Linceo con ricche, e sontuose trabac-
e di damasco, e velluto di più colori, con finimenti, e frange d'oro, e sì
re tende, e padiglioni più manouili appariuano. Vedeansi con vario
dine sparse in gran copia armi, ed arredi da guerra, Scale, Catapulte,
chi, Montoni, Arieti, e Baliste, con altri militari instromenti, che in
ei Secoli si maneggiauano, ne' quali senza la violenza dell'armi da fuoco,
ano le vittorie vie più in arbitrio del valor della mano, che della fortuna.
ui Delmiro General dell'Armata, còn nobili abbigliamenti da guerra, Scena 20.
to di lucida corazza d'argento, ed armato il lato sinistro di nobile Scia-
ingemmata, con veste, e manto in dosso di raso bianco d'oro diuisato
n ricamo a merauiglia sontuoso, e bello, e che auea leggerissime penne
l'Elmo di color bianco, che tremole suentolar si scorgeano, era seguito
otto Soldati di liurea fior di pesco, ed argento, con arme in dosso pure
rgento listate, e di color di viola. Egli dunque il bastone, che in segno
utorità sostenea, colla mano vmilmente abbassando, e inchinandosi espo-
Linceo l'ordine dell'Esercito, e come auea distribuito le cariche per ci-
ntarsi all'assalto; tutto esser pronto, nè altro mancarci, che il suo co-
ndo per eseguire: doue Linceo armato di fulgidissimo vsbergo, in cui lo
uillare de' grossi diamanti, e dell'altre gemme, ond'egli era arricchito,
onfondea col lampeggiar dell'acciaro, con elmo parimente di preziose
tre contesto, stringendo colla destra vn ricco baston da comando, che
emmato anch'egli, e tramezzato d'acciaio finissimo, e d'oro, co' più lu-
i specchi faceua a gara bizzarro, e feroce in vista si dimostraua, che ben
a altrui a diuedere lui guerreggiar per isdegno sì, ma per isdegno rinui-
ito da Amore; siccome da vn'Amorino, ch'auea in mano acute quadrel-
ffigiato nello splendentissimo scudo tempestato di gemme, il quale da
uo paggetto se gli reggeua d'auanti veniua chiaramente denotato.
si dunque impose la presta esecuzione a Delmiro, che si partì tosto obbe-
do, ed egli restò vari sentimenti, e d'ira, e d'amore seco stesso sfogando;
rdinò a Vafrino, che qui sopraggiunse, d'andarne sotto abito mentito in Scena 21.
go alla sua fida Ipermestra; onde Vafrino lì diede vn motto, com'ella Scena 22.
sposata ad altri, il che non credette Linceo. Ma in arriuando Arbante
basciatore, alle parole primiere seppe darli il mentito, e disleale auui-
ella tradita Ipermestra, e con restituirli in suo nome il ritratto lo gli feo
dere, che imperciò disdegnoso forte Linceo discacciò Arbante con più
ezza da se, minacciando stragi, e ruine, e contro la fedele Ipermestra in-
bito infuriossi, eziandio morta bramandola. Dipoi restò solo, e ancor- Scena 23.
chè

chè li ribollisse nel petto il furore, pure ad amorose querele seco stesso tornaua: ed ecco con Berenice Elisa, le cui bellezze a pena agli occhi corsero di Linceo, che si vide Amor volante scoccargli vn dardo per lei; e già voleua aprirle i nouelli affetti amorosi, quando venne Vafrino colla nuoua, che Delmiro già auea scalato le mura nemiche, che però si parte Linceo, lasciando Elisa, ch'ei diede in consegna a Vafrino, ad altro tempo attendendola, la quale mezza instupidita per le voci adirose, in che proruppe Linceo contro Ipermestra, partendo anch'ella se ne andò. Intanto alla Campagna attendata la Città d'Argo sopraunenne, che apriua vn lunghissimo tratto di Scena, e vedeuasi di ricchi abituri, e di vari Edificj con magnificenza di Palagi, e di Templi, e sì con Greche Architetture d'eminenti, e sfogati portici in ammirabil guisa distinta; e similmente eraui ampiezza di strade, che per più lati, ed in fondo d'essa volgere si scorgeuano, e tirar diritto vn'occhiata, alla cui destra d'alti bastioni, e cortine la fortezza si rimiraua, quale circondando la Reggia con ben regolato disegno la rendeuano fortemente munita. E in questa Scena si diede appropriata occasione a quel nobile, e formidabile abbattimento, che era la parte più memoreuole, e degna, ed a cui era indiritta ogn'altra azione.

Scena 23. Scena 24. Scena 25.

Descrizione della presa d'Argo, e del Forte, coll'Abbattimento de' Caualieri.

PEr la Città d'Argo in sul principio andaua scorrendo colla Soldatesca migliore il Re Danao coraggiosamente animando i suoi alla difesa delle muraglie, in mentre Delmiro, in esecuzione degli ordini di Linceo, daua loro assalto colle forze maggiori dell'esercito scompartito in più bande; ma in fine vdendo il Re Danao, come nelle mura, che non più sosteneuano l'empito ostile, s'era fatto breccia in più luoghi, e che arditamente, non che la Fanteria, ma i Caualieri armati eziandio, messo piè a terra, per auer più balia di maneggiar l'arme infra l'angustie delle contrade, soura le ruine montauano; fu consigliato da'suoi a introdursi frettolosamente nel Forte, ed iui fare l'estremo sforzo della difesa, acciocchè col cimento di sua persona non venisse a porre il tutto in periglio. Il Re Danao, quantunque non deponesse l'ardire, alla salute di tutti consacrò il proprio coraggio, e s'addette almeno periglioso partito. Videsi dunque passar per la Scena accompagnato da Arsace, e seco il miglior neruo de'Soldati, insieme colla sua guardia del corpo; e fauellando animosamente, e con sentimenti di vero Principe, se n'entrò dentro co'suoi: ed ecco subitamente vedersi gente del medesimo Re dall'imboccatura di quelle strade affrontate da'Soldati di Linceo per quelle ruine entro portatisi alla sfilata, i quali sfauillando loro

fuor

uor degli occhi lo sdegno, con furiose spade vrtàuano, ed vccideuano quanti incontrauano; E se bene impaurite le femmine, e'vecchi, ed altra gente imbelle fuggir si scorgeuano dalla furia de'vincitori, i più bellicosi però facendo testa, combattendo a corpo a corpo si difendeuano con inaudita fierezza, e nel resister questi, animosamente diuenendo anco i meno arditi più franchi, fecero vedere agli spettatori marauigliosi accidenti di guerra. Tali si erano i Caualieri dell'abbattimento, e fu vista ammirabile, perchè se bene appariua confusa la mischia, pur'entro ci si rauuisaua vn cert'ordine ben distinto di destrezze militari nell'azzuffarsi, che insieme faceano, il quale conosceasi per disordine, a bello studio sì, ma perfettamente imitato: nulladimeno numerandosi, e misurandosi i colpi, e le percosse l'vn l'altro, con sì fatta prontezza, ed agilità di mano l'arte celauano, che chiunque operaua si se tenere per bizzarro, e per ben'instrutto anche nelle vere prodezze dell'armi. In tanto per tal modo scaramucciando questi s'ingrossarono maggiormente quei di Linceo da'passi aperti delle muraglie sopraggiugnendo, che però abbatterono gli altri, e fecersi padroni del campo: ma contro di essi inaspettatamente sortir si vide dal Forte per la porta del soccorso vn fresco rinforzo di Caualieri di Danao, i quali vigorosamente gli aggressori affrontando indietro te gli rispinsero: poscia accorgendosi, che ormai per le porte spalancate della Città era entrata dentro, ed accostauasi la più grossa falange sotto la Real bandiera di Linceo col Generale alla testa, stimaron meglio ritirarsi onoreuolmente là, onde erano venuti, che essere astretti ad aspettar l'assalto con tanto suantaggio; Giunse adunque quella a vista del Forte composta di tre schiere con nobili diuise di varj colori; l'vna incarnata, e d'argento, l'vna verde, e d'oro, e quell'altra d'argento, e gialla, di fregi, e ricami splendidamente contesta; e loro armauano il petto lustre corazze d'argento, che lampeggiauano con chiari cimieri in testa, oue suolazzauano con leggiadrissimo brio piume di lor colore mescolato col bianco; Il cui Generale in segno dell'esser queste sotto il suo Impero, scompartì con sontuosa disposizione nel suo ricco, e superbo vestimento, e sì nel manto, che lo distingueua dagli altri, e che risulgeua d'oro, e di porpora, gli altri colori delle sue squadre, doue con alti trapunti d'oro parimente, e d'argento, armi, imprese, e trofei effigiati si rappresentauano. Copriuagli il petto fulgido vsbergo con bei lauori d'argento aiuisato, e di gioie, con pennacchiera sublime degl'istessi colori, che se gli spandeua d'intorno all'Elmo, quale vno specchio tersissimo rassembraua de'raggi del Sole, che di vero faceua marauiglioso ornamento ad vn'aspetto grato, e maestoso sì, ma che spiraua fuori fuoco, e valore. Fece innanzi il General di Linceo la sua marcia in ordinanza in mezzo alla Città, e sopra la regal piazza, che per questa si figuraua la Scena, e dal suo Paggio riccamente anch'egli vestito se li portaua innanzi lo scudo tutto rilucente di gemme coll'Im-

 presa

presa d'vna Spada battuta sur'vn Incude col motto *Cudendo Fortior*, per dimostrarne, che infra' colpi più duri delle battaglie s'affina il coraggio: ed a vn tratto voltando le truppe verso il Castello, egli con intrepidezza indicibile posando il bastone autoreuole tutto gioiellato, trasse mano alla spada, e misesi loro alla fronte ordinando, che lo seguissero: Laonde auanzandosi impetuosamente i Caualieri più arditi del destro, e del sinistro corno con incomparabil fierezza appoggiaron più volte le scale al cordone della Rocca, incontro a vn tempestoso diluuio di sassi, di faci accese, e di dardi salendo, che da quella furiosamente sopra di loro pioueano; ma altrettante ributtati ne furono da vn numeroso stuolo de' più sperimentati in valore, che la fortezza guardauano; di modo che il Generale pigliò pronto partito, da molte squadre, che già passate nella Città aueano preso tutte le venute al Castello assediandolo, di fare vna scelta de' più robusti, e che di forza corporale gli altri vinceuano, i quali correndo a furore verso la scarpa del Forte, iui stringendosi insieme, ed incurnandosi, sopra gli omeri intrecciando colle braccia le targhe, formarono vna ben serrata, e ferma testuggine, e su i primi alzandone altri palchi i secondi guerrieri più animosi, e più intrepidi; cui anzi la gloria, che il viuere era d'incitamento, e di sprone, sopra vi ascesero con gran prestezza, ed in quel piano vacillante a fronte cō gli inimici di dentro audacemente pugnando, s'apriuan la via colle spade per accaualcare il parapetto, e spignere in dietro i difensori, facendo con gran marauiglia a faccia a faccia vn feroce combattimento per aria. E certo sariè loro auuenuto di prenderlo, se non ne veniuano richiamati molti a far testa all'affronto d' vna nouella sortita, che loro addosso si spinse; doue aspramente si batterono con vari auuenimenti di guerra in sembianza terribili, ma non già furono per allora gli operatori della testuggine posti in isbaraglio, quantunque venisse loro ritardato il farsi padroni della fortezza. Per la qual cosa veggendosi quei di dentro all'estremo rimedio tirati, non più dalla porta del soccorso, ma dal corpo di guardia, e dalla principale mandaron fuori vn grosso squadrone armato, alla testa del quale si era il Generale di Danao cinto di luminoso vsbergo, e con nobil manto, e sopraueста nera, e d'oro, che'l ricopria, di sontuoso ricamo guarnita; cui piume gialle, e nere sopra gioiellato cimiero in guisa altera, e bizzarra da ogni lato pendeano; il cui portamento, la cui faccia spiritosa, e viuace, e la cui gagliarda altezza, e proporzione di vita bene per bellicoso, e per fiero ne lo dimostrauano. Si vedeano del medesimo colore, con nobil trapunto d'oro parimente vestiti tutti i Caualieri di Danao cinti di corazza, e d'elmo il petto, e la fronte con fosco lume di color di viola, e d'orli d'oro d' intorno, e penne altresì svolazzanti portauano in cima, che a quelle del lor Generale s'assomigliauano. Questi con temerità disperata vrtarono nel corpo della testuggine, e si la disfecero; ma vie più inferuoriti perciò quei di

Lin-

Linceo, quasi l'impresa ritardar loro volessero, facendosi strada col ferro per mezzo le squadre armate, vennesi dispietatamente alle mani con tant' empito, e con tante fiamme di sdegno, e d'ardire, accalorandosi i petti, ed accendendosi di furia, che tra'l fragore dell'armi, e delle percosse, infra lo strepito, e'l rimbombo di tamburi, e delle trombe, che con valorosi stimoli fino al Cielo risonauano, a guisa di fulmini balenando le spade, con indomita forza colpir si mirauano l'vn l'altro, gittarsi sossopra, ed opprimersi con cieco furore, e con atroce conflitto per entro le viscere de' vinti, cercandosi da' vincitori più gloriosa vittoria. Per tal modo restando in disordine quei di Danao, perduta la distinzion de' consigli, e de' capi, ogn'vno era Duce a se stesso, chi quà, chi là, chi fuggia, chi feria, e la sorte, e'l caso confusamente gli auuiluppaua insieme, ed implicaua, e gli vomini, e l'armi, gli vni sopra gli altri caggendo. Così smarrita per loro ogni traccia, ed ogni più sicuro partito, ne prender la carica in quelle strettezze di strade, ne riceuer mercede era loro permesso, perchè altri nel voler ritirarsi doue prima era aperta la fuga, da' propr) in mezzo all'armi nemiche erano risospinti; altri, che più fieri ad aiuto de' perditori se ne correuano, da' fuggitiui alla fuga trasportati ne veniano, non possendo più ripararsi dalla violenza de' colpi, che tanta strage voleano, quanta bastaua a satollar l'ira, e la vittoria. E certo non arebbe auuto mai fine la battaglia, finchè fusser trouato chi vccidere, se quei che rimasero, come meglio poterono, dentro fuggiti non si fossero in abbandono; in guisa, che così aspro, e feroce riuscì l'abbattimento agli occhi de' riguardanti, e cotanto al vero simiglieuole, ch'io stesso, non che nel vederlo, nel contarlo rimango deluso, perchè vedendosi percosse fortissime, veggendosi precipitose cadute, e questi, e quegli metterfi à terra con furiose punte, e con tagli violenti, le quali cose irrigidir faceano la chioma in fronte agli spettatori; molti dell'esser finto perdendo la ricordanza, quale per lo proprio figliuolo, quale pel fratello tremorosi s'impallidiuano, e furonci delle Dame, cui gelandosi il core nel petto per lo caro Sposo esangui si fero, e vennersi meno, di sua vita forte temendo, e nel concorso di tante destrezze di mano, e di guerra, e di loro apparenze terribili confondendosi altrui le spezie del falso, e del vero, la forte apprensione gli facea trauedere, dipingendo loro nell'imaginatiua, quantunque non vi fussero, e vere ferite, e vero spargimento di sangue, e fino i cadaueri stessi per terra ammontati parea, che vi si scorgessero. Fu la battaglia più dura, e crudele, che lunga, e sì i vincitori nouellamente corsero a vn tratto colle scalate, coll'Ariete, e con altri strumenti bellici a battere impetuosamente la Contrascarpa, e'l parapetto del Forte, sicchè ella cedette, e ben tosto con precipitosa ruina si aperse, e con sanguinosa strage di quei di dentro, sopra vi montarono, doue mandando tutti gli altri a fil di spada, stracciaron l'Insegna di Danao, e piantaronui quella di

Linceo. In mentre con tale empito si daua l'assalto, e combatteuasi dalle squadre armate, vidersi da altri Soldati romper porte, sforzare entrate, saccheggiar case, ed accenderui fiamme; e qui quante nobili abitazioni, quanti gran palagi, quanti alti Edificj con precipitose, e manifeste ruine scorgeansi cadere a terra, e con funi, e tracce di vero fuoco, ardere, e diuamparsi? così al fiero suono degli Oricalchi, al ripercotimento dell'armi, agli vrli, ed alle strida degli abitanti si vdiua (che pur vero sembraua) con orribil sembianza vn confuso, e 'ndistinto frastuono di spauentoso, e compassioneuol tumulto.

Auendo fin qui descritto vn sì memorabile combattimento, che è la parte più essenziale, e primaria della sontuosa festa, che a consacrato il Sig. Principe Cardinale Gio. Carlo al Regio nascimento del Serenissimo Principe di Spagna, defrauderei di troppo il merito, e la gloria di quei forti campioni, che ci hanno operato, s'io lasciassi giacere sotto l'ombre del silenzio i lor nomi, mentre essi al corpo principale di così nobil festeggiamento sono stati quelli, che anno dato lo spirito, e la vita; perchè tanto i perdenti, quanto i vincitori mostrarono animo inuitto, e benchè fosse disuguale la sorte, non fu dispari il valore.

Nota de' Caualieri, che anno auuto parte nell'Abbattimento.

Generale delle tre Squadre di Linceo.

Signor Marchese Gio. Vincenzio Saluiati.

Prima Squadra di color bianco, e incarnato.

Sig. Bar. Andrea Alamanni.
Sig. Cau. Baldassar Suarez.
Sig. Cau. Bernardino Adimari.
Sig. Girolamo Strozzi.
Sig. Girolamo Guicciardini.
Sig. Cau. Iacopo dal Borgo.
Sig. Mar. Carlo Rossi.
Sig. Cosimo Pasquali.
Sig. Domenico Caccini.
Sig. Bar. Francesco Maria del Nero.
Sig. Iacopo Popoleschi.
Sig. Cau. Lorenzo Medici.
Sig. Cau. Pietro Suarez.
Sig. Pier Gio. Federighi.

Se-

Seconda Squadra di color verde, e oro.

Sig. Mar. Antonio Corsi.
Sig. Cau. Cammillo Bonsi.
Sig. Cammillo Strozzi.
Sig. Co. Ercole M. Aldrouandi.
Sig. Francesco Guidoni.
Sig. Cau. Francesco M. Grifoni.
Sig. Co. Giouanni d'Elce.
Sig. Gualterotto Guicciardini.
Sig. Iacopo Ricciardi.
Sig. Iacopo Guicciardini.
Sig. Bar. Luigi M. del Nero.
Sig. Cap. Lapo Niccolini.
Sig. Mar. Orazio Capponi.
Sig. Cau. Vieri da Castiglione.

Terza Squadra di color giallo, e d'oro.

Sig. Cau. Alessandro Carducci.
Sig. Cau. Cosimo Ridolfi.
Sig. Emilio Maluezzi.
Sig. Bar. Filippo M. del Nero.
Sig. Francesco Portinari.
Sig. Cau. F. Filippo Acciaiuoli.
Sig. Co. Girolamo Bardi.
Sig. Cau. Girolamo Ricasoli.
Sig. Giouanni Vguccioni.
Sig. Cau. F. Lorenzo Carlo Bartolini.
Sig. Luca Tornaquinci.
Sig. Cau. Mazzeo Mazzei.
Sig. Mar. Mattia Maria Bartolommei.
Sig. Co. Siluio Albergati.

Squadra di Danao dentro la Fortezza, di color nero, e giallo.

Generale Sig. Ball Orazio Gianfigliazzi.
Sig. Cau. F. Andrea Minerbetti.
Sig. Agnolo Marzimedici.
Sig. Alberto Cepperelli.
Sig. Mar. Carlo Malaspina.

Sig.

Sig. Mar. Ferdinando Ridolfi.
Sig. Cau. F. Francesco Gherardi.
Sig. Cau. F. Francesco Grifoni.
Sig. Francesco Antinori.
Sig. Lorenzo Maria Lanfredini.
Sig. Balì Lorenzo Martelli.
Sig. Cau. Mattia Ricasoli.
Sig. Mario Patriarchi.
Sig. Mar. Pier Franc. Rinuccini.
Sig. Piero Gaddi.
Sig. Cau. Piero Guicciardini.
Sig. Piero Mozzi.
Sig. Cau. Fr. Ruberto Strozzi.
Sig. Cau. Rosso Strozzi.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ipermestra, Elisa.

PRIGIONE.

Eli. IL tuo amante, il tuo ſpoſo
Giunſe in Lircea tra le ſue ſquadre armate:
Con lampo tenebroſo,
(Com'egli nel partire a me promiſe)
Già feo ſorgere al Ciel globi di fum o
Ond'è certo il ſuo ſcampo.

Iper. Benchè 'n parte conſoli
Il diſperato cor sì dolce auuiſo;
Tra queſt'aſpre catene,
In queſto carcer cieco
Qual mi può ſcintillar raggio di ſpene?
A me, che ben paleſo
Qual dell'inſtabil rota empia fortuna
Contro all'vſato ſtile ha fiſſo'l corſo,
Volgi Eliſa, ſe puoi
Non diuiſi dal pianto i guardi tuoi.
Mira fra duri lacci
Simulacro di fede
Fatto dell'alma inuidioſo'l piede;
Mira le regie pompe
Per me diſperſe, e fra ſolinghi orrori,
Come pur mi conuiene,
Di non commeſſo error ſoffrir le pene.

Eli. Carco di doppio affanno,

Come

Come puote il cor mio darti conforto
Se troppo a te contraria, a me nemica
Forza d'auara ſtella
Rende in vn punto ſolo
Te d'ogni ben, me d'ogni amor mendica?
Lungi da te ſoſpiri
L'adorato conſorte,
Piango pur'io colla medeſma ſorte
Preſente la cagion de'miei martiri.
Se genitor crudele
Sdegnaſi contro te, bella pietoſa,
Con me troppo amoroſa
Sempre s'infuria più ſpoſo infedele,
Per te Linceo corteſe
Accompagna col pianto il tuo dolore,
D'Arbante ognor ſi reſe
Alle lagrime mie più duro il core.

Iper. Oppreſſa da tormenti
Reſpiro al ſuon di sì ſoaui accenti,
Purchè Linceo ſia mio
Accreſceteui ognora
Fortunate mie pene,
Sì ſtringetemi pur, lacci, e catene.

Eli. Oh quanto fortunata
Fora l'anima mia, ſe'l Cielo amico,
Fra tormentoſi affanni,
Porgeſſe a'miei deſiri eſca di ſpeme!
Ma poi ch'a me lo nega
Empio tenor di rigoroſa ſtella;
Quindi è, che dir mi ſenti:
Vccidetemi al fine, o miei tormenti.

Iper. Tu qual mi fuſti vn tempo
Nelle grandezze ſour'ogni altra fida,
Ben mi ſarai fra le ſuenture ancora:
Ch'al volger di fortuna
Non volge alma ſublime
Dal ſentiero di glorie il primo corſo.
Sappi Eliſa, che'l Cielo
Con influſſi d'amore
In me sfoga'l ſuo ſdegno: Arbante eletto
Alla cuſtodia mia, di me s'acceſe.

Oh

Oh quanto temo, oh quanto,
Elisa, mi tormenta
Del tuo crudele vn rigoroso affetto?
Deh meco resta, e s'auuerrà, ch'ardito
Il mio fermo voler vincere ei tenti,
Meco t'opponi; apprendi,
Che dalla gelosia
Nella difesa mia te pur difendi.

Eli. Per si cortese auuiso
Stringe immortal catena
A te gli spirti miei; Tu, mia Signora,
Disposta a' tuoi voleri
Aurai col mio cor mia vita ancora.

Iper. *Eli.* *a due* Cosi ferite d'amoroso strale
Potrem concordi lagrimar le pene.
Tu piangi, io piango, e intanto
Facciano i tuoi sospiri Eco al mio pianto.

SCENA SECONDA.

Ipermestra, Berenice, Elisa.

Ber. IPermestra, deh senti;
Debbo parlarti sola.
Elisa con licenza,
Tanto ch'io l'abbia detto vna parola.

Iper. Mia nutrice, che brami? *Ber.* Oh cara figlia,
Speranza del mio core;
Ai che per tuo dolore
Ognor di pianto fo grondar le ciglia!
Tra quelle tue sfenture,
In si strani perigli
Vo darti anch'io quattro de' miei consigli.
Tuo Padre a tutti loro,
Che gli parlan per te,
Credilo, o figlia, a me,
Infuriato si mostra, e pare vn toro;
Arbante il bel garzone,
Che tien cura di te, m'ha dato indizio,
Spinto da compassione,

Ch'aurebbe gusto sol farti seruizio.
Fattegli amica; ei ti farà cortese.
Vedrai, se non ti mostri
A fare il mio voler ritrosa, e lenta,
Lieto lui, te festosa, e me contenta.

Iper. Folle così presumi
Con scelerati accenti
Ombre portar della mia fama a' lumi?
Questa, che 'n me risiede,
Alma, ch'amor formò selce di fede,
Auuenta a cento, e mille,
D'inuincibil costanza
Contro chi la percuote auree fauille.

Ser. Figlia mia, cangia pensiero;
Dirò sol la verità.
Ai bensì capacità
Per saper s'io parlo il vero:
Figlia mia, cangia pensiero.
E lo stento vn gran nemico;
Il bisogno non ha legge;
Più non siamo al tempo antico;
Agli strazzi non si regge.
Semplicetta, non bisogna,
Che t'affreni la vergogna;
Di chi sà con accortezza
Non si sanno no quest'opre;
Sotto il vel di segretezza
Ogni macchia si ricopre.
Quest'è martir per te troppo seuero:
Figlia mia, cangia pensiero.

SCENA TERZA.

Ipermestra.

NEl mar de' miei tormenti,
Per resister dell'onde al fiero orgoglio,
Fatt'è la mia costanza Ancora, e Scoglio.
Qui parla col ritratto di Linceo.
In voi, ch'a me scorgete

Vaghe

Vaghe ſtelle amoroſe, amico lido,
Volgo lo ſguardo, e le ſperanze affido.
Dimmi, Linceo, che fai?
A chi penſi? oue ſei?
Più di me ti ricordi? o pur, mio bene,
Com'ai lungi lo ſguardo, è lungi il core.

SCENA QVARTA.

Ipermeſtra, Arbante ch' oſſerua.

Iper. DImmi, pietoſo Amore,
E ſiano i detti tuoi ſaette d'oro,
Che fa Linceo, che fa l'idolo mio?
Perchè non poſſo, o Dio!
Traendomi dal ſen l'anima fuori,
Con vn bacio animar sì bei colori?
Le ſtrappa il ritratto di mano.

Arb. Non ti baſtò crudele,
Oſtinata nemica
Di Regio Padre, e di paterno Regno,
Saluar Linceo; che vuoi
(Se bugiardo non è de' Numi il detto)
Del parricida tuo goder l'oggetto?
Forſe perfida, forſe,
Come accreſcer tu deggia
Della morte del Re gli alti perigli,
Dall'effigie di lui prendi conſigli?

Iper. Dammi il ritratto, e ſe crudel mi neghi,
Che viua appreſſo me la bella imago,
Aprimi il ſeno, e tronca
Dalle radici il core, e in quello ammira
Per man d'amor la cara forma impreſſa.

Arb. Non giunſe a te nouella,
Che perfido incoſtante
Linceo, che credi amante,
Colle ſue ſquadre armato
Già di Lircea partito, Argo minaccia?
Volgi amore in diſdegno.
Chi vuol tuo Padre eſtinto

Odia anco te, di te non è più degno.
Ama dunque chi t'ama.
Vedi, bella tiranna,
Sotto ſpoglie di ſdegno
Ammantati gli affetti; Ecco al tuo ſeno
Su gli altari d'amor vittima vn'alma;
Crudel pur dunque fia,
Ch'vn raggio amato, e caro
Non ſplenda a me de' vaghi lumi tuoi?
Nega pietà, ſe puoi,
A chi t'adora, e d'immolarti in vece
Al paterno rigore,
T'offre 'l ſen, ſacra l'alma, e dona il core.

Iper. Arbante, bén comprendo
Quanto alla tua pietade io reſti auuinta;
Ne fia, che venghi eſtinta
Memoria sì gradita;
E ſe fuſſero in me gli ſpirti miei,
Tutti a te gli darei,
Ma che poſs'io? forza d'amore, e fede
Gli affetti miei ſol per Linceo richiede.

Arb. Non ti souuiene, ingrata,
Eſſer nelle mie forze? e non t'auudi,
Ch'amante non mi curi
Per auermi nemico? Alma gentile
Ingiuriata al fin cangia ſue forme.
Pari è l'odio all'amor, quanto auuiliti
Non ottennero i preghi aurà la forza;
Oue ne vai? *Iper.* Ad incontrar la morte;
Tu doue vieni? *Arb.* A terminar mie pene.

Iper. Queſt'è loco d'affanni. *Arb.* Or dunque in queſto
Reſtin gli affanni miei. *Iper.* Deh parti Arbante
Ch'io men vado; *Arb.* Io ti ſeguo.

Qui Eliſa eſce dalla carcere, ſpinge fuori Arbante, e ſerra dentro Ipermeſtra.

SCENA QVINTA.

Arbante, Elisa.

Eli. ARresta il piede,
O pria d'entrar nell'onorata soglia,
Vccidi, empio fellone,
De' pomi d'onesta custode il Drago,
Che ben a te rassembro
Angue crudo. e maligno;
O pur sei di diaspro, o di macigno.
Contro Regia donzella
Vanno d' Argo i guerrieri
Ne' campi dell'infamia a cor le palme?
Dimmi perfido, come,
Se non temi Linceo, se Danao sprezzi,
Se Ipermestra auuilisci, e me non curi,
Come perfido di, non temi 'l Cielo?
Arb. Elisa, è vero. *Eli.* Taci,
D'vn cor colmo d'errori
Son le discolpe ancor colpe maggiori.
Taci crudel, non fia,
Ch' vn tal delitto inuendicato resti,
A Danao si palesi; a tempo ei giunge.
Arb. Elisa, e come, o Dio!
Vorrai? *Eli* Taci. *Arb.* Non vedi?
Eli. Pur troppo vidi. *Arb.* Ascolta,
Eli. Il tutto intesi. *Arb.* Ah ferma,
Eli. Lascia crudel, ch'io parli. *Arb.* Oimè son morto.

SCENA SESTA.

Arbante, Elisa, Danao.

Eli. SIgnor, se mai ti punse
Lo magnanimo cor pietoso strale,
Oggi, deh sì palesa
In vn petto di Re spirti di padre,

Arban-

Arbante il più inumano,

Arb. Elisa ti souuenga. *Eli.* Indegno taci.
Poc'anzi rimirai,
Con temerario ardire, *Arb.* E pur vorrai?

Eli. Taci perfido, o Dio!
Con barbara insolenza
D'Ipermestra mostrarsi
Troppo, *Arb.* Elisa pietà. *Dan.* Troppo che? *Eli.* Troppo,

Arb. Ah nol dir, *Dan.* Troppo che? *Arb.* Mi brami estinto?

Eli. Ah no, troppo nemico,
Troppo crudele. *Arb.* Or mi rauuiuo; *Dan.* Elisa
Parti, a te stessa attendi,
E di più lieui affar cura ti prendi.

Eli. Vedi, tiranno, vedi:
Benchè spietato, e rio,
Pur sei l'idolo mio.

SCENA SETTIMA.

Danao, Arbante.

Dan. GIà dell'Egizie schiere
S'odon le trombe in formidabil suono;
E come Arbante, e come
D'opporsi aurà vigore
Mal prouueduto il Regno, e come puote
Senza cader far resistenza? oh quanto
Affannoso timor l'alma m'ingombra!
Te sour'ogni altro fido
Elessi, onde a Linceo tu vada: audace
Volane a lui; digli per me, che troppo,
Troppo prezzai mia vita: alto destino
Volle (se gli altri estinse)
Ch'ei fosse sol del mio bel Regno erede.
Mostragli, ch'inumano
Fu il mio voler; Giura, ch'ognor pentito
L'anima verso distillata in pianto;
Digli, che ben l'attendo
Successor di me stesso; offri tributo;
Sommesso parla, e in verdeggiante Oliuo

Indi riporta a me fronda di pace;
Pur che Danao non cada,
Opri la lingua tua più che la ſpada.

Arb. Parto, gran Re; voleſſe,
Voleſſe amico cielo,
Che degli affetti tuoi, de' miei deſiri,
Fuſſe nunzia faconda
La lingua mia, come il mio cor n'abonda.

SCENA OTTAVA.

Danao.

AFfetti, pietà;
Partite da me.
Padre più non ſon'io, ſon giuſto Re.
Rigori,
Furori,
Reſtate con me.
Padre più non ſon'io, ſon giuſto Re.
Diſſerrate le porte, a me ſen venga
Ipermeſtra; oh dolore,
Affetti, ſdegno, e quale
Fate guerra mortale a vn regio core!

SCENA NONA.

Danao, Ipermeſtra.

Iper. OH come irato viene?
Già mi ſi gela il ſangue entro le vene.

Dan. Pur, Ipermeſtra, al fine
Aurà fine il mio Regno; Argo deſtrutta
Cader vedrai; Tu pur vedrai ſpietata
Del mio ſangue fumar le patrie arene.
Godi, perfida, godi
Di tua folle pietade amari i frutti.
Torna Linceo con formidabil ſtuolo
Di più ſcelti guerrieri, e già faſtoſo

Spiega

Spiega insegne, alza torri, arde, e ferisce.
Mira con occhio asciutto
Svenar figli innocenti;
Pianger madri dolenti:
Sazia barbaro mostro i tuoi desiri,
Prendi dal tuo consorte
La douuta mercede;
Donasti amore, egli a te porta sdegno;
Gli desti vita, egli n' inuola vn Regno.
Godi, perfida, godi,
L' infelici sorelle,
Sol fatte ree per eternare il padre,
Scherno veder di scelerate squadre.
Appaga il tuo furore;
Dalle viscere mie suellimi il core.
Godi, perfida, godi
Nelle stragi, e nel sangue;
Ma ti neghino i cieli aure tranquille:
E dell' alma crudele,
Che ti risiede in seno,
Sia conforto il dolor, cibo il veleno.

SCENA DECIMA.

Ipermestra.

IPermestra, che fai?
Lassa perchè non ai
Due cor, per dar ricetto a due voleri?
Ai che non è capace
Questo sen per dar luogo a guerra, e pace.
Vieni Linceo; ma ferma,
Ferma l' irato piede;
Se vincitore, o Dio!
Chiedo lo sposo mio,
Vedo soggetto, e Genitore, e Regno.
Dubbia è fra voi la sorte,
Ma soura me la morte erge il trofeo,
O Danao vinca, o vinca pur Linceo.
Pur fra sanguigne squadre

Anuer-

Auuerrà, ch' io rimiri
Lo ſpoſo eſtinto, o lacerato il padre.
Linceo, ſe per me viui,
Come per te degg'io
Mirar del ſangue mio ſcorrere i riui?
Oh di barbaro ciel rigido orgoglio!
L'adorato mio bene
Qual'il vorrei non viene;
E qual'ei viene a me nol curo, e voglio.
Ecco l'vltimo ſegno
Del mio duolo infinito,
Se 'l venir di Linceo non m'è gradito.

SCENA VNDECIMA.

Ipermeſtra, Eliſa, Berenice.

Eli. IPermeſtra il tuo ſpoſo,
Per le vicine piagge,
Fa con ardite ſchiere
All'aure riſonar trombe guerriere.

Iper. Eliſa, s'è tuo pregio
D'amar la patria, e'l Regno;
Vanne a Linceo veloce:
Stimolato deſio t'affretti il piede;
Digli per me, che gli ſouuenga almeno,
S'in Argo fu chi i ſuoi fratelli vcciſe,
Ch'in Argo fu chi lo ſottraſſe a morte;
Digli ch'io ben preſumo,
Se dal padre ſaluar potei lo ſpoſo,
Dallo spoſo poter ſaluare il padre:
Digli, che vuol per ricompenſa vn Regno
Quella pietade, ond'egli, e viue, e ſpira:
Che piu d'vn Regno la ſua vita vale.
Giuragli, Eliſa, in fine,
Che l'Argiue ruine
Foran del viuer mio tomba funebre:
Digli, e con queſt'accenti,
Porta l'anima mia ſu'miei ſoſpiri;
Digli, che per mercede,

Chi guerra non gli fe, pace gli chiede.

Ber. Per mandare all'armata
L'è vna cosa garbata:
Se la lo ſtringe ben tra l'vſcio, e'l muro,
Fa la pace ſicuro.

Iper. Vanne, e le tue pupille
Vibrin più dell'vſato auree ſcintille;
Oſa, prega, e ſcongiura, e dal ſoaue
Giro de labri tuoi
Là doue Amore aſconde
Tra viuaci rubin note faconde,
Snoda ardita la lingua:
Vanne, o mia cara, e teco
Con Berenice accorta.
Due miei fidi campion ti ſiano ſcorta.

Ber. Queſt'è altro che baia,
Farmi andare alla guerra in mia vecchiaia.

Eli. Come appunto m'imponi, oue mi chiama.
A te deuoto il cor, volgo le piante,
Tra la nemica gente
Il tuo bel nome appreſterammi il varco;
E pria ch'a Teti in ſeno
Aſconda i raggi il giorno,
Spera con lieti auuiſi il mio ritorno.

Ber. Quanto ſemplice tu ſei,
S'a placar l'amato ſpoſo
Tu gli mandi oggi coſtei!
Figlia mia, tu reſti qua;
Sallo il Ciel come l'andrà:
Piacque anch'eſſa a Linceo; ma i loro amori
Sulla più freſca etade,
Ch'ogni coſa ſi volge in riſo, e 'n gioco,
Suaniron come fiori.
Tu ſei lungi dagli occhi;
E ſempre piace più quel che ſi vede:
Ned'io punto mi fido
Di quel furbo di Cupido.

Iper. La mia coſtante Eliſa
Si chiare, e tu lo ſai, proue mi diede
Di ſua lucida fede;
Ch'in vano oggi preſumi.

Con

Con geloso timore
Renderne foschi, ed ecliſſarne i lumi.

SCENA DECIMASECONDA.

Ipermestra.

DVriſſime catene,
Fin ch'io giunga al mio bene,
Deh care per pietà
Datemi libertà;
Che lungi al mio conſorte
Diuenite per me lacci di morte.

SCENA DECIMATERZA.

Coro di Ciclopi.

GROTTA DI VVLCANO.

ONde i petti tutti auuampino
Di Cupido a i dolci ardori,
Onde il Mondo s'innamori,
Su, su ſi ſtampino
In bel lauoro
Al farettrato Dio ſaette d'oro.
Queſta più orribile
Appena giunga,
Che l'alme punga.
Fin che ſia fatta,
Che voli ratta
Sempre ſi batta.

Primo Cicl. Dimmi, come eſſer puote,
Che ſian tanti i mortali,
Quanti noi fabrichiamo ognora ſtrali?

Secondo Cicl. Talor rigido petto
Saetta Amor qual'inſenſata pietra;
Che pria d'auerlo al regno ſuo ſoggetto,

Suol di strali votar l'aurea faretra.
Sonente ancor'auuiene,
Che troppo tenerelle,
Non accorte donzelle
Donino il core a chi lor porge sguardi,
E con queste consuma Amore i dardi.

Coro. Su, su si stampino
In bel lauoro
Al faretrato Dio saette d'oro.

SCENA DECIMAQVARTA.

Amore, Vulcano, Coro di Ciclopi.

Amo. FErmate: oue dimori,
Mio genitor? affretta,
Affretta il passo, 1 *Cicl.* Vdite
Indiscreto fanciullo!
Vuol, ch'vn zoppo cammini? *Vul.* Oh mio Cupido.
Amo. Voglio il promesso strale.
Vul. E ne pur'io te 'l niego.
Fia ben ragion, ch'almeno
Tu mi palesi, o caro,
A qual misero seno
Auuentar deggia il prodigioso acciaro.
Del Trifauce latrante
La velenosa spuma,
L'ira d'Aletto, e di Cocito l'onda
Non anno a questo eguale
Il lor tosco mortale. *Amo.* E in questa guisa
Fabbricato lo chiesi. Attendi: ancora
Tra la mia genitrice,
E la superba Dea, che Samo adora,
Viue immortal la concepita gara.
Vuol Citerea, che resti
D'Egitto estinta la nemica prole.
Contro Linceo, che solo
Dall'amata consorte ebbe lo scampo,
Auuentar deggio la mortal saetta.
Gloriosa vendetta

Opra

Opra dell'arco mio Venere ottenga.
Vedrà Giunone in vece
De' Reali Imenei,
Per rinouati ardor Linceo languire;
Lasciar la sposa; e da pietà lontano,
A chi vita gli diè la morte ordire.

Vul. Prendi lo strale, o figlio.
Cingi alla bella mia sposa infedele
Di nouelle vittorie ognor la fronte.
Souuengati di me; talor cortese
Pungile il vago seno;
E se non vuole amante,
Si dimostri ver me pietosa almeno.

Amo. Io m'appresto all'impresa.
Forse auuerrà, che sia
La genitrice mia
Scarsa d'amanti, dal tuo foco accesa.

SCENA DECIMAQVINTA.

Vulcano.

D'Vn marito suenturato
Per la moglie troppo altera;
Non già mai più crudo stato
Decretò sorte seuera.
Infelice cui tocca
Esser qual' io mi son con fronte mesta.
Forz'è, che sempre porti,
O sferza in mano, o graui cure in testa.

SCENA DECIMASESTA.

Arbante , Arſace .

BOSCO DEGLI ABETI.

Arb. TV , che d'Argo partiſti
Per rintracciar, delle temute ſquadre
Se l'ordine , e 'l valor riſponda a' vanti ;
Fanne , Arſace , paleſe,
Qua' ſian del fiero duce
L'armi , e le pompe a' noſtri danni inteſe.

Arſ. Fra numeroſo ſtuolo
Di guerniti guerrier d'aſta , e di ſcudo,
Quanti ſu i terſi acciari
Diffonde raggi il Sole ,
Tanti tornano al Sol raggi più chiari .
Auuampano i deſtrieri,
Mentre a' nitriti loro il ciel rimbomba ;
Co 'l piè zappando l'inimico ſuolo,
A' cadaueri d'Argo apron la tomba .
Scherzan candide piume
Soura gli elmi più fini ,
E inteſte con barbarico lauoro
Fregian gli vsberghi lor lamine d'oro.
In ordine compoſto
Diuiſo è in quattro campi vn campo ſolo ,
Ed' ogni campo in quattro ſchiere è ſparſo ;
Diletta fra gli orrori,
Orrida ſembra la di lui bellezza ,
E nel proprio terror rende vaghezza .
Vidi Linceo , che di ceruleo manto ,
Tempeſtato di ſtelle, il tergo copre ;
Scolpito ha nello ſcudo
Garzon alato , e nudo ,
Quaſi dir voglia: Amor mi ſpinge all'armi,
E mentre il paſſo affretta ,
In ogni geſto (ohime) chiede vendetta ,
Se non deſtano Arbante entro al ſuo core

Tue voci di pietà qualche scintilla;
Forza m'è dir, che certe
Son le perdite nostre: Argo vacilla.

Arb. Oprai, ch'intorno precorresse il grido,
Che di Gebete sposa
Viue in Argo Ipermestra,
E più Linceo non cura:
Io con maniere accorte
Molto più saprò dir. *Arſ.* Ma perchè questo?

Arb. Muoue Linceo più d'Ipermestra amante,
Che de' propri fratelli,
Vendicator contro di noi sue schiere.
Se la crede infedele,
Estinguerà d'vn bel desio la face:
Quindi ottener la pace
Ageuole ne fia dal suo furore,
Se non lo spinge alla vendetta amore.

Arſ. Ben l'accorto consiglio
Di tua prudenza è figlio; oue non anno
Forza gli Argiui petti, abbia l'inganno.

Arb. Purchè d'altri non sia
Ipermestra il mio ben, l'anima mia;
Faccia stella seuera,
Ch'Argo, Danao, ed'Arbante, e 'l mondo pera.
Ma per trouar Linceo,
Seguimi, amico, intanto. *Arſ.* A te lontano
Non mai viuer potrà tuo caro Arsace,
Fido nell'ozio, e tra perigli audace.

SCENA DECIMASETTIMA.

Vafrino.

VAfrino sfenturato!
Qual stella maladetta
Il mio natale infetta
Sì, ch'io debba per forza esser soldato?
Son pur d'vna natura,
Che s'il giorno rimiro vn'vomo morto,
Spirito poi la notte di paura.

SCENA DECIMOTTAVA.

Vafrino, Alindo.

Ali. ALindo! oue meſchino,
Oue ſe' tu condotto?
Vaf. Non m'inganno per certo.
Camerata, che fai? *Ali.* Oh mio Vafrino!
Vaf. A che qui ti portaſti? *Ali.* Il mio Signore
A Linceo fu ſpedito Ambaſciadore.
Io pur lo ſeguo. *Vaf.* Oh quanto
Godo di riuederti. *Ali.* Io pur ne godo.
Vaf. Dimmi, che ſi fa in Argo?
Sapendo ch'io qui ſono; il voſtro Re
Che vi dice di me?
Ali. Danao con l altra gente
Di queſta ſoldateſca prende gioco;
Di te non parla poi punto, ne poco.
Vaf. Ipermeſtra, che fa? *Ali.* Adeſſo è tempo
Di ſeruire al padrone.
Senti, Vaſrino (ma ſilenzio) ſappi,
Ch'Ipermeſtra; ma baſta:
Non ti poſſo dir'altro. *Vaf.* Alindo, ſenti.
O ch'io ti fo condurre
In carcere ſegreta;
O dimmela dall'A fino alla Zeta.
Ali. Già che con sì bel modo
Mi preghi; aſcolta. Quando
Da lei Linceo partì,
In quell'iſteſſo dì
Gebete la ſposò, gli piacque; e queſto
Ti baſti ſol per farti noto il reſto.
Vaf. Così mel'impenſauo.
Alindo, addio. *Ali.* Vafrin, ti ſono ſchiauo.

SCE-

SCENA DECIMANONA.

Vafrino.

COsì per la sua sposa
Ha ben ragion Linceo
A diuenir guerriero,
Se gli ha fatto il cimiero.
E la donna vn certo che:
Il passato non apprezza;
L'auuenir non accarezza;
Solo stima quel ch'or è.
E la donna vn certo che.
Alle femmine non và
L'offerir quel che sarà.
Del negozio del già fù
Non ne voglion parlar più.
Sol per renderle contente,
Se gli tratti co'l presente,
Non speri chi è lontano amor, e fe:
E la donna vn certo che.

SCENA VIGESIMA.

Linceo, Delmiro, Vafrino.

CAMPAGNA ATTENDATA.

Del. SOtto l'Argiue mura,
Come tu n'imponesti,
Disposi, inuitto Rege, il nostro campo.
Lin. A tempo giungi, o caro;
Non posso rattener gl'impeti a segno,
Sin che non veggia al fine
Di Danao oppresso, e debellato il Regno.
Del. Già son le nostre schiere
Con vario ordine sparte.
Qual piramide sembra, e qual s'allarga
Di meza luna in bipartita forma.

Le coorti disposte,
Pronte a volgersi intorno,
Arman da' lati, e l'vno, e l'altro corno:
Iui rodendo il morso
Di spediti corsier torme volanti,
Bizzarri in vista, impazienti al corso,
Fanno corona alla maggior falange.
Scelsi a' più duri incontri
Delle fila primiere
Gli audaci spregiator d'ogni periglio;
I veterani a tergo,
Che nell'opre di Marte
Hanno vnita al coraggio arte, e consiglio;
E nell'altr' opre ancora
Ognun pronto gareggia:
Quegli macchine appresta, e quei si mira
Soura l'alte colline
Moli inalzar contro l'eccelse torri.
Gettansi i ponti, e a sormontar le mura
Altri cerca apprestar scale, ed' ordigni;
E già sono ordinate in varie liste
Catapulte, Montoni, Archi, e Baliste,
Vedransi a vn cenno solo
Volar saette, e sfauillare spade,
Troncarsi lance, e per aprirsi 'l varco
Nell'auuersa Cittade,
Gli Arieti vrtar con formidabil colpo.
Il più soffrir dimore
Al glorioso assalto
Tormentoso si rende:
Solo il tuo cenno, o gran Signor, s'attende.

Lin. Ben saggiamente oprasti:
Vanne, Delmiro, vanne; è in te riposta
Delle vittorie mie tutta la speme,
Parti; ch'io pur ti seguo.
Vanne, e di nostre schiere
A' più arditi rammenta i propri vanti,
Le palme al forte, e lieto a chi maggiori
Gli stipendi prometti, a chi gli onori;
E quando a noi discopra
Fortuna il modo, da principio all'opra.

Delm.

Delm. Parto, e già parmi altero
Nell'immortal vittoria;
Che'l tuo nome, o, Linceo voli alla gloria.

Lin. Ben muoue all'alta impresa,
Sparso il fraterno sangue
Di vendetta, e d'ardir l'anima accesa:
Ma se volgo il pensiero
D'Ipermestra al dolor
Vn si giusto furor s'aggiaccia, e langue;
A questo mio core
Fan guerra mortale,
Con gemino strale,
Vendetta, ed Amore.
No, no.
Pugnando il cor mio
Col rigor,
Con amor,
Ceder'a vn solo, o Dio!
Non sa, non può,
Su fieri
Guerrieri,
Pugnate.
Dell'alma
La palma
Ad vn solo di uoi mai non darò;
Ma per doppia ferita io morirò.
No, no,
Pugnando il cor mio
Col rigor,
Con amor,
Ceder'a vn solo, o Dio!
Non sa, non può.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Linceo, Vafrino.

Lin. VAfrino, io ti chiedea. *Vaf.* Eccomi pronto.

Lin. Sotto mentite spoglie
Oggi ti porta in Argo. *Vaf.* A quali affari?

Lin. La mia fida Ipermeſtra,
Vaſ. Il ciel te lo perdoni.
Lin. Che dirai? *Vaſ.* Quanto inteſi.
Lin. Ch'vdiſti? *Vaſ.* Che tua ſpoſa
Dopo il noſtro partire,
Che fu, collo ſcalar le Regie mura,
Te l'ha calata, e più di te non cura.
Lin. Donde l'aueſti? *Vaſ.* Appunto
Per altri affari al campo
Venuto d'Argo vn perſonaggio in fretta,
Porta queſta gazzetta.
Lin. Taci, pria ch'Ipermeſtra a me ſia infida,
Vedrò rotare il Sole
Per contrario ſentier dal primo corſo;
Ferme le Sfere, l'Ocean ſenz'onde,
Immobile Fortuna,
Naſcere in Cielo i fiori,
E nella terra germogliar le Stelle.
Vaſ. Oh quante coſe belle!
S'io fuſſi lei (perdonami, s'io pecco)
Sol per vederle ti farei bugiardo.
Signor, opra a mio ſenno,
Ritorna, e non far guerra;
S'i Fratelli non ai,
Contender non dourai
In diuider con loro il patrio Regno.
Ecco l'Ambaſciadore
Di Danao a te ſe'n viene.
Sentilo, e ſe ſi puole
Cerca d'accomodarla con parole.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Linceo, Arbante.

Arb. GLorioſo Linceo. *Lin.* Fermati, Arbante;
Pria che d'ogni altro affare
Meco a parlar t'accinga, ond'io ritragga
Da quanto or mi dirai ſaggia riſpoſta,
Sincero a me paleſa

Ogni

Ogni opra d'Ipermestra. *Arb.* A te non venne
(Arridemi fortuna)
De' nouelli Imenei l'auuiso ancora?

Lin. Qual gelato veleno
Per le vene serpendo al cor s'infonde?
Segui, Arbante, i tuoi detti.

Arb. Partisti d'Argo appena,
Che la Real donzella
Fu dal paterno Impero,
Per torre a te dell'amor suo la speme,
Malcauta indotta a variar pensiero.
A Gebete garzon di Regio sangue,
E di Corinto erede
Già diè 'l core, e la fede.
Per lui spira dal seno
I più teneri affetti,
Per lui, ch'oggi riporta
Della bellezza sour'ogni altro i vanti;
A questo Danao destinolla auanti,
Ch'a ricomprar la pace
Da vostre armi nemiche ei fusse astretto.
Ed egli, o Sire, è quello.
Che con forte drappello,
Contro il furor delle fraterne squadre,
A'soccorsi del Re pronto ne venne,
Ed oggi in premio la tua Sposa ottenne;
Con decreti fatali
Scritti in saldo diamante
E prefissa la sorte a noi mortali:
Quinci tempra, o Signor l'ira, e gli amori.

Lin. Linceo, come non muori?
E pure, e viuo, e sento,
E non cede il mio core al mio tormento?

Arb. Questo del tuo sembiante
Simulacro fedele,
Attonita, e tremante
Ipermestra mi diede; indi m'impose,
Ch'a te lo porga, e in breui note esponga
Vicenda così strana,
E che d'auerla ogni speranza è vana.
Prendi, Signor, perdona,

Se 'l mio mio parlar t'offese;
Vn così chiaro auuiso
Fora per altra parte a te palese.

Lin. Come resisti? e questo,
Questo pure è 'l ritratto
Ch'al mio partir le diedi; empia spergiura,
Così da te si cura
La tua promessa fede?
Vanne a Danao ritorna,
Digli, ch'vdir sdegnai
Quant'ei dirmi t'impose. Arde il mio seno;
E mentre auuampa tra sue fiamme gela,
E sparger sol l'Argiuo sangue anela.

Arb. Ne pur vorrai. *Lin.* Taci, da me t'inuola,
Taci, in Argo ritorna.
Di, che guerra vogl'io, che guerra bramo;
E guerra solo ad'alte strida io chiamo.

Arb. Ah! che scampo non veggio,
Se mentre fuggo il male, incontro il peggio.

SCENA VIGESIMATERZA.

Linceo.

GVerra, guerra vogl'io,
Guerra si, si, ma non eguale a quella,
Che più crudel saranno entro al mio core
Tradita fede, e vilipeso amore.
Ipermestra, son queste
Al mio partir l'vltime note sparse?
E questo il pianto amaro,
Ch'addolcì la partenza, e queste sono
D'vna fede Real candide spoglie?
Dunque il tuo petto accoglie
Pietade, sdegno, tradimento, e amor?
Il tuo donarmi vita
Fu tirannia, se le ferire al core
Toglieiti sol per auuentarle all'alma.
Spera Linceo la palma
Sotto gli auspici della fida sposa.

Aspergi

Aſpergi di ſudori
La regia fronte , e ſpera
Nel ſen di lei la ſoſpirata pace .
Come, Ipermeſtra , come
Nel mar di ſue ſuenture
Chi ſol per te godea placida calma ,
Or fra le Sirti del dolore ondeggia ?
Ben'è, che dir ti deggia
Donna per me , che ti cangiaſti in Dea ;
Ma fatta Dea poi ti cangiaſti in furia.
Empia ,con tale ingiuria
Le tue grazie compenſi ? O voi, ch'vdite
Queſte voci dolenti,
Che mi ſcorgete il ſeno, Eterei Numi,
Si barbari coſtumi
Come quaggiù ſoffrite ?
Auuentate ſaette: incenerite
L'iniquo cor d'vn'infedele amante.
Se mancano i miei pregi ,
Che fate , oh Dei ! che fate ?
E' voſtro peſo il cuſtodire i Regi.
Oh d'empio genitor perfida figlia !
D'Egitto eſtinta prole.,
O quanto inuidia (oh Dio !)
Voſtre acerbe ferite il petto mio.
Linceo , doue traſcorri ?
Non ſai d'eſſer regnante ?
Per oltraggio ſi fiero al mio decoro,
Porti regio valore
Della più grand'offeſa
La vendetta maggiore.

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Linceo , Eliſa .

Eli. DA quella Reggia , oue il tuo cor ſoggiorna,
Vengo nunzia di fede ,
E d'vn sì gran Guerrier m'inchino al piede.
Qui vola Amore , e feriſce Linceo .

Qual

Lin. Qual'in vn punto solo
Di sì vaga beltà raggio diuino
Mi passa in seno, ond'ei n'auuampa, e trema!

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Linceo, Elisa, Vafrino.

Vaf. Signor, parti veloce.
La fretta, e la paura
Non mi lascian parlar; Delmiro appunto
Della Città nemica
Ha scalato le mura.
Eli. Oh Dio, che sento? *Lin.* Prendi
Tu della bella Elisa
Cura intanto, Aristeo. Voi meco, o fidi,
Al trionfo correte:
Si ferite, vccidete, e d'Ipermestra,
A chi mi porta lacerato il core,
Sia la gloria maggiore.
Eli. Contro la fida sposa? *Lin.* Ad altro tempo
Serba, o cara, il parlarmi.
Mora Ipermestra mora, all'armi, all'armi.
Coro di Soldati. Già già l'empio tiranno
Sotto i colpi di morte estinto parmi.
All'impresa, alle palme, all'armi, all'armi.

SCENA VIGESIMASESTA.

Danao, Arsace, & accompagnature di fuggitiui dalla Città.

CITTA' D'ARGO, CHE ABBRVCIA.

Dan. Nell'alto duolo asprissimo
Con voi l'anima (ohimè) spargete, o lagrime.
Se forz'è pur, ch'io cadà,
M'vccida il pianto mio, non l'altrui spada;

E della

E della morte mia ,
Se cede (ahi lasso) incenerito il Regno ,
Trionfi il mio dolor , non l'altrui sdegno .

Arf. Signor ; nè ti souuiene ,
Ch'vn cor , in cui spirto Real risiede ,
Se contrasta al dolor , vinto non cede ?

Dan. A i generosi accenti
Tra gl'incendi , e'l furore
Delle nemiche spade
Arda ancor di vendetta il nostro core .
Se d'altri è la vittoria ,
Sia nella morte almeno
D'vn generoso ardir nostra la gloria .
Amici , e che s'attende ?
Splend'al fulgor dell'impugnato brando ,
Con eterno coraggio ,
Dell'Argiuo valor l'vltimo raggio .
Per voi l'età futura apprenda , come
S'immortali co'l sangue il proprio nome .

E coll' Abbattimento, tra i Soldati di Danao,
e di Linceo , e coll' incendio d' Argo
finisce l' Atto secondo .

DESCRIZIONE.

DELL'ATTO TERZO.

INcominciando il Terzo Atto ſopra la Città d' Argo, che ancora abbruciaua, e di ruine tutta ſi vedeua ingombrata, ſi vide Giunone pe' vaſti campi dell'aria ammantata di color cangio volto, e turchino, che di finimenti, e lauori d'oro tutta ſplendea: portauala ſoura nubi Carro tutto tempeſtato di gioie di grande, e maeſteuol figura, tirato da due Pauoni, di variati colori leggiadramente dipinti. Partì il carro dal lato ſiniſtro, fino alla deſtra parte inoltrandoſi, indi volgendoſi in faccia più auanti ſi feo alcune braccia verſo il Proſcenio, poi riuoltandoſi l'altro fianco con marauiglioſo artifizio ſe ne ritornò a ſiniſtra, e ſenza calare a terra ſparìo, dopo auer la Reina dell'aria cantato più verſi di compatimento ſopra la deſtruzzione della Cittade a lei dedicata, ed accendendoſi d'ira contro la Dea di Gnido, promiſe ad Argo di ritornarlo alla grandezza primiera, ed eternare la propagazione della proſapia Reale. Paſſata Giunone mutar ſi vide la proſpettiua, venendo la veduta d' Argo fuori delle mura, le quali di ruine, e di ſaſſi ammontate, di fumi tinte, e di foco, moſtrauano ancora acceſe le cicatrici, con rotti palagi, con borghi deſolati, con architetture a pezzi inſieme con vn'alta torre, che aueua anch'ella ſcapezzata la cima. In queſta Scena ſi rimirò Ipermeſtra, la quale conſumandoſi in lagrime diſſe a Delmiro: di me fa compiutamente quello, che il tuo, e mio Signore t'impoſe, e dammi la morte; ma egli in ver cotanta bellezza diuenuto pietoso, contro il di lei volere ſcampo le porſe, ond'ella con aſpri ſinghiozzi, che pareua il core ſchiantarſe' dal petto rimaſe ſola; cui ſoprauuenne Eliſa marauigliandoſi di viua trouarla, ed ella a lei, che anche in queſto conoſcea il fiero aſſalto della nemica fortuna, poichè ne morir potea, ne le daua il core di viuere: ma Eliſa contandole ciò, che diſſe Linceo di voler morta Ipermeſtra, per lor ſicurezza, e maggiore oneſtade entro la vicina torre ſi ritiraro. In lor vece arriuò Arbante, il quale con duro rimorſo del tradimento commeſſo diſpoſto moſtrandoſi di conſacrare ad Ipermeſtra e 'l pentimento, e la vita, per tal modo diſperato partio; e vennero Linceo, e Delmiro, a cui il primo proruppe dicendo, che ſolo d'Ipermeſtra la vita potea le ſue glorie turbare; ma Delmiro gli fe credere lei eſſere tra tante ſtragi rimaſta ſepolta, e riceuendo gli ordini di rinfrancar l'Eſercito, e andarſene a Lircea, quindi partiſſi; mentre Linceo fauellando ſeco medeſimo de' ſuoi nouelli amori con Eliſa, queſta iui giunſe con Berenice, alla quale Linceo amante ſi diſcoperſe, d'Ipermeſtra più non curandoſi: ma in vano tentò di ſuol-

(Margin notes: Scena 2. — Scena 3. — Scena 4. — Scena 5. — Scena 6. — Scena 7. — Scena 8.)

uolgerla; mentre palesandole la cagione del suo sdegno contro Ipermestra, Elisa a lui esagerò la falsità dell'auuiso, rimprouerandoli la sua poca fede, ond'egli sospeso rientrò dentro. Qui Berenice forte rampognando Elisa, che sprezzaste la fortuna di farsi Reina, rimase sola, e quella partissi; si come anco fe poi Berenice, dopo auer derisa la stoltizia delle giouani donne; e comparue in luogo suo Ipermestra sulla Torre, già disperatamente accinta alla morte, e videsi dopo dolorosi accenti precipitarsi da quella; doue volando in suo aiuto l'Augello di Giuno, a mezz'aria la raccoglie sull'ali saluandola; trasecolando ogn'vno di veder cotanto marauigliose macchine si a tempo variamente operare. In tanto auea osseruato Vafrino, ch'era dentro alla torre, la caduta d'Ipermestra senza vedere il pauone, ma quindi parimente passando Linceo, e Delmiro ne videro il pricipizio, e lo scampo, e si andaronle dietro; Iui rimase Vafrino, che cercandola in terra, diede tal funesta nuoua ad Elisa qui pur sopraggiunta: di poi ritirandosi questa, Vafrino dopo alcuni scherzi anch'egli si parte: comparuero poi in scena Linceo, Ipermestra, e Delmiro; ella chiedea la morte a Linceo, sue viue ragioni spiegandoli, che a pietade il commossero, e la sua ira, e lo sdegno caduti, in vie maggiore, e più ardente affetto mutaronsi. Qui soprauenne Arbante, che pentito anch'egli il tutto scoperse, e domandonne perdono; a cui sopraggiunsero nella scena Elisa, e Berenice, godendo di vedere Ipermestra, e Linceo insieme congiunti; al quale Elisa domandò in grazia la vita d'Arbante, e a petizione d'Ipermestra l'ottenne, & egli la prese per donna. Così apparecchiandosi tutti con reciproche parole d'affetto alla celebrazione delle nozze in Lircea, vsciron di scena, la quale cambiandosi, comparuero in altra più marauigliosa veduta i giardini di Venere, con inestimabil vaghezza, e con vario ordine confuso d'inaspettate bellezze oltre a misura aggradeuoli, che empieuano a vn tratto d'insusitata dolcezza tutti i sensi degli Vditori; e ben si diparea quiui auer loro più gradito abitacolo le Grazie, e gli Amori, ed albergarui mai sempre la Primauera, *Ciò, che sparge d'April Fauonio, e Flora*, veggendouisi in ogni stagione: imperciochè godeano gli occhi di vn diletteuole ricamo d'innumerabili guise di fiori, ond'era il suolo con vaga disposizione colorato, e dipinto, co' quali meschiate le rose in gran numero ben pareano tiepide ancora del sangue delicato, e vermiglio di Citerea, se non quanto viue perle di nouella rugiada le rinfrescauano; ed insieme con queste, e pallide, & incarnate, e sanguigne viole, che all'ora all'ora fuor di lor boccia spuntauano aprendosi a' raggi del sole, e si celesti, & odorati Giacinti, e candidi Acanti, e famosi Tulipani, oue da saggio la madre natura de' suoi più bizzarri, e variati disegni; e si Aranci odorosi, che il core ne ricriano, e l'anima; e si varie, e moltiplicate ciocche d'auree giunchiglie, che soauemente oliuano; e si Anemoni, Amaranti, Ligustri, e Gigli di ben mille, e mille colori faceano

Scena 9.
Scena 10.
Scena 11.
Scena 12.
Scena 13.
Scena 14
Scena 15.
Scena 16
Scena 17.

vn'ammirabil composto, e gittauano altrui spiriti d'incomparabil fragranza. Vedeansi da' lati con dilettosa proporzione, e corrispondenza ageuolmente salire scale di marmo, le quali con egual maniera torcendosi di quà, e di là, sotto vn continuato fregio di cornici piane del marmo medesimo aueano balaustri di bronzo dorato; & ad ogni piano, ou'elle saliuano, & a luogo, a luogo statue parimente di bronzo in diuerse postnre si rileuauano soura i loro piedistalli: e queste tramezzauano con bella distinzione vasi d'alabastro orientale, che rassembraua cristallo, e di ceruleo zaffiro di forma, e di scultura ammirabile, con grandi, e verdi piante, che a gli smeraldi toglieano il pregio, le cui ramora piegauansi forte; cotanto cariche erano di pomi d'oro, propagati in si fecondo terreno dalla semenza di quello, che già ottenne la Madre d'Amore dal Pastore Ideo in premio di sua inuincibil bellezza. Per esse scale piaceuolmente ascendendosi a varij siti si peruenia tra grati orrori di seluosi arboscelli, i quali solleuandosi in alto soura i lati di quel Teatro, sporgeansi innanzi co'rami a farsi riparo alla facella del sole; onde, o da vna banda, o dall'altra iui anco su 'l più fitto meriggio vn'ombra perpetua si custodiua. Quindi di varij, e soaui versi d'vccelli s'vdiano ben mille maniere, i quali alle sinfonie delicatamente accordandosi, faceano all'altrui vdito dolcissima armonia. Da questa non discordaua punto il mormorio di freschissime fonti stillanti con varij gorghi i loro chiarissimi argenti; e 'l sussurro altresì di placidissimi venticelli, che gentilmente percoteano in varij modi, di que' boschi le frondi, formaua anch'egli congiuntamente consonanze piaceuoli. Di qui s'inoltraua l'occhio a mirare in giro vaghe logge da colonnati di spugne co' lor capitelli, e basi, e sì pure con architraui, e fregi delle medesime, simigliantemente composte; alle pareti delle quali pur tutte di foglie verdeggianti vestite s'appoggiauano diuerse nicchie di ben tonduta mortella; in cui posauano statue bianchissime, onde lucidissimi fonti sgorgauano. A canto ad esse ramucelli frondosi si rigirauano confusamente; e d'vn folto saluatico le vette innanzi affacciandouisi, faceano con bel paragone spiccare quello, che era più ordinato, e dimestico. Ma più oltre ancora sospingendo la vista; a questa concedeano spaziosa apertura tre viali lunghissimi, e di nobil passeggio da due gallerie tramezzati, e distinti, di mirti verdissimi anch'esse coperte, in cui raggio di sole penetrar non potea in alcun modo. Dietro loro con ordine ben regolato s'alzauano fusti di lunghi cipressi, i quali coll'ombra loro i reflessi del caldo di tanto in tanto rompeano da' lati degli stradoni, e per innanzi aueano ricche statue d'oro con ispilli continuati d'acqua nitida, e cristallina, senza occupar luogo all'ampiezza del viale maggiore di mezzo, acciocchè restasse all'occhio non impedito il passaggio per vna smisurata lunghezza. Nel fondo poi, doue appena l'acume della più sottil vista feria, si scorgea distesa vna spalliera lunghissima tutta di verde smaltata anch'ella, doue in

Scena 18.

lor

lor concaui foderati di fronde, come in lor trono, innumerabili statue di marmo erano locate; di cui a fatica si discernea la bianchezza, e i dintorni: La veduta di si delizioso giardino rese attoniti con singolare stupore gli Spettatori, a' quali vna vera lunghezza di scena moltiplicandosi poi per infinite volte dalla forza della prospettiua non rimanean capaci, come vn teatro di quella sorte cotanto spazio di campagna aperta in se potesse comprendere. In questo giardino si vede innanzi ad ogni altro con le sue ninfe seguaci Ciprigna tutta feruida di sdegno, che mal sofferendo la vittoria di Giunone, ne riuolge querele ingiuriose al Padre, e scongiura i mostri d'inferno, a volar tosto a portar guerra nel Cielo: ed allora leuaronsi dal suolo due nembi oscuri a sembianza di fumi, entro a'quali saliuano in alto occultate, e coperte, la Discordia, e la Gelosia; ma peruenute quasi alle nubi di sopra, aprissi il Cielo, veggendosi nella più eccelsa parte, e più remota di quello vna nuuola nel suo cominciamento di mediocre grandezza, la quale con tardo moto facendosi innanzi sempre diuenne maggiore: a lei poscia s'aggiunsero per ogni lato tre altre moli di nuuole, le quali si adattarono in guisa, che l'vna non daua impedimento alla vista dell'altra, formando con ben ordinata disposizione vn nobil teatro di nubi per aria: di poi dal corpo di quella maggiore di mezzo discendendone vn'altra, e sì facendole base, se le posaua di sotto, ed ella in tanto dilatandosi empiè con immensa grandezza tutti gli spazzi della Scena. Sopra d'esse nubi si vedeano variamente scompartite, ed assise in lor proprio seggio, e con ordine ben regolato adagiarsi più di cinquanta Deitadi in diuerse posture per corteggio del gran Tonante, che nella parte più ragguardeuole della nube di mezzo sedeasi; ed esse Deitadi colle nubi loro, tanto quelle, che colla grande erano congiunte, quanto l'altre, che staccate si mirauano, mentre la grande ferma si staua, in diuersi modi rauuolgendosi variauano figure, anzi il Trono stesso di Gioue si diuise anch'egli dalla gran nuuola, e fecesi innanzi sopra le piume della sua Aquila, la quale staua sull'ali in vna sottilissima nuuoletta, che si venne auanzando fino al proscenio, e quindi poscia leuandosi in alto s'ascose retta sulle spalle di due Amorini, che nel mouersi di quella spiccarono il volo da'lati, e si l'accompagnarono in Cielo. Indi tutta la macchina maggiore con vari giri altresì venne a poco a poco ricoprendosi, in mentre le altre sparte per lo Cielo ne andarono sopra ascendendo, e delle due più vicine al proscenio videsi salendo vna nube sola formarsi; e così tutte di vista si perderono. Adunque aprendosi il Cielo, come s'è detto, Gioue sopra queste nubi veggendo orgogliosi inalzarsi que'mostri per entro a quei nembi celati a intuito della Dea di Gnido, cui di furioso empito d'ira bolliua il core, e bramaua far guerra inuincibile contro Giunone; subito ad vn cenno del Re degli Dei essi si dissiparono, e la Discordia, e la Gelosia scoprendo la loro faccia deforme, precipitaronsi da quell'altezza all'Inferno. Amore

intan-

intanto ingegnandosi di placare la Madre con viue ragioni, la pregà à quietarsi; ma Gioue medesimo riuolse a Citerea il guardo maestoso, sponendole esser di lui impermutabil decreto, che la stirpe di Linceo si perpetui, nella quale egli ha disposto, discendendo ei medesimo in pioggia d'oro dal Cielo, di fare vn nesto della diuina natura, onde germinar poscia si veggano, e Perseo, ed Alcide, e di questo gli Eraclidi inuitti, il cui valore soggiogando la Grecia, ne andrebber poscia ne' secoli auuenire debellando le regioni più vaste della terra, in esse variamente propagando le schiatte de' Campioni più valorosi, e de' potentati più grandi; tra' quali fin dall'ora godea di veder sorgerne, e nella Spagna, e nella Germania, *Principi Austriaci*, cui egli ha destinato nelle future etadi la reggenza della più parte del Mondo qui predicendo il glorioso Natale di F I L I P P O Principe di Spagna, e le sue auguste prodezze. L'autorità di si fatto racconto tranquillò la mente di Venere; onde ne gioirono tutti gli Dei: ed Amore baldanzoso oltre misura, che la madre auesse deposto gli sdegni, fattosi trono di due Amorini, volò per diritto al Cielo, seguitato da altri quattro, i quali tutti ignudi, se non quanto ricchi girelli di lama turchina, d'oro nobilmente trapunti, loro cingeano i fianchi, presi in giro per mano formarono rotando quasi vna colonna per aria, e su in quel piano del Cielo, onde si dipartì la nube primiera di Gioue, fermatosi il canto, con varie intrecciature bizzarre, e viuaci incominciarono leggiadre carole, non ben discernendosi chi auesse più forza per solleuarli in alto, o la velocità delle piume, o la leggerezza del piede; e dopo varij annodamenti di belle figure tra loro, in vn tratto disparuero: & in quello instante si videro in terra vscir fuori scalpitando con lieta danza l'erbe più tenere sei Ninfe di Citerea cinte di raso incarnato, e di teletta d'argento con maestreuoli lauori parimente d'argento, e d'oro; le quali da principio con lenti, e ben misurati passi vn ballo sostenuto, e graue ne giuan facendo, varie trecce trameschiando, e nobili componimenti di figure vagamente disposte, tra le quali di quando in quando con isueltezza di moti ergeuansi in alto con piè tremolo l'aria velocemente fendendo, indi la destrezza allentando in guise più contegnose, e con passi più tardi pian piano moueansi. Ma qui sopraggiunsero poscia sei Giardinieri della Dea, con vestimenti sontuosi, e che bene lor tornauano indosso adattati alla lestezza de' moti loro, essendo nel fondo di lama turchina tutti ricamati d'argento di nobili sgonfi di tela d'oro, e ranciata intessuti, e ripieni. Questi agili, e snelli oltre modo si fecero innanzi forte balzando, che ben sembrauano auere ali velocissime al piede, ora spezando, e trinciando minutissimamente or raddoppiando, ed intrecciando altissime capriole, a tempo d'vna bizzarra, e viuace gagliarda, che pareua a viua forza di tempo, e di suono in alto leuargli, mentre più di venti voci concordi alla stess aria dolcemente cantauano con melodia non più vdita, e sullo stesso armonioso concento sciogliendosi le

voci

voci al canto, ed' alle carole, il piede empieuano altrui di marauiglioso stupore. Tra questi parimente le Ninfe intrecciandosi anch'elleno, mentre gli Amori nouellamente comparuero in Cielo inframmettendo il lor ballo, con danze bellissime alternatiuamente lassù di questi, e quaggiù di quelle, pur sulle medesime note, le quali si vdiuano variare ad ora, ad ora nelle consonanze loro soauemente, con arie scambieuoli alcuna volta simiglianti al Brando Franzese, alcuna a spiritosa Gagliarda, ed'altra sulla Gauotta: ora incomparabile scioglimento di vita, e di gamba mostrando, ora sostenendosi su' passi graui; ma in fine riceuendo acutissimi sproni da vn'aria improuisa, e veloce passarono ad vn frettoloso Canario, al cominciamento del quale i paruoli Amori, quasi stimolati anch'eglino allo spirito viuace di quello, sopra due nubi dal cielo celeremente discesero, e tuttauia carolando per mezzo di giochi fanciulleschi, con gli altri ballerini scherzauano; i quali tal volta adirosi infingendosi ballando sempre ne gli scacciauan da se, ora al medesimo tempo di suono prendeuangli sotto le braccia, e girar li faceano in rotondo due, o tre volte per aria; e gli Amorini altresì vna volta lor faceano corona d'intorno, vn'altra in mezzo a loro trapassauano, e tutto con regolato metro di belle figure, e di ben concertati mouimenti, tra quali intrecciar si vide vn'allegro, e spiritoso balletto Spagnuolo; quinci a tempo di castagnette, quindi sull'aria delle musiche voci, e talora sulla sinfonia degl'instrumenti, che gli vni a gli altri lietamente si rispondeano; così vennesi formando vn tramescolamento di diuersi balletti, che fecero vn concerto mirabile, e a gli occhi, e all'vdito de riguardanti; ma nell'vltimo poi mai sempre danzandosi, le Ninfe disparuero per vna parte, & i Giardinieri per l'altra, mentre gli Amori volando al Cielo calò la tenda, e diedesi fine alla festa: la quale tutto, che durasse poco meno di cinque ore, lasciò con sommo desiderio tutti gli vditori, cui parue breue di soperchio, perchè furono così varie le bellezze, e gli ornamenti di essa, in tanta gran copia, che ciascuna di quelle a pena potè dare di se vn corto, e piccolo saggio, & adescare, non che le riuscisse di satollare gli animi altrui d'vna piena compiacenza, e dilettazione; laonde si dispartirono tutti anzi inuogliati, che stracchi. E mirabil cosa si è, che la sollecitudine del Sig Principe Cardinale seppe in pochissimo tempo condurre a fine vn'Opera cotanto segnalata, senza, che per renderla perfetta in tutte le sue parti le facesse d'vopo d'alcuno operario straniero (e ciò sia detto senza vanagloria della nostra Patria Fiorentissima d'ingegni Eleuati, e di tutte le più belle arti al pari d'ogn'altra,) anzi non solo de Nostrali si è valsa S. A. R.ma di Caualieri bennati eziandio (doue ha potuto) e di giudizio purgato; si come de disegni, e degl'intagli in Rame è seguito, che dentro al presente Libro si veggono impressi, scolpiti dal Sig. Cau. Siluio degli Alli suo Paggio di Valigia di talenti singolari in qualunque sorte di virtù; ond'egli è stato educato sotto la

disci-

disciplina in che s'instruiscono i Paggi di S.A., e di tutta questa Serenissima Casa.

Nota de Caualieri, che anno operato nel Ballo sotto figura di Giardinieri, di Ninfe, e d'Amori, ne Giardini di Venere.

Giardinieri.

Sig. Cau. Alessandro Carducci.
Sig. Cau. Carlo Marzuppini.
Sig. Carlo Portigiani.
Sig. Cau. Filippo Strozzi.
Sig. Luigi del Turco.
Sig. Cau. Siluio Alli.

Ninfe.

Sig. Balì Alessandro Rinaldi.
Sig. Bandino Stiozzi.
Sig. Domenico Pontanari.
Sig. Cau. Francesco Guglielmo Sangalletti,
Sig. Orazio Buondelmonti.
Sig. Vincenzio Vettori.

Amori.

Sig. Conte Cosimo Bardi.
Sig. Domenico Strozzi.
Sig. March. Filippo Corsini.
Sig. Giuliano Ricasoli.
Sig. Gio. Taddei.
Sig. Michele Grifoni.
Sig. March. Pierantonio Gerini.
Sig. Piero Martellini.

A T-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giunone.

1 CAdeste ad onta mia, ſuperbe mura;
Ma non tutti cadero i voſtri fregi:
Per Stige il giuro, che più chiari i pregi
Dourà d' Argo ammirar l'età futura.
2. Qual'il famoſo Augel rinaſcer ſuole,
Arſo riſorgerà l'Argiuo regno:
Ad Ipermeſtra io porgerò ſoſtegno,
E viurà la ſua ſtirpe al par del Sole.
3. Affrena, o Citerea, l'ardire inſano.
Tu contraſti al deſtino, e non paueni;
Che 'n vece di ſaette aſpre, e pungenti,
Torni la rete a fabricar Vulcano?
4. Dal nembo di follie libero il core,
Sua fida Spoſa accoglierà Linceo:
Naſcer farò con immortal trofeo
Da guerra pace, e dagli ſdegni amore.

SCENA SECONDA.

Ipermestra, Delmiro.

CAMPAGNA DELLA TORRE.

Iper. VCcidimi, Delmiro;
E col mio sangue appaga
I desir di Linceo: se vuol mia sorte,
Ch'io deggia nella morte essergli cara;
Deh non si renda auara
La tua destra a piagarmi, auuenta al seno
Mille ferite; e al tuo Signor fedele,
Non far per me la tua pietà crudele.
Delm. Regina, esser non puote
Ch'io ti dia morte; e se Linceo l'impose,
D'esequir nol giurai. *Iper.* Se sei guerriero,
Obedir, non giurar, conuiensi a' cenni
Del Duce suo, benchè spietato, e fero.
Delm. Spesso di Rege irato,
Nel ritardar gl'imperi
Dettati dal furore,
Prudenza è quel, che più rassembra errore.
Iper. Poichè morte mi neghi,
A Linceo mi conduci: e s'ei promise
(Come pur mi dicesti,)
La gloria prima a chi mi rende estinta;
Egli mi sueni, e spenga
Nel sangue mio le troppo ardenti brame:
Per lui, per lui s'ammiri
Questa palma funesta a Marte appesa,
E sia del ferro suo tutta l'impresa.
Delm. Ipermestra, il tuo duolo
Di consiglio ti priua;
Ch'io ti scorga a Linceo, perchè s'ascriua
La colpa a me del trasgredito impero,
E a lui del mio fallir porti l'accusa?
Viui, e viuendo spera
Forse placato vn giorno

Fia

Fia, che 'l rimiri, ratta
Di qui t'inuola, e dal nemico campo
Sol consegna alla fuga il proprio scampo.
Sotto mentite spoglie
Fuggi, Regina, io parto;
Che solo il mio partire
Ambi ne può sottrarre oggi da morte.
Consola colla speme
La tua dôglia infinita.
Vn dì, quant'or disprezzi,
Ti fia, credilo a me, cara la vita.

SCENA TERZA.

Ipermestra.

Cara la vita a me, se morte adoro?
S'adeguato ristoro
Al mio penar non è;
Cara la vita à me?
Se mi s'oscura il Sole,
Se 'l Ciel con me s'adira;
Lassa, s'a i danni miei
Vengon furie gli Dei;
Se morta è la pietade,
Se già caddero estinti Amore, e Fe;
Cara la vita a me?

SCENA QVARTA.

Ipermestra, Elisa.

Eli. E Pur tu sei, e pure
Ti riuedo, Ipermestra; e come or viui?
Contro ogni petto di pietade ignudo,
Forza m'è dir, che l'innocenza è scudo.
Iper. Quando diuien la morte
Termine del dolore,
Morir non può, chi per languire è nato;

Ne vuole iniquo fato,
Col riuolger degli anni,
Che trouin fine i tormentosi affanni.
Elisa, o Dio! non puote,
Auuinta dal martire,
Sciogliere la lingua i concepiti accenti:
Oh quanto dir vorrei;
Ma con segreto incanto
Cede la voce al core, il core al pianto.

Eli. Chi non ha il sen di pietra
In riui di pietà l'alma distilli.
Tuo barbaro consorte
Contro te, pur l'intesi,
Spirante sdegno, pronunziò la morte.

Iper. Dimmi, Elisa, e cortese
Appaga del cor mio
L'anelante desio:
Dimmi, a Linceo parlasti? *Eli.* Appena vsciro
Da i labri miei le prime note, quando
Giunse la ria nouella,
Che d'Argo (alta suentura!)
Espugnate cadean l'eccelse mura;
A questo dir partendo,
Più non volle ascoltarmi,
E mi lasciò dicendo:
Mora Ipermestra, mora; amici all'armi.

Iper. Perfido (il dirò pur) ma questa voce
Viè più che sdegno la discioglie amore.
O Dio! questa mercede
Merta chi sol ti diede
Scampo alla vita, ed alle glorie il varco?

Eli. Affrena in parte il duolo,
E già che non errasti
Ti lusinghi la speme.
Nella vicina torre,
Che Linceo m'assegnò, portianci insieme:
Ben fia, ch'a lui parlando,
Or pietosa, or seuera;
S'ammollisca, e si pieghi
Quel cor'ingrato, e duro.
Vieni, che non è questo

Contro

Contro l'impeto oſtil luogo ſicuro.
Iper. Occhi deh non piangete,
Chiudete il corſo al lagrimoſo vmore,
Che ſtagnando nel ſen ſommerga il core.

SCENA QVINTA.

Arbante.

DIſperato cor mio, dimmi, che ſai?
Qual ſi trouò del tuo più graue errore?
Fu pur'opra di te, perfido Amore,
S'innocente beltà tradire oſai?
Con ſcelerato inganno
Contro la patria di Linceo nel core
Suegliai lo ſdegno a più crudel vendetta,
L'infelice Ipermeſtra
Priua di Spoſo, Genitore, e Regno,
Mendicando ſoccorſo,
Per me ſi vede inuidiar gli eſtinti.
Vſcite, d'Acheronte orridi moſtri;
Laceratemi il ſeno:
Saran gli artigli voſtri,
Del verme, ch'ho nel cor, pungenti meno.
Ouunque il guardo gira
Chi 'l vero intende, o Dei!
De i tradimenti miei
I funeſti ſpettacoli rimira.
T'amo Ipermeſtra, e pure
Soffro infelice, (non m'vccide il duolo?)
Che ſian gli affetti miei le tue ſuenture?
Ah non ſia vero nò; ſe più non ſerue
Ebra l'inſania in me, dee la ragione
Oprare il giuſto; almeno.
Tardo sì, ma dolente
Riceui, o bella, il pentimento mio.
Ben luſingami il cor ſpeme gradita,
Che la mia morte deggia
Giouarti, o bella, almeno,
Se t'offeſe mia vita.

Diſpe-

Disperato son'io, morir non temo.
Chi di speranza il mesto cor non pasce,
Se da vita si toglie, allor rinasce.

SCENA SESTA.

Linceo, Delmiro.

Lin. NElle nostre vittorie,
Dell'infida Ipermestra
Lo scampo, o mio Delmiro, adombra i pregi.
Del. Che più viua la bella,
Creder nol dei: con la medesma sorte,
Ch'auuenne a' più, tra le ruine, e 'l foco
In vn trouato aurà sepolcro, e morte.
Lin. Sol le ruine, e 'l foco, il sangue e 'l pianto
Tra le stragi, e le strida
Sien feretro, e sian tomba a quell'infida.
Tu delle nostre schiere
Rinfranca i danni; e nel futuro giorno
Trionfanti a Lircea farem ritorno.
Del. Pende da i cenni tuoi
L'armato campo, e al tuo voler deuoto,
Disprezzando i riposi è pronto al moto.

SCENA SETTIMA.

Linceo.

E Come vincitore
Goder poss'io, mentre ho perduto 'l core?
Elisa, e doue, o bella,
Doue lungi da me riuolgi 'l piede?
Oh come in vn'istante
Per già sopito foco io vengo amante!
Ahi, che s'vn guardo solo
Mi risuegliò nel sen fiamme cocenti,
Entro all'anima mia
Fur celati gli ardor, ma non già spenti.

Il primo ardor,
Ch'in nobil cor
Portar di due begli occhi i vaghi rai
S'asconde sì, ma non s'estingue mai.
La mia tradita fe
Spera per sua mercè
D'Elisa la beltà;
Pera l'infedeltà
Di lei, che mi tradì;
Sì, sì.
Elisa mio bene,
All'aspre mie pene
Lusinga il ristoro.
Già cedo, già moro:
Per giusta vendetta
Il sen mi saetta
Fatto nouello arcier l'antico Amor:
Che 'l primo ardor,
Che nel mio cor
Portar de tuoi begli occhi i vaghi rai,
S'ascose sì, ma non s'estinse mai.

SCENA OTTAVA.

Linceo, Elisa, Berenice.

Ber. ECcolo appunto. Elisa,
Sia la modestia teco;
Tien basse le pupille, e vergognose:
Ch'alla guerra si fan di pazze cose.

Lin. Incontro fortunato!
Occhi, sia vostro il vanto
Di suelare ad Elisa in dolci modi
L'interno del mio cor, s'auuien per sorte,
Ch'l souerchio piacer la lingua annodi.

Eli. Se fusse, o gran Signore,
Altri che 'l merto tuo, che 'l tuo valore,
A cui d'Argo l'Impero
Opra d'alto destin vinto cadeo,
Piangerei sì; ma non alberga il duolo
Ne' vinti ancor, s'è vincitor Linceo.

Lin. Ben più del mio trionfo

Si fa

Si fa chiaro il fulgor degli occhi tuoi.
Fasto di tua beltade,
La palma a te s'apprefti,
Mentre de' vinti il vincitor vincefti.

Ber. Vedi, che pur c'è giunto:
Qui l'afpettaua appunto.

Lin. I noftri primi affetti
Soura i campi di Marte
Godano il fine; e di Real corona
Cingi, o mia Spofa, omai le chiome aurate;
Ne mai da me diuifa
Parta gioia d'amore,
Se perdendo Ipermeftra, acquifto Elifa.

Eli. Vdite o Cieli, o Dei
Vdite il mentitore.
Incoftante che fei;
Così Proteo d'amore
Vai trasformando in mille guife il core?

Lin. Se già cangiai penfiero,
Fu fol per ftabilir la pace, e 'l Regno.
Vn sì pietofo amor di fcufa è degno:
Ma ingannato, e tradito
Vidi rotare entro l'Argiuo tetro
In vece d'Imeneo la face Aletto.
Quindi mefto, agitato, e quafi afforto,
Sol ritrouare io fpero
Nelle tue braccia il defiato porto.

Ber. Seconda le fue voglie:
Son pochi i Regi al mondo
Da prender, figlia, vna par tua per moglie.

Eli. Oh Dio! *Lin.* Perchè fofpiri?

Eli. Temo nell'amor tuo di nuouo inganno.

Lin. Dunque forza non hanno,
Per affidarti, o cara,
Quefti fciolti dal cor veraci accenti?
Mio ben, come pauenti?
Qual rio timor'entro al tuo fen rifiede,
Ch'al parlar di Linceo non prefti fede?

Eli. Qual fede auer fi puote,
A chi fede non aue?
Se di Spofa Reale, a cui ti lega

D'ob-

D'obblighi eterni indiſſolubil nodo,
La coſtanza non curi?
Se da tua feritade
Scampo non ha chi ti ſoggetta vn Regno,
Chi da morte t'inuola, e chi diſprezza
Sotto Regio diadema
Mirar del genitor ſplender le chiome;
Dimmi, perfido, come
Io vil ſerua di lei creder non deggio
Ogni tuo dir bugiardo,
Mentito il riſo, ingannatore il guardo?

Lin. Contro Ipermeſtra il mio Reale ſdegno
Ebbe giuſta cagione:
Che s'infida mi fu. *Eli.* Taci tiranno,
Taci; infida Ipermeſtra? Afferma il Sole
Senz'ardor, ſenza luce in mezzo al Cielo,
Che più toſto il vedrai; che tu rimiri
D'imaginato error ombra leggiera
Macchiar di ſua innocenza il bianco velo.
Oh Dio! Linceo; ſe'n duri ferri auuinta
Verſar pianto cocente
Veduto aueſſi chi d'infida ha nome;
Compreſo aureſti come
D'vn'infinito Amor figlia è la Fede.
Quante volte fiſſando
Nel tuo ritratto gli affannoſi lumi,
Il pianto di dolore,
Mirandoti, ſi feo pianto d'amore?
Indi ſu quel ſembiante
Dicea: ſo, che lontane
Alle lagrime mie pur voi piangete
Care pupille, ed in baciarle intanto
Beuea ſugli occhi finti vn vero pianto;
Quando barbara mano
Le tolſe il tuo ritratto:
Che non feo? che non diſſe? e quali, e quante
Sparſe all'aura confuſi, e preghi, e ſtrida?
Queſta, queſta Linceo ti ſembra infida?

Lin. Se ben creder degg'io finto ogni detto,
Onde contro Ipermeſtra
Si tempri il mio furore;

Ahi pur'in mezzo al core
Destaron questi accenti vn nuouo affetto
Figlio della pietà, se non d'amore.
Oh confuse mie voglie!
Tormentato mio seno!
Che disperato ancora accogli insieme
L'amor, l'odio, e la speme.
Elisa, addio; confermo,
Che risplende in costei raggio diuino.

SCENA NONA.

Elisa, Berenice.

Ber. FAgli almeno vn'inchino.
Che strauaganza è questa,
Che t'è saltata in testa?
Sei stata vn pezzo in tuono,
E quando ei nol credea,
L'hai piantato sul buono.
S'Ipermestra non vuole,
Perchè non pigli tu tanta fortuna?

Eli. S'Ipermestra non gode,
Vita non curo, e non pauento morte:
E comune tra noi l'istessa sorte.

SCENA DECIMA.

Berenice.

COsì senza pensarui,
L'incaute giouinette
Al primo vmor s'appigliano,
E poi pentite in van si marauigliano;
Questa semplice puole,
Mossa di fedeltà da vn'aura vana,
Auer ricchezze, o sciocca! e non le vuole.
1. Quant'è follegiouentù!
Sol bugiarde apparenze aspira pascere,

Se'n

Se'n questo Mondo più
Giouinetta qual fui douessi nascere,
Farei bensì;
Che vecchia vn dì aurei per mio ristoro
Sul crin l'argento, e nella borsa l'oro.
2. Oggi, che la fresca età
I regali pigliar si reca a ingiuria;
Infelice non ha
Nelle miserie sue se non penuria:
E quando allor
Il proprio error cresciuta vede, e proua;
Pigliar vorrebbe, e chi le dia non troua.

SCENA VNDECIMA.

Ipermestra sopra la Torre.

COme viuer poss'io,
Misera, se Linceo non è più mio?
Che d'Argo il fasto antico
Nelle ruine sue fusse sepolto,
Soffrir si puote; e di fortuna il giro
Non senz'alta cagione
Nelle vicende sue forse il dispose:
Ma la sincera fede,
L'amorosa pietade,
I puri affetti miei,
Misera, se Linceo pose in oblio,
Come viuer poss'io?
Prodigio della sorte,
Crudel m'è l'aria, inesorabil l'onda;
Splende ogni stella, o Dio! fissa a'miei danni:
Chiamo il Cielo, ei non m'ode; e sol feconda
Miro la terra in germogliarmi affanni.
Viuer in tante pene
Più non si può mio core;
Se non cede il tuo duol, cedi al dolore.
Dimmi, Linceo, qual colpa,
Qual contro te commisi?
Che se l'amarti, ingrato,

Fu delitto; or mi rendi
Infinite le pene:
Che 'nfinito è l'errore,
Se 'n colpe a' danni miei si cangia amore.
Qual barbaro destino,
Figlie di mia pietade,
Mi sottrasse da voi, fiamme di sdegno?
Come col patrio Regno,
Col Genitore estinto
Non arsi, oimè, per offerire almeno
Ceneri grate a chi 'l mio foco sprezza?
Già l'Argiue donzelle
Lauan col pianto le ferite al Padre;
Il Padre accoglie esanimato il figlio;
Al figlio muor la Genitrice in seno:
Per me veniste meno
Eccelse mura, e sol per me si vede,
Oh mio crudel! sotto straniero tetto
Chi restò viua, mendicar ricetto.
A punir la cagion di tanto danno
Non son fulmini in Cielo?
Priuo è di Furie Auerno?
O pur la terra, e 'l mar mostri non hanno?
Ma folle! e che più chiedo
La morte ad altri in vano?
A me stessa cortese
Esser vogl'io: s'vccida
La mia doglia infinita;
Si consacri a Linceo l'alma, e la vita;
Già dall'arco fatale il dardo scocca.

SCENA DVODECIMA.

Ipermestra, e Vasrino sopra la Torre;
Linceo, Delmiro in strada.

Iper. MOro, o Linceo, col tuo bel nome in bocca.
Qui si getta dalla Torre, e il Panone la porta per aria.
Vas. Oimè, oimè! *Lin.* Delmiro,

Che

Che portenti rimiro?
Andiamo agili, e presti
Per osseruare insieme,
Oue l'Augel di Giuno il volo arresti.

SCENA DECIMATERZA.

Vafrino, Elisa.

Vaf. LAsso, crepo d'affanno.
Sfortunata Regina!
Ma come, non la vedo?
L'è caduta pur quì? *Eli.* Vafrin, che cerchi?
Vaf. Toglimiti dal lume,
Ch'io guardi ben fra questi sassi. *Eli.* E che
Perdesti? *Vaf.* Io mi confondo,
L'è pur caduta quì, corpo del mondo.
Eli. Che cosa? *Vaf.* Elisa, senti;
Ipermestra poc'anzi,
Doppo vn lungo lamento,
Precipitossi dalla torre. *Eli.* E doue?
Vaf. In questo luogo appunto.
Eli. Scherzi forse? *Vaf.* Non credo
Già di sognar; in fede mia tel giuro;
Credimi del sicuro:
Di lassù s'è gettata,
E se quì non si troua; ell'è sfondata.
Ma per la gola io mento.
Esser ben può, che nel cader per aria
Dietro alla torre l'abbia spinta il vento.
Eli. Ah se morta sei tu, bella costante;
Non mai da te diuisa
Seguirò l'orme tue, spirto vagante.

SCENA DECIMAQVARTA.

Vafrino.

QVest'è vn gran caso al certo;
Poche volte la donna
Nell amore si picca;
Ma quando ci si ficca,
Non esce per vn pezzo della rete.
Quest'amor' io ben non so
S'è prudenza, ouuer pazzia.
Quanto più cercando vò,
Manco trouo quel ch'e' sia.
1. Se tal'or bramare il vedo
Vago seno, e volto bello;
Stimo ch'abbia vn gran ceruello.
2. Quando poi languire il miro
Per vn grugno scontraffatto;
Io lo giudico per matto.
3. S'in amar beltà pietosa
Ha ristoro alle sue pene;
Alla fe l'intende bene.
4. Ma s'amando, non amato,
Gode sol la notte in sogno;
Ha d'Elleboro bisogno.
5. Così dunque innamorarsi,
Se sia male, o se sia bene
Dubbio son fra 'l sì, e 'l no.
Questo amore io ben non so,
S'è prudenza, ouuer pazzia.
Quanto più cercando vo,
Manco trouo quel ch'e' sia.

SCENA DECIMAQVINTA.

Linceo, Ipermestra, Delmiro.

Iper. DAmmi morte, o Linceo,
Perch'io mora nocente,
Cercar ben puoi, ma non trouar cagione.
Ah non errai; ma perchè giusta sia
Crudel, la morte mia;
Diuenga il tuo voler giusta ragione.
Io mandarti 'l ritratto?
Io di Gebete sposa?
Quai s'inuentan chimere,
E contro l'innocenza,
Cieli, stelle, destino,
Abissi, terra, qual congiura è questa?
Son'io? vaneggio? o sogno? o pur son desta?
Giacchè per me non hanno
I prodigi del Ciel forza, che basti
A palesar la mia innocenza appieno;
Chiedi a Delmiro, doue
Mi ritrouasse; auuinta
Tra duri lacci, ahi solo
M'era compagno il duolo.
Oh Dio! son questi forse
Per conuincermi infida
Argomenti sinceri?
Io di Gebete sposa?
Alle regie consorti,
Doue, doue è costume,
Che di delizie in vece
Si preparin le pene,
Ferri, ceppi, e catene?

Delm. Se tenera pietade
Forza mi feo, ch'il tuo Reale impero
Esequito non fusse allor, ch'io diedi
Di morte in vece alla tua sposa scampo;
Creder ben dei, che dopo

Lin. Non più, non più Delmiro; oh Dio, che sento!

Come

Come in vn punto ſolo
Agitano il mio core
Pentimento, pietà, ſperanza, e amore?

SCENA DECIMASESTA.

Linceo, Ipermeſtra, Delmiro, Arbante.

Arb. SIgnor ecco al tuo piede,
Sotto vmano ſembiante,
Il più barbaro moſtro,
Che chiudeſſero in ſen gli antri d'Auerno.
Quell'io mi ſon, che volli
Dell'amor d'Ipermeſtra
Icaro incauto ſormontare al Cielo,
E Fabricai per inalzarmi al volo,
Volo, che terminò nel proprio danno,
Con penne di menzogna, ali d'inganno.
Onde ſperar poteſſi
Godere vn giorno il deſiato fine,
Le tolſi il tuo ritratto;
Infida l'accuſai; nacquero, oh Dio!
Del bel regno natio,
Da sì finto operar vere ruine.
Oggi, o gran Re, che apprendo
Nella di lei coſtanza
Diſperato il mio amore;
Morire eleggo: almeno
Sarà per euitar danno peggiore.

Lin. E che più chiedo? oh ſoura quante mai
Eſercitaſſe i ſuoi rigori il fato
Tormentata innocente, oh ſoura ogn'altra
Più fida sì, ma sfortunata ſpoſa!
Tra le fiamme di ſdegno,
Che m'auuamparo il ſeno, o mio teſoro,
Di tua candida fede
Affinaſti viè più lucido l'oro.
Tu pietoſa; io crudele:
Tu coſtante; io infedele.
Fummo traditi, o cara,

Il mio creder fu colpa,
Ritorno tuo, ne tomo
Il perdono ottener, che ben lo spera
Da vn'estrema pietà delitto estremo.

SCENA DECIMASETTIMA.

Linceo, Ipermestra, Delmiro, Arbante, Elisa, Berenice.

Eli. OCchi, non m'ingannate;
Linceo con Ipermestra? *Iper.* O sospirato,
Ma non già più sperato,
In tante mie procelle amico lido,
Sfera de miei desiri,
O mio spirto, o mia speme, o mio contento,
Alma dell'alma mia, pur'è ch'io miri
Chiudersi nel piacer tanto tormento?
Ad esprimer non vale
La lingua del mio cor l'alto diletto.
S'intender vuoi, quant'egli goda appieno,
Chiedilo (o caro) a lui, ch'è nel tuo seno.

Lin. Empio, tù che potesti
Col finto vel di perfide parole,
Macchie farmi apparir nel mio bel sole,
Che deggià (ah ver non fia!)
Senza pena restar colpa si ria.

Eli. Contro Arbante Linceo? *Iper.* Deh placa l'ira;
Serena il guardo; e sia tuo nobil pregio,
Ch'ottenga l'amor mio,
Se grata più qual io già fui ti sono,
Dal tuo giusto furor sua vita in dono.
Deh mira, ch'al tuo piede,
Benche sprezzata amante,
Il perdono d'Arbante
Supplice Elisa lagrimando chiede.

Lin. Il tuo solo desio
Il fa di viuer degno.
Arbitro è 'l cenno tuo del voler mio.
Quanto puoi nell'amor, puoi nello sdegno.

Arb. Del magnanimo core,
Che ti risiede in seno,

Risplende la pietà pari al valore.

Iper. Arbante, è tempo omai, (non soffre il Cielo
Vn graue error per lungo giro d'anni)
Ch'in posseder la tua giurata fede
Termini Elisa gli amorosi affanni.

Arb. Regina, il tuo voler mie voglie regge,
E sono i tuoi desir, ch'à me dier vita,
A questo core inuiolabil legge.

Eli. E pur'a me ritorni
O sospirato Arbante,
Qual già mi fusti amante.

Ber. Che disgrazia è la mia!
Di sposi in tanta copia,
Io d'vn marito sol sostegno inopia.

Lin. Per celebrar le pompe
De' Reali Imenei,
Stretti in laccio di fede
Verso Lircea mouiam festosi il piede.

Iper. *Lin.* (*a due*) O mia vita, o mio core!
Ed è pur vero, Amore,
Che tra le stragi, e'l sangue
Costanza, e fedeltà vinta non langue.
Di più bei raggi adorno,
Doppo notte d'affanni
A me facesti, o mio bel sol, ritorno.

Arb. *Eli.* *Iper.* *Lin.* (*a quattro*) Così d'amor le pene
Dall'adorato bene anno ristoro;
O mio spirto, o mia vita, o mio tesoro.

SCENA DECIMOTTAVA.

Venere, Discordia, Gelosia.

GIARDINI DI VENERE.

Ven. VInceſti, o Giuno: a Citerea non lice
Teco pugnar, che sei consorte a Gioue.
Ingiusto genitor; d'Vrania il figlio
Pur strinse ad onta mia
Con bel nodo di se gli Argiui sposi.

Gli alti ſpirti orgoglioſi,
Che m'auuampato il ſeno;
Se vinti furo, e debellati in terra;
Sapran ſoura le ſtelle
Palme ottener con formidabil guerra.
Voi potenti campioni,
Oue ha'l ſuo trono il regnator d'Olimpo,
L'Etra ammantando di tartareo velo,
Sormontate a portar l'inferno in cielo.

Gel. *(a due)* Come, o Diua, n'imponi a i cerchi aurati,
Diſ. Voliam ſpirando velenoſi fiati.

La Diſcordia, e la Geloſia volano al cielo auuolti entro a vna nuuolá.

SCENA DECIMANONA.

Venere in terra; Gioue in Cielo. Diſcordia, Geloſia in aria.

Ven. SPirin da queſto ſen fiamme cocenti
Di Giuno altera a inaridir gli allori;
Mio core, e che pauenti?
Del deſtino i rigori
Fien vinti, e me vedrà l'eterno Regno
Non più madre d'amor, nume di ſdegno.

Gio. Così dell'alte sfere
Turbar'oſaſte il lucido ſereno,
D'Abiſſo orride fere?
Noſtro è lo ſcettro degli empirei campi.
Al folgorar de' lampi
Di ſembiante celeſte,
Spogliate, o furie, la mentita veſte;
E negli aſpetti voſtri

Qui precipitano nell'inferno la Geloſia, e Diſcordia.

Piombate ad abitar d'Erebo i chioſtri.
Ma tu, figlia vezzoſa,
Il di cui cenno puote
Frenar mia deſtra a fulminare inteſa
Contro l'Argiuo ſangue
E che più chiedi in sì famoſa gara?
Delle glorie di Marte
E' tua contro Giunon la prima parte.

SCE-

SCENA VIGESIMA.

Venere, Gioue, Amore.

Amo. O Vaga genitrice,
Ne più ſperar, ne conſeguir più lice.
Contro l'iſteſſo Gioue,
Madre, s'a i tuoi deſir ſi fuſſe oppoſto;
Armerei queſta man di ſtrali ardenti,
E ſolcherebbe il mar con nuoue prede.
Se l'antico Saturno;
L'vdireſti nitrir tra i regij armenti.
Se Mercurio; in Atene
Soffrirebbe ferito acerbe pene.
Se d'Acheronte il Rege;
Se de' Campi-Eritrei l'algoſo Nume;
Di Delo il regnator; la Dea di Cinto;
Vedreſti (alto valor d'inuitto ſtrale!)
Che a te proſtrati con ſeruil catena,
Porterebbero il piede, e 'l cor auuinto.
Non pugna contro noi ſpirto diuino.
D'Ipermeſtra, e Linceo
Il fatale Imeneo,
Madre, impedir non puoi: forza il deſtino.
Gio. Il Regio tronco degli Argiui ſpoſi,
E come, o Diua, inaridire or brami,
Mentre forza fatale in pioggia d'oro
Vuol ch'io diſcenda a fecondargli i rami;
Onde ſorger ſi miri
D'Illuſtri Semidei ſtirpe immortale,
Che con eccelſe proue empia di merti
L'vno, e l'altro del Sol lucido albergo?
Deh fiſſa il guardo ne' Volumi eterni,
Figlia, ed iui diſcerni
Di mille luſtri l'immutabil corſo
Non mai diſgiunto da sì nobil Prole.
Degli Eraclidi altèri
Ecco le glorie ſormontar le ſtelle.
Per gli Aerei ſentieri
Ecco Perſeo di Vergine innocente

Sot-

Sottrarre al fiero pasto i membri ignudi,
E d'Angui orrendi, e crudi
Armato il braccio irrigidir Medusa.
Ma più d'ogni altro il gran figliuol d'Alcmena
Non perdonando al petto alti sudori,
Sulla Libicà arena
Spegnerà i mostri, e del trascorso Mondo
Non fieno i passi alle vittorie eguali.
Giunto, oue'l Beti in grembo al Mar s'asconde,
Ne' gran Regni dell'onde,
Auuerrà, che prescriua
A gli audaci nocchier termini angusti:
Ma da Nipoti Augusti
Regnatori d'Iberia al ciel graditi;
Ne' secoli remoti
Differrerassi il varco a' Mondi ignoti;
E nel sen procelloso
Dell'Atlantica Dori,
Dalle riue di Lima i curui Abeti
Porteranno all'Europa almi tesori.
Da sì fulgido Germe
Aurà FILIPPO vn dì Regio natale,
E fatto à gli Aui eguale
Ammirerassi ancora in fasce auuolto,
Minacciando a i tiranni
Orror, stragi, e ruine;
Con destra imbelle strangolar serpenti,
Vincer Mostri, e Portenti,
Onde solleui in più robusta etade
Dall'incarcò pesante
Nouello Alcide il Genitore Atlante.
Al dolce suon di sì beati euenti
Tu sola e pur vorrai
Volger degli occhi tuoi torbidi i rai?

Ven. Al nome di FILIPPO
Suaniscan l'ire, e si dilegui il duolo.
Per sì cara memoria
S'annidi nel mio petto
Sol la gioia, e'l diletto.
Di trionfi presago,
Palme irrighi l'Ibero, allori il Tago.

Gio. All'alto Polo

Non

Non ſpieghi il volo
Diſcordia, e martire,
Sia eterno il gioire
La pace immortale,
Con dolce ardor
Sol punga i noſtri cor d'Amor lo ſtrale.

Coro di) D'ogni cor dolce catena
Deità) Vaga Dea, che Cipro adora,
Al diletto
Del tuo petto
Mirin qui tue luci belle
Gioir le sfere, e ſcintillar le ſtelle.

Ven. Oh come a queſti detti
S'inuolan dal mio ſen l'ombre d'affanno,
Il tuo Regio natale
Alma gloria degli Aui al Beti in riua
Gli eſtinti ſpirti del diletto auuiua;
E voi degli orti miei teneri fiori,
Purpurea Roſa, e pallido Narciſo,
A sì beato auuiſo
Spirate all'aure i più ſuaui odori,
Voi belle Ninfe al mio godere intanto
Sciogliete al ballo il piè, la voce al canto.

Amo. Onde pari alla terra il Ciel paleſi
Di gioia al tuo gioir ſegni veraci,
Spiegate, o miei ſeguaci,
Sulle rotanti sfere
Lieti meco a danzar l'ali leggiere.

Co. di Ninfe. (*a due*) Oh del giorno alma foriera!
Co. d'Amori. ( ) D'ogni ben luce feconda,
Al diletto
Del tuo petto
Mirin qui tuoi chiari lumi

Co. d'Am. Goder le sfere, *Co. di N.* E feſteggiare i fiumi.

Co d'Am. (*a due*) Ogn'alma goda all'amoroſo canto.
Co. di N. (

Co. d'Am.) Lungi da queſto ciel nembo (*a due*) di pianto.
Co. di N.) Lungi da queſti fior pioggia (

E co'l Ballo di Giardinieri, e Giardiniere di Venere in terra, e d'Amori in Cielo cantando nel medeſimo tempo, che ballano, termina la Feſta.

L'
ERCOLE
IN TEBE.

ERCOLE
IN TEBE
FESTA TEATRALE

Rappreſentata in Firenze

PER LE REALI NOZZE

DE' SERENISSIMI SPOSI

COSIMO TERZO

PRINCIPE DI TOSCANA,

E

MARGHERITA LVISA

PRINCIPESSA D'ORLEANS.

ARGOMENTO.

GIOVE in ſembianza di Anfitruone, giaciutoſi con Almena, fu padre d'Ercole. Di queſti in fra le molte impreſe, onde feo grande ſuo nome, vna sì fu la vittoria, che ei riportò di Creonte Re di Tebe, coll'intera conquiſta di quel Regno; oue acceſo della beltà di Megara dell'eſtinto Monarca figliuola, le diuenne conſorte. Auea Alcide vn figlio per nome Ilo: queſti amante di Iole nobil Dama Tebana (quella, che Ouidio dice, che fu ſua donna) auea ottenuto dal padre la promeſſa delle deſiderate nozze; quando la ſopraueugnente guerra contr'a Gerione Re delle Baleari portò allo ſtabilito maritaggio neceſſaria dilazione. Dal ritorno, che fe di Spagna vittorioſo ERCOLE IN TEBE, prende nome, e cominciamento la Fauola, frammiſchiandouiſi per entro gli affetti eziandio di quelle Deitadi, cui o pregio di ſuo alto valore rendeo ad Alcide beneuole, o sì vero inuidia producente odio, e nimiſtà implacabile, gli fece maleuoglienti.

PERSONAGGI.

Ercole.
Megara moglie d'Ercole.
Ilo figliuolo d'Ercole.
Teſeo Re d'Atene amico d'Ercole.
Iole fanciulla Tebana deſtinata in moglie ad Ilo.
Alceſte amico d'Ercole.
Lico nobile Tebano.
Ariſteo confidente di Lico.
Clitarco miniſtro di Lico.
Sifone tartaglia gobbo ſeruitore d'Alceſte.
Iolao moro ſeruitore di Teſeo.

DEITA'

Berecintia.
Gioue.
Giunone.
Venere.
Nettunno.
Plutone.
Proſerpina.
Mercurio.
Gloria.
Virtù.
Zefiro.
Ebe.
Iride.
Caronte.
Aletto.
Radamanto.
Minos.

CORI.

Coro delle quattro Stelle Medicee.
Coro di Ninfe di Giunone.
Coro di Moſtri Infernali.
Coro di Ninfe Marittime.
Coro di Deità Celeſti.

Fu

DESCRIZIONE
DELL'ERCOLE
IN TEBE
FESTA TEATRALE.

F V di poetica bizzarria fauoloso ritrouamento tuttociò che d'Anfione col delicato suono della sua Lira traente le sorde pietre all'edificio delle mura Tebane fu detto: e quanto del Figliuolo di Calliope coll'armonia della sua ben temperata cetera, liberante dall'Inferno l'amata Euridice fu scritto, fauola fu pur'anco sognatasi dall'antichità menzognera. Vollero bene que' primi maestri della sapienza sotto'l velame di così fatte finzioni altissimi sentimenti di vera dottrina nascondere, chiaramente mostrando grandissima essere la forza dell'armonia in tutte le cose create, in quelle eziandio priue di senso, non che nell'altre, che l'vso ebbero dell'intendere: onde molti degli antichi Filosofanti si fecero a credere non con altro legame auer la gran mano di Dio concatenate insieme l'vltime particelle, che gli Enti compongono, se non con vincolo di perfetta armonia; la cui proporzione per lo continuo crescere, e sminuirsi de'composti alterandosi, e si ad altra accordandosi; dalle mancanti con perpetua vicenda nuoue cose si generano, e differenti forme produconsi. E quegli, che all'ombra del Platano solea mostrare altrui la bella luce del vero, colà doue della natura altamente fauella, ripose l'Anima vniuersale in vn triangolo, che auendo sua cima nella stessa essenza di Dio, riconosce per cominciamento di suo essere quella semplice vnità, che da altri non generata, che da se stessa, in se medesima, e non altroue volgendosi, è di tutte le cose prima producente cagione. Da tal principio, secondo'l maestro degli Accademici, ne dirama i suoi lati quella misteriosa figura, e sì gli stende poi in perfettissima proporzion d'armonia. Il perchè il Fiorentino Platone a'princìpj appresi dal suo maestro i detti accordando del Teologo Egiziaco, costantemente affermò, quella coppa, oue l'anime nell'istante di lor nascimento, per detto del Trimegisto, s'abbeuerano, non d'altro liquore esser colma, che di varie inflessioni, dalla prima vnità, come da vnica lor sorgente, deriuanti, e per conseguente di molte armoniche consonanze ripiena; onde l'anime, lor sustanza traendo, s'informano, e secondo che elleno di tal beuanda poco, o molto ne gustano, cioè a dire d'interualli più o meno fra di loro proporzionati composte sono, così di maggiore, o minore intendimento dotate,

tate, ne comparifcono al Mondo: *Oue le membra fanno all' alma velo*; ma non del tutto fua chiariffima lampa n'ofcurano. Che imperò l'anima d'armoniche proporzioni compofta, riceuendo per via degli organi corporei l'impreffione d'ogni ftraniera armonia, non può non commouerfi, e non effer coftretta ad accordare ogni fua direzione [cioè a dire gli affetti fuoi, che fono i fuoni prodotti dal percuotimento delle corde, che lo ftrumento compongono dell anima] all'vnifono di quell'armonia, oue 'l fopraunegnente fuono l'inuita: in quella guifa appunto, che di due Liuti da maeftra mano al medefimo tuono accordati in aggiuftata diftanza nel percuoterfi le corde dell'vno rifpondono, rinforzando melodia, con Eco fonora, le corrifpondenti nell'altro. E ben fi vide con chiaro efperimento la forza dell' armonia, allora che Marfia, per teftimonio di Platone medefimo con lamenteuole voce in flebile tuono, che Frigio diceafi, cantando, coftrignena gli fpettatori, non a lagrimar folamente, ma a piagnere: quindi il Lidio intonando, riducea, gli animi degli Vditori, difnebbiando colla fua chiarezza loro intelletto, in quella perfetta calma di lieta tranquillità, *Che nongustata non s'intende mai.* Ma taccia pur'oggi la Grecia i pregi de'cinque Tuoni, che nell' antica mufica da' fuoi profeffori fi praticaro, mentre feppero Tofcani ingegni imaginarfi, e comporre nel cominciamento del prefente fecolo vn nuouo Tuono, che per ragion della patria, ou'egli nacque, e fu poi con iftudiofa cura nudrito, può meritamente Tofcano appellarfi. Quefto il naturale recitamento delle nude parole imitando, niente della loro intelligenza togliendo, efprime con fincera purità gli affetti di colui, che parla, e gl'imprime poi negli animi di coloro, che gli afcoltano. Quefta fpezie di mufica, che accomuna fra gli huomini qualfifia paffione, fù ftimata mezzo proporzionato per folennizzar con effa la venuta della SERENISSIMA MADAMA MARGHERITA LVISA D'ORLEANS, degno rampollo della Real Cafa di Francia, innestato per feliciffime nozze nella Sereniffima Profapia Tofcana, diffondendo per cotal guifa ne'petti di chiunque l'vdiffe con aggiuftato reparti mento l'immenfità di cotanta gioia.

Applicoffi per tanto l'animo a trafcegliere vna fauola, che per la grandezza degli Eroi rapprefentati poteffe in qualche maniera l'alta condizione de'Sereniffimi Spofi vguagliare; e perche quella fola mufica viene con molte lodi innalzata dal maeftro di coloro, che fanno, che ammetta con fe la Ginnaftica; così ordinato fu il componimento, che a varie operazioni, e di ballo, e di falto, e di forza, e di combattimento diè luogo.

Già era il giorno venuto alla rapprefentazione della Commedia prefiffo; quando in vn fubito vidèfi il Teatro accerchiato per ogni verfo da quantità innumerabile di genti, cui da varie parti d'Italia, e d'oltra monti eziandio, curiofa brama di rimirare i fefteggiamenti delle Reali nozze, auea tratti; E fra efsi con efatta diligenza fur toftamente, da chi ne auea la cura, trafcelti per

ti per degni spettatori coloro, i quali, o gentilezza di nobil sangue, o pregio di sourano valore, dall'ordinaria condizione de' più volgari disgiunse. Ne ozioso si passò punto da questi tutto quel tratto di tempo, che dal loro ingresso al principio della fauola di necessità si frappose, mentre tratteneua gli spettatori la veduta del Teatro medesimo, oue molte colonne col lor recinto vna loggia formauano, di figura a quella, che da' Geometri Iperbole vien nomata, somiglieuole, intorno alle cui pareti in tal foggia, per lo miglior ripercuotimento della voce, distese, con varie scalee porgeuasi a molti spettatori comodo luogo. Altri triplicato ordine di Gabinetti soura le medesime colonne sporgentisi considerando, vedea per essi farsi la stanza di vie maggior quantità di popolo agiatamente capace. Altri dall'ordinata disposizione delle bellissime spettatrici, diuenute quiui per la lor leggiadra vaghezza giocondo spettacolo, come da nobile gemmata Corona, riceuerne scorgeano il Teatro ornamento grandissimo. Molti con occhio riuerente mirauano il sontuoso trono, che nella parte opposta al proscenio degno seggio de' Serenissimi maesteuolmente innalzauasi da ricco Baldacchino di drappo d'oro coperto, cinto per di dietro ancor'egli da varie scalerate, sopra le quali i Caualieri di questa numerosa corte al dintorno de' lor Signori ebber luogo. Molti il nobil proscenio considerauano, oue due gruppi di maestose colonne facean sostegno al piano architraue, che sopra l'apertura della Scena ne ricorreua, onde l'armi pendeano de' Serenissimi Sposi. Ad altri l'impresa del Serenissimo Principe di Toscana disposta fra i diuersi ornamenti della tenda, che'l voto ricopria della Scena, porgea col suo misterioso concetto intertenimento curioso. Questa era vna naue, che ne' periglіosi sentieri del mare adirato dal Pianeta di Gioue, e dalle quattro Stelle Medicee prende la norma di suo viaggio, che però animata era col motto tolto dal Lirico Latino. CERTA FVLGENT SYDERA. Tolse la più lunga considerazione di così alti sentimenti la tenda col disparirne, portandone seco i discorsi degli spettatori, il perchè nato vn subito, e quieto silenzio, mentre l'udito gustaua la dolcezza di piaceuoli sinfonie, l'occhio fu chiamato a goderne l'aspetto di vaghissimi oggetti.

DESCRIZIONE

DEL PROLOGO.

VIderſi allora gli ſpazioſi campi dell'aria; quiui molte nuuole i lati occupauano, ed il piano eziandio coprieno, e la ſommità, molte delle quali più denſe, e per conſeguente più tenebroſe per la groſſezza de' vapori appariano; altre per lo diritto ripercuotimento della luce, d'oro ſembrauano; alcune nell'opporſi per diametro al lume ſi veſtieno di porporino; altre albeggiauano; e molte riceueano da diuerſi colori, ſecondo le varie vedute, miſchiamento grazioſo. Cingeano elleno vna porzione sferica, che dipinto moſtrando il ſuo dintorno di varj ſeni, e montagne, ben conoſceaſi eſſer la terra, cui le nubi fanno per ogni parte perpetua ghirlanda. Su vi comparue nobile Donna di raſo chermiſino ammantata, ſparſo per tutto di vaghi ricami, oue fiori, e frondi effigiati vedeanſi, che ſon le veſti, che cuoprono d'ogni tempo la terra. Di ſomigliante lauoro fabricato era pur'anco il ricco ſoglio, che la reggea: ell'aueua il ſeno gonfio, il petto ſpazioſo, ſiccome quella, che figurar douendo Berecintia, di tutte le terreſtri coſe doueа rauuiſarſi per Madre, e allattatrice feconda: e colà poſataſi, oue ſul dipinto Globo l'Alpi vedeanſi, che la Franzeſe Prouincia dall'Italiane ſpiagge diuidono, per modo dolente cominciò a ſpargere ſue querele, lamentandoſi, che la cadente progenie d'Ercole poteſſe vn giorno nelle ſue mancanze portare al mondo tutto ſconuolgimento, e rouina.

Vdilla dagli alti ſcanni il ſommo Gioue, ne tardò a porgere all'afflitta Madre conforto, ſcendendo egli ſteſſo per conſolarla: già per la vicinanza di sì luminoſo Pianeta ſcorgeanſi fuggir le nubi, mentre egli aſſiſo nel ſuo regio trono, che è il Tempio dell'Eternitade medeſima; ne venia ammantato de' raggi della propria diuinità: nudo d'ogn'altra veſte auea 'l ſeno; ſolo con ricco cinto di drappo d'oro il fianco ne ricopriua, negli ſcintillanti ricami della qual veſte la chiarezza di quella luce ben rauuiſauaſi, ond'egli colaſsù nel Cielo fiammeggia. Corteggiato era dalle quattro Stelle, che in abito di drappo d'argento, ricamato per tutto di palle, nobile inſegna della Sereniſsima Caſa Toſcana, ben conoſceanſi eſſere i quattro Pianeti, che co' loro regolati mouimenti mai ſi dilungan da lui, e che dal gran ſauio d'Etruria, che primo li diſcoperſe, furon chiamati dal nome del ſuo Signore; non minore ornamento arrecando al Cielo, con imprimerui a carattere di Stelle così glorioſo cognome, di quello, ch'e' ſi portaſſe alla Terra, con farle peruenire per mezzo de ſuoi raddoppiati criſtalli vna luce non più veduta da lei. Il Tempio, oue ſituato era il ſoglio di Gioue, venia compoſto da

ſto da

sto da molte colonne di verde smeraldo, che capitelli, e fregi aueano di fin' oro, sopra' quali ampia cornice sporgeasi. Fra gli spazj compresi dalle colonne, locate erano quattro statue rappresentanti quelle virtudi, che registrando per man della fama i nomi de' lor posseditori ne' gloriosi volumi dell'immortalità, gli fanno, lor mercede, eternamente risplendere, della diuinitade in vn certo modo partecipi: posauano le colonne soura molte scalee, pur di smeraldo, sotto le quali riuerenti si curuauan le nubi, per far degna base al maestoso trono di Gioue. Disse egli, che a caratteri di diamante per man del Fato scritto leggeasi, douere la bella Iole, maritatasi con Ilo, moltiplicar la progenie del suo gran figlio, e che eziandio ne' secoli più lontani bella Donna della Real Casa de' Monarchi Franzesi per felicissimo Imeneo a Principe Toscano congiunta, douea produrre al Mondo numerosa schiera d'Eroi. Ad annunzio così felice, rasserenando il ciglio Berecintia sparse voci di giubilo, cantando altamente le lodi della Serenissima Madama, che quella si era promessale da Gioue; e portata ne fu dentro alle scene dal monimento, che fece il Globo, volgendosi in se medesimo, che venne quindi a mostrare la sua sferica superficie, oue dipinto era l'vmido elemento dell'acque. Soura le albeggianti spume dell'onde ripercotentisi, oue Talete il principio delle cose si finse, venia condotto da nuotanti caualli vn mobile carro, per l'artificio, col quale diuisato era, bellissimo; & per le gemmate nicchie, e porporini coralli, che 'l componeano, ricchissimo: sopra assiso v'era Nettunno, il Nume marino. Egli in graue tuono altamente si querelò, che la prigionia di Teseo, il monarca d'Atene, il liberator dell'Oceano, porgesse sicurezza a' più infidi corsali di commettere nel suo Regno a' danni de' nauiganti esecrande rapine. Riportò per risposta la promessa della chiesta liberazione, ed a maggior suo conforto gli disse Gioue, che dalla foce Tirrena vscirebbe vn giorno armata squadra di spalmate galee, che purgato di ladroni il Mare, porterebbe finalmente per tutte le più barbare riue il suo purpureo vittorioso stendardo. Contento partia Nettunno, e l'onde fuggendo spariuano; quando pur volgendosi il globo, mostronne il seno tutto dipinto di fuoco: quiui le fiamme, con diuersi rauuolgimenti distendeuansi per varie guise, oue fra loro in vn sol' incendio raccolte, oue con isparte lingue in alto vibrantisi; e si Plutone il monarca del bidentato Impero, assiso sopra l'ardenti squame d'vn drago, che sbuffaua fuoco per le narici, e per gli occhi, pur vi comparue, e acceso di sdegno, fremente di rabbia, chiese da Gioue, con qual ragione, rotte le leggi d'Inferno, douesse di nuouo tornare al mondo lo sprigionato Teseo: e inteso esser ciò legge d'irreuocabil fato, che non puote mentire, adirato fuggiasi; mentre nel medesimo tempo all' inuito di Gioue pronte comparuero sopra due nubi, piene di maestà signorile due leggiadrissime femmine, l'vna delle quali rauuisata fu per la Gloria, l'altra per la Virtù dimostrossi.

Elleno per la nouella delle Reali nozze da Gioue, in dolci maniere cantaro in lode de' Sereniffimi Spofi inni feftiui, e nel medefimo tempo le nuuole trauolgendofi per varie guife, e cambiando fpeffe fiate la forma, fecero di loro vaghezza à tutto 'l Teatro moftra gioconda. Per la partenza di quefte, e di Gioue, il vago Prologo già era terminato, e allora le nuuole, onde'l pauimento era fparfo, in vn' iftante fi fubiffaro: fparuero eziandio quelle, che i lati ne circondauano, e l'altre, che, alleuiata dall'interno fuoco lor grauità, s'eran vedute dianzi nuotar per l'aere, rifuggironfi fufo nel Cielo: e immantenente all'occhio de' riguardanti s'offerifce la veduta di molte colonne in nobil ordine d'architettura diftribuite, foura le cornici di cui varj balauftri ricorreano d'ogn'intorno, e ne' voti che rimanean tra le colonne, molte ftatue locate erano in bizzarri atteggiamenti diuifate per vago modo; foura 'l piano de' balauftri di fronte viua fontana forgea gorgogliante, le cui acque ricafcando fopra ampio vafo di marmo, porgeuano nell'eftiua ftagione a' riguardatori vn dilettofo conforto. Dalla parte inferiore l'aperta loggia rifpondeua in ameno giardino, che attaccato fingeua fi al Real Palagio di Tebe. Quefto per lunghiffimo tratto diftefo moftraua ancora, con piaceuole inganno lufingandone l'occhio, di eftendere in maggior lontananza la fua grandezza, per lo baffo punto prefo di quella profpettiua sfuggente. In fra le altre delizie, eran quiui molti viali ornati di candide ftatue; che d'aranci, e di cedri coperti, parea faceffero di lor verdi frondi fchermo odorofo a' cocenti raggi del Sole. In quefto luogo prefe cominciamento la rappresentazion della fauola, che ERCOLE IN TEBE dal nome del principal perfonaggio, che v'interuenne, conforme agl' infegnamenti Poetici fu chiamata.

PRO-

PROLOGO.

Gioue, Berecintia, Nettunno, Plutone, Gloria, Virtù,
Coro delle quattro Stelle Medicee.

La Scena in alto è il Tempio dell'Eternità, a basso il Globo
della Terra, e dell'Acqua.

Berec. *DA i mesti lumi*
Sgorgate, o fiumi, ad irrigarmi il sen.
Alta sventura
Del ciglio oscura il fulgido seren.
Nel mio grembo
Più non cade
Di rugiade vmido nembo.
Bagno col pianto solo
Da miei sospiri inaridito il suolo.
Gioue, se ben la portentosa mano
Del Monarca Tebano
Estinse i mostri, e sulla vasta terra
Dall'incendio di guerra
Fronda d'Oliuo incenerir non vedi:
Ah se mancan gli eredi
All'Erculeo valor, la bella Pace
Già pauento fugace,
E doue il guardo giro

D'Espe-

D'Esperia i draghi pullular rimiro.

Gioue. *I lagrimosi accenti*
Fuga dal labro: in ciel non più rubelle
Osano a' i danni tuoi rotar le stelle.
Sorge la vaga sole
In bel nodo di fe con Ilo auuinta
Del mio gran figlio a propagar la prole;
E dall'inclita Senna,
Perchè non venga estinta,
Ne i secoli remoti,
Dourà Donna Reale
Passar dell'Arno ad illustrar l'arene,
Del mio germe immortale
Onde nascan gli Eroi,
Che dall'Austro cocente
Varcando all'Istro algente,
D'Idra che spiri marzial veleno
L'empie teste vedrai troncar dal seno.
A sostenere il cielo
Questi d'immensa gloria il Fato elegge,
Doue vn Ercole sol sei Mondi regge.
Su i giardini di Flora
Vedrai di MARGARITA
Nel bel sembiante eterno Aprile accolto;
Al cui ridente labro
Ceda l'ostro, e'l cinabro,
Onde nel Regio volto
Sua nobil alma i viui raggi imprimà,
E all'occhio ancor l'interno lume esprimà.

Berec. *Lieta parto si, si:*
Eterni omai s'accendano
I raggi di quel dì,
Onde sull'Arno splendano,
Spargendo di beltà,
Di virtù, di pietà ricco tesoro
Con i Gigli Real la Querce d'Oro.

Coro. *Da sì fulgide facelle*
D'ogni orror fugato il velo,
Teco vn dì sul Tosco cielo
Splenderemo ancor più belle.

Nettun. *Col pianto, e co i sospiri,*

Ch'il

Ch'il mesto ciglio, e'l caldo sen diffonde;
Mentre accresco al mio regno, e l'aure, e l'onde,
Dagli stellati giri
Vedi, gran Re, fatta trofeo degli empi
Languir la bella Atene.
Iui le saggie scuole
Mute restaro, i miei sublimi tempi
Cadder distrutti, e di Minerua al nume
I più deuoti altari
Di fiamme Nabatee rendonsi auari;
E pur sotto gli auspici
Di Pallade, e Nettunno
Crebber l'eccelse mura;
Oue patria sicura
Trouò la Pace, e al fortunato regno
Gemina Deità si fe sostegno.
Per tanti preghi miei
Togli di Stige al sempiterno orrore
D'Atene il gran guerriero,
Et al cadente impero
Rendi Rege, Virtù, Pace, e Valore.
Ma con egual pietade
Senti nuoua cagion del mio cordoglio.
Ahi, che non flutto, o scoglio,
Ma pirata crudele
Remora fassi alle più audaci vele!
Passar per l'onde quiete
Dall'arso Atlante all'Iperboreo lido
Indarno aspira il peregrino abete:
Che nel mio regno infido
Se d'Euro, o Noto il guerreggiar sostenne;
Cede al furor di predatrici antenne.

Gioue. *Rettor dell'onde, ah non ti far ricetto*
Di quel dolor, che nell'algoso petto
L'anima oppressa tiene.
Dalle foci Tirrene
Vscir vedrai (terror dell'Asia) vn giorno
Armati legni a scatenar l'Aurora,
E la superba prora
Del Tiranno de i mari
Sommersa andar d'Etrusca spada a i lampi.

O per gli ondosi campi
Spander fuggendo i temerari pini
Gl'infranti remi, e i lacerati lini.
Già con valor sourano
D'Almena il figlio apra de i ciechi abissi
L'orrido claustro, ed Acheronte in vano
Vrli a tanto trofeo.
Sprigionato Teseo
Calchi d'Atene il soglio:
Nettunno implora; il Fato arride; io voglio.

Nett. *A si beato auuiso*
Eolo raffreni incatenati i venti.
Zeffiro sol si miri
Co i placidi respiri
Gir d'Anfitrite ad increspar gli argenti.
Sulle Toscane riue
Col sol nascente scintillar discerno
D'inestinguibil luce vn raggio eterno.

Coro. *Da si fulgide facelle*
D'ogni orror fugato il velo,
Teco vn dì sul Tosco cielo
Splenderemo ancor più belle.

Plut. *Non ti bastò soura l'eccelso polo*
Auer sortito il luminoso regno;
Imporre a vn cenno solo
Al volger di fortuna, è legge, e segno;
Che del mio basso trono
L'impero vsurpi: e qual ardir presume
Rapir Teseo? qual barbaro costume
Violenta Cocito? Ah se non mai
Io di turbare osai
A Teti in grembo, e sull'Empirea mole
De i flutti il moto, o'l corso obliquo al sole;
Giusto non è, che degli spirti rei
Sia diuiso lo scettro in tanti Dei.

Gioue. *Se tormentosa doglia*
Giunger potesse alla celeste soglia,
Martire acerbo, e rio
Chiuderebbe il cor mio,
Mentre quanto tu brami
Vuole il destin, ch'io neghi.

 In-

Infruttuosi i preghi
Dal petto tuo sormonteran le stelle .
Cader l'orgoglio imbelle
Vedrai d'Auerno , allor che più contenda
Che Teseo non si renda
Del patrio cielo all'adorata luce .
Deue il Tebano Duce
Trattar grand'opre , ond'io di quelle ammiri
Ne i Fasti sourumani
Emulatori i Semidei Toscani .

Plut. *Che più si tarda ? auuampino*
Le faci del Furor .
Globi di fumo s'ergano ;
Il ciel di nubi aspergano ;
E su nell'Etra stampino
L'orme del mio dolor .

Gioue . *Ah che dall'ombre eterne in van presume*
Nembi portar di tanto Sole a i lumi .

Coro. *Da sì fulgide facelle*
D'ogni orror fugato il velo ,
Teco vn dì su'l Tosco cielo
Splenderemo ancor più belle .

Gioue . *Non fian del gran Gastone*
Di COSMO , e MARGARITA
A i Regj figli i chiari gesti ignoti .
Di FERNANDO a i nepoti
L'Oriente riserbo : almi vestigi
Calchin degli Aui illustri , e questi veda
Bizzanzio allor , che vergognoso ceda ,
Su base di valore erger prodigi .
Gloria , e Virtù , che dell'Eterea mole
Sete pompe gradite ,
Nel mio vaticinar liete gioite .
Eternato verrà del vostro regno
Soura l'Orbe Tirreno alto sostegno .

Coro. *Da sì fulgide facelle*
D'ogni orror fugato il velo ,
Teco vn dì su'l Tosco cielo
Splenderemo ancor più belle .

Gloria . 1. *Gaudio sol gli Astri destinano ,*
Ed inchinano

L'áureo nodo, e'l dolce strale,
Che legò,
Ch'infiammò coppia Reale.

Virtù. 2. *Già più lucidi sfavillano,*
E scintillano
Vivi rai del dì giocondo,
Che darà,
Renderà la Pace al Mondo.

Gloria. 3. *A gli Eroi corona immobile*
Sul crin nobile
Non intrecci il verde alloro:
Il mio stuol
Cingan sol'i Gigli d'oro.

Virtù. 4. *Tosco Alcide il Vizio uccidere,*
E recidere
Miro già le teste all'Angue,
Onde più
La Virtù vile non langue.

Gloria. (2) *Vedrem curvar l'impallidita fronte*
Virtù. (2) *Alla prole nascente il Trace altero,*
Soggetto il Gange, e tributari spero
Dell'Arno il Tigri, e della Senna Oronte.

DESCRIZIONE

DELL'ATTO PRIMO.

NIuna cosa è, quantunque graue, e dubbiosa ella sia, che a far non imprenda colui, che da feruente amore di bella Donna, quasi da magica violenza, è costretto; e niuna impresa è così malageuole, e pericolosa, cui d'eseguir non ardisca chiunque da ambiziosa cupidigia di regno a viua forza è tirato: ne per anco han saputo discernere i saui a quale di queste due violente passioni, degli animi vmani crudeli tiranne, conceder si debba la maggioranza; e spesse fiate la velenosa beuanda dell'vna fu al tossico auuelenato dell'altra, medicina possente. Ma se talora dalla stessa cagione l'vno, e l'altro'ncendio trasse sue fiamme, ne diuampò a tal segno l'arsura, che'ncenerito ogni riparo della ragione, e'si vide l'vn fuoco per l'altro accendersi, facendosi scambieuol'esca il secondo alle fiamme del primo; al cui fulgore, se talora alcuno gagliardo intoppo, quasi densa nube s'oppose; videsi produr ne'volti, oue le passioni traspaion dell'anima, quasi Iride; vn'incostante varietà di colori, quale appunto rassembrauasi nel malinconioso sembiante del mesto Caualiere, che primo entro i giri del Real Cortile comparue. Questi il colore di sua diuisa dall'acque marine togliendo, mostraua nell'abito stesso l'incostanza de'suo'torbidi pensieri, pronti a volgersi ouunque aura di vana ambizion gli traesse, e minaccianti tempestose procelle a chiunque sua fidanza su vi ponesse. Auea egli di lucente armadura, arricchita di molte gioie, il petto coperto, onde varj ordini di drappelloni cadeano sul ricco drappo d'acquadimare con vago ricamo fregiati d'oro: copriagli la gamba nobil calzare, i cui dintorni per le molte gemme, lucenti appariano: auea la fronte di vago elmo guernita, la cui sommità molte penne del colore della sua veste con bizzarra disposizione adornauano: pendeagli dal lato gioiellata Scimitarra, ed il ricco manto, che dalle spalle cascando, si distendea per gran tratto su per la scena, essendo di drappo maui per varie guise trapunto d'oro, rassembrauane'l Cielo, allora che in vna notte serena mostra suo'azzurri ricamati di stelle: molti paggi, che le su'orme seguiuano, lui dimostrauano per Signor d'alto affare, e nell'acceso colore della lor nobil liurea recauanli dell'ambite porpore gradito presagio; e numeroso stuol di soldati, che per guardia di sua persona intorno il cigneano, ben dinotauano auer'egli per l'assenza d'Ercole, il sourano reggimento di Tebe. Questi era Lico, nella cui fedeltà tanta fu la fidanza d'Alcide, che nell'andarsene alle guerre contro a Gerione Re delle Baleari in Ispagna, a lui solo, e della Tebana monarchia, e della sua cara Consorte la custodia commise,

Scena I.

Egli diuenuto non meno amante di queſta, che diſideroſo di quella, vedea non potet giammai ſenza il conſeguimento d'vna delle bramate coſe fare acquiſto dell'altra: pronto per tanto d'abbracciare ogni occaſione, che amica gli porgeſſe la ſorte, auea già concepiti ſpiriti di fellonia; ed all'auuiſo, che'l ſuo Signore tornaua vittorioſo, ſi lamentò con Ariſteo ſuo fidato di veder diroccate le ſue ſperanze, che non altroue, che ſulle rouine del ſuo padrone inalzar ſi poteuano. Ariſteo, col quale Lico parlaua, era quiui col medeſimo poc'anzi comparſo: queſti amante la bella Iole deſtinata da Ercole ad eſſer degna conſorte d'Ilo ſuo proprio figliuolo, auendolo in poluere l'amoroſe interne fiamme ridotto, prendea dalle ceneri il colore di ſua diuiſa. Il cinto auea di nobil ricamo adornato; il petto di molte gioie coperto; il fianco di ſcimitarra gemmata guernito; di bizzarre piume coronata la fronte: la ſua comparſa dal ſeguito di molti vomini di ſuo ſeruizio riccamente veſtiti nobilitata. Auea egli conſeguito da Lico la promeſſa dell'adorate bellezze, brutto premio della ſua mislealtà; onde, e per douer d'amicizia, che fa proprie l'altrui ſuenture, e per intereſſe d'amore, che fa le ſue paſsioni viuamente ſentire, deplorò anch'egli a cald'occhi il ritorno d'Alcide; quando Lico benchè ſenza ſpeme pur viuendo in diſio, riſoluè con mentità lealtà la conceputa fellonia ricoprire, ricordeuole dell'empio aforiſmo politico vietante l'auer pretenſion di regnare a chi non ha cuore da fingere. Al pianto di coſtoro ſuccedè toſto la gioia, che vidoſi lampeggiare negli allegri volti d'Ilo, e di Iole, quegli figlio d'Ercole, queſta Dama Tebana, le cui vicendeuoli amoroſe fiamme aura di certa ſpeme per lo ritorno racconſolaua d'Alcide, ſperando al ſuo arriuo dal tormento d'amanti paſſare alla felicità di Spoſi. Dopo auere la bella coppia colla ſuauità d'vn lietiſsimo canto l'interna gioia manifeſtata, partiſsi, laſciando le menti degli ſpettatori ſorpreſe dalla dolcezza di lor ſuauiſsime voci, e vie più ammiranti l'aggiuſtata lindura, e doniizioſa ricchezza degli abiti ond'eran eſsi addobbati; mentre Iole con gonna carnicina di buratto ricco alle roſe, che naturali le ſi ſcorgean nel volto, aggiugnea quelle, che le porporeggiauano ſoura la veſte, e col ricamo d'argento ſparſo di molte gioie, parea ch'inneſtato ſopra vi portaſſe il candore de'Gigli, i quali a forza di trapunto ſcolpiti vedeanſi ſopra gli abiti delle damigelle, che inſieme con molti paggi le facean corte. Ilo veſtia vna ricca giubba con ricamo d'oro; ſcintillaua per le molte gioie il ricco calzare, e ondeggiauan ſulla fronte le piume, ed i ſuoi paggi, e ſoldati a ricca liurea veſtiti erano; i quali abiti inſieme con tutti gli altri, che ſulle ſcene comparuero, che oltre al numero di cinquecento s'eſteſero, dall'aſſidua diligenza, ed iſquiſito giudicio de'Signori Anibal Douara, Carlo Taddei, Giouanni Rucellai, e Vincenzio Giraldi diuiſati furo; e con tal proprietà di fogge, e di colori diſtribuiti per varie guiſe ordinati, e così arricchiti con ornamenti di gioie, guarnizioni, e ricami, non ſolo quegli de-

Scena 2.

gli

gli Eroi principali componenti la fauola, ma eziandio le liuree de'Paggi, e delle Damigelle, che i personaggi ne accompagnauano; che ben si conobbe esser questo spettacolo degno della magnificenza del Serenis. Granduca, e della segnalata occasione delle Reali Nozze, per la quale tal festa rappresentauasi. Ne guari andò, che Megara la consorte d'Ercole impaziente d'ogni dimora andata con Lico incontro all'adorato Sposo tornato vittorioso dalle guerre di Spagna pur con esso comparue. Egli del proprio coraggio guernito, che è l'vsbergo più fino, che si fabbrichi per man del valore nelle fucine di Marte, ogni altra armadura sdegnando, mostraua il braccio nudo, il petto scoperto, soura de'quali gioiellate collane raggruppantisi per varie guise porgeano alla real persona del gran Semideo ornamento douuto; da quelle staccauasi vn ricchissimo cinto, che tutte le sue parti auea di gemmati ricami trapunte, sotto'l quale il nobil calzare per le candide perle, che intorno in molte fila vi si rigirauano, spiraua maestosa ricchezza. Pendeagli dalla sinistra spalla lucente felpa, che nella foggia, e nel colore rappresentaua la ricca spoglia del Lion Nemeo, nobil trofeo delle sue passate vittorie; parte di cui venia coperta dalle molte piume che sparte con bizzarro ordine suolazzauanli sulla fronte: armauali la destra quella pesante claua, che schiacciò la velenosa testa di tanti mostri; che fe cadere dalle mani de'più possenti Tiranni gli vsurpati scettri: faceanli corona dodici paggi, e venti soldati vestiti di drappo nero tutto listato d'argento. *Poscia che l'accoglienze oneste, e liete, Fur iterate tre, e quattro volte*, chiese Alcide, perchè quiui tra'suoi più cari Teseo il Monarca d'Atene non si trouasse; e intese da Lico, che ardimentoso pensiero di trar Piritoo dall'Inferno, e sì di nuouo condurlo nel Mondo, colà portato auea Teseo, onde l'vscirne per legge d'eterno destino gli era poi costantemente negato. Forte Alcide se ne commosse in vdendolo; ma perchè negli animi generosi ogni affetto, che vi si ecciti, è di laudeuoli operazioni gloriosa cagione, tosto risoluè di cimentar sua possa eziandio contro l'Inferno medesimo, pretendendo, rotte le leggi d'Auerno, condur di nuouo l'amato Teseo all'aure sospirate di vita. Consegnata pertanto a Lico la tutela del Figlio, la cura della Consorte, il gouerno del Regno; trascelse Alceste per suo compagno in così nobile, e ardita risoluzione: quindi con affettuose dimostrazioni la bella Megara indarno cercante di ritenerlo consola. Ella co'preghi, con gli scongiuri, che sparsi da bella donna son armi potentissime all'espugnazione de'cuori, tenta dall'intrapresa determinazione rimuouerlo; quegli sprezzato ogni ritegno risoluto si parte; questa fatta preda d'angoscioso dolore, piangente ne resta, e con flebile armonia sueglia ne'teneri petti delle belle spettatrici amorosa compassione per la lontananza del suo Sposo; pena al cuore d'amante donzella sì graue, che *S'altro è maggiore, nulla è sì spiacente.*

Scena 3.

Scena 4.

Scena 5.

Il Signor Dottore Gio: Andrea Moneglia fu il trouatore della fauola, e

quegli

quegli insieme, che il poetico componimento distese. Questo gentile spirito in molte opere simiglianti ha ben mostrato, che fu molto sauio l'accorgimento de'gentili,che attribuiro al medesimo nume la souranità della medicina, e del canto; mentre egli medesimo non minor diletto ne porge co'suoi delicati versi alla mente altrui, di quello ch'ei renda di giouamento colle sue dottrine a'corpi; e se grande rinominanza gli arrecaro tante poesie oramai pubblicate al mondo, grandissima certo sarà la fama, che gli porterà la presente Opera, oue e la sostenuta nobiltà dello stile, e l'appropriato decoro de'personaggi, e la gentile espresion degli affetti, che son le parti più richieste ne'nobili componimenti, tutte infra di loro nella presente poesia di maggior perfezione contendono; e vie più ammirabile si reude appresso coloro, che sanno questo parto esser nato fra le occupazioni d'vna professione, che richiede assiduo studio, colla difficultà che porta seco la strettezza del tempo, e coll'obbligo d'accomodar la fauola alla capacità di molte macchine, e colla necessità d'introdurui per entro, e balli, e forze, e combattimento, le quali cose douendo tutte esser operate da'nobilissimi Caualieri, si consideraro per la parte più degna della presente festa. Volle il giudicioso auuedimento del Sig. Moneglia frameschiare fra'graui discorsi degli Eroi alcuni scherzi giocosi di serui, acciò gli animi degli spettatori stanchi per la graue serietà di quegli si ricreassero coll'allegre facezie di questi: vidès imperò comparir sulle scene vno, che strauolto, e gobbo con atti, e modi sconci passeggiando la scena, se di se mostra ridicola sul teatro. Questi fingeasi seruo d'Alceste, per nome Sifone: costui in parlando cominciò a scilinguare, e a tartagliare con bizzarro artificio di chi ne auea composta la musica sì fattamente, che senza niente togliere di grazia, e di perfezione all'armonia, imitaua squisitamente i naturali difetti della loquela. Questi alle basse maniere alla condizione di seruo diceuoli, meschiaua talora di graui sentenze, che egli auea forse imparate in praticando la corte; in quella guisa appunto, che molti, cui fortuna chiamò a vsare ne'gabinetti de'Grandi, credendosi con millantare lor sapienza, lor natural milensaggine ricoprire, discorrono di cose, che e'non sanno, con maniere, che e'non intendono, sì che nel cercare applausi dalla turba degl'ignoranti, si fanno materia di riso agli vomini di sensato giudicio. Vantaua Sifone all'vso di questi tali con impertinente prosunzione, la leggiadria della sua sconcia persona, e la brauura de'suoi vili maggiori; quando Alceste suo Sig. sopraggiugnendo gl'impose, ch'e'douesse seguirlo nel viaggio, che Ercole disegnaua di fare all'Inferno; egli spauentato per la difficoltà della strada, ma più per la qualità del paese, benchè il facesse di mala voglia, pur si dispose alla douuta vbbidienza. Lico, che fra le nubi de'tormentosi pensieri, che poc'anzi il sereno turbauan della sua mente, auea veduto splendere vn raggio si fauoreuole per lui, non mancò d'afferrare la sfuggeuole chioma della Fortuna, mentre intrigato

Scena 7.

Scena 8.

trigato Ercole in vn'impresa di poco meno che disperata riuscita, gli porgea nella sua assenza facil comodità d'eseguire i suoi sediziosi disegni; e ben sapendo che l'indugio senza frutto porta a colui, che tarda, bene spesso vergognosa la perdita, e che l'vomo prudente dee con matura lentezza risoluere, ma poi con diligente celeritade eseguire; anco prima della partenza d'Alcide va coll'amico Aristeo diuisando l'ordine della tramata congiura. Questi per doppia cagione, e d'amistade, e d'amore, tanto interessato nelle fortune di Lico; parte, per apprestar con prontezza quanto fa di mestieri all'impresa; mentre l'altro incantato dalla lusingheuole speranza già si dichiara per lo adempimento delle sue brame felice, sembrandogli oramai esser Monarca di Tebe, sposo a Megara. Appena auea egli compiuto d'espor con allegra voce suo gaudio, e gito sen'era dentro alle scene, che e'si vide Ercole, che gia s'incamminaua al disegnato viaggio, passarne per lo cortile, accompagnato pur anco da Ilo suo figlio, che pur tentaua di sconsigliarnelo, e meschiaua co'preghi calde lagrime eziandio per la doglia delle prolungate nozze, e per la tema della pericolosa intrapresa. Sgridollo con ciglio seuero l'ardito padre, e adiroso gli disse, che solo col sudore inaffiar si debbon gli allori da chi brama cerchiarne con essi vn giorno la fronte; perchè *Seggendo in piuma In fama non si vien, ne sotto coltre*, mostrandogli ancora con gagliardi rimprouerı l'animo suo troppo essere da viltate offeso nel dar ricetto dentro al suo seno a freddo timore, che non dee giammai auer luogo entro l'anime grandi, quali son quelle di coloro, cui Altezza di Real nascimento dalla vulgare schiera disgiunse. Quindi il generoso Eroe senza dar luogo ad altre repliche risoluto partì, mentre l'innamorato giouane rimase piangendo nella partenza dell'amato Genitore la dilazione delle sospirate nozze. Diè fine alle sue dogliose lamentanze Ilo col suo partire, ed allora il cortile ancor ne disparue, ed vna ricchissima Scena succedette, oue molte colonne di lapislazzero, col loro sodo ad vso di spire attorcigliato reggeano membri d'ordine corintio, che capitelli, fregi, modiglioni, e cornici aueano di finissimo oro composti, e si la situazione del luogo, come la disposizione dell'are, che varie vi si vedeuano, quello dimostrauano essere vn Tempio, ed i molti pauoni spandenti l'occhiute piume manifestauanlo per quello cotanto in Samo famoso, dalla superstiziosa gentilità consagrato a Giunone la consorte di Gioue. Colà vn pienissimo coro di donzelle cantando inni di lode alla Dea, porgea voti per la sua venuta; quando vna nuuola spiccandosi dall'altre, onde il Cielo tutto era pieno, venne dalla parte sinistra entrando nel Tempio a portare nel suo graziosissimo seno la vaga Dea; e dileguatasi la Nube, rimas'ella soura d'ornato carro nel proprio soglio sedente; donde ella diè a'preghi delle giouani donzelle benigna risposta, promettendo a ciascheduna di loro presto, e felicissimo maritaggio: quando Mercurio il messaggiero celeste, con rapido volo scese quiui, e le recò nouella della vittoria,

Scena 9.

Scena 10.

Tempio di Giunone.

Scena 12.

toria, che auea dianzi riportata di Gerione, il figliuolo d'Almena; e del viaggio, che egli auea ardito d'intraprendere per inuolarne da' Regni di Dite l'amato Teseo. In vdite il suono di questi accenti si risuegliaro nel seno di Giunone gli spiriti di nimistà contro l'odiato Caualiere; ond'ella inuiò l'istesso Mercurio a portarne alte querele al suo eterno consorte. Egli il volere seguendo della celeste Reina, battendo l'ali, che al tergo auea, spiegonne ver l'Etra vn graziosissimo volo; e mentre applaudeuan gli spettatori alla proporzionata forma di quel veloce moto, furo à nuoue merauiglie chiamati: ed all'inuito di Giunone, che pregna di focoso disdegno volea tornarsene alla celeste magione, Zeffiro vi comparue, riempiendo d'aure odorate non solo la scena, ma tutto il Teatro. Auea egli la candida veste sparsa di vaghissimi fiori, che industre mano vi auea trapunti con tanto garbo, che ella parea vn'animata Primauera, conducente vn'Aprile odoroso; e mentre egli postosi alla guida del nobil carro coll'aure sospinte dalle sue ali, parea che desse lena a' vaghi pauoni, che guidauano i mouimenti di quello; scese allora nel Tempio vn'altra nuuola, oue gli adunchi artigli posaua vna grand'Aquila, che sourà'l pennuto dorso sosteneua vaga femmina, che Ebe era, la coppiera di Gioue, la figliuola di Giunò. Ella vestia lucida gonna di color d'oro, oue le sparse gioie accresceanle merauiglioso splendore; ed a nome del suo Signore pregò la madre a non voler contender col Fato perseguitando Ercole: ma perchè negli animi de' grandi la difficultà dell'impresa si fa stimolo dell'ardire; la sdegnata Dea in vece d'appigliarsi al proposto consiglio, più risoluta che prima, impose ad Ebe il ritornarsene a Gioue, e dirgli in suo nome, che ella intendeua finalmente nelle rouine dell'odiato figliastro veder vn giorno vendicati i suoi oltraggi. Allora distaccatasi l'aquila dalla nuuola col suo velocissimo volo disteso per vaga maniera riportonne Ebe suso nel Cielo. Mentre la bella coppia con vago moto ginasene per l'aere, le dolenti donzelle, che al tempio seruiuan di Samo, le meste Ninfe della sourana Dea spargeuan voci di duolo; ma la cortese diua colla promessa di suo presto ritorno feo rasserenar loro l'vmido ciglio, e per felice presagio delle sue sperate vittorie, volle che esse festeggiassero con allegra danza. Il perchè il carro sparito, elleno in due schiere si bipartiro, l'vna delle quali componeuan le Ninfe, l'altra dalle donzelle formauasi, e a' cenni vbbidienti della lor Signora sull'aria d'vn gentil canario sciolsero il piede ad vn aggiustatissimo ballo, accompagnando alla Spagnuola l'ordine de' passi col suono delle castagnette: quindi talora con piè leggiero si videro percuoterne il suolo, o sì vero con altissime cauriole l'aria fenderne, e fermando spesse fiate il moto in proporzionate distanze varie figure rappresentarono. Sinchè alla fine, all'armonia degli strumenti rispòsero de' lor passi vn gentilissimo ecco formando, il tutto adempiendo con tal vaghezza nell'esecuzione, e con tal nouità nel concetto, che andaron di pari nel guadagnar-

Scena 13.

Scena 14.

Scena 15.

Ballo delle Donzelle di Samo.

dagnarne gli applausi, e la bizzarra inuenzione del Signor Caualiere Siluio Alli compositore, e la squisita puntualità di quei Signori, che v'operarono.

Caualieri, che operarono nel Ballo delle Donzelle di Samo.

Sig. Cau. Francesco Guglielmo Sangalletti.
Sig. Gasparo Cumani.
Sig. Balì Alessandro Rinaldi.
Sig. Baldino Stiozzi.
Sig. Bandinello Bandinelli.
Sig. Mar. Francesco Guidoni.
Sig. Francesco Miniati.
Sig. Gio. Batista d'Ambra.
Sig. Gio. Giorgio Vgolini.
Sig. Cau. Siluio Alli.
Sig. Stefano Cansacchi.
Sig. Gio. Batista Scarlatti.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lico , Ariſteo.

CORTILE REGIO.

Lico. VDiſti, amico. Ahi che ſe'l cor mi punſe
Con ſaetta mortal la rea nouella;
Quale in vita mi ſerba iniqua ſtella?
Vdiſti, amico, vdiſti: Ercole giunſe.
All'apparir d'Alcide,
Adorando la cara
Mia tiranna Megara,
Speme d'amor vien meno;
Ed il Regno Tebano
Di far ſoggetto, in vano
Nobil deſio vammi ſerpendo in ſeno.
Piangi meco Ariſteo: così diuide
Le vicende Fortuna; e vn punto ſolo
Chiude il varco a i diletti, e l'apre al duolo.

Ariſt. Io della vaga Iole,
Giurata Spoſa al ſucceſſor d'Alcide,
Idolatra viuendo, allor che ſpero,
Per goder le ſue nozze (o Stelle! o Dei!)
Che tu regga di Tebe il vaſto impero;
Cader gli affetti miei,

Precipitar tua forte auuien, ch'io miri,
Reſtando agli empi giri
Di Fortuna incoſtante,
Tu Re ſchernito, io diſperato amante.

Lico. Ma ſagace conſiglio
Fu ben tener celati
Alle Donne Reali i noſtri amori,
Che ad Alcide ſuelati,
E d'infamia, e di morte
Porterebbero a noi certo periglio.
Non fu virtù, fu forte
Che all'occhio della mente il cieco Nume
Della ragion non oſcuraſſe il lume.

Ariſt. Miſero, in queſto giorno (e pur non moro)
Fia dal tuo crine il Diadema tolto?
E di colei che adoro
Ilo ved' io nel caro grembo accolto?

Lico. Ma poi che trionfante
A'noſtri danni Ercole torna, andiamo
Ad incontrarlo: il cuore
Mi ſi gela nel petto; i ſuoi trofei
Son angui di Meduſa agli occhi miei.

Ariſt. Sotto ciglio ridente
Liuidi ſguardi amore, e ſdegno aſconda:
Fingi, e taci prudente.
Mentre ſtrepita l'onda,
Moſtra i naufragi; e più ſicura vccide
Scaltra Sirena allor che canta, e ride.

SCENA SECONDA.

Ilo, Iole.

Ilo. L'Alba del più bel giorno
Pur ſorge, o cara, da i confini Eoi,
E al ſol, ch'a noi conduce,
Porgon gemina luce
I trionfi d'Alcide, e gli occhi tuoi.
Torna di Tebe a ricalcare il ſoglio
Il mio gran Genitor di palme cinto;

Il

Là dell'Ibero in sull'arene, vinto
Di Gerione il triplicato orgoglio.
Lieto ne'suoi trofei
A me le nozze tue, bella, comparte;
Onde i nostri Imenei
Olocausto d'amor consacra a Marte.

Iole. Del sourano Tonante
Chiaro Nipote, a cui deuota porgo
L'alma nel pronunziar nome di Sposo;
O quanto maestoso,
Se in te fisso lo sguardo, o mio tesoro,
De'tuoi grand'Aui il simulacro adoro!
Ma poichè volle a me benigna sorte
Di lieti aspetti secondar la cuna,
E d'esserti consorte
M'elesse a sostener l'alta fortuna;
Tanta su questo cor dolcezza pioue;
Che non inuidio a Gioue
Nettare, o Regno, e a Deità immortale
Solo coll'esser tua mi rendo eguale.

Ilo. (a) Saldo nodo di fe

Iole.(2) Pur mi stringe con te.
Godi mio cor sì sì,
Al lampeggiar del sospirato dì.
De'raggi tuoi, del tuo gran lume adorno
Non pauenta l'occaso vn sì bel giorno.

SCENA TERZA.

Lico, Ercole, Alceste, Megara.

Lico. Fin'or pallida, e oscura
L'aurea lampa del Ciel, che'n te s'auuiua,
D'Ismeno in sulla riua
Teco torna a vibrar gli vsati lampi:
Fin'or Cerere inculta,
Vedi lieta inondar di spighe i campi;
E per cingerti il crine,
Entro a'più cupi orrori
Mira le selue germogliare allori.

Eri

Erc. Tanto mi ſembra cara
Di Palme illuſtri marzial corona,
Quanto degli occhi tuoi, bella Megara,
Il sol, che m'innamora,
Con lieti influſſi i miei trionfi onora.
Ma, tra le regie mura
Con voi, miei fidi, e come
Non ſoggiorna Teſeo? *Lico.* Alta ſuentura
A noi lo tolſe. *Erc.* E quando?
Lico. Eſſer tra i neri abiſsi
Dell'ombre eterne Piritoo riſtretto
Con intrepido cuore inteſe appena,
Che per ſottrarlo alla ſeruil catena
Scorſe l'orride vie di Flegetonte:
Ma del crudo Acheronte
Anco Teſeo colla medeſma ſorte
Troua chiuſe all'vſcir l'inique porte.
Erc. Entro la baſſa Dite
Teſeo racchiuſo? oh quanto
A'miei penſier di ſolleuarſi inſegna!
E per renderlo al Mondo
Portentoſa rapina
A queſta deſtra amico Ciel deſtina.
Meg. Che parli? *Erc.* Or ti riſpondo:
Alceſte; tu che di toccar oſaſti
Del temuto Nereo gli vltimi ſegni,
E negli ondoſi Regni
Meco inalzaſti al Cielo Abila, e Calpe;
Compagno mi ſarai.
Meg. Che ſento? *Erc.* Che ſoggiungi? *Alc.* Ognor vedrai
[Vnico eſempio a' più famoſi Eroi]
Pender la vita mia da' cenni tuoi.
Meg. E volete, ch'io ſpiri,
Miei tiranni, martiri?
Erc. Lico; a te riconſegno
Figlio, conſorte, e regno:
Gite: ed al mio partir gli vſati arredi
Preparate veloci. *Lico.* Alto guerriero,
Vanne, e di quelle ſpoglie,
Ch'io bramo al tuo valor, ritorna altero.
Meg. O tormento! *Alceſt.* Feſtoſo.

Il paſ-

Il paſso muouo, e già veder mi ſembra
Che della claua tua Cerbero tema,
E in van contro di te l'Erebo frema.

Meg. Anima, e pur reſiſti? *Lico*. O me felice!
Come toſto rinaſci
Speme, che il ſen mi paſci,
Dalle ceneri tue, morta Fenice!

SCENA QVARTA.

Ercole, Megara.

Erc. SAn gli Dei, ſe mi peſa
Il douerti laſciare. *Meg.* Ercole, ſenti:
Da' labbri tuoi di sì funeſti accenti
O parta il ſuono, o ch'io non reſto in vita.

Erc. Delizie del mio ſeno
Stimo gli affetti tuoi,
Ma ſe con eſſi vuoi
Farti nell'ampio mare
Di gloria militare
Remora neghittoſa al mio bel corſo;
Con tue luſinghe Amore
Paſce d'odio il mio core.

Meg. Ben cento volte, e cento
Dall'alte torri riguardando intorno,
Se con auuiſi tuoi veloce, e fido
Giungeſse Araldo in terra, o vela in lido,
Mirai l'aurora partorire il giorno;
E dal grembo di roſe
Il ſol naſcente m'aſciugaua in tanto
Le rugiade ſul crin, ſul volto il pianto.
Dopo lungo tormento
Appena, o caro, al tuo venir feſteggio;
Infelice! che deggio
Lagrimar la partita:
E non per altro, oh Dio!
Che per ſempre laſciarmi, Alcide è mio.
Al vaſto Mar da' tributarj fiumi
Vanno in copia minor rapide l'onde,

Ne

Ne tanti agli altri lumi
Il Pianeta più bel raggi diffonde,
Quante son tue vittorie: E che più tenti,
Anima troppo ardita,
Per nuoue Palme auuenturar la vita?

Erc. Mentre caldo desio d'eterna fama
Giunse di gloria all'inesausto fonte,
Se con feruida brama
Vi tuffa il labro, & anelante beue,
Sete maggior dall'acque sue riceue.

Meg. Se dagli antri d'Auerno
Ritrarre il piè non lice; e qual ti muoue
Aura vana a incontrar certo periglio?
A danni miei deue restar di Gioue
Prigioniero tra l'ombre il chiaro Figlio?
Deh non partir: al tuo partire, oh Dio!
Meco non resta core,
Mentre, nel proferir l'vltimo Addio,
Dal sen mi fugge, e sulle labbra more.

Erc. Di vero germe del monarca Eterno
S'vsurpa il nome in vano
Chi non osa col tergo, e colla mano
Regger il Cielo, e soggiogar l'Inferno:
Potrò Teseo colla primiera spoglia
Ratto inuolar dall'orrido Cocito
E per venire a te, con passo ardito
Ricalcherò l'inesorabil soglia.
Megara; Addio.

SCENA QVINTA.

Megara.

Meg. OH cuore!
Se auanza ogni dolore il tuo tormento,
Fa che non abbia eguale il tuo lamento.
Rigide Stelle!
Ombre rubelle del perduto regno,
Se fremete di sdegno;
Come non veggio omai dal basso centro,

O dall'

O dall'arco superno
Vibrar per saettarmi,
Aprir per lacerarmi
Fulmini l'Etra, e precipizj Auerno?
La vostra ferità
Per me diuien pietà:
Cosi sarui più crudeli
Deh cedete al mio pianto, o Furie, o Cieli;
Onde non sia l'alto martire eterno,
Vibri per saettarmi,
Apra per lacerarmi
Fulmini l'Etra, e precipizj Auerno.

SCENA SESTA.

Sifone.

Sif. GO - go - go - gobbo à me?
Non mi conosci affè,
Gente a vedere Eroi po - poco auuezza,
Io son colui, che taglia, buca, e spezza:
Ho la lingua col restio;
Ma per dar mazza che vola,
No che gobbo non son' io,
Me - me - menti per la gola.
Son ca - ca - camerata
D'Ercole trionfante;
E questo coso tondo
Sulle re - rene è vn pezzo di quel mondo,
Che regger gli aiutai col vecchio Atlante.
Mi fece Natura
Nel viso
Narciso,
E Marte in brauura:
Pa - pa - pari è 'l valore alla bellezza:
Io son colui, che taglia, buca, e spezza.
Con questa bizzarria
Tutti di casa mia,
Padre, Figlio, Fratel, Nonno, e Bisauolo,
Van cercando le risse à casa il dia - dia -

SCENA SETTIMA.

Sifone, Alceste.

Sif. DIA - dia - *Alc.* Sifon, che fai?
Sif. Dia - dia *Alc.* E doue vai? *Sif.* A casa il Diauolo.
Alc. Iui appunto risolue
Con inuitto coraggio
Ercole trasferirsi. *Sif.* A buon viaggio.
Alc. Tu venir deui: *Sif.* E quando? *Alc.* In questo giorno.
Sif. Eh pa - padron cortese,
In que - que - quel paese
Non si tronan caualli di ritorno.
Alc. Non replicar: sarai
Sempre con me. *Sif.* Che imbroglio!
Alc. Taci. *Sif* No - no. *Alc.* Non più: meco ti voglio.
Sif. O bella discrizione!
Fa - fa - fa - fa - fa - farmi
Ire all'Inferno per conuersazione.

SCENA OTTAVA.

Lico, Aristeo.

Lico. VEdi, come la sorte
A nostre brame arride.
Mentre si parte Alcide,
Non si tardi l'impresa: in te ripongo
Salda base di speme, e al tuo valore,
Se l'impero riceuo,
De' miei trionfi la fortuna deuo.
Ari. Per ingemmarti il crine
Del Tebano Diadema,
Le congiurate schiere a vn cenno solo
Vedrai, Signor, precipitarsi a volo.
Io con anima fida
All'opra parto, e per la bella Iole,
Entro i campi di Marte Amor so guida.

SCENA NONA.

Lico.

Lico. PArte il Figlio d'Almena: in me tornate,
Auualorati ſpirti.
All'impero di Tebe
Per Megara ottenere ergete il volo;
E ſe tropp'alto è il polo,
Ah non temete; anco da baſſe glebe
Vapor s'innalza, e può con ſue facelle
Fender le nubi, ed emular le Stelle.
Sì, sì, sì, sì,
Generoſo mio cuore;
Coll'armi dell'ardir ſi vince Amore.
Benchè ſia di gioie grauido
Quello ſtral, che ti ferì;
Non giammai
Entro al ſen d'amante pauido
Sue dolcezze partorì.
Sì, sì, sì, sì,
Generoſo mio cuore;
Coll'armi dell'ardir ſi vince Amore.

SCENA DECIMA.

Ercole, Ilo.

Ilo. SIgnor, s'à tanti preghi
Del regno intero, e di tua ſpoſa al pianto
Vn giorno in Tebe il dimorar tu neghi;
Onde tu reſti alquanto
Abbiano forza almeno
I più caldi ſoſpir di queſto ſeno.
Erc. E qual molle penſiero,
Figlio, t'annida in petto?
A ſi tenero affetto
Sempre vnirſi ſdegnò ſpirto guerriero.

Mentre a' paterni esempi
Eco di gloria a trionfar ti chiama;
E con emulo dente
Forse ti punge ambizion di fama,
Imbelle cedi? e tu spoglie Nemee
Con suenati Acheloi, teste Lernee,
Appender pensi di Gradiuo a'Tempi?
Il pianto di Megara
Onta non reca all'amoroso ciglio:
Ma se da quello impara
A lagrimar, pera d'Alcide il Figlio.

Ilo. I generosi accenti
Di quell'Eroe, che colla destra auuolta
In fasce apprese a lacerar serpenti,
Teso a par dell'orecchio il cuore ascolta.
Ma se a rischio fatale
Per non più ritornare impenni il piede;
Non vuoi ch'io pianga? Ahi s'ogni ben m'è tolto
Per rio furor di Deità sdegnosa;
Pietade affettuosa,
Non codardo timor mi bagna il volto.

Erc. Il Marzial cimento
Sempre fu bello;
Ma soura ogn'altro quello
Grido più chiaro ottenne,
Che perigli maggior vidde, e sostenne.

Ilo. Ma se al partir di Stige
Dal Trifauce latrante anche al tuo piede
Vien la soglia contesa,
Di me che fia? *Erc.* Per terminar l'impresa,
Di sì nobile ardir tu resta erede.

SCENA VNDECIMA.

Ilo.

Soffri sì; taci, mio core.
Lacrimando non potrei
Palesar negli occhi miei
Qual tu senta aspro dolore.

Soffri

Soffri sì; taci, mio core.
Perder chi mi diè vita,
E per lunga dimora
La beltà, che s'adora,
Sospirar di godere, al pianto inuita;
Ma se in darti tormento
Fecer lega immortal Fortuna, e Amore;
Soffri sì; taci, mio core.
Se ben cede, e mesto langue
Ogni spirto in mezzo al seno,
Onde mai restar esangue
Non si veda il tuo vigore;
Soffri sì; taci, mio core.

SCENA DVODECIMA.

Giunone. Coro di Ninfe di Giunone.
Coro di Donzelle di Samo.

TEMPIO DI GIVNONE NELL'ISOLA DI SAMO.

Due del Coro di Donzelle. Vieni, o Dea, da i sogli Eterei,
E vibrando i raggi tuoi,
Rendi a noi
Più sereni i Campi Aerei.
Tutto il Coro. Già l'Are splendono
A tanto lume:
Fuochi s'accendono
Al tuo gran Nume;
E al fumar d'Arabi odori
Olocausti sono i Cuori.
Giunone. O del Tempio di Giuno alme custodi,
E mia gioia, e mio diletto
A i deuoti
Vostri voti
Propizia sempre arridere.
Stringa Imeneo con fortunati nodi
Laccio eterno in ogni petto;
Che la Sorte,

Tem-

Tempo, e Morte
Non osi mai recidere.

Due del Coro. Mentre in Samo ti ricoueri,
Ride il prato, e scherzan l'onde,
E feconde
Stillan mel l'annose roueri.

Tutto il Coro. Già l'Are splendono
A tanto lume:
Fuochi s'accendono
Al tuo gran Nume;
E al fumar d'Arabi odori
Olocausti sono i cuori.

Giunone. Pur di nuouo ti veggio,
Di Partenia felice o caro lido,
De' miei teneri giorni albergo, e nido:
E voi pur sete quelle
Arene preziose, oue souente
Stampando orme leggiere il passo acerbo,
Insegnaste al mio piè calcar le Stelle.
In voi fronda, ne stelo
Offenda Sirio fulminando ardori:
Con Iperboreo gelo,
Ne Borea frema a irrigidire i fiori:
Eterna Primauera
Regni su queste riue: e chieggio, e bramo,
Che innalzi Flora il suo bel trono in Samo.

Tutto il Coro. Già l'Are splendono
A tanto lume:
Fuochi s'accendono
Al tuo gran Nume;
E al fumar d'Arabi odori
Olocausti sono i cuori.

SCENA DECIMATERZA.

Coro, Giunone, e Mercurio.

Merc. O Di Saturno, e d'Opi
Sourana Figlia; e che più tardi? lascia
Omai del Tempio i riueriti Altari.

Estinto

Estinto Gerione,
Vedi, che ad onta tua, l'Eroe Tebano
Palme più belle al suo valor propone:
Ne tenta forse in vano
Vincer d'Erebo i mostri,
E da'Tartarei chiostri,
Cerbero auuinto, sprigionar Teseo:
Se di tanto trofeo
Auuien, che si rimiri
Ercole onusto; de i celesti giri
Vorrà con Gioue auer diuiso il Regno.

Giun. Già dell'antico sdegno
A i detti tuoi si riaccende il foco.
Serue dunque di gioco
Al mio consorte infido
L'ira di questo seno? e come spero,
Che da Scitico lido,
O dall'Idaspe il peregrin deuoto
Al mio gran simulacro appenda il voto;
Se d'vn mortal l'orgoglio
Di mia diuinitade i fasti oscura?
Torna di Gioue al soglio:
Digli per me; che se non cade Alcide,
Scherzo resta Giunon di forza vmana:
Che la sua sposa il mondo omai deride,
Qual finto Nume, o Deità profana.

Merc. Di sì giuste querele
Parto nunzio fedele.

Ciò detto vola.

Giun. Auida di vendetta,
Che più da me s'aspetta?
Ond'io sormonti al polo,
Rapidi augelli miei, sciogliete il volo
Più veloci d'Euro, e d'Austro.
Vieni Zefiro: oue spiri?
E rotando in mille giri
Guida i moti del mio Plaustro.

SCENA DECIMAQVARTA.

Coro, Giunone, Zefiro.

Zef. PEr gli aerei ſentieri
Volgono le mie piume i tuoi voleri.
Giun.(a 2) Dal bel ſeno di Primauera
Zef. ( ) Rapite gli odori,
Di Zefiro, e Clori
Vaga prole, vezzoſa ſchiera.
Zef. Soaue Nembo
Spirate
Verſate
A Giuno nel grembo.
(a 2) Sù, ſu, ſu, rapidi battendo il dorſo
( ) Il Carro fulgido mouete al corſo.
Vno del Entro Conche marittime
Coro. Offrirem dunque in vano
Al tuo Nume ſourano
Sangue di pure vittime?
Due del Ah tu parti, e in ogni core
Coro. Del dolore
Laſci, o Dea, note indelebili:
Coro. Lagrimate o lumi flebili.

SCENA DECIMAQVINTA.

Coro, Giunone, Zefiro, Ebe.

Ebe. MIa Genitrice, cedi
De' tuoi più fidi al doloroſo pianto;
Cedi o gran Dea: non vedi,
Come indarno reſiſti,
Se già prefiſſe il Fato
Di Gioue al figlio i glorioſi acquiſti?
Giun. Soura l'empireo Regno
Ebe per la tua mano
Fiamme ſol contro me di viuo ſdegno

D'am-

D'ambrosia in vece il mio Tiranno beue.
Pensi, o Figlia, che lieue
Sia la cagion dell'odio? Ah non in vano
Incendio d'ira anco mi ferue in petto.
Vanne; e per la serena
Magion dell'aria al mio Consorte torna:
Digli, che Giuno vuol di glorie adorna
Vincer Ciprigna, e superare Almena.

Ebe. Non ceder no: che sei
Maggior degli altri Dei.
Ciò detto vola.

Zef. (a 2) Su, su, su rapidi battendo il dorso;
Giun. (a 2) Il carro fulgido mouete al corso.

Vno del Coro. Così dunque, o Dea, si volue
Il gioire
In martire?
E il diletto si dissolue,
Come suole
Neue al Sole.

Coro. E son figli d'vn momento
Il piacere, ed il tormento.

Giun. Lo sconsolato ciglio
Rasserenate, o care, e più non cuopra
Degli occhi vostri ombra di pianto il Sole.
Sian le vostre carole
De'miei trionfi fortunati auspici.
De'lieti sacrifici
Alle pompe deuote in questo giorno
Onusta di trofei farò ritorno.

Zef. (a 2) Su, su, su rapidi battendo il dorso,
Giun. (a 2) Il carro fulgido mouete al corso.

E col Ballo delle Donzelle di Samo termina l' Atto Primo.

DESCRIZIONE
DELL'ATTO SECONDO.

Ap- parta- mento Reale

GIà le prospettiue cangiandosi auean mostrato nouella scena, ed era questa vn ampio salone del reale appartamento, la cui ricca soffitta appoggiauasi sopra diuersi pilastri, e sopra molte colonne, il vano delle quali rispondea per ogni parte in altre stanze adornate di vaghe pitture, e di ricchi lauori: due delle colonne per corrispondere a quelle dell'altre bande con capricciosa inuenzione sulla fronte del medesimo proscenio situate erano, in forma però, che aggiugneano di vaghezza, senza toglier della veduta. Megara si fe quiui sentire con iterati sospiri, la lontananza del suo sposo piangendo; e la bella Iole altresì rispose a quel pianto con eco dogliosa: ma Ilo sopranuegnente fece coll'improuiso arriuo cessar lor lamenti, porgendo poi loro fiera materia di lagrimare. Infuriato comparue, palpitauagli il cuor nel seno, e sì i sospiri interrompeanli souente le voci, che talora gli somministraua lentamente il dolore; quindi gli suggeria violentissima l'ira; pur finalmente della ribellione del perfido Lico, occupante oramai tutto 'l Regno la bella coppia fe consapeuole; crebbe in tutti e tre l'aspro martire a tal segno, che non potendo rinchiudersi dentro l'angustie del cuore distillatosi in calde lagrime tentò per gli occhi l'vscita. Piangea Ilo pur anco, ma le sue doglienze eran figlie non d'animo molle, ma di cuor risentito; che però nel cangiamento della fortuna niente auuilendo la nobiltà de' suoi spiriti generosi, impugnato 'l ferro, quindi n'vscì per condursi oue la mischia fra' solleuati, ed i pochi rimasi fedeli ardena più fiera; per riportarne, o colla vittoria vna generosa vendetta, o almen nella perdita vna morte gloriosa. Seguillo dopo alquanti sospiri qual' Indica selce sempre volta al suo polo, la bella Iole, mostrando con chiaro esperimento, che gentil donzella s'vna volta s'arrolò sotto l'insegne dell'arciero di Guido addottrinata in così fatta milizia, sa poi vestita d'ardito coraggio comparir fra le squadre, fulminar tra le spade; ed anco la dolente Megara col segnir Ilo, tentò d'vscire dall'intrigato laberinto delle sue confusioni; ma Lico sopraggiugnendo ne la ritenne. Egli reso oramai Signor di Tebe, mescolando alla maestà di Monarca l'vmiltade di amante, cercò più volte con variati pretesti onestar la sua fellonia. Le disse, Ch'*Amor lo mosse, che lo fa parlare*, e che oramai perdutosi Ercole, nella pazza impresa d'Inferno, potrà ben'ella senza romper fede al consorte vsar cortesia all'amante: quella sdegnosa l'vdì, costante rispose, questi cortese parlò, minacciante partissi; onde Megara rimase spargendo dal turbato Cielo di sua offesa beltade

Scena 1. Scena 2. Scena 3. Scena 4. Scena 5.

al

al vento di replicati sospiri copiosi nembi di pianto . Appena cercò ella con mutar luogo trouar schermo al dolore , che subito la disperata Iole indarno cercante Ilo comparue quiui , e con tuono mestissimo in cordogliosi accenti , pianse le sue misauuenture ; allora l'innamorato Aristeo le chiese con affettuose maniere , che le douesse piacere esergli del suo amore cortese , ella nulla curante di sue preghiere alle prime istanze seuera rispose , e per non rispondere alle seconde con subita fuga gli si tolse d'auanti ; egli le bellezze della sua dama, benchè sdegnata, lodando disse ; ch'il volto di bella donna è vn cielo , che se talora al rimbombo di furiosi tuoni reca spauento , con risolute ripulse agli amanti , pure al balenare degli amati raggi , porge loro nel medesimo tempo conforto . Allora il ricco appartamento del Real Palagio , non più si vide , ma cangiandosi la scena rappresentonne cinta d'orride spelonche vna diserta spiaggia ; quiui sterpi seccaginosi il suolo copriuano , e ouunque il guardo vi si volgesse , rouinosi massi , scoscese rupi vi si scorgeano ; tronchi d'alberi spogliati , antri cauernosi porgeano nella loro sterilità vn dilettoso orrore . Fingea questa solitaria spelonca quell'orrido diserto , oue s'imaginaro i Poeti Gentili , che fosse la bocca d'Inferno . Colà giunto Sifone il seruo d'Alceste , sorpreso da timorosa viltà , cominciò a biasimare con libere maniere l'ardito consiglio d'Ercole , nel tentare strade si malageuoli , e imprese di così disperata riuscita ; Ercole pur vi giunse colla fedel compagnia d'Alceste , e già con frettoloso piede s'incamminauano verso la cauerna , che appresta il faticoso calle , che alle riue ne mena d'Auerno . Quando di tenebroso velo ammantatosi il Cielo , e le nubi colla loro densità oscurandone il sereno , che vi scintillaua pur dianzi , la scena di lucida , oscura si fece in vn punto , e nacque vna furiosa , ed improuuisa tempesta ; il bagliore vi si scorgea degli spessi lampi , il rimbombo vi s'vdia degli strepitosi tuoni , e dalle caliginose nuuole cadea allo spirar di furiosi venti vna folta gragnuola : in somma i più strauaganti accidenti della natura imitati quiui si videro con gran puntualità dall'arte ; allora vie più , quando improuisa merauiglia vi sopraggiunse ; e fu il vedere alla scossa d'vn finto tremuoto traballar tutto il suolo , dimenar gli alberi vacillando , e apertosi vn'altissimo monte minacciar sopra i viandanti rouinosa caduta . Ercole vi accorse allora , e con quel braccio , ch'auea dianzi su gli omeri del vecchio Atlante assicurato dalle cadute le sfere , sostenne quella cascante montagna , per tanto spazio , che i suoi compagni entrassero nell'aperta cauerna , e poscia egli medesimo vi si gettò .

Così si mise , e così li fe entrare
Nel primo cerchio , che l'abisso cigne .

Ne così tosto con furioso salto Alcide si lanciò colà entro , che allo staccarsi del forte braccio , che gli seruia di sostegno , il dirupato monte franò con ispauenteuole precipizio, scagliando nel cadere , e pietre , e massi per tutta

Scena 6.

Scena 7

Scena 8.

Spiaggia deserta.

Scena 9.

Scena 10.

la

la scena; il perchè il suolo venne in gran parte ricoperto dalle rouine, che accrebbero l'orrore di quella tenebrosa scena. Allora fra'l dubbioso barlume di quella profonda oscurità, vidersi vna nube trauolgersi, che aprendo il cauo seno, mostronne la sdegnata Giunone; ed ecco, che, senza scorgersi come, ne comparue per l'aere vn luminoso cerchio, che occupaua gran tratto di scena, e con diuerse tinte spruzzate d'oro, e d'ariento, imitaua la ripercossa luce dell'Arco celeste, nella sua sommità vaga femmina figurata per l'Iride medesima, quasi trionfante sedeasi; talora in parte immergendosi nel suo nembo; talora eleuata mostrando suo bel candore ornato per modo si grazioso, che rendendosi marauigliosamente bellissima, se veramente celeste Dea non donna per artificio d'vmane macchine facea parere: se non se forse con questa disconuenienza; che doue l'Iride figliuola della merauiglia fu detta; questa fu quiui madre dello stupore, che impresso rimase nelle menti di tutti coloro, che la veddero, che inalzaro con somme lodi l'ingegno acutissimo del Signor Ferdinando Tacca, che ne fu l'architetto: e di vero, ed in questo intermedio, e in tutta la festa macchine vastissime vi ebbero, molte delle quali con bizzarri mouimenti dalla più bassa parte del palco sormontauano alla più alta sommità delle scene, alcune di colassù a terra scendeano, altre con moto obliquo abbassandosi, al proscenio si facean più vicine, altre si dilungauano, che per la grandezza loro infiniti ordigni richiesero, regolati tutti con tanta puntualità, e ageuolezza, che bellissima cosa fu a vedere, mentre l'occhio con piaceuole inganno ne rappresentaua alla mente oggetti impossibili a credersi, non che marauigliosi a vedersi. La graziosa figliuola di Taumante, che non comparisce al mondo giammai, che messaggiera di serene calme, fece a Giunone palese l'alto volere di Gioue, disponente, che omai dileguate le tenebre si rendesse al mondo il consueto splendore. Giuno inferocita di nuouo sdegno, pur minacciando a i danni del figliuolo d'Almena nuoue forme di rigorosa vendetta, per far sentir più graui, quanto piu lontani i colpi della sua destra, andò a nascondersi nell'alto cielo, e già all'inuito dell'Iride appariro i chiari raggi della sorgente luce; ed ogni ombra partitasi, riprese la scena l'vsato chiarore: ed ecco, che dalle ruine scappando seluaggi Fauni, prima cominciaro con lenti passi vna graue danza, quindi spiccando soura i massi, onde'l suolo era sparso, altissimi salti, facean di loro agilità gioconda mostra: e allora numeroso stuolo di Pastori quiui sopraggiugnendo, fermaronsi i Fauni sorpresi da subita marauiglia su i massi; quindi mescolandosi questi con quegli diero principio sur' vn'allegra Gauotta al nuouo ballo, quando i Pastori si posero a sedere sul nudo suolo, per considerare i vaghi salti de' Fauni; poscia cangiandosi aria, incominciossi da questi, e da quegli vna nuoua, e bizzarra forma di ballo, mentre i regolati passi de' Pastori in terra veniuano accompagnati da i fieri mouimenti de' Fauni,

Scena 11.

Scena 12.

Scena 13.

ni, che, o ſul ſoſtegno del forte polſo ſi equilibraſſero in aria, o con iſquilli, e con ruote ſopra i maſſi al ſuono ſi muoueſſer degli ſtrumenti; ne porgeano egualmente dilettoſa marauiglia, aiutata molto dalla sagace induſtria del Sig. Aleſſandro Carducci inuentore del ballo, che sì ordinò le poſate, e le gite, che i primi non toglieſſero agli ſpettatori la veduta de' ſecondi, ne le poſiture di queſti alteraſſero le figure di quegli. Accompagnò vn' altiſsimo applauſo la galante bizzarria del grazioſo ballo, non rifinando gli ſpettatori di ammirare, e lodare la lindura de' Fauni.

In Abito di Fauni Ballarono, e Saltarono.

Sig.		Bernardino Tancredi
Sig.	Marc.	Buonauentura Carlotti.
Sig.		Cammillo Finetti.
Sig.		Ceſare Campori.
Sig.		Felice Saracinelli.
Sig.		Filippo Tolomei.
Sig.		Luca degli Albizzi.
Sig.	Cau.	F. Tommaſo Accarigi.

In qualità di Paſtori Ballarono.

Sig.		Bandinello Bandinelli.
Sig.		Bruto degli Anibali de SS. della Molara.
Sig.	Cau.	Filippo Strozzi.
Sig.	Cau.	Franceſco Guglielmo Sangalletti.
Sig.		Franceſco Maria Stiozzi.
Sig.		Franceſco Miniati.
Sig.		Gaſparo Cumane.
Sig.		Giouan Giorgio Vgolini.
Sig.		Luigi del Turco.
Sig.		Stefano Canſacchi.

A T-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Megara, Iole.

APPARTAMENTO REALE.

Iole. COme fu fosco Cielo
Vn rapido baleno
Porta finto sereno,
Lasciando intatto il tenebroso velo;
Anzi co' suoi fulgori
Araldo vien di procellosi orrori:
Così, Regina, al ritornar d'Alcide
Di mentita speranza vn lampo ride,
Che rio timor n'appresta
Di barbaro destin fiera tempesta.

Meg. Se per lunga stagione
Piansi del mio consorte il duro esiglio,
Di speme lusinghiera
Splendeua vn raggio ad asciugarmi il ciglio;
Ma qual'ora poss'io
Luce goder, che'l duol da me disgombre,
Se di Lete tra l'ombre
Eterna notte il mio bel sole oscura?
Così dunque tien cura
Gioue del proprio figlio, o più non regna?

Inuido,

Inuido, o pur si sdegna
Co' suoi trionfi? o Marte
Non vuol' eguali? o forse
Esule la Pietà dal Ciel si parte?

Iole. Cangia in atri cipressi,
Per me tiranno, i dolci mirti, Amore,
E coll' Erculeo filo
Cloto recide ad Imeneo quel cinto,
Onde sperai con Ilo
Portar ricco di fede il core auuinto.

Meg. Contro l'ira immortale
Di rigorose stelle
Sempre fu nel mio petto alma Reale
Ancora di costanza in mezzo all'onde,
O verde lauro al fulminar di Gioue:
Ma se da me s'asconde
Alcide, oh come perde
L'Ancora la costanza, il Lauro il verde!

Iole. (*a 2*) No, no, cor mio, no, no,
Meg. Resister non si può.
Se diuisi tra noi sono i martiri,
Deh consola col pianto i miei sospiri.

SCENA SECONDA.

Megara, Iole, Ilo.

Meg. PEr qual' ingiuria
Resa implacabile
Tanto s'infuria
Tartarea Deità?

Iole. Signor, come di sdegno-

Ilo. Oh deplorabile
Tebano Regno
Alla futura età!

Iole. Sposo. *Meg.* Figlio. *a 2*-Perchè?

Ilo. Dagli alti culmini
Piouano fulmini
Soura di me.

Iole. Sposo. *Meg.* Figlio. *a 2* - Perchè?

Ilo. Dalle ceruici Alpine
In rapido torrente
Come da raggio ardente
Liquefatte ſen vanno al mar le brine,
Tal contro noi di Tebe
Il popolo ſi porta ad alte grida
Sotto l'infame guida
Dell'empio ſeduttor Lico infedele.

Meg. Oh tiranno! *Iole.* Ah crudele!

Ilo. In più remota parte
Delle ſtanze Reali
Cerca ſcampo, Regina. *Meg.* E tu qui reſti?

Ilo. Vanne, mia ſpoſa. *Iole.* Ch'io ti laſci? e queſti
Sarian pregi di fede? *Ilo.* Vdite il ſuono
Delle Trombe guerriere:
Già le nemiche ſchiere
S'aprono il varco, e dell'Iſmen la ſponda
De' più fidi d'Alcide il ſangue inonda.

Meg. ( )
Ilo. (*a* 3) Torna, gran Re: ſoſtieni
Iole. ( ) Con inuincibil mano
La mia vita, il tuo Regno; Ah tu non vieni,
Ed al rotar delle nemiche ſpade
(*Meg.* La tua Spoſa ( )
Langue lo ſcettro, e (*Ilo.* Il tuo Figlio (*a* 3) cade.
(*Iole.* La tua Fida ( )

Ilo. Ma: come il cuor ſi reſe
Concorde al ſuon di feminili accenti?
Si ſtringa il ferro. *Meg.* Cedi,
Se più ſcampo non vedi.

Ilo. Senza impugnare il brando
Non muor prole d'Alcide.

Iole. Viuer non vuoi? *Ilo.* Regnando
Viuon d'Ercole i Figli.

Meg. A funeſti perigli
Ten vai. *Iole.* Degli empi ah che le tue difeſe
Sono incentiui a inferocir lo ſdegno!

Ilo. Voglio, perfido Lico, o ſtrage, o regno.

SCENA TERZA.

Megara, Iole.

Iole. COme ratta ti ſeguo! *Meg.* E doue inerme
Ti porta ardir? *Iole.* Per l'inimico campo
Saetta incendioſa
Saprò volando incenerir col lampo.

Meg. Io pur teco ne vengo;
Ed al rigor di ſcelerate ſquadre
Offrendo il petto ignudo;
Sian le gonne reali vsbergo, e ſcudo.

SCENA QVARTA.

Megara, Lico.

Lico. ARreſta il piè. *Meg.* Con ſcelerata mano
L'impeto generoſo
Frenar de' miei voler preſumi in vano.

Lico. Regina, e ben ſi deue
L'Impero a te, mentre mi cinge il crine
Diadema Reale:
Tue bellezze diuine
Dier moto a' miei penſieri,
E ſol dal foco tuo per l'alta impreſa
Traſſe di gloria ardenti
Spirti nel petto mio l'anima acceſa.

Meg. Non è giammai diuiſo,
Benchè da queſta man, dà queſte chiome
Tu rapiſca lo ſcettro, inuoli il ſerto,
Dalle ſpoſe d'Alcide il Regio nome:
Non riſplendono ancora
D'Ercole nel mio volto i raggi impreſſi?
A sì chiari refleſſi
Frena l'orgoglio, e tanto lume adora.

Lico. Megara, il tuo conſorte
Ne i Regni della Morte

Incanto

Incauto pose il temerario piede,
Quinci ritrarre il passo
Vnqua non lice, e folle è ben chi crede,
Che ad Alcide sia dato
Ciò che a tutti è negato.
Ah bella, ogni mortale
Ha ne' campi di Stige il fato eguale.

Meg. Del gran Figlio di Gioue
Le memorande imprese,
Empio, non van comprese
Di forza vmana entro gli angusti giri.
Del barbaro Busiri
Chi riportò sul Nilo ampio Trofeo;
Del portentoso Anteo
Chi col sangue irrigò l'aride sponde
Dell'arsa Libia, e l'infocate arene
Rese di palme al suo valor feconde;
Potrà bensì nel più remoto, e nero
Lido dell'ombre auer lume guerriero.
Di trionfi nouelli
Vedi, che già più belli
I raggi acquista, onde le tempie indora:
Frena l'orgoglio; e tanto lume adora.

Lico. Del magnanimo ardire
Grati mi sono i generosi accenti;
Ma di strali pungenti
Son fabri all'alma mia gli sdegni, e l'ire,
Con amoroso sguardo
Dell' incendio mortal le faci smorza:
Per estinguer la fiamma, ond'io tutt'ardo,
Se sprezzi i preghi miei, temi la forza.

Meg. Se del mio onor t'accende
Il sacrilego cuor profana sete,
Estinguila col sangue.
Aprimi il petto, e tra' vermigli fiumi
Spegni l'ardor, che a tale sfera ascende.
Così d'amor, di fede
Serbando altera inuiolati i Numi,
Sarò nel proprio scempio
Alla mia Deità vittima, e tempio.

Lico. Troppo dici. *Meg.* Non meno

Di quanto oprare intendo.

Lico. Più ſaggia mi riſpondi. *Meg.* In mezzo al ſeno
Racchiudo vn ſol deſio.

Lico. Non mi viui ſoggetta? *Meg.* Il cuore è mio.

Lico. Come tuo ne diſponi.

Meg. Per Alcide il conſeruo; egli te 'l doni.

Lico. In breue manco auara
Mi ſarai del tuo affetto: Addio, Megara.

SCENA QVINTA.

Megara.

Meg. DEL più caldo ſoſpiro,
Infelice cuor mio, sull'ali ardenti
Vola ratto ad Alcide, e in queſti accenti
Moſtrali del mio ſen l'alto martiro;
E mentre parli, o cuore,
Fa che muto non reſti il tuo dolore.
Torna, o caro, e la tua fida
Togli omai dal fiero orgoglio:
Torna si; che già ti ſgrida
La tua fede, e 'l ſuo cordoglio.
Digli pur d'affanni carco,
Per trouar dou'ei dimori,
Che all'vſcir dal petto fuori
Gli occhi miei t'apriro il varco.
Se dal Tartareo ſpeco
A me condur non puoi,
O cuor poco facondo, il mio conſorte;
Non variando ſorte
Reſta tra l'ombre: o ſe pur torni, teco
D'Acheronte congiunto il popol rio,
Entri l'Inferno ancor nel petto mio.

SCENA SESTA.

Iole.

E' Troppa viltà,
O anima imbelle,
Voler dalle Stelle
Soccorſo, e pietà.
Dal rotar degli empi giri
Se non voglion mai deſiſtere,
Deui tu ne' tuoi martiri
Più coſtante ognor reſiſtere.
A' colpi del dolor
Se il natiuo vigor da te s'oblia,
Alma, fuggi dal ſen: non ſei più mia.
Il petto
Ricetto
Per te più non hà:
E' troppa viltà,
O anima imbelle,
Voler dalle Stelle
Soccorſo, e pietà.

SCENA SETTIMA.

Iole, Ariſteo.

Ariſt. QVal timor, qual periglio
Di lacrimoſi euenti
Torbido rende il tuo ſereno ciglio?
Bella, di che pauenti?
Vincer tu ſola puoi
Le noſtre ſchiere, e de' tuoi lumi a vn lampo
Soggetta pur, ſe vuoi,
Sulle ſpiagge d'Iſmen l'armato Campo.
Iole. Se del perfido Lico
Congiunto all'empie brame
Ne rapiſci l' impero,
O corteſe, o ſeuero,

Con

Con egual ferità mi sei Tiranno.
Nel tuo seno infedele,
Volga pur'a mio danno
Sacrileghi pensieri alma crudele,
Indistinti mi sono in mezzo al petto,
Mentre nascon da te, l'odio, e l'affetto.

Arist. Sourumana bellezza,
Nobil desio di Regno
Ogni colpa più rea rese innocente:
Ben dal Caucaso algente
Prese l'aspra durezza
Quel sen, che non t'adora: ambizioso
Chi non è di regnar, viua soggetto
A' barbari Titani:
Chi di Tebe allo scettro
Non aspira, e da te non chiede amore,
Riserra in mezzo al petto
Alma seruile, adamantino cuore.

Iole. In breui note accolti
D'vno spirto costante odi gli accenti.
Teco più gareggiar, viltà si rende:
Nube di tradimento
Di chiarezza reale i raggi offende.
Senti, Tiranno, senti...
Se speri mai con insolenza ardita
D'essermi caro; togli
O dal cuore il pensiero, o me dì vita.

Arist. Oue poco sicura
Ten fuggi? *Iole.* Oue lo scampo
Dall'indegna tua man mi porge ardire.

Arist. A qual rischio t'esponi? *Iole.* Anima forte
Cade si; ma non cede.

Arist. Intatta mai non riede
Mal difesa beltà. *Iole.* Si quando Morte
Terror le reca. *Arist.* In van sempre resiste.

Iole. A bellezza innocente il Cielo assiste.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Aristeo.

DA torbido nembo
O lumi celati,
Mi siete più grati:
Dell'ira nel grembo,
Se ben v'ascondete,
Più fulgidi siete:
Così nel ciel le Stelle
Cinte di fosche nubi ancor son belle.
Dall'arco del Ciglio
O luci gradite
Sdegnose ferite.
Non teme periglio.
Dal vostro rigore
L'acceso mio core.
Senza mortal contesa
Vn guerriero d'amor non tentà impresa.

SCENA NONA.

Sifone.

SPIAGGIA DESERTA.

PRaticando vno smargiasso
Si riceuon mille affronti,
E al sa - sa - saldar de' conti,
Si ritroua manco vn braccio,
O vn piè zo - zoppo, o vn taglio su'l mostaccio.
Quest' Ercole insolente
(Io ne son testimonio,)
Per far dannar la gente,
Ce - certo è salariato dal Demonio.
Non gli basta a Caronte
Ta - tanti ma - mandar di vita priui,

Che

Mi gira il capo, e mi tracolla il piede.
Ma se - se - se - se - se - se -
La casa del Demonio è in fondo giù,
Perche straccarsi, con andare in sù?
Non po - posso comprendere
Questo salire, per auer'a scendere.

Erc. Saran gli amplessi miei
Al collo di Teseo salde catene;
Vedrà se più tenaci
Sian di mie braccia i nodi, o d'Acheronte:
Soura la regia fronte
Imprimerò co i baci
D'vn'affetto immortal feruide note,
Onde Pluto comprenda,
Che d'esser più mi cale
Amico di Teseo, che a lui nepote.
A che si tarda? *Sif.* Generosi Eroi
In co - co - confidenza
Vi domando licenza,
E non sto più con voi.
Al monte far passaggio
E tro - troppo gran proua:
In Tebe tornerò per dar la nuouà,
Che sia - siate arriuati a buon viaggio.

Alcef. Ma d'improuisi orrori,
Di subiti tremori,
Come si copre il Ciel, scuote la Terra?
Qual prodigiosa guerra
Contro di noi si muoue?
Che fate, o Dei, che fate?

Sif. Ca - ca - canchero: pioue
Sa - sa - sa - sa - sassate.

Alcef. Vedi, Signor, che il monte
La caduta minaccia.

Sif. Resteremo alla stiaccia.

Erc. Di sostenerlo spero,
Se più graue non è del Mondo intero;
Ratti varcate. *Sif.* Vo - vo - vo - vo - volo.

Erc. Or cada il monte, e con il monte il Polo.

Rouina il monte.

SCENA VNDECIMA.

Giunone.

POI ch'vn Alcide in terra
Rende del nume mio la forza imbelle;
Eclissate le stelle,
Cintia gli argenti suoi timida asconda;
Ne dall'Indica sponda
Per l'vsato sentiero
Scuota le briglie d'oro il biondo Arciero.
Ombre, e caligini,
Nembi, e fuligini,
Coprite il Sol.
Su venti orribili,
Con rauchi sibili
Scuotete il suol.
Eto, e Piroo
La luce più non porga.
Voglio, che sorga
Eterna notte
Dalle Cimmerie grotte;
Ma qual lampa importuna
Ad onta mia risplende?
Doue, da chi s'accende?

SCENA DVODECIMA.

Giunone, Iride.

IL tuo sposo, il tuo amante,
Onde più non ti sdegni,
Dagli stellati Regni a te m'inuia.
Non può l'Altitonante
Adempir le tue brame, e sol ti nega
Quanto è forza fatal; cedi al destino,

Iride

Iride ti consiglia, e Gioue prega.

Giu. Sono incentini d'ira
Dell'empireo tiranno i folli accenti;
Ma s'a placarmi aspira,
Se chiede i miei riposi,
De' suoi furti amorosi
Le memorie disperda, e non difenda
Di mia riuale vn figlio, e a me s'arrenda.
Iride, parti; lascia
Di tenebroso velo
Cinto per sempre il Cielo.

Iride. Aureo cerchio di luce
Su fosche nubi imprimer deggio, e vuole
Delle sfere il motor, che rieda il Sole.
Tu pur, Regina, al nero Cielo intorno,
Mentre reca splendori, al mio consiglio
Cedi, e reso tranquillo il tuo bel ciglio
Accresca raggi al rinascente giorno.

Giu. Richiama Febo; a te eseguir s'aspetta.
Ma che asperga d'oblio
L'onte Giunon, non mai; potrò ben' io
Nuoue forme inuentar d'alta vendetta.

SCENA DECIMATERZA.

Iride.

LA pura tua face
Dispiega nel Cielo,
O Nume di Delo,
Furiera di Pace.
Su fulgido soglio
Di fiere procelle
Reprimo l orgoglio:
Splendete più belle
O pompe del Dì;
Il turbine oscuro
Dell'ispido Arturo
Fugate sì, sì,
Già l'auree liste

Serpeggiano ,
D'ombre , e di luce miſte ;
Feſteggiano
Soura gli eterei campi
Del giorno eſtinto i rediuiui lampi .
Torna Febo , e vedi omai ,
Come a i rai
Del tuo foco
Apre il ſen la Mirra , e 'l Croco .
La Roſa
Vermiglio
S'imporpora il manto ;
Pompoſa
Col Giglio
Gareggia nel vanto .
Di Nereo tremule valli
Tra le Sirti non fremete ;
Quaſi limpidi criſtalli
D'vn ruſcel quiete ſcorrete .
Già l'aria s'indora ,
La terra s'infiora .
Dall'orido ſpeco ,
Dall'antro più cieco ,
O Fauni ſeluaggi ,
Vſcite ,
Gioite
All'apparir de' rinaſcenti raggi .

E col ballo de Fauni , e de Paſtori
termina l'Atto ſecondo .

DESCRIZIONE.

DELL' ATTO TERZO

Diede principio al Terzo Atto la mutazione, che fe la scena mostrandone la Stigia Palude, che quiui colle sue torbide acque cingea d'ogn' intorno la Città dolente. Gli alberi, e le siepi, che su gli alti dirupi di quel lido frondeggiauano, al riuerbero della continua vampa, ch'arde ne regni di Dite, di fiammeggiante colore appariuano; e le alte Torri, e le forti Rocche dell'infernal Città vomitauano continue lingue di fuoco, onde per lo fumo l'aere caliginoso vedeasi, e le mura tutte pur di fuoco sembrauano; perche

Palude Stigia.

Scena 1.

. . . . *La fiamma eterna*,

„ *Che entro l'affuoca, le dimostra rosse*.

verso la riua venia per naue

„ *Vn Vecchio bianco per antico pelo*.

a forza di remi colla piccola barca, che sola per la Palude era, fendendo l'acque, e con gentilissime canzonette morali derideua l'vmane speranze, che dalla tagliente falce di morte restano sempre recise sul verde. La Naue ora con diritto moto valicando, ora con distorto camino seguitaua suo mouimento; e'l frangersi dell'onde si vedea, e'l gorgogliar vi si vdia delle spume, quando i due Caualieri, che sceser dianzi per la cauerna alle riue giunti della nera Palude fer nota a Caronte la cagione del lor viaggio. Questi inarcando per lo stupore di tanta arditezza le ciglia, disse al figliuolo di Gioue: che ben potea egli auer libero il varco all'abisso; ma che indarno speraua poter quindi ritrarne il piede; e che se il solo desio di gloria colà il guidaua, ben'era il rischio soperchio, mentre ei potea nel gastigo degl'infami ribelli guadagnarsi in Tebe più sicuri trionfi. Poscia richiesto da Alcide di più chiare notizie, narrogli che molti Caualieri morti nella sedizione Tebana, nel passarsene a i fortunati Elisi, certa nouella gli auean portata della fellonia ordita dal perfido Lico, che oramai fastoso calcaua il soglio reale di Tebe, e ambiua le nozze dell'amata Megara. All'vdir di queste voci, caldo Alcide di nobil'ira pensò di tornarsene in Tebe a spegnere nel sangue di Lico il traditore, la sitibonda brama della vendetta; ma ripensando alla generosa impresa, che egli auea fra mano, dubbio si staua tra'l si, e'l no di tornarsene; *E quale è quei, che disuuol ciò che e' volle, E per nuouo pensier cangia proposta*; alcuna volta sforzato da giusto sdegno in se stesso il tornarne determina: poi con più generosa inuestigazione abbandonare la intrapresa resoluzione gli duole: quinci amore l'inuita, quindi

Scena 2.

Scena 3.

quindi Gloria lo chiama, e dopo questo pensiero riforma il primo, dopo il primo nel secondo ricade: ora questo lodando, ora quello dannando nella sua mente; e così in continoui combattimenti d'animo s'accende allo sdegno, il perche s'infiamma alla vendetta; ma quanto ch'egli s'immagini la liberazione di Teseo non douere per le difficoltadi frapposte al desiderato fine recare, cotanto più di quella l'appetito s'affuoca. E ricordandosi esser suo costume il calpestare con forte piè de' due proposti sentieri il più difficile; risolue finalmente di passarne all'Inferno, imponendo però ad Alceste, che tornatosi in Tebe allo sconsolato figlio, alla dolente consorte porga conforto, e che adunato numeroso stuolo di prodi combattitori ne' contorni della Real Città, con esso il suo ritorno ne attenda: ne mancò Alceste, fatto suo il volere del suo Signore, preso da lui con riuerente ossequio congedo, di dar cominciamento colla sua partenza all'esecuzione de' reali comandi. E stupidezza di mente, non vigor d'animo il non gemere a' colpi della Fortuna, e l'inuitta costanza d'Ercole medesimo in così fatta congiuntura sparse dal coraggioso petto dogliosi lamenti. Pure l'ardente desio di adornare il suo crine nella liberazione di Teseo di non vsate corone, portò tregua al dolore; onde tutto inteso alla grand'opera dal nocchiero della limida palude riceuuto ne fu nel fatale vascello: mentre la naue dilungandosi si toglieua dalla veduta degli spettatori, Iolao moro seruo del monarca Ateniese comparue sul lido. Egli vestia all'Affricana vna giubba di raso mauì, adornata con ricamo splendente; copriua l'oscuro colore della sua nera gamba gentile calzare di candido argento, e le molte gioie, che d'ogn'intorno il fregiauano, la grandezza dinotauano del suo Signore. Questi nel viaggio, che ei fe verso Dite, seco il condusse fin quiui, oue aspettandone il ritorno, egli pur'anco dimoraua, dolendosi con giocose rime, che la sterilità, e solitudine di quel brutto paese, gli togliesse il valersi della sua zingaresca industria; Sifone il riconobbe, e dopo varj discorsi, pieni di detti faceti, e di prouerbi mordaci, risoluero d'accordo, abbandonando quella diserta spiaggia, di tornarsene alle fertili campagne di Tebe; e come dissero, sì fecero; Ed in vn punto cangiandosi nouellamente le prospettiue, ne mostrarono la Regia infernale, che distendendosi per immenso spazio, terminaua in diuersi ordini di logge, che tutte di fiamme framezzate apparieno: nella parte d'auanti ampio Salone scorgeasi, che le pareti, i pilastri, e le volte, pure tutte rouenti mostraua, ornate con bizzarro lauoro di varj medaglioni, e rabeschi, con diuerse nicchie, oue statue erano figuranti orribili arpie, ed atroci mostri, con violenti rauuolgimenti attorcigliati fra loro; oggetti fierissimi, ma grati oltre a modo al crudo sguardo dello sdegnoso Monarca. Sueglio varj affetti negli spettatori la

Scena 3. Scena 4. Scena 5.

veduta della nuoua scena, riconoscendo ciascuno nell'inuenzione la bizzarria, nell'ordine la vaghezza, nel color lo spauento, e finalmente in tutte le sue parti vna marauigliosa grandezza. In maestoso trono era assiso colà il regnator d'Abisso, cinto le tempie di funeral cipresso, ammantato di drappo paonazzo, arricchito di folgorante ricamo d'oro; dal sinistro lato auea la rapita Proserpina, cui ricca gonna cingea di raso chermisino sparsa di fiamme, che palesauano gli ardenti affetti dell'amorosa moglie, verso dell'adiroso marito; Mostri eranui, e Furie, che nel liuido colore delle lor vesti, manifestauano l'interno ardore della lor rabbiosa natura. Aletto, che vna si è *Fra le Meschine Della Regina dell'eterno pianto*, dalle compagne dispettosa staccandosi recò nouella, che raggio d'improuuisa luce per entro l'ombre dell'eterna notte splendea: Plutone fremea di rabbia, ma Proserpina dicendoli, che quella era lampa *Del bel Pianeta, che ad amar conforta*, e del loro scambieuole affetto gradita cagione, fece; *Che egli chiudesse vn poco il gran disdegno*: e già la bella Dea d'Amatunta, da quattro alati Amori condotta, se vedersi per l'aere, nel bianco raso, che la vestia, additaua il candore di quelle spume, ond'ell'è nata; e nel ricamo d'oro adornato di scintillanti gioie, i pregi manifestaua della sua luce serena. Ella alla destra di Pluto nel Regio soglio acconciatasi, aggiugnendo alla suaue armonia della voce, con donnesca leggiadria, il gentil portamento del guardo, pregollo a voler concedere ad Ercole il suo germano la liberazion di Teseo. Questi gliele promise, con chiaro esemplo attestando, che supplice bellezza, non che gli vomini impastati d'vmanità con dolce violenza ad esser cortesi ne tragge, ma fa diuenir gentili eziandio quegli spiriti, che per attroce istinto di loro barbara condizione hanno per anima la fierezza. Venere, che alla serenità del suo chiarissimo volto auea aggiunti luminosi raggi per la nuoua gioia, che racchiusa nel seno le tralucea nel sembiante, se ne va con Proserpina per quella dolorosa magione, *E vede ad ogni man grande campagna Piena di duolo, e di tormento rio*; onde le Diue fanno giustissimo paragone delle pene, che fa prouare a' popoli d'Abisso il crucciosо consorte dell'vna, co' martiri, che a' suoi seguaci comparte il faretrato figlio dell'altra. Si dilungaro elleno discorrendo; e 'l Monarca d'Auerno col numeroso corteggio de' suoi seguaci tornò quiui di nuouo, e assiso nella Maestà del suo trono, assistito da Radamanto, e Minos suoi primi ministri, tenne pubblico consiglio sopra la liberazion di Teseo; e consigliato con vniforme sentenza a mantenerne la fatta promessa ad Ercole, che quiui giunto, con riuerente, ma decoroso ragionamento gliele chiedeo, il concedette; onde questi grazie rendendo di così alto fauore giurò per giusta ricompensa colla morte de' Tebani ribelli popolar

Scena 6.

Scena 7.

Scena 8.

Scena 9.

Scena 10.

tolto

Scena 11. tosto i Regni d'Abisso ; Quindi chiamato Teseo , che stupido , qual'è colui , che da profondo sonno , è a vigilia subito riuocato , *Gli occhi volgendo sonnolenti in giro* , quiui ne venne , e della propria venuta , e della sua libertà gli diè contezza ; il perche quegli lieto per la racquistata vita , questi giubbilante per si glorioso trionfo , insieme allegramente cantando si tolsero di colà , *Vscendo fuor della profonda notte , Che* Scena 12. *sempre nera fa la valle inferna* . Donde partio pur anco Citerea accompagnata fino alla più alta sommità del baratro infernale da Proserpina , che colassù con istrauagante , ma vaga maniera portate furo da diuerse furie , che dato di piglio al Soglio , con esso sen'andaron'a volo, conducendo le Diue . Allora sur'vn'aria , che nel suo sforzato concerto spiraua terrore , i mostri seguaci di Pluto diero cominciamento con ispauentosi salti ad vna fiera danza , nella quale varie forze , bizzarri passi regolati da strauagante capriccio si videro nel tempo medesimo , che gli amori , che colà eran discesi con Citerea, intrecciarono sulla medesima aria vn ballo nobile ; che giocondissima cosa fu a vedere la terribil fierezza de' Mostri , e l'aggiustata lindura degli Amori tramischiare i lor mouimenti in tal forma , che gli vni , e gli altri accordando le lor fermate , veniuano a dimostrarne nuoue , e dilettose figure.

Il Signor Baron Carlo Ventura del Nero , diede forma a simil sorta di ballo , che vaghissimo , e bizzarro riuscì , non solo per l'inuenzione , colla quale da lui ottimamente diuisato fu ; ma eziandio per l'agilità , e giustezza di quei Caualieri , che lo ballarono .

In persona de' Mostri Infernali ballarono.

Il Sig. Balì	Alessandro Rinaldi .	Il Sig. Barō	Frācesco Maria del Nero .
Il Sig. Cau.	Alfonso Pasi .	Il Sig.	Gio: Francesco Grazzini.
Il Sig. Baron	Carlo Vētura del Nero.	Il Sig.	Luca degli Albizzi .
Il Sig. Cau.	Domenico Pontanari.	Il Sig.	Orazio Buondelmonti .
Il Sig. Cau.	Filippo Strozzi .	Il Sig.	Piero Capponi .
Il Sig.	Frācesco Maria Bonsi.	Il Sig. Cau.	Rosso Strozzi .

In persona d'Amorini ballarono .

Il Sig.	Alessandro del Nero .	Il Sig.	Pier Antonio Gerini .
Il Sig.	Domenico Strozzi .	Il Sig.	Piero Martellini .
Il Sig.	Gio: Carlo Ricasoli .	Il Sig.	Gio: Taddei.

A T-

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

Caronte.

PALVDE STIGIA.

DEL più fulgido teſoro
Viue in darno il mondo amante,
Se non mai con lacci d'oro
Stringe al tempo il pie volante:
Cadon degli oſtri i fregi,
E degli eſtinti Regi
Sulla Stigia palude
Giungon ſol l'ombre ignude.
Eternar roſe gentili
D'vn bel labro e che più tenti?
Sotto al giel rughe ſenili
Fan le porpore languenti.
Cadon del volto i fiori,
E de i morti colori
Sulla Stigia palude
Giungon ſol l'ombre ignude.

SCENA SECONDA.

Ercole, Alceste, Caronte.

Erc. GIungemmo pur, mio fido,
Del nero lago alle bramate sponde;
E queste pur son l'onde,
Per cui d'Auerno al Regnator si varca.
Approda al fosco lido
Su, su, curuo nocchier, l'orrida barca.

Car. Sulle palustri arene
Del torbido Acheronte
Incauto olà chi viene?

Alc. Non ti sdegnar Caronte,
Se di Pluto alle soglie
Ercole giunse. *Car.* E doue,
O gran Figlio di Gioue
Ti porti (ohimè) sotto viuenti spoglie?
Che vuoi, che cerchi? *Erc.* Da' Tartarei chiostri
D Erebo ad onta sprigionar Teseo.

Car. Nell'Inferno non può valor'Acheo,
Come in Tessaglia soggiogare i mostri.
Di funesti cipressi
Può ben l'orrida face,
Non di lauro immortal renderti pago;
Ma se di glorie vago,
Brami trionfi, o quale a te germoglia
Palme il natiuo lido!
Iui ritorna, e del tiranno infido
Opprimi il fasto, e volgi il fiero sdegno
Contro il furor del ribellato Regno.

Erc. Più distinto mi parla.

Car. Cinta'l crin di ceraste
Dall'arso nido del mastin latrante,
Vomitando velen si sciolse Aletto,
E di Lico nel petto
L'anima iniqua d'empio foco accese;
Di Megara non men quindi si rese,
Che del tuo Regno, insidiatore, amante.
Dell'estinto Creonte
Sostien l'aureo diadema

Del

Del feduttor la fcelerata fronte :
E tu qui refti ? Torna ,
E del rapito ferto ,
Tebano Eroe, l'altere chiome adorna .

Alc. O sacrilego moftro
Senza cuor , fenza fede ;
E tanto ofafti ? *Erc.* De i funefti auuifi
Contezza a te chi diede ?

Car. Molto non è , ch'a i fortunati Elifi
Varcar da qnefto lito ,
Caftore , Filottete ,
Arpalico , Tetauro , Eumolpo , Eurito ,
Mentre per te pugnando
Cederon l'alma a generofo fato :
Vien da quefti auuerato
L'infaufto euento ; e tu qui refti ? Audace
Parti ; l'indugio inuola
A te le glorie , al Regno tuo la pace .
Ercole , non ti fingo ;
Chiufo è fempre all'vfcir di Stige il varco .
Piangon Ilo , e Megara ;
Già pronto i remi ftringo ,
E 'l dorfo piego affaticato in arco :
Ma prima d'incontrar certo periglio ,
Dall'vmana pietà chiedi configlio .

Alc. Ah pur troppo ficure
Son le noftre fuenture .

Erc. Che far degg'io ? D'irrefoluto core
Amicizia , & Amore
Per diuerfo fentier volgono i moti ;
Se in Tebe torno , ed a timor fi afcriua
Dal Mondo poco faggio
Il mio partir dalla Tartarea riua ,
Troppo , Alcefte , m'offende : A fe mi tragge
Bel defio di vendetta
Vie più che duro ferro Indica felce ;
Ma fe venir fofpetta
Può di viltà quella , che mi fottragge
Alta cagion dal penetrar gli abifsi ,
Benchè mentifca l'Vniuerfo , Alcide
Non parta mai : qui fol pugnar prefifsi ,

Luce d'alme guerriere
Ombre soffrir non può finte, ne vere.

Alc. Bocca a menzogne auuezza,
Se d'inuitto coraggio
In limpido cristallo aliti spiri,
Di lieui macchie asperge
La fulgida chiarezza,
Ma il natiuo splendor mai non offende.
Ed appena si terge,
Che più lucido assai scintilla, e splende.
Ercole, il tuo valore
Emula il sol; non lice
Al Mondo tutto auer d'Aquila il guardo,
Abbaglia nel fissarsi occhio codardo,
E dall inuido ciglio il pianto elice.
Quindi di tanto lume,
Se per coprire i raggi oppone al Cielo
D'ombre mentito velo,
A te che toglie? Ti richiama in Tebe
Obbligo di Regnante,
Amor di Padre, e fedeltà di Sposo;
Qui sol t'arresta cortesia d'amico;
Qui cimenti il tuo merto
A dubbie imprese, e 'l guerreggiar con Lico
Il varco addita a' tuoi trionfi aperto.
Chi visse glorioso,
Temerario non mora:
Signor, deh non voler, che tante palme,
Per te ne i campi dell'onor già colte,
Entro l'acque d'oblio restin sepolte.

Erc. Furon, se ben mortali,
D'Icaro le cadute al Mondo illustri,
E a nobil fama nel girar de' lustri
Le troppo ardite penne accrescon l'ali.
Già sourа quelle eterno
Dal torrid' Austro all' Orse
Dell'audace fanciullo il grido corse.
Dal vincer Regni, e Regi,
Dal soggiogar tiranni
Trasser ben mille Eroi titoli egregi;
Ma nel volger degli anni.

Chi

Chi trionfò d'Auerno?
Forse a me sol coltiua
Palme l'adusta riua;
Di non communi allori
Qui mi fu guida auida brama, e questa
Sentiero inaccessibile calpesta.

Alc. Argine di consiglio
A torrente d'ardir poco resiste;
Prodigiose conquiste
Ti conceda fortuna. Io da' tuoi cenni
Do moto a' miei voleri.

Erc. Ritorna in Tebe, ed a chi troui ancora
Ch'a noi conserui illesa
L'antica fede in generoso petto,
Di pur ch'io viuo, e che dall'alta impresa,
Per cui di Pluto a i neri alberghi io scendo,
Con più bel fasto a trionfare apprendo.
Indi vanne al mio figlio;
Digli per me: ch'opposto all'ira ingiusta
Degli eserciti infami
Rassembri contro Borea elce vetusta,
Senza crollar d'alta costanza i rami.
Digli: che spera in vano
Senza pugnar, d'eterna gloria acceso,
Stanco il gran Mauritano,
Poter degli Astri sostenere il peso.
Tra duri ferri auuinta
Troua Megara, e de' suoi lumi il pianto
Saggio consola, e di Real fermezza
Con ciglio altero le rammenta il vanto.
Dille per me: che sono
I rai del biondo crine
Di caduca beltà pompe vulgari;
Pregio d'alme diuine
E costante virtù; questa innamora;
E questa sol soura i deuoti altari
Nel tempio della fede Ercole adora.

Alc. A par de' miei desiri
Veloce il passo muouo;
Sparso da me là doue fede trouo,
Il nome tuo risueglierà valore;

In generoſo ſtuolo
Adunerò i più fidi, a Tebe intorno,
Inquieto anelando il tuo ritorno.
O dall'iniqua mano
Cadrà lo Scettro, o tra queſte ombre anch'io
Scenderò nudo ſpirto: Alcide, addio.

SCENA TERZA.

Ercole, Caronte.

Erc. E Tu, perfido Lico,
Qual mai nudriſti in ſeno
Rabbioſa Erinni, e doue il fallo occulto
Speri tener, ſenza tua morte almeno,
Onde dal mio furor ſen vada inulto?
Già con forza orgoglioſa
Tentaro Aſtilo, e Neſſo
Rapire a Piritoo la Regia Spoſa,
E da me venne oppreſſo
L'empio deſire, e la ſua fida in grembo,
Con giocondo Imeneo lieto ſi ſtrinſe,
E bel nodo di ſe due cori auuinſe.
Or contro chi preſume
Tormi Conſorte, e Regno,
Non aurò cuor, non aurò forza eguale?
Dell'Etra il maggior Nume,
O che ſpirto non diede al mio natale,
O che d'influſſi rei
Scherzo ſon fatti in terra i Semidei.
Riſpondi, infido: Oue trouar potrai
Sulle Scitiche rupi antro sì cieco,
Ch'a me t'aſconda? Penetrar'oſai
Sull'Auentino il più remoto ſpeco.
Se di Rege ſtraniero
Nelle difeſe ogni tuo ſcampo affidi,
Qual petto forte, e qual vigore eſperto
Contro me s'auualora?
A i Diomedi ancora,
Empio, non mi ſcordai con piede altero

Fran-

Franger gli Scettri, e lacerare il Serto.
Infruttuosi accenti,
Ma folle io spargo, ed in remoto esiglio;
Or dal petto, or da i lumi
Versan la Sposa, e'l Figlio
Lacrime, e sangue in bipartiti fiumi.
Oh quanto l'alma; oh quanto
Or da gemino stral sento piagarmi!
All'armi,
Mio core;
Ch'Amore
Ti sfida.
La fede ti sgrida;
Se vinto non cedi;
Tra ferri non vedi
Megara costante?
Si, si, trionfante,
Pietade t'assaglia.
A battaglia,
Mio core;
Ch'amore
Ti sfida.
L'affetto ti guida,
S'il Figlio innocente
Col sangue ti chiama.
Se oppressa, e dolente
Col pianto ti brama
Di Tebe la Reggia,
Guerreggia,
Mio core,
Ch'Amore
Ti sfida;
E spera la palma.
Nell'arringo dell'alma;
Amorosi pensieri,
Debellati cedete:
Garreggiar non potete,
Co'i miei spirti guerrieri:
Aura d'eterna fama
Spira nel petto mio con tanta forza;
Ch'al bendato fanciul la face smorza;

Già vota è la faretra, e rotto l'arco:
Cerbero afferro, e l'onde nere io varco.

Car. Oltre l'vman confine
Desio ch'a salir va
Nelle proprie ruine
Al temerario piè scorta si fa:
Tropp'alti pensieri
Diuengon furieri
Del precipizio,
E l'incauta Virtù si cangia in vizio:
Incontrar morte sicura
Del valore i raggi oscura.

SCENA QVARTA.

Iolao.

E A chi non scapperebbe la pazienza?
La paura mi tormenta,
E la fame m'assassina;
La caritade in questi luoghi è spenta,
E non c'è modo a viuer di rapina:
Per qual graue peccato
Sono, ohimè, condennato
A tanta rigorosa penitenza?
E a chi non scapperebbe la pazienza?

SCENA QVINTA.

Iolao, Sifone.

Sif. PER tro - trouare Alceste
Vo cercando per tutto;
Oh che paese bru - bru -

Iolao. In queste parti, e quando
Per qual strana occasione

Sif. Bru - bru - bru - bru - *Iolao.* Arriuasti, Sifone?

Sif. Bru - bru - *Iolao*. Che fai? Non mi conosci? *Sif.* bru - bru -

Iolao. Guardami, chi son'io? *Sif.* Bru - bru - bru - brutto;

Ohi-

Ohime, vn Demonio, ohime! *Iolao*. Di che pauenti?
Iolao son'io. *Sif.* E come sei venuto
Nella patria di Pluto?

Iolao. Col mio Padron Teseo. *Sif.* Io con Alcide.
Iolao. Più aspettar no'l vogl'io.
Sif. Andiancene d'accordo. *Iolao*. Son contento:
Ma d'esser qui venuto non mi pento.
Sif. Pe - pe - perchè? *Iolao*. Conobbi,
Che nella nostra corte
Più non s'alloggia verità sincera.
Sif. In qual ma - ma - maniera?
Iolao. Per esser condannate
A i sempiterni orrori,
O per goder dentro i beati Elisi;
Sappi, o fido compagno,
Che vengon l'alme tutte a questa riua.
Sif. Pa - pa - partiam, che qui non c'è guadagno.
Co i morti non sta ben la gente viua.
Iolao. Non temer: io pur vidi
Giunger su i neri lidi,
E tombolar nel baratro infernale
Talun, che per bontà dal mondo insano
Di Gioue si credea fratel carnale.
Sif. Tra ta - tanti infelici
Hai notizia d'alcun? *Iolao*. Fur nostri amici;
Non conosceui in Tebe
Quel dotto Satrapon, ch'era in concetto
Di rintracciare ogni virtù smarrita?
Sif. Quel con la fa - fa - faccia scolorita,
Con larga barba, e venerando aspetto?
Iolao. Questo sì, sì, poc'anzi
Scese nel fondo, e non a passi corti.
Sif.) a 2 (
Iolao.) 2. (Or fidisi chi vuol di colli torti.
Iolao. So che ben ti souuiene
Di quella gran matrona,
Che cinta il crin di maestoso velo
Gli occhi sempre tenea riuolti al Cielo,
Sif. Che parlaua sì poco, e sì modesta?
Iolao. Attendi: appunto questa
Molto non è, che venne

Tra le ſchiere maluagie, e maladette.

Sif.) a (
Iolao.) 2. (Or fidiſi chi vuol di bocche ſtrette.

Iolao. Ti ricordi di quello,
Ch' impaſtato parea di carità,
Di zelo, e di pietà?

Sif. Che pa - pa - pa - parlando
Facea ſpallucce, riuerenze, e inchini?

Iolao. Queſto dentro i confini
Di caſa calda tormentato ſtaſſi.

Sif.) a (O fidiſi chi vuol di baciabaſſi!

Iolao.) 2. (Se dunque così è,
Voglio, amico, alla fe
Con ragione imparar ſu queſto loco
A viuer bene, ed a fidarmi poco.

SCENA SESTA.

Plutone, Proſerpina, Aletto, Coro di Moſtri Infernali.

REGGIA DI PLVTO.

Coro. Terribili,
Orribili
Spiriti d'Erebo,
Diffondendo crudeltà;
Inchinate,
Adorate
La Tartarea Maeſtà.
Già fremono,
E gemono
Fauci di Cerbero
Vomitando ferità;
Inchinate,
Adorate
La Tartarea Maeſtà.

Aletto. Fulgido nembo d'oro
Per le torbide vie del baſſo cielo
Rapido corre, e d'ogni nube il velo
Fende, di rai ſpargendo almo teſoro.

Già l'insolita luce
Dalla soglia del pianto
Scaccia i singulti, ed il piacer conduce;
Seco il diletto viene;
Son gli affanni smarriti;
E dell'Impero tuo corrotti i riti.

Plut. Dalle superne sfere,
O dal viuente Mondo,
Nel Baratro profondo
E chi giunse a turbar l'ombre fatali?
O sian Numi, o mortali,
Veloce a'danni lor si porti a volo
D'atre falangi inferocito stuolo.

Pros. Signor, l'ira deponi.
Questa, ch'a noi discende
E' la madre d'Amore: a qnesta sono
Degli antri della morte
Disserrate le porte;
E se pur non mentisti, a questa vuoi
Soggettar tributarj i Regni tuoi.
Vedi, gran Re, come nel chiaro volto
Porta del Cielo ogni splendore accolto.

SCENA SETTIMA.

Plutone, Proserpina, Aletto, Venere.

Ven. SE del gioir la Dea
Giunse nel Regno della morta gente;
Il turbine del pianto omai si sgombre;
E dal labro inclemente
Sciogli note pietose, o Re dell'ombre;
Ne ti sdegnar, se vedi
Nel grembo a'ciechi orrori
Scender le Grazie, e festeggiar gli Amori.
Non peregrino il grido
Di Citerea s'apre in Auerno il varco;
Ne sconosciuto l'arco
Su i lidi Acherontei porta Cupido.
Tra le pendici di fiorito colle,

 Che

Che giace in ſeno alla Trinacria algoſa,
La fiamma, onde nel petto ancor ti bolle
Caldo deſio per la rapita Spoſa,
Se dalle faci mie la forza appreſe,
So che t'aſtringe a diuenir corteſe.

Plut. Di rapine si belle
Dolce memoria io ſerbo;
Ma vie più la rauuiuo allor, ch'io veggo
Gli occhi di lei, che per mio Nume eleſsi;
Caratteri di Stelle
Sono i lucidi ſguardi, e in quelli eſpreſsi
Gli affetti miei, la tua pietade io leggo;
Quindi, ſicura d'ottener, mi chiedi
Quanto nel mio poter ripoſto vedi.

Ven. Ercole il mio germano,
Poi che di Moſtri ebbe purgato il Mondo;
E con valor ſourano
Dell'ampie Sfere ſottentrato al pondo,
Dal tridentato Nume
Trionfi ottenne; ed or da' cupi orrori,
Per ricondur Teſeo d'Atene al Regno,
Sempiterni da te ricerca allori.
A si prode guerriero
Ben ſo, che tutto lice; a' ſuoi trofei
Moſſa da nobil gara
Congiungo ambiziosa i voti miei.

Plut. Violare i coſtumi
De' ſotterranei Numi
Gioue non oſa, e no'l permette il Fato;
Troppo da te ſi prega;
Ma ſe Venere vuol, Pluto non nega.

Ven. Più di queſto mi pregio,
Che di quanto conſacra in pompa altera
Alla mia Deità Paſo, e Citera.

SC E-

SCENA OTTAVA.

Venere, Proserpina.

Pros. VIeni, Ciprigna, e del Tartareo Mondo
Scorgi l'ampio confine,
E non ſdegnar, mentre che a te ſon duce,
L'ombre eterne calcar con piè di luce.
Agli ſpirti dolenti
Reca vezzoſa in Acheronte Eliſo:
Da' tuoi lumi lucenti
Già ſconoſciuto entra in Auerno il riſo;
Spettacoli funeſti
Non t'oſcurino il ciglio; e venga meno
L'amoroſa pietà nel tuo bel ſeno.

Ven. Nel mio tenero petto
Non creder no, che ſempre annidi affetto;
Di Cupido l'impeto
Non è del tuo men rigoroſo, e fiero.

Pros. Vedi, o Dea, la rota inſtabile
A Iſsion volger tormenti.

Ven. Nel mio Regno aſsai più labile
È la sfera de i contenti.

Pros. Mira, come al roſtro edace
Offre il ſen Tizio ad ogn'ora.

Ven. Credi sì, che più rapace
Geloſia l'alme diuora.

Pros. Sitibondo, o quanto aſpira
Spegner Tantalo l'ardore!

Ven. Refrigerio egual ſoſpira
Da beltà ſeuera vn core.

Pros. (a 2) O del Regno d'Amore (
Ven. (2.) O del Regno di Pluto (Alme infelici.

Pros. Se è ver quanto tu dici,

Ven. Se bugiardo non è quel ch'io diſcerno,

(a 2) Anno eguale il martire Amore, e Inferno.

SCE-

SCENA NONA.

Plutone, Radamanto, Minos.

Plut. DEll'orribile ſchiera
Dell'anime perdute alto ſoſtegno,
Il cui ſublime ingegno
E' ferma baſe al bidentato impero;
Dite pur, ſe conuiene,
Che del Tonante il Figlio
Debba ſciorr'a Teſeo l'atre catene.
Più maturo conſiglio
Preceda all'opre: a Citerea non curo
Promeſſo auer, ch'in van s'attende, e chiede
Da i Regni del furor, pietade, e fede.

Rad. ( ) *a 2*
Min. ( ) No, no, Signor, no, no
La tua diuinità mentir ſi veda:
Di vago volto a i rai l'Inferno ceda.

Rad. ( ) Oue corteſe ſplende
Min. (*a 3*) Il Sol della beltà,
Plut. ( ) Di rigida impietà ſquarcia ogni velo,
E muoue a i cenni ſuoi gli abiſſi, e'l cielo.

SCENA DECIMA.

Plutone, Radamanto, Minos, Ercole.

Erc. TArtareo Gioue, il cui temuto aſpetto,
Anco tra foſchi campi,
Se ben d'ombre ſi veſte,
Dell'origin celeſte
Intatti ſerba i luminoſi lampi;
Volgi d'Almena al Figlio
Con lieti ſguardi il maeſtoſo ciglio.
Se di palme più belle
Entro i confin del ſotterraneo Impero
Il regnator d'Atene auido venne,
Chieggio, Signore, e ſpero,

Che

Che meco torni a vagheggiar le Stelle;
Per l'amico Teſeo
Più da te non vogl'io, di quanto ottenne
Per la Greca conſorte il Tracio Orfeo.
Da magnanimo cuor non meno impetra
Claua marzial, ch'armonioſa cetra.

Plut. Propizio a i voti tuoi
E il commune voler: teco ritorni,
Teco lieto ſoggiorni
Del Monarca d'Atene il chiaro germe.
Vanne, Alcide, e faſtoſo
Porta dall'ombre noſtre al tuo gran nome
Eterna luce; e vegga il mondo, come
Sourumana virtute
Frange ben ſpeſſo al mio furor gli ſtrali:
E che non raro ancora
Suol di giorni immortali
Dall'onde Acherontee naſcer l'Aurora.

Erc. Signor, oh ſe ritorno
In Tebe! oh ſe non manca
Il natiuo vigore
Alla deſtra, ed al cuore;
Come per me diſcerno
D'alme rubelle popolarſi Auerno!
Già di Lico inumano
Scende lo ſpirto entro a i penoſi chioſtri;
Inferociti moſtri,
Stringetelo, agitatelo; ah non ſia
Pigro l'Inferno alla vendetta mia.

Plut. ( )
Rad. (*a 3*) Sì, sì, s'inuenterà
Min. ( )
Contro l'infedeltà più fiero ſcempio;
E' noſtro peſo il ben punire vn'empio.

SCENA VNDECIMA.

Ercole, Teseo.

Erc. ENtro l'orrida mole
Teseo più non s'asconda.
Tes. Dalla densa caligine profonda
E chi m'inuita a riuedere il Sole?
Erc. Non riconosci Alcide? *Tes.* Eroe sourano,
E come, e quando, e doue
Cedesti al Fato? *Erc.* Io viuo. *Tes.* E la tua mano
Pur stringo? *Erc.* Ad altro tempo
Ti riserba il parlar; verranti espressi
Delle fortune mie gli alti successi.
Tes. (a) Se per te,) Lieto mi lice
Erc. (2.) Se con te,)
Partir dall'ombre, ogni dolor s'oblia;
Tes. E questa vita,) O caro, è tua, non mia.
Erc. E questa palma,)

SCENA DVODECIMA.

Proserpina, Venere.
Coro di Mostri Infernali.

Pros. VEdi, o Dea, ch'al tuo partire
Langue ogni alma inconsolabile;
Nella Reggia del martire
Il piacer non è durabile.
Coro. Momentanea pietà nel crudo Inferno
Auualora le pene al duolo eterno.
Ven. Dell'altera Giunone,
Per sostenere illeso
Dall'implacabil ira il gran Tebano,
Forza è partir; ma in vano
Il cuor, che tuo s'è reso,
A questo seno ora s'auuolge intorno.
Pegno del mio ritorno

Teco

Teco si resti, e che più dar poss'io?

Pros. Come lieta lo prendo! ( ) (a 2) ô cara, addio.
Ven. Quanto pronta te'l lascio! ( )

Pros. Fino all'vltime soglie ancor ti seguo.

Ven. Dalle fiorite sponde
D'Amatunta, e di Cipro, oue il diletto
Sparge delizie, a voi tornar m'è grato;
Di Megera, e d'Aletto,
Quindi ad onta del Fato,
Per temprare il velen, condur vogl'io
Le più care dolcezze; ed è ben degno
Vanto del Figlio mio
Di Flegetonte innamorare il Regno.

Pros. A tanta gioia
Fugga ogni noia;
Regni Pietà.

Ven. ( ) Le pene orribili
Pros. (a 2) Rende soffribili
La tua beltà.

Pros. L'alme, che non diuisero
Mai da' singulti vn doloroso oimè;
Festanti risero
Nel pianto eterno, o vaga Dea, per te.

Ven. Omai cortese rendasi
D'angui, e chelidri l'empia ferità;
E in seno accendasi
D'ogni cerasta fuoco di pietà.

Coro. Or mentre scherzano
Gli Amori, e sferzano
L'aure coll'ali,
E che gli strali
Del fiero sdegno
Depose il crudo Re;
Verace segno
Dell'immenso gioir diamo col piè.

E col ballo d'Amori, e Furie,
termina l'Atto Terzo.

SCENA VNDECIMA.

Ercole, Teseo.

Erc. ENtro l'orrida mole
Teseo più non s'asconda.
Tes. Dalla densa caligine profonda
E chi m'inuita a riuedere il Sole?
Erc. Non riconosci Alcide? *Tes.* Eroe sourano,
E come, e quando, e doue
Cedesti al Fato? *Erc.* Io viuo. *Tes.* E la tua mano
Pur stringo? *Erc.* Ad altro tempo
Ti riserba il parlar; verranti espressi
Delle fortune mie gli alti successi.
Tes. (a) Se per te,
Erc. (2.) Se con te, } Lieto mi lice
Partir dall'ombre, ogni dolor s'oblia;
Tes. E questa vita,
Erc. E questa palma, } O caro, è tua, non mia.

SCENA DVODECIMA.

Proserpina, Venere.
Coro di Mostri Infernali.

Pros. VEdi, o Dea, ch'al tuo partire
Langue ogni alma inconsolabile;
Nella Reggia del martire
Il piacer non è durabile.
Coro. Momentanea pietà nel crudo Inferno
Auualora le pene al duolo eterno.
Ven. Dell'alterà Giunone,
Per sostenere illeso
Dall'implacabil ira il gran Tebano,
Forza è partir; ma in vano
Il cuor, che tuo s'è reso,
A questo seno ora s'auuolge intorno.
Pegno del mio ritorno

Teco

Teco si resti, e che più dar poss'io?
Pros. Come lieta lo prendo! } (a 2) ò cara, addio.
Ven. Quanto pronta te'l lascio! }
Pros. Fino all'vltime soglie ancor ti seguo.
Ven. Dalle fiorite sponde
D'Amatunta, e di Cipro, oue il diletto
Sparge delizie, a voi tornar m'è grato;
Di Megera, e d'Aletto,
Quindi ad onta del Fato,
Per temprare il velen, condur vogl'io
Le più care dolcezze; ed è ben degno
Vanto del Figlio mio
Di Flegetonte innamorare il Regno.
Pros. A tanta gioia
Fugga ogni noia;
Regni Pietà.
Ven. (a 2) Le pene orribili
Pros. Rende soffribili
La tua beltà.
Pros. L'alme, che non diuisero
Mai da' singulti vn doloroso oimè;
Festanti risero
Nel pianto eterno, o vaga Dea, per te.
Ven. Omai cortese rendasi
D'angui, e chelidri l'empia ferità;
E in seno accendasi
D'ogni cerasta fuoco di pietà.
Coro. Or mentre scherzano
Gli Amori, e sferzano
L'aure coll'ali,
E che gli strali
Del fiero sdegno
Depose il crudo Re;
Verace segno
Dell'immenso gioir diamo col piè.

E col ballo d'Amori, e Furie, termina l'Atto Terzo.

DESCRIZIONE
DELL'ATTO QVARTO.

L'Orrore del finto Inferno si cangiò tosto nell'amenità di vago giardino, che era quello del reale palazzo di Tebe, che per lontana veduta rispondeua nel gran cortile; adesso il giardino si rappresentaua intero all' occhio de' riguardanti, scorgendosi pure da vna delle parti la fronte interior del palazzo. Qui Flora, e Pomona mostrauan nelle loro delizie vna eterna Primauera, spalliere ornate d'agrumi, vasi ripieni di pomi, viali coperti di lauri, scalee arricchite di balaustri, nicchie adornate di statue vi si scorgeuano ouunque e' guardasse; ed in somma l'erbe, ed i fiori con tale squisitezza rappresentate v'erano, che gli spettatori [rinnouata la meraniglia di Zeusi, e di Protogene] oltre al goderne l'apparenza, sperauano di sentirne l'odore. Scena 1. In questo giardino diportandosi il nouello Monarca di Tebe alla presenza d'Aristeo, che ne'l conforta, consegna a Clitarco la cura di Megara, d'Ilo, e d'Iole, e per sicurezza del suo nuouo principato, e sì ancora per espugnare più facilmente la forte rocca della costante Megara, priuandola con tal guardia d'ogni soccorso istraniero. Scena 2. Clitarco vecchio cortigiano, e huomo di libere maniere, discorse sopra la carita impostagli con bizzarre sentenze; e motti piaceuoli, al cui allegro canto succedè la flebile armonia di Iole, che disperata sue suenture piangea; Scena 3. quando a moltiplicarle il dolore importuno Aristeo vi comparue. Questi col darle la falsa nouella della morte d'Ilo comandata da Lico; Scena 4. pensò di volgere a suo fauor quegli affetti, che dianzi erano impiegati verso l'odiato riuale; Ma crescendo nel petto di Iole a proporzione del martir la fortezza, s'accorse egli con suo scorno, che l'imagini, che scolpisce colle punte de'dorati strali Cupido ne'cuor degli amanti, non posson essere cancellate, ne anco da morte. Scena 5. Iole dal furioso torrente di tanto dolore inondata, volea, aprendo con duro ferro il tenero seno, esalare quindi coll'anima anco il martire, Scena 6. e già con violenta mano auuentando al molle petto barbaro colpo, tentò d'vccidersi, ma Ilo sopraueguente ne la impedio; Scena 7. onde poi l'amorosa coppia in affettuosi lamenti, palesò suo cordoglio, e per accrescere il flebil coro, Megara ancora vi giunse piangendo. Scena 8. Interroppeli l'arriuo di Sifone, che d'ordine d'Alceste quiui venia,

E come a messaggier che porta oliuo,
Tragge la gente per vdir nouelle

Li tre sconsolati gli furo d'attorno, e con replicate domande, e d'Ercole, e d'Alceste, e del lor viaggio, e del ritorno, e degli auuenimenti gli chiesero,

ro, ond'egli per sodisfare alla loro curiosa brama con prestezza maggiore, porse a Megara vna lettera inuiatale da Alceste, ond'ella potea ritrarne le desiderate notizie. Ma la fortuna ancora costante a'danni di Megara, ne condusse quiui Lico, il quale con dispettosa barbarie le tolse la carta di mano, ed impose a Sifone il partire. Stimò egli grand' auuentura colla sorpresa di quel foglio romper la trama di quei trattati, che potean portare alla sua corona irreparabili le ruine, e troncargli interamente dal petto le concepite speranze; ma fu la sua sorte com'vn baleno, che se alletta colla splendente chiarezza della luce, oggetto così gradito, i mortali, gli spauenta poi subito collo strepitoso fragore del tuono: egli ben tosto conobbe negli auuisi dell'altrui glorie la sicurezza delle proprie perdite, e nella promessa del ritorno, che farebbe quell'istesso dì a Tebe il vittorioso figliuolo d'Almena, vide a chiare note registrata la sentenza della sua morte: pure facendo forza per breue tempo al dolore, sì lo represse nell'animo, che e' non traspariste sul volto, e con fellonesca menzogna falsificando il contenuto di quello scritto, sparse della morte d'Alcide atroce nouella. Allo spauentoso tuono di quella voce la consorte, il figlio, la nuora d' Ercole, *E non moriro, e non rimaser viui*; e lo spazio, che restò loro, non fu per viuere, ma solo per penare; e già sottentrando in vece d'anima il duolo, tramandò le lagrime agli occhi, trasfuse sospiri al seno, dettò alla lingua gli accenti, che trassero gli vditori a douuta compassione. Non era il cordoglio di Lico sì lieue, che e'si potesse, o colla dimenticanza del tutto dispergere, o colla dissimulazione più lungamente nascondere; che però dopo la partenza di costoro, comparue egli di nuouo per lo giardino spargendo dal trauagliato seno *Parole di dolore, accenti d'ira*. Aristeo, che mirò dal turbato cielo del suo Signore grondar diluui di pianto, e vdio gli spessi tuoni delle sue veementi esclamazioni, ne chiese la cagione, e vdendola riconobbe anch'egli ne i lauri del vittorioso Alcide prepararsi i cipressi per la loro tomba; pure ricordeuoli i congiurati, che i piccioli delitti soggiacciono di leggieri a i gastighi, ma che le maggiori sceleratezze sogliono esser compensate per la lor grandezza dalla fortuna col premio, deliberarono perseuerando nella fellonia mostrare al Mondo, che se ebbero mente capace da architettar sì gran macchina, anno pur anco cuor da difenderla: onde Lico si porta a dar le spedizioni opportune per vna pronta, e gagliarda difesa; l'altro fra l'intricato laberinto delle sue confusioni tormentato s'aggira: dileguatosi esso pur finalmente, Clitarco, che nella bianca canizie conseruaua intatto il candor della sua fede verso il primo Signore, guidò Megara in luogo, oue ella potè di nascoso fauellar con Alceste: questi della liberazion di Teseo, del ritorno d'Alcide, della prontezza dell'esercito, della menzogna di Lico le portò sicure notizie; e questo fu il primo raggio, che balenasse a rischiarar le tenebre de' suoi affannosi marti-

Scena 9.

Scena 10.

Scena 11.

Scena 12.

Scena 13.

Scena 14.

Scena 15.

Scena 16.

Scena 17.

Scena 17.

martiri, e già con lieto canto cangiando tuono dauà ella segnale della sua repentina letizia, quando Lico giunto colà accorgendosi, che ella risapea il vero del presto ritorno del suo consorte, alterato da subito furore le giurò, se Alcide vincesse, di sfogare nella morte di lei le sue violenti passioni; e minaccioso crollando la testa partì. All' orrore della promessa morte scorse per le vene alla bella Megara vn freddo timore, che scolorando le rose del gentil sembiante le impresse pallidi gigli sul volto; ma poscia riconoscendone la condizione adempita nella vittoria del suo amato consorte, la tema le si volse in disio, e già frettoloso il sangue anelaua d'vscirne per condurne seco l'anima riputata vil prezzo da lei, per comperarne con esso le contentezze del suo Signore.

Scena 18.

Scena 19.

ABBATTIMENTO.

Veduta di Tebe

LA Città di Tebe in vn'ampia campagna situata fingeasi; della Città però altro quiui non si scorgeua, che vna parte della mutaglia, oue vna porta era, che dentro al forte rastrello in tempi così dubbiosi auea numeroso corpo di guardia. Assicuraua maggiormente la piazza da quella banda il fiume Ismeno, che per la sua profondità impossibile a guadarsi, trauersaua, lasciando Tebe sulla mano diritta, tutto il circostante paese, e concedea con vn sol ponte fabbricato di durissime pietre, il passaggio alla dirittura dell'accennata porta: il rimanente della campagna era tutto circondato da gran quantità d'alberi, che dintornati graziosamente, faceano di lor verzura vna dilettosa pompa; nella più alta parte del soprastante cielo in ampia nuuola comparue Giuno, che vibraua a' danni d'Ercole dall'adirato suo seno influssi maligni: e sopra altra nube Venere per vaga maniera la prospettiua scorrendo, Alcide ne riguardaua con aspetti benigni; sorta inuida gara fra loro, s'vdiron voci di risentito sdegno: pur dileguatesi dalla veduta degli spettatori con bizzarria di vaghi mouimenti le Deitadi protettrici delle squadre si tolsero di colà. Lico il nouello Monarca, che alle ordinarie difese auea anco aggiunto nuoue fortificazioni per quanto la strettezza del tempo gli auea conceduto, già dubitando di vicino assalto; vscì con Aristeo della Città, nello spazio, che era tra'l fiume, e la mutaglia; e quiui diede mostra alle sue genti da guerra. Comparue per tanto egli alla testa delle milizie, preceduto da' soldati della sua guardia, e da' paggi della sua corte, doppo de' quali in lungo ordine dietro a' propr) capitani incedeuan le truppe, che rigirarono colla lor marcia tutto lo spazio suddetto, che era il voto dauanti di tutta la Scena. Finalmente raddoppiate le file, vennero a formare vn pieno squadrone, a cui da' fianchi assisteuano in due grand'ale distesi i soldati della guardia ordinaria di Lico, e l'altre genti di seruizio, che colà eran seco comparse; Egli considerata la qualità delle sue

Scena 20.

Scena 21.

forze,

forze, deliberò diuidere in due corpi il suo campo, mandandone l'vno sotto Polluce, vn de'suoi Capitani di là dal fiume, alla guardia del ponte, posto di tanta importanza per la sicurezza della Città, e l'altro si ritenne con se al presidio della piazza; erano questi soldati armati di fino vsbergo con ornamenti di raso scarnatino, e girelli aueano di simigliante colore adornati con ricamo d'argento; al fianco lo stocco, al braccio lo scudo, in mano la zagaglia portauano: ondeggianti sopra le fronti stendeansi per nobil gnisa le penne. Lor'ornamento maggiore, lor'arme più forte era il valore, che tralucea per i signorili sembianti di quei valorosi combattitori; i Capitani auean d'attorno paggi, e scudieri con imprese effigiate per entro le targhe, che ne'lor bizzarri concetti palesauano vn'ardito coraggio. Ne prima i soldati di Lico giti sen'erano a'destinati posti, che già nella più lontana parte della scena cominciarono a vedersi le milizie d'Ercole, che dietro a così gran condottiero ne veniuano, e fra gli abeti, onde tutta quella parte di paese di là dal fiume era sparsa, serpeggiando marciauan le truppe alla volta del ponte; queste pur di lucente armadura guernite girelli aueano di color nero trapunti d'argento, alla ordinaria liurea d'Alcide corrispondenti, in mano acuto dardo teneuano; allora i soldati di Lico, che alla guardia eran del ponte, con grand'impeto n'andarono sopra le genti nemiche, e quiui nel primo incontro le squadre si ruppero i dardi, e le zagaglie nel petto, dimostrando pur'Ercole nel mezzo della pugna colla poderosa claua la forza della sua destra; dopo vennero ad vn furioso assalto coll'armi bianche: nel feruor della mischia la prima squadra d'Ercole s'auanzò alla volta del ponte, procurando con ogni sforzo di guadagnarsene il passo; ne fu vano il pensiero, e già con frettoloso piede la prima, e poi l'altre squadre d'Alcide inoltrate s'eran sul ponte, quando dalla Città con valorosa sortita vscendo alcune truppe, tagliaron fuori la prima squadra d'Ercole, che era passata, e imboccando il ponte, sostennero per vn pezzo l'impeto dell'altre, che procurauano di guadagnarlo, e poi eziandio coraggiosamente le respinsero di là dal fiume, mentre le genti che erano già passate, attaccate da' nemici per ogni parte, posta in mezzo la lor bandiera, si misero ad vna forte difesa, ma lo suantaggio del numero le costrinse a poco a poco a cedere, restando dopo ogni più immaginabil proua lacera l'insegna, e fugatine i difensori.

Appena era colla disfatta della prima squadra d'Ercole terminata questa fazione, che già nella parte più lontana di là dal fiume vn'altra truppa di Lico sortendo per diuersa parte dalla Città, auea inuestito alle spalle l'altre genti d'Ercole, parte delle quali con dardi, e zagaglie s'affrontarono da principio, e le altre colle mazze ferrate ond'eran prouuedute ne combatterono, impugnando pur finalmente tutte la spada; già le truppe d'Ercole auendo superato ogn'incontro, inoltrandosi verso il ponte, quasi ne

auean

auean conquiſtato il dominio, quando ſtaccatoſi dalla piazza buon numero di nuoue milizie, già correuano a procurar d'impedirne alle ſquadre nemiche il paſſaggio; ma Alceſte, il quale conforme all'ordine del ſuo Signore con buono ſtuolo di ſoldateſche s'era naſcoſo per que' contorni, vſcito in vn ſubito addoſſo a queſte genti, ne attaccò di quà dall'Iſmeno vna furioſa battaglia, rompendoſi le truppe con bizzarra leuata le zagaglie nel petto, che ne volauano in mille pezzi, manifeſtando per così fatta guiſa la fortezza di que'prodi combattitori. Le ſeconde file in buon ordinanza pur s'accoſtauano per azzuffarſi, quando l'eſercito d'Ercole già ſuperato il ponte ne venne con furia di quà dal fiume, e con tal veemenza i ſoldati d'Alcide ſcendeuano, paſſati per mezzo l'ordinanza nemica, che molti di loro per la fretta ne ſdrucciolauano per lo decliue a rompicollo; altri dal furioſo impeto traportati ne trabalzauano nel fiume, accidenti imitati tutti così bene, che gli ſpettatori gia da falſo penſiero ingannati, non vn finto combattimento s'imaginauano di vedere, ma bensì parea loro (della propria ſaluezza solleciti) eſſer preſenti ad vna fiera battaglia, mentre allora ambi gli eſerciti affrontatiſi di quà dal ponte, diero principio ad vn terribiliſſimo fatto d'armi, e con tal violenza dalle valoroſe deſtre de' fortiſſimi Caualieri ſi raddoppiauano i colpi de'taglienti acciari, che in lor paragone, *I fulmini del ciel vanno più lenti*; e riuerſate finalmente le ſquadre di Lico, reſtaua oramai l'eſercito del gran figlio d'Almena Signore del campo, oue ad vn ſemplice tocco di tromba ridotte le ſparſe truppe in perfetta ordinanza, e poſtoſi alla teſta del nobil drappello Ercole medeſimo, già rotti i ritegni della nemica induſtria, aperta s'era la ſtrada nell'occupazione della piazza, alla intera conquiſta del regno; quando le milizie deſtinate al preſidio della Città con incredibil preſtezza oltre la porta ſi ſpinſero, e rinouarono più forte che mai vn'aſpra battaglia, moſtrando ciaſcun de'campi *In diſegual fortuna, egual coraggio*; e i Caualieri di Lico cercando di prolungare nella finta tenzone le deſtinate perdite, e gli altri affrettar bramoſi le douute vittorie, procurauan tutti di conſeguirne l'intento con tanta brauura, che le belliſſime ſpettatrici col gelo di pallidezza comparſo ſul volto, diero manifeſto ſegnale del freddo timore oramai penetrato ne' teneri petti. Pur finalmente cedendo all'inuincibil poſſanza d'Alcide ogni forza nemica, ne entrò egli vittorioſo nella Città, proſeguendo pur tuttauia i più forti degli auuerſari con quell'armi, che loro ſomminiſtraua la ſorte, a combattere; e diſperando ogni altra forma di procurar lor ſaluezza, voleano pria che cedere con abietta viltà la piazza, incontrare con riſoluto coraggio la morte. Inuenzione così alta, parto fù del bizzarriſſimo ingegno del Sig. Cau. Siluio Alli, che ne diſpoſe l'ordinanze, ne diſtinſe gli attacchi, ne diuisò le figure, e che al maggior ſegno di perfezione ne ordinò il preſente abbattimento, che vago inſieme, e terribile ne riuſcì oltremodo,

do, figurando con piccolo stuolo di Caualieri vna numerosa battaglia; i pregi della quale scema solo l'infecondità di quella penna, che fu destinata a spiegarne il racconto; ma i gloriosi nomi di que' valorosi Caualieri, che vi operarono, porteranno all'oscurità de' presenti inchiostri, ad onta dell'oblio, raggio d'eterna luce.

CAVALIERI DELL'ABBATTIMENTO.

Prima squadra d'Ercole.

Caposquadra.

Sig. Marcantonio Altouiti.

Sig. Agnolo Marzimedici.
Sig. Cau. Fra Bartolommeo Segni.
Sig. Cap. Cammillo Gaddi.
Sig. Mar. Francesco Guidoni.
Sig. Bar. Francesco Maria del Nero.
Sig. Gio. Batista Galli.
Sig. Gio. Paolo Ridolfi.
Sig. Luigi Pitti.
Sig. Piero Altouiti.

Seconda squadra d'Ercole.

Caposquadra.

Sig. Piero Gaddi.

Sig. Bruto degli Anibali de' Sig. della Molara.
Sig. Emilio Maluezzi.
Sig. Ferdinando Alessandro Gondi.
Sig. Filippo Mazzinghi.
Sig. Filippo Nerli.
Sig. Cau. Giulian Ricasoli.
Sig. Iacopo Panciatichi.
Sig. Iacopo Popoleschi.
Sig. Conte Piero della Gherardesca.

Terza squadra d'Ercole.

Caposquadra.

Sig. Cau. Pietro Soarez.

Sig. Francesco Corsi.

Sig.

Sig. Girolamo Guicciardini.
Sig. Gio. Lorenzo Pucci.
Sig. Bar. Luigi Maria del Nero.
Sig. Conte Neri de' Bardi.
Sig. Pierfrancesco del Turco.
Sig. Piergiouanni Federighi.
Sig. Piero Mozzi.
Sig. Vincenzio Capponi.

Prima squadra di Lico.

Caposquadra.

Sig. Cap. Lapo Niccolini.

Sig. Antonio Antinori.
Sig. Bernardo Arrighetti.
Sig. Carlo Franceschi.
Sig. Bar. Filippo Maria del Nero.
Sig. Giorgio Alberti.
Sig. Lorenzo de' Pazzi.
Sig. Lorenzo Mancini.
Sig. Mar. Manfredi Malaspina.
Sig. Marzio Felice Cononi.

Seconda Squadra di Lico.

Caposquadra.

Sig. Marc. Ferdinando Ridolfi.

Sig. Absalonne Cellesi.
Sig. Andrea Corsini.
Sig. Donato Maria Guadagni.
Sig. Giulio Mozzi.
Sig. Iacopo Marsuppini.
Sig. Luca Martini.
Sig. Luca Tornaquinci.
Sig. Mar. Can. Luigi Altouiti.
Sig. Mar. Pier Francesco Rinuccini.

Terza

Terza squadra di Lico.

Caposquadra.

Sig. Marc. Mattias Maria Bartolommei.

Sig. Francesco Antinori.
Sig. Gualterotto Guicciardini.
Sig. Cau. Girolamo Saracinelli.
Sig. Iacopo Filippo Barzellini.
Sig. Giouambatista Ambra.
Sig. Niccolò Capponi.
Sig. Mar. Orazio Capponi.
Sig. Piero Bini.
Sig. Stefano Cansacchi.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA

Lico, Ariſteo, Clitarco.

GIARDINO REALE.

Lico. C Litarco, a mille proue
La tua fede m'è nota, e ſo ben certo,
Quanto tu poſſa eſperto
Adempier le mie brame: il lungo corſo
Del tuo ſeruir di confidenza onoro,
Delle donne Reali,
E del Figlio d'Alcide
A te la cura impongo:
Cuſtodiſci ſeuero
Queſte ſoglie; t'è noto
Quanto geloſo ſia naſcente Impero.

Clit. Sempre di male in peggio!
Ti ringrazio, Signor, e già m'auueggio
D'eſſerti in buon concetto,
Mentre a guardar mi dai donne, e ragazzi.
Se non auuien ch'io'mpazzi,
Di ben'oprar prometto:
Ma ſaper dei, che troppo
Pericoloſo è ſimile eſercizio;
Vſa pietà, ſe per diſgrazia intoppo;

 D'Argo

D'Argo non baſtan gli occhi a tale vfizio .

Lico . Ti ſupporrò mai ſempre
D'ogni colpa innocente.
Clitarco, tu ben ſai,
Che s'vniſcon ſouente
Scherzo d'Amore, e maeſtà di Regno:
Onde ſaggio dourai
Perſuader Megara
A non volgere in me lo ſguardo altero.

Clit. Queſto è vn'altro meſtiero
Di maggior confidenza.
Tenterò con prudenza,
Che in breue reſti ogni tua voglia ſazia;
Ecco il modo d'entrare a i Regi in grazia.

Lico. Mentre, che non ſi renda
Corteſe alle mie pene,
Dille, che ſolo attenda
Ferri, ceppi, e catene.

Clit. Spauentarla m'accerto,
E ſia quant'eſſer può d'animo forte.

Lico. D'Ilo talor col minacciar la morte
Recale più terrore.

Ariſ. O come, gran Signore,
Giuſti, quanto prudenti
Odo ſulla tua lingua
Articolarſi accenti!
Il popolo di Tebe
Nel ſangue d'Ilo eſtingua
Le memorie d'Alcide: omai s'inuoli
Ogni ombra di periglio.

Lico. Mora d'Ercole il Figlio.

Ariſ. Se manca il mio riuale,
Vedoua Iole a me ſi volga; ſempre
In petto femminile Amore ſcaltro
Vn fuoco eſtingue, e ne rauuiua vn'altro.

SCE-

SCENA SECONDA.

Clitarco.

OGGI, che vecchio ſono,
In cuſtodia riceuo
Donne giouani, e belle: oh caſo ſtrano!
Mi vien la palla in mano,
Quando darle non poſſo: oh che accidenti!
Affogo nel biſcotto, e non ho denti.
Ma il nuouo Re di Tebe,
Se con fronte ſeuera
Volger Megara alle ſue brame ſpera;
Se di piegarla crede
Con atti oſtili, e rigide parole,
Non appreſe d'Amor le vere ſcuole;
1 A chi dice, poſſo, e voglio
Sempre ſia Donna, che neghi;
Che di femmina l'orgoglio
Placan ſol luſinghe, e preghi.
2 Anno tutte vn capo duro,
Che a minacce non ſi ſpezza:
Di godere è più ſicuro
Chi corteſe l'accarezza.

SCENA TERZA.

Iole.

SE non mi vuoi concedere,
O Ciel, morte, ne pace;
In queſto petto audace
L'Alma non ti vuol cedere.
Se ben mortali
Vibri li Strali,
E che più fero
Di Gioue altero
Si vegga a i danni miei lo ſdegno eccedere;
L'Alma non ti vuol cedere.

Con

Coll'ira delle Stelle
Chi contrastando i chiari giorni estinse,
Se resistere osò, cadendo vinse.

SCENA QVARTA.

Iole, Aristeo.

Aris. DI ritrouar mercede
Oggi, bella, da te non spera in vano
Doppo tanto rigor mia pura fede.
Iole. E qual speme fallace
Or ti lusinga? *Arist.* Il nuouo Re Tebano
D'Ilo la morte impose.
Iole. Come? *Arist.* Disciolto resta
Il tuo cuore. *Iole.* Perchè? *Arist.* Ben cruda sei
Se ristringer nol san gli affetti miei.
Iole. O Dio: parla; che morte?
Arist. Ilo deue morire.
Iole. Ilo deue morir? *Arist.* Troppo intendesti.
Iole. Del Tonante il nepote?
D'Ercole il successore? *Arist.* Appunto questi.
Iole. Doue? quando? chi volge
Contro me tanto sdegno?
Arist. Forza d'amore, e gelosia di regno.
Iole. Vn sol fanciullo inerme
A ben munite squadre
Non minaccia periglio.
Arist. I trionfi del Padre
Insegnano a temer l'opre del Figlio:
Pera l'Erculeo germe.
Iole. Se per quetare il grido,
Che di sì bella prole
Scorre chiaro sull'Etra a par del Sole,
D'Ilo il morir t'è grato;
T'inganni sì; nell'innocente seno
Saran trombe alla fama
L'empie ferite: ad eternare a pieno
Chi da barbara man trafitto langue,
Fassi contro l'oblio balsamo il sangue.

Ma

Ma più folle, vaneggi,
Se ad estinguere il foco,
Che in questo petto il mio consorte accese,
Tra le ceneri sue, Tiranno, aspiri.
Da i marmi del sepolcro,
A i colpi de' miei feruidi sospiri
Scintilleran d'eterna fede i rai:
Vedrai, crudel, vedrai,
Sol perchè morte auuiui vn fido ardore,
La tomba diuenir cuna d'Amore.

Arist. Come tanta fierezza
Mi lusinga, ed alletta!
E spietato rigore
M'innamora, e diletta!
Ahi che nel ciel d'Amore,
Se ben splendon rubelle
Le tue rigide stelle,
Tra gl'influssi mortali
Scorge pur'il cor mio raggi vitali.

Iole. Soura il Tebano soglio
La tirannide impera? *Arist.* A te sei notā
La mente del mio Re: piango al tuo pianto;
E reuerente intanto
Consacro al tuo furor l'alma deuota:

Iole. Vittima tal riceue
Sol Deità d' Auerno.

Arist. A te dunque si deue,
Fiero Nume di sdegno.

Iole. Parti. *Arist.* Obedisco, e spero:
Sempre femmina suol l'atre procelle,
E del volto, e del seno,
Cangiar festosa in placido sereno.

SCENA QVINTA.

Iole.

INfelice cuor mio,
Dimmi, che far degg'io?
Dimmi sì; che destra orribile

Del Tonante fulminò,
Ma che poi l'ira inuincibile
Con i voti si placò.
Ah tu non parli; e nel mortal periglio
Restando ognor più muto,
Mi neghi aiuto, e non mi dai consiglio.
2 Dimmi pur, che formidabile
Volge ogni astro crudeltà;
Che dal Cielo inesorabile
Sol per noi fugge pietà.
Ah tu non parli: e in così dura sorte
L'alma con te smarrita
Mi toglie vita, e non mi porge morte.
E pur tu non rispondi?
Taci dolente, taci;
Alto silenzio a te si deue, o cuore:
Di Fortuna, e d'Amore
Lo sdegno in palesar, poco facondi
Scioglie il labro i sospiri, e men loquaci
Fansi col pianto i lumi: ah se non hai
Come formar tue dolorose note,
Che più tardi, che fai?
Apra ferro pietoso
Garrule bocche al cor, che muto langue,
E sian gli accenti suoi riui di sangue.

SCENA SESTA.

Ilo, Iole.

Ilo. FErma: che fai? non volga
Della tua mano i moti
Disperato furore.

Iole. Con intrepido cuore,
Chi non vince soffrendo
L'empio tenor di rigorosa Stella,
Se non offre alla Morte il petto ignudo,
Astringe il Fato a diuenir più crudo.

Ilo. In sen di Regia Donna
Ben deue alma costante,

Su

Su base di diamante
Rassembrar di macigno alta colonna,
A i moti esposta d'Aquilone irato;
Che se'l gelido fiato
Vrtando, atterra la di lei fermezza,
Non la piega giammai, se ben la spezza.

Iole. Se immobile, qual suole
Or non ti sembra Iole,
Non la sgridare: Io solo in te respiro;
Nel tuo petto è'l mio core;
E se in grembo di morte io te rimiro,
Cadon gli spirti miei col tuo vigore.

Ilo. Io morir deuo? *Iole.* Sì. *Ilo.* Per qual ragione?
Chi te'l disse? *Iole.* Aristeo; Lico l'impone.

Ilo. E qual pietà celeste
Mi concede il morire?

Iole. Con note sì funeste
Mi raddoppi il martire.

Ilo. A chi vita è tormento,
Morte si fa diletto.

Iole. Misera: e viuo, e sento?
Fugga per gli occhi omai l'alma dal petto.

Ilo. Farmi col pianto tuo cara la vita,
Indarno, o bella, speri:
E se le mie sventure
Rendon contro di te gli astri seueri,
Deuo morir: non puoi
Con vittima più vile
L'ira placar d'inferocita sorte,
Mentre d'vn Re soggetto offri la morte.
Vien la Regina; taci
Quanto disse Aristeo; nel seno accolto
Ascondi il tuo dolore.

Iole. Ahi che su questo volto
Può la lingua tacer, ma non il core.

SCENA SETTIMA.

Ilo, Iole, Megara.

Meg. O Quanto al duro caso
De' vostri fidi amori,
Il mio cordoglio cresce! *Iole.* In sull'occaso
L'alba del mio gioir giunta si mira.

Ilo. Regina, il guardo gira.
Questi, che a noi sen viene
Con sì rapido piè, d'Alceste è il seruo.

Iole. D'Ercole auuisi porta,
O funesti, o felici.

Meg. Teme, e spera il cor mio. *Ilo.* Sifon, che dici?

SCENA OTTAVA.

Ilo, Iole, Megara, Sifone.

Sif. MAnco viuo, che morto,
Veloce più del vento a voi mi porto.

Meg. Chi t'inuia? *Ilo.* Donde vieni?

Iole. Quando sei giunto? *Meg.* Doue
Lasciasti Alcide? *Ilo.* Entrò nell'ombre eterne?

Iole. Vscì del morto Mondo?

Sif. Io mi co-co-confondo
Con ta-tante richieste?

Meg. Lo segue il fido Alceste.

Ilo. Vittorioso ritorna?

Iole. In che parte soggiorna? *Meg.* E morto, o viue?

Sif. Tu-tu-tutto il seguito
In questo foglio il mio Padron vi scriue.
Pre-pre-prendi, Signora.

SCENA NONA.

Ilo, Iole, Megara, Sifone, Lico.

Lico. Carte ragguagliatrici
In questo luogo? chi l'inuia? rispondi.
Sif. Alce-ce-ce-Alceste.
Lico. Ercole, oue dimora?
Sif. Sul fiume di Caronte
So-so-solo il lasciai.
Da allora in quà non l'ho riuisto mai.
Ilo. ( ) Padre, ( ) Se più non torni;
Iole. (*a* 3) Signor, (*a* 3) Conseruar'i miei giorni
Meg. ( ) Sposo, ( )
Ilo. ( ) O Cieli, ( )
Iole. (*a* 3) O Numi, (*a* 3) E Crudeltà.
Meg. ( ) O Stelle, ( )
Lico. Fortuna, che sarà?
In te stesso raccolto,
Fingi cor mio, non trasparir sul volto.
Megara; Ercole inuitto
Ebbe in Auerno il fatigato ingresso,
Ma non gli vien permesso
Di sciorre il piè dalle Tenaree riue.
L'auuiso è certo, Alceste a te lo scriue;
Seguimi. *Sif.* Ve-ve-vengo.

SCENA DECIMA.

Ilo, Iole, Megara.

Ilo. Come lieto festeggio
Se rimirando il genitore estinto
Io più viuer non deggio?
Iole. Per nouella sì rea
Quanto è dolce il penar, se poi m'vccide?
Meg. Ahi se non torna Alcide,
Manchi colla mia vita il mio dolore.

Ilo. ( )
Iole. (a 3) A morir, a morir; godi mio core.
Meg. ( )

SCENA VNDECIMA.

Ilo.

A Morir, a morir: godi mio core.
E' placato il furore
Di rigoroſo Cielo; ond'io mi tolga
A'tormentoſi affanni,
Più non vuol, ch'i miei giorni Atropo volga.
A morir, a morire.
Folle! di che pauenti?
Faſsi l'occaſo ancor dell'ore eſtreme
Oriente di gloria a chi nol teme.
In ſembianze orride, e ſcure,
Morte ancor verrà gradita,
Se allo ſtame di mia vita
Sono auuolte le ſuenture.
Chi pietoſo lo recide
Il martir da me diuide.
Sì, sì, dardo fatale omai s'auuenti:
La tomba eſſer vogl'io de'miei tormenti.

SCENA DVODECIMA.

Lico.

COsì dunque ſi volgono
I coſtumi d'Auerno ineſorabile?
E ſi ſconuolgono
I decreti del Fato inuiolabile?
A i danni miei
Abisſi, e Dei congiurano;
In ciel per me s'oſcurano
Le ſtelle di pietà;
E per Alcide rendeſi

D'Ere-

D'Erebo il Regno ſenza crudeltà.
Sol contro Lico accendeſi
Sull'Etra ira, e furor;
Per Ercole il rigor
I moſtri Acherontei dal petto ſciolgono.
Così dunque ſi volgono
I coſtumi d'Auerno ineſorabile?
E ſi ſconuolgono
I decreti del Fato inuiolabile?

SCENA DECIMATERZA.

Lico, Ariſteo.

Ariſt. SE più non viue Alcide,
Qual nembo di dolore
Ti copre il ciglio, e come più non ride
Nel tuo ſembiante auualorato Amore?
Ah, che ne' tuoi tormenti
Strali di morte a queſto ſeno aumenti.
Lico. Ercole. *Ariſt.* Infauſto nome!
Lico. Ercole viue. *Ariſt.* Come?
Lico. Ercole torna, e ſeco
Oggi l'Eroe d'Atene
Vedrai col noſtro ſangue
Giunger d'Iſmeno a imporporar l'arene.
Sparſi bensì, ſagace,
D'Ilo, e Megara ad auuilir l'orgoglio,
Della morte di lui fama mendace;
Ma ſull'iſteſſo foglio,
Che al ſeruo tolſi, Alceſte
Formò note per noi troppo funeſte.
Ariſt. Fauoloſa Chimera!
Lico. Credi, temi, e diſpera.
Ariſt. Ne v'è luogo di ſcampo?
Lico. Amico, Alcide è vn lampo,
Che non fu mai dal fulminar lontano.
Ariſt. Imbelle, e ceder vuoi
Senza difeſa? *Lico.* Eſangue
Caderò, ma non vile; e bench'io veggia

L'alto

L'alto periglio, parto
Di ſtuol più forte a ben munir la Reggia.
Vanne tu pur, mio fido,
Di militari arredi
Rinforza il muro; onde le noſtre ſchiere
Moſtrin per te nell'immortal vittoria,
Che non Ercole ſol nacque alla gloria.

SCENA DECIMAQVARTA.

Ariſteo.

QVanto il confuſo cuore
Mi palpitò nel ſeno allor, ch'a Lico
Portaro i detti miei ſpeme, e vigore.
Gelido il ſangue reſta
Nelle più calde vene,
Qual'ora a me ſouuiene
L'iniquo tradimento:
E ſe incauto ſperai, ſaggio pauento.
Sulla rota di Fortuna
Chi con fraude s'inalzò,
Il feretro nella cuna
Al ſuo faſto riportò;
Alma rea d'infedeltà
Mai non va ſenza ſupplizio,
E nel mar del proprio inganno
Faſsi porto il precipizio.

SCENA DECIMAQVINTA.

Megara, Clitarco.

Clit. VIeni, e taci. *Meg.* In qual luogo
Mi guidi? *Clit.* In queſto. *Meg.* Dimmi
Ciò che da me pretendi.
Clit. Regina ora comprendi
Quant'io conſerui in petto
Al mio primo Signor verace affetto,

Mentre a riſchio m'eſpongo
Di certa morte; dianzi
Diedi a Sifon l'ingreſſo,
Ora introduco Alceſte; In breue ſeco
Parla, e'l partir gl'imponi.
Vedilo: intorno oſſeruo
Che il Re non ſouraggiunga, oh bella feſtà
Se qui Lico il trouaſſe;
E a me poi comandaſſe
Di paſſeggiar per Tebe ſenza teſta.

SCENA DECIMASESTA.

Alceſte, Megara.

Alceſt. DEuoto a te m' inchino,
Del Monarca più forte
Per ſenno, e per valor degna conſorte.

Meg. Che fai? fuggi veloce
L'infauſto Ciel della Tebana Reggia:
Oue più non riſplende
(Eſtinto il noſtro Sol) benigna Stella.

Alceſt. Con felice nouella
Del mio Signor, non giunſe
Il ſeruo a te poc'anzi? *Meg.* Egli ſol diede
Funeſti auuiſi. *Alceſt.* E la mia carta in mano
Non ti peruenne? *Meg.* Lico
A Sifon la rapì: Lico d'Alcide
Ne i caratteri tuoi la morte eſpoſe.

Alceſt. Su baſe di menzogna
Il perfido tiranno,
E qual tenta inalzar mole d'inganno?
Regina, Ercole viue;
Ercole torna: alle Tebane riue
Seco Teſeo conduce.
Meſſaggiero d'Alcide
Il tutto a me fe noto: armata ſchiera
Pende da'cenni ſuoi;
E già tromba guerriera
Al ſeduttore infame

Strage

Strage minaccia, e nel marzial conflitto
Già sommerge col sangue il suo delitto.
Ma non senza periglio
Io qui m'aggiro intorno:
Resta, Megara. *Meg.* Ferma: in questo giorno
Ercole riuedrai? *Alcest.* No; giunge l'ora
Al guerreggiar prefissa:
Io, che forte drappello
Adunai de' più fidi,
Posto in agguato, attenderò, che venga
Dell'inimico a fronte,
Con rinforzo improuiso,
Onde più certo il trionfar s'ottenga.
Tu spera pace: addio.

Meg. Troppo ostinata è del timor la guerra.

Alcest. Di che pauenti? *Meg.* Oh Dio!

Alcest. Eh, che chi tesse il Ciel non cade in terra.

SCENA DECIMASETTIMA.

Megara.

DI Nereo tra i flutti orribili
Curuo legno in grembo a morte
Se i naufragi pauentò;
Lieto poi sull'onde placide
Cogli Zefiri scherzò.
Varia sempre la sorte,
Speri il cor, goda l'alma;
Alle tempeste in sen nasce la calma.

SCENA DECIMOTTAVA.

Megara, Lico.

Lico. POichè vollero i Fati,
Che tra i campi d'Auerno
Restasse Ercole auuinto. *Meg.* E da qual lido
Le sueuture di lui ti giunser note?

Lico.

Lico. Poc' anzi il ſuo più fido
A te nol ſcriſſe? *Meg.* Puote
Mentir la carta: e forſe
Con più chiari trofei
Oggi auuerrà, che il mio conſorte torni,
E ſeco altero a flagellare i rei
Tragga il furor dal ſotterraneo Regno.
Lico. Oimè, che ſento? *Meg.* Si turbò l'indegno.
Lico. O cuor, renditi audace:
Con qual vana ragione
Credi Alceſte mendace?
Meg. Il mio Spoſo, il mio Nume
Egual ſempre s'è reſo
A nobil palma in ſul frondoſo Idume;
Che ſe vn' inuido peſo
Per atterrarla, opprime
Le vigoroſe cime,
Le incurua sì, ma del materno ſtelo
Toſto che vede la natia baſſezza,
Orgoglioſa la ſprezza,
E in quella apprende a ſolleuarſi al Cielo.
Reſiſti, empio, ſe puoi.
Lico. Sperar pur' anco vuoi?
Meg. Spero sì. *Lico.* Che? *Meg.* Che queſto giorno ſia
Della tua tirannia
Il termine fatale.
Lico. Come? *Meg.* Deſtra immortale
Fulmina omai vendette
Sulla tua fronte. *Lico.* E qual' ardir ti muoue?
Meg. Dell' Erculeo valor ſoſtegno è Gioue.
Temi, perfido. *Lico.* E chi? *Meg.* L'armato campo.
Lico. D'amor, di ſdegno in vn ſol punto auuampo.
Ah pur troppo l'è noto
Ch' Ercole giunge: è vero;
Ritorna con Teſeo
Faſtoſo Alcide, e'l conquiſtato Impero,
Vſo a' trionfi ſoggiogare aſpira;
Ma il ben difeſo Regno
Di lui non cura; e ſe nel dubbio Marte
Vedranſi a' danni miei ſortir gli euenti,
Contro te, mia crudel, volgendo l'ira

Voglio con odio almen pari all'amore
Vincer nella tua morte il tuo rigore.

SCENA DECIMANONA.

Megara.

1 IL mio corſo vitale
Come non ſi diuide?
Se nel vincer d'Alcide
Morte incontrar dourò,
Non ſi tardi no, no.
Il termine fatale
Tronchi Parca pietoſa; e lieta poi
Inneſti a' miei cipreſſi i lauri ſuoi.
2 Già più fido, e coſtante
Offre il cuore ambizioſo
A trofei del mio Spoſo
Di queſta vita i dì;
Morir bramo sì, sì.
Suoni pur trionfante
D'Ercole il nome inuitto: e la mia tomba
Faccia delle ſue glorie Eco alla tromba.

SCENA VIGESIMA.

Giunone, Venere.

VEDVTA DELLE MVRA DI TEBE.

Ven. 1 OGgi d'Iſmeno in ſulle ſpiagge apriche
Inſane ſchiere a guerreggiar giungeſte.
Qui pur (nobil trofeo d'ira celeſte)
Debellate vedrò l'armi nemiche.
Giun. 2 Di gloria militar venire a parte,
Folle Dea del piacer, preſumi in vano.
Sol per te ſuda in fabricar Vulcano
Strali a Cupido, e non ſaette a Marte.
Ven. 3 Le palme ad irrigar di Gioue al Figlio

Già

Già corre il sangue in caldi riui sciolto;
Già nelle stille sue miro il tuo volto
Per vergogna, e liuor reso vermiglio.

Giun. 4 Cedi, Ciprigna: e che tentar più vuoi?
Chiede morte, e furor Giuno guerriera.

Ven. Strage, incendio vogl'io; Venere altera
Può tra i vezzi d'Amor nodrir gli Eroi.

Giun. *Ven.* a 2 Deh vedi omai come'l mio stuolo ardito
Pugnare anela, e le dimore sprezza:
Festeggia ogni alma alle vittorie auuezza:
All'armi, all'armi, a trionfar v'inuito.

SCENA VENTESIMAPRIMA.

Lico, Aristeo.

Lico. L'Intrepide pupille
Volgete, amici, al glorioso arringo:
Di sangue, e di sudore
Asperso il suol da fortunate stille
Si feconda di palme;
Già le miete il valore,
E mentre degli Eroi corona il merto,
V'ingemma il crin di trionfante serto.
In due campi diuiso il nostro campo,
Coll'vn resti Polluce
Dell'alto ponte a custodire il varco,
A difender la Reggia
L'altro con Aristeo ratto mi segua.

Arist. Vengo, e'l nemico stuolo
Parmi cader trafitto
Al risonar del tuo gran nome inuitto.

E coll'Abbattimento delle Squadre d'Ercole, e di Lico termina l'Atto Quarto.

DESCRIZIONE

DELL'ATTO QVINTO.

Prigione. Scena 1.

SParì la campagna, e vedesi vn riserrato cortile con doppie mura lauorate di forti bozzi, con porte piccole, e da raddoppiati serrami asficurate, oue rispondeano varie stanze della rinforzata prigione. Quiui Megara, Ilo, ed Iole per comandamento di Lico ristretti, con animo generoso, più della vittoria d'Alcide, che della propria vita solleciti, questa offerirscono per conseguimento di quella, e nuoua cagione d' alti sospetti diè loro Clitarco allora, che della venuta dell'adirato Lico portonne l'odiata nouella.

Scena 2.

Questi disimparato il fasto di Monarca, di vmil moderazione vestito, colle brine di pallidezza sul volto, col gielo del timore nell'animo pauroso, e tremante, più col pianto, che colle voci se note nella vittoria d'Ercole le sue ruine. Allo splendore di sì gradita nouella dilegnatasi ogni nube di duolo, rasciutto a i raggi di tanta gioia l'vmido ciglio, frettolosi partiro Ilo, ed Iole, per incontrarne il vincitore, ed esser seco a parte del glorioso trionfo.

Scena 3.

Scena 4.

Allora la generosa Megara ricordeuole della condizione impostale, se Alcide vincesse, offerse il petto ignudo al barbaro ferro di Lico, desiderosa di consagrar sull'altare della sua fede la propria vita, vittima degna alla diuinità dell' adorato consorte; ma egli chinando in atto di riuerente ossequio la superba fronte, le chiese d'ogni passato oltraggio il perdono, e pregolla a far noto ad Ercole suo pentimento, non già per isfuggirne il douuto gastigo, ma per mostrare con esso la cognizione del suo fallo. Col dichiararsi egli per indegno di clemenza, se ne fe meriteuole; ed ella gli porse conforto, rappresentandogli, che il suo consorte col proprio sudore, non col sangue de' suoi nemici, andaua coltiuando alla sua fronte gli allori, e che egli ben sapeua nell' istesso momento por fine alle guerre con gloriosa vittoria, ed all'odio con generosa clemenza; e finalmente per quanto ella auesse potuto trouar di grazia nel cuor del suo amante, certissimo gli promise lo scampo.

Piazza di Tebe.

Allora l'angusta carcere in vna vasta apertura cambiatasi, rappresentò la piazza dell'antica Tebe, che cinta da nobilissimi palagi, da ordini di maestose logge adornata, da molte aperture di strade arricchita, da forti colossi per tutto nobilitata, la grandezza dimostraua di Cadmo primo edificatore di quella famosa Città.

Scena 5.

Quiui aggirandosi il disperato Aristeo, non iscorgendo ricouero alcuno, ou'iscansar potesse la sourastante tempesta, mischiaua alla flebile armonia delle cordogliose voci, strauaganti concetti di violenta disperazione.

Scena 6.

Ma fra tante tempeste gli balenò pure vn raggio d'amica luce, raccontandogli Lico le speranze, che auea della clemenza del vinci-

vincitore, e quindi insieme in forse della loro vita partiro, oue per altra parte Ercole ne comparue accompagnato da Teseo, e fra le vittorie, e gli applausi dolente protestauasi ad alte grida di auer perduto, s'egli non ritrouaua la moglie, ed il figlio. Teseo confortandolo partì per cercar' Ilo, e Megara, e disgombrare colla luce degli adorati lumi le tempeste, che l'animo turbauan d'Alcide; egli acceso rimase di focoso desio, e accrebbe nuoue vampe al suo ardore Clitarco, che interrogato da lui della saluezza della consorte, e del figlio, rispose auer gran timore della lor vita, mentre Lico perdendo auea lor minacciata la morte, e poc'anzi con furiosa rabbia trasferito s'era alla carcere, oue eglino di suo ordine dimorauano, Ercole a tale annunzio, *Dopo la tratta d'vn sospiro amaro, Appena ebbe la voce, che rispose, Che le labbra a fatica la formaro.* Quindi il duolo cedendo libero il campo allo sdegno, ad alte strida con risentite querele si lamentò della fortuna, del padre, di se medesimo; e chiese per termine delle sue miserie la morte, in vece della quale dauanti gli comparue la vita ristretta per lui nella persona di Megara, che con Ilo, Iole, Alceste, e Teseo quiui ne venne; ne altro oramai restaua da desiderar ad Alcide, che di vedere nella strage di Lico le sue giuste vendette: ma la saggia Megara trattenne quella mortal saetta, che dall'arco possente dell'ira giustamente commossa scoccaua a'danni de'congiurati ribelli. Ella con replicate istanze la clemenza implorando del vincitore, chiese per loro il perdono, ricordando all'amato sposo, che il giusto Principe nel gastigo de misfattori dee essere, come il folgore del turbato cielo, che se talora colle sue saette percuote la terra, il fa fare con ispauento di molti, e con danno di pochi; andaro di pari l'ascoltarne le voci, e l'esaudirne le preci; si compiacque Alcide di consagrar ad amore la vendetta; e per far più illustre con nuoue allegrezze il suo trionfo, volle, che Ilo, ed Iole si desser fede di sposi; e qui ebbe termine la presente fauola, nel periodo della quale rendendo Ercole al Regno Tebano il suo giusto Monarca, all'amata Megara la douuta corona, al caro figlio le desiderate nozze, alla bella Iole il gradito sposo, all'amico Teseo la vita medesima, mostrò, che nell'aspro sentiero della vita mortale chi calca con piè risoluto le malageuoli strade della virtù, arriua finalmente al sommo d'vna perfetta tranquillità. Perchè egli è il vero, che Alba serena di sourano valore sa ben'anco da vna notte oscurissima d'affannosi martiri far ispuntare vn luminoso giorno di gloria immortale. Colle nozze d'Ilo, e d'Iole auea terminato la fauola, ne altro oramai ci mancaua, che por fine alle gare fra le Deitadi introdotte negl'Intermedi: e già sparita la Scena, auea dato luogo ad vn'ampia veduta di mare ne'contorni di Cipro, scorgendosi nel più vicino lido gli orti di Citerea, per le molte statue d'argento, che gli adornauano, e per l'infinite delizie, che vi sorgeuano per ogni parte, ben degna abitazione della vaga Dea d'Amatunta; ella su gentilissima naue da vari Amorini guida-

Scena 7. Scena 8. Scena 9. Scena 10. Scena 11. Giardini di Venere. Scena 12.

guidata, l'onde solcaua di quel placido seno, e snodaua la lingua in armoniosi accenti varie canzonette cantando, interrotte vagamente da vn pienissimo coro di Ninfe, che nel giardino la venuta attendeuano di Ciprigna. Ed in vn subito apertosi il Cielo per varie guise, in altissimo trono Gioue colla bella Giunone si vide, che già per la gioia delle Reali nozze Toscane ogn'ira deposta, inalzaua ancor'ella colle sue voci i pregi de' Serenissimi Sposi; la nuuola, che seruia di base al trono di Gioue da alto scendendo, veniua innanzi facendosi sempre più vicina al proscenio, e nel medesimo tempo, oltre a' venti, altre nuuole conduceuano sopra cento Deitadi de' proprj arredi maesteuolmente vestite: alcune di queste di fondo sorgeuano, altre da i lati si staccauano, molte di sopra scendeuano, e con diuersi mouimenti talora fra di loro si vniuano, poscia disseparauansi; quindi in lor medesime trauolgendosi, ora in arco inclinate, ora per diritto distese appariuano, cangiando sempre figura, il tutto condotto a fine sotto l'accorta direzione del Sig. Lionardo Mattellini, che alle macchine, ed al Teatro era soprintendente. Siccome i Cori, che sopra vi s'vdiuano insieme con tutte le musiche della presente festa, fur regolati da' Sigg. Filippo Franceschi, e Piero Strozzi, auendole composte il Sig. Iacopo Melani, soggetto così esquisito in tal professione, che ben ha mostrato in questo, ed altri simili componimenti non douere la presente età inuidiare nella perfezione dell' armonia a' più antichi secoli tanto millantati da i Greci, e ferono spiccare maggiormente la squisitezza di tal composizione le perfettissime voci, e acconce maniere de' professori, che nella festa ebber parte, i quali tutti essendo de' migliori, che oggi viuan nell' Europa, eran pur, o per nascita, o per altra cagione dependenti da questa Corte; condizione che ebbero tutti gli altri eziandio, che in qualsiuoglia maniera si adoperarono nel presente festeggiamento. Fra gli vniuersali applausi, che rendeuan quiui le Deitadi con i lor canti alla coppia Reale, meschiauan' anco le voci molti Tritoni, che sopra l'onde nuotanti comparuero. E la Gloria, e la Virtù tutte festose, alte grandezze vaticinauano a lor medesime nella Regia Prole de' Serenissimi Sposi; ad onore de' quali terminando la presente festa, le Ninfe di Citerea, che vesti aueano di raso celeste con ricchi trapunti adornate, ne intrecciarono vn marauiglioso ballo nel giardino, e gli Amori sopra vn'ornato teatro, che sulla marina sporgeuasi, diero principio ad vna lieta danza, ed i Tritoni pur'anco soura alcuni scogli regolati salti spiccarono, con si bel concerto, che tutti sopra la medesima aria all'istesso suono con diuersi mouimenti rispondeuano, e risposte pur v'erano di strumenti, e di corde, e di fiato, e di canto eziandio, accompagnando i cori le battute del ballo diuisato con sì bizzarra maniera dal Sig. Baron Carlo Ventura del Nero, e con tal'ordine disposto di perfetta armonia, che nel medesimo punto ne lusingaua la vista, e ne incantaua l'vdito.

IN FIGVRA DI TRITONI BALLARONO, E SALTARONO.

Sig. Bernardin Tancredi.
Sig. Mar. Buonauentura Carlotti.
Sig. Cammillo Finetti.
Sig. Cesare Campori.
Sig. Felice Saracinelli.
Sig. Filippo Tolomei.
Sig. Luca degli Albizi.
Sig. Cau. Fra Tommaso Accarigi

IN ABITO DI NINFE BALLARONO.

Sig. Ball Alessandro Rinaldi.
Sig. Cau. Alfonso Pasi.
Sig. Bandino Stiozi.
Sig. Carlo Portigiani.
Sig. Cau. Francesco Guglielmo Sangalletti.
Sig. Francesco Maria Bonsi.
Sig. Bar. Francesco Maria del Nero.
Sig. Cau. Francesco Maria Grifoni.
Sig. Francesco Maria Stiozi.
Sig. Luigi del Turco.
Sig. Cau. Luigi Ridolfi.
Sig. Piero Alamanni.

IN FIGVRA D'AMORINI.

Sig. Benedetto Rondinelli.
Sig. Cau. Fra Filippo Canigiani.
Sig. Mar. Francesco Riccardi.
Sig. Lorenzo Guicciardini.
Sig. Pierantonio Gerini.
Sig. Conte Piero de Bardi.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ilo, Iole, Megara.

1

Iole. (a) *Meg.* (2) LAſſa, ſe ineuitabili
Son del Fato i rigor,
Vſcite inconſolabili
Soſpiri dal mio cor.

Ilo. Se al reo tiranno alte ſuenture addita
La noſtra morte; a che bramar la vita?

Meg. *Ilo.* *Iole.* (a 3) Sian d'Alcide a' trofei
Vittima fortunata i giorni miei.

Iole. 2 Ti laſcio: o come oſcuraſi
Di mie gioie il ſeren!

Ilo. Ti perdo; ah troppo infuriaſi
L'ira di Gioue in ſen.

Meg. Se gli ſdegni del Ciel ſono i preſagi,
Che regni Alcide; a che temer le ſtragi?

Ilo. *Meg.* *Iole.* (a 3) Già le ferite adoro,
Offro il ſen, ſacro l'alma, e (lieta) (lieto) moro.

SCENA SECONDA.

Clitarco, Ilo, Iole, Megara.

SOccorso, o Cieli; ah come
Cadono i Re dal soglio!
Spirando odio, e dispetto,
Lico sen vien con furioso orgoglio.
Già del chiuso ricetto
Atterra i muri, e lacera le porte.

SCENA TERZA.

Megara, Iole, Ilo, Lico.

Meg. COstanza, anima forte.
Ilo. Ferisci, indegno: eccoti il petto inerme.
Lico. Del Tebano Monarca inclito germe,
Odi d'vn cuore infido
I lagrimosi euenti:
Là negli ampi torrenti
Del ribellato sangue
Il tradimento mio sommerso langue.
Iole. Che prodigj rimiro?
Meg. Sono estinta, o respiro!
Ilo. Vinse il mio Genitore?
Lico. E quando mai si vide
Lunge dal trionfar pugnando Alcide?
Meg. Già parte il duol. *Iole.* Ogni martir dilegno.
Ilo. Rapido a lui mi porto. *Iole.* Io pur ti seguo.

SCENA QVARTA.

Megara, Lico.

Meg. SE debellato il contumace orgoglio
Del tuo perfido core,
L'inuitto mio consorte

Torna

Torna di Tebe al ſoglio,
Sazia nella mia morte
Empio, come giuraſti, il tuo furore.

Lico. Da vna cieca follia
D'amor, di regno l'impietade appreſi;
Ma ben toſto compreſi,
Che fiera tirannia
Dell'arco eterno al ſaettare è ſegno:
Sull'ali dello ſdegno
Ercole contro me ſi porta altero;
Scampo, o vita non ſpero:
Sol per te chieggio, o Dio,
Che a lui ſia noto il pentimento mio.

Meg. E quali in mezzo al petto
Improuuiſo piacer gioie diffonde?
Quale eſtremo diletto
Auida di formar note faconde,
Confuſa a par del cuor mia lingua annoda?

Lico. Giuſto non è, ch'io goda
Di tua pietade; almeno
Deh mi riſpondi. *Meg.* All'implorar perdono
Sento da i labbri tuoi per entro al ſeno
D'alma dolcezza armonioſo ſuono.
Finch'io ritroui Alcide,
Schiua il rigor del trionfante ſtuolo.
Se a i caldi preghi miei
Frenar l'Erculea deſtra Amor concede,
Pegno del viuer tuo ſarà mia fede.

Lico. Gl'irati Semidei
Si placan ſol nel fulminar vendetta.

Meg. Benchè di lampi, e tuoni,
S'armi ſouente il Ciel, rado ſaetta.

Lico. Sappia Alcide, che l'alma
Il ſuo graue fallir piange, e deteſta.
Più non bram'io. *Meg.* Da glorioſa palma
Non traſſe il grande Eroe ſerto sì bello,
Che in parte adegui quello,
Che gl'inteſſe pietà, quand'ei perdona.

Lico. Che vada impune vn'eſecrando errore
Non chieggio, no. *Meg.* Con generoſo core
Più di quel che ſi chiede Ercole dona.

SCENA QVINTA.

Aristeo.

PIAZZA DI TEBE.

DAll'inuitto Tebano
Oggi ben'io discerno
Rotti i claustri d'Auerno;
Se in vn momento vsciro
A i danni miei del crudo albergo i mostri.
Già dagli auidi rostri
Lacerato si suelle il cuor dal seno;
Inferocite meno:
Ferma, Cerbero, ferma;
Non riserrar le scatenate porte,
Finchè a tormi d'affanni
Disperata non vedi vscir la morte.
1 Dolente morirò,
Se Alcide mirerò
Calcar di Tebe il soglio:
E se d'Ilo nel sen,
Giacer deue il mio ben, viuer non voglio.
2 Alma, che pensi tu?
Non ti lusinghi più
Speranza ingannatrice:
Al gemino furor
Di fortuna, e d'Amor cedi infelice.

SCENA SESTA.

Aristeo, Lico.

Lico. SEnza temer le stragi,
Che a noi minaccia il glorioso Alcide,
Sconsigliato Aristeo, doue t'aggiri?
Arist. Se da i celesti giri
A' i danni nostri folgorar si vide
Dell'ira eterna il lampo,

Mercè

Mercè non spero, e non attendo scampo.

Lico. Così del primo ardire
Il sentiero perdesti?

Arist. Di chi guida a morire
Non fia che saggio piè l'orme calpesti:

Lico. Giurò con salda fede
Megara a me, del trionfante sposo
Placar l'acceso sdegno
Contro i ribelli del Tebano Regno.

Arist. Su feminil promessa,
Benchè poco io m'affidi,
Pur mi lusingo. *Lico* Vieni.

Arist. Ti seguo, amico. *Lico.* *Arist.* (a 2.) A disperato core,
Cui del proprio fallir l'orrore ingombra
Sembra luce vital, di speme vn'ombra.

SCENA SETTIMA.

Ercole, Teseo.

Erc. TEseo, quali poss'io
Note di gioia palesar sul ciglio,
Se la consorte, e'l figlio
Non più ritrouo? ahi che non è la fiamma
De i furori di Lico in tutto spenta,
E incendiose fauille ancora auuenta.

Tes. Contro sposa Reale,
Signor, pauenti in vano,
Che inferocisca il seduttor Tebano;

Erc. Nel sospettar delitti
Da vn'alma infida a i tradimenti auuezza
Anco il dubbio timor diuien certezza.
Se pugnando cadesti,
Mio generoso Figlio,
Oh come ben traesti
Da i pallori di morte eterno lume!
E lieto or ti consacro
Fulgido simulacro
Degli aui tuoi del quarto giro al Nume.

Ma se Megara (o Dio!)
Fu di Lico allo sdegno
Innocente bersaglio: ite in oblio,
Padre, Figli, trionfi, amici, e Regno.

Tes. Tempra l'aspro martire:
Parto per rintracciarli a Tebe intorno,
E con Ilo, e Megara in breue io torno.

SCENA OTTAVA.

Ercole.

Adorata Megara, e doue sei?
Ah che se a me ti celi,
Eclissateui, o Stelle,
Precipitate o Cieli,
Che indistinti mi sono, e furie, e Dei:
Adorata Megara, e doue sei?
Senza te degli occhi miei
Ogni luce s'adombrò,
E de' fulgidi Trofei
Ogni lauro inaridì;
Vieni sì,
Contro il reo, che t'inuolò
Già m'aumento,
Non pauento
Fauci d'Idre incontrar, forze d'Antei:
Adorata Megara, e doue sei?

SCENA NONA.

Ercole, Clitarco.

Clit. E Pur'anco da lungi
Ti conobbi, o Signor: benigna sorte
Ti rese al patrio Regno. *Erc.* A tempo giungi.
Di mia Real consorte
Qual nouella m'esponi? *Clit.* Ah non in vano
Temo rouine. *Erc.* E come? *Clit.* Il reo Tebano,
Pria che teco giungesse

Al marzial conflitto,
Giurò, che se sconfitto
Cader vedea per te l'armato stuolo,
Colla strage di lei
Giurò di funestar gli alti trofei.

Erc. Esequì l'empie brame? *Clit.* Andarne a volo
Ah pur dianzi il mirai con volto irato
Là doue imprigionato
Con Megara, ed Iole era il tuo Figlio:
Ciò che auuenisse poi
Non so. *Erc.* Ma qual sent'io rapace artiglio
Sueller l'alma dal sen? *Clit.* Parlando il vero;
So che insoffribil pena a te recai;
Ma fido seruo non congiunse mai
Ad vn labro mendace il cuor sincero.

SCENA DECIMA.

Ercole.

DEll'ampie sfere i moti,
Padre, così tu reggi?
Così d'Astrea le leggi
Violate discerno?
Ma se cader degg'io, ne puote Auerno
D'Ercole trionfar; se freme in vano
Ad assorbir mie vele
Per lo gonfio Ocean Scilla crudele;
Scenda dalla tua mano
La morte mia: che fai?
Auuenta dardi omai:
Non è minor trofeo
Dell'arco tuo l'incenerire Alcide,
Che in grembo a Flegra il fulminar Tifeo:
Vibra sì, sì, veloci più si muouano
Saette a fabbricar Sterope, e Bronte,
E soura questa fronte
Da inesorabil Cielo irate piouano:
E se per me si vede
Dell'empireo Tonante

Ferma la Reggia al vacillar d'Atlante,
Siano i fulmini tuoi la mia mercede.
Se i pregi del valor
Dal tuo ingiusto furor scampo non trouano,
Vibra sì, sì, veloci più si muouano
Saette a fabbricar Sterope, e Bronte,
E soura questa fronte
Da inesorabil Cielo irate piouano.

SCENA VNDECIMA.

Ercole, Megara, Ilo, Iole, Teseo, Alceste.

Ilo. E Pur, mio genitore,
Meg. Mio sposo, *Iole.* Mio Signore,
Ilo. Ti riuedo. *Meg.* T'abbraccio. *Iole.* A te m'inchino.
Erc. Per decreto diuino
Figlio, consorte, Iole, a voi mi rendo,
Ed oggi sol di trionfar comprendo.
Taci, mia lingua, taci:
Ercole non ha vinto,
Se Lico per sua man non cade estinto.
Meg. Signor, quanto a te chiedo
D'impetrar m'assicuro:
Chiusa in carcere oscuro
Mentre dall'empia mano
Del perfido Tebano
L'ora fatale aspetto,
Ei prostrato al mio piede,
Le tue glorie mi narra, e reso vmile
Chiede scampo; io prometto:
E qual mercè più vile,
Per nouella, o mio ben, tanto gradita
Dargli poss'io, che la sua propria vita?
Ilo. Regina, ah troppo chiedi.
Erc. Megara, e non t'auuedi,
Che se Lico non more,
Implacabil m'vccide il mio furore?
Meg. Sulle spiagge Affricane
Qualor l'ispido sen trafitto mira,

Caldo di nobil'ira
Freme il Leon, mentre di ſtragi vmane
Auido anela imporporar l'artiglio.
Ma da tanto periglio,
Pur che ſi getti al ſuolo,
Vil Paſtor ſi difende inerme, e ſolo.
La magnanima belua
Così mai ſempre a fiere pugne auuezza,
Di chi le cede il trionfar diſprezza.

Erc. Ah non sì toſto oblia
L'offeſe anima grande: accreſce i pregi
Giuſta vendetta a generoſo core,
E di regio valore
Vindice ſdegno non adombra i fregi.

Meg. Del tuo bel foco acceſa,
E come Alcide (o Dio)
Ira nodrir poſs'io
Contro chi mi paleſa,
Che tu viui, trionfi, e a me ritorni?
Ma ſe il dorſo ti adorni
Colle pregiate ſpoglie
Della fera Nemea, vederti ſpero
D'ogni ſuo faſto emulatore altero.
Se all'inuitto tuo campo
Arrideua pugnando amica ſorte,
Lico nella mia morte
Giurò poc'anzi inaridir tue palme;
Ma di tua fronte al folgorar d'vn lampo,
L'inumano penſiero
Vergognoſo rinega,
Grida pietà, ſi proſtra a terra, e prega.
Pentito a te mi rende;
Se tu qual fuſti, or ſei,
E ſe più grata io qual già fui ti ſono,
Sia di Lico il perdono
L'adeguata mercè de'giorni miei.

Erc. Con dolce violenza
Mi legaſti, o Megara:
La tua vita m'è cara
A par di mie vittorie;
Abbia Lico il perdono; all'altre glorie

Quefta pompa s'afcriua,
Che Lico Ercole offenda, e intatto viua.
Ma di mio Figlio, e della vaga Iole
Le nozze fofpirate
Propagando di Tebe i Semidei,
Sian gli applaufi douuti a' miei trofei.

Ilo. *Iole.* (a 2) Come, o (Cara) (Caro) in vn momento
Il martir fi dileguò.

Erc. *Meg.* (a 2) Così, o (Fida) (Fido) ogni tormento
In diletto fi cangiò.

Ilo. *Iole.* *Erc.* *Meg.* (a 4) Nel gran Regno d'Amor non è diuifo
Dal cordoglio il piacer, dal pianto il rifo.

Tef. Incliti Eroi,
Oh come in voi
Di valor, e di fede
Gemino raggio fcintillar fi vede!

Alc. Sì, sì, gran Re, sì, sì,
In van fempre così
All'Erculea virtù minaccin guerra
I moftri della terra.

Alc. *Tef.* (a 2) Indarno il Mar s'adiri, Erebo frema:

Tutti (a 6) Chi per foftegno ha il Ciel cader non tema.

SCENA DVODECIMA.

Gioue, Giunone, Venere, Gloria, Virtù.
Coro di Deità Celefti. Coro di Nereidi.

GIARDINO DI VENERE SVLLA RIVA DEL MARE.

Due Nereidi. 1 NOn più in mar Nettun fi fdegni.
Agitando, e flutti, e fpume;
Se di Cipro il vago Nume
D'Ocean trafcorre i fegni.

Coro

Coro di Lieto ſcende, oue già nacque;
Nereidi. Ridan l'aure, e ſcherzin l'acque.
Altre due 2 Snodi il canto, e intrecci balli
Nereidi. Teti omai nel grembo ondoſo;
De' più lucidi coralli
Cinga Dori il crine algoſo.
Coro di Lieto ſcende, oue già nacque;
Nereidi. Ridan l'aure, e ſcherzin l'acque.
Ven. O quanto più felice
La mia cerulea cuna
Oggi ſolcar mi lice!
Dell'onde alto Motore,
Vedi come ſe'n viene
Più luminoſo, e vago
E del Gange, e del Tago,
L'Arno, e la Senna ad irrigarti il ſeno.
Di quell'immenſa luce,
Che ſu i globi d'Etruria i Gigli d'oro
Sparger doueranno, ecco i preſagi illuſtri.
Diuora omai quei luſtri
Con più rapido dente, o Tempo alato,
Che del giorno beato
Sepolta in mar tengon la bella Aurora.
Delle pompe di Flora
Eſſere a parte io voglio;
Vinta è Giunone, e 'l contumace orgoglio
Indarno tenta, e ſpera,
Che dal Germe Tebano
Non riſorga d'Eroi l'inclita ſchiera:
Or mentre in Cipro torna
D'eterno faſto adorna
Di Citera la Diua,
Finchè non giunga il deſtinato ſegno
A' Reali Imenei dell'Arno in riua,
Sciogliete dal mio Regno,
Di bellezza immortal ſpargendo fiori,
L'aurate piume, o vezzoſetti Amori.
1 Di Gigli, che vezzeggino,
Di Roſe, che innamorino,
Le chiome, che lampeggino,
Lui da voi s'infiorino.

 Ma

Ma tosto vengon meno,
Pompe di Primauera, i pregi vostri;
Vanta di MARGARITA il labro, e'l seno
Neui più pure, e più ridenti gli ostri.
2 Mie Ninfe velocissime
Su i Toschi lidi scendano,
E l'anime purissime
Di casto ardore accendano.
Ma del mio caro Figlio
Adombrate vedrò l'auree facelle;
MARGARITA, e VITTORIA in mezzo al ciglio
Vibran del foco suo fiamme più belle.

Gioue. Per le tremule vie del Mondo ondoso
Affrena, o figlia, il corso;
Dal soglio luminoso
Scese alle glorie tue l'alto soccorso.
Se per lunga tenzone
Furo di Giuno in petto
Gli accesi spirti a guerreggiare intenti,
Tra i comuni contenti
Nella grand'alma ira immortal non serba:
Ma di sue grazie vn nembo
Oggi con larga man diffonde in terra.
Sia pur fecondo il grembo
Di Regia Sposa, ond'esaltar preuedo
Ne i secoli futuri il Re Toscano:
Stringi colla tua mano,
Alma Dea delle nozze, il cinto d'oro.
Questo nell'Auge eccelso
All'Etrusca Fortuna il giro inchiodi,
E di coppia sì bella
Parca immortal l'eterno filo annodi:
Scorgo ben'io nella terrestre mole,
D'impeto marzial qualor non frema
Gonfio di sangue ostil Senna, ed Ibero.
Scorgo ben'io rinnouellarsi ENRICI,
Nascer COSMI, e FERNANDI,
Sorgere i gran LVIGI,
Fatte cuna d'Eroi Flora, e Parigi.

Virtù. Gloria,
Gloria. Virtù,

Non

a 2 - Non più, non più;
Fia nostro Regno labile.
Così, dunque, così
Auremo in terra vn dì l'Impero stabile.

Giun. Per sì bella cagione,
Vaga Dea d'Amatunta;
Fastosa cedo, e chiara a par del Sole
Splenda d'Alcide l'inuincibil prole.
I Monarchi Tebani
Aui saran de i Regnator Toscani.
Io da i bei lampi,
Che risplender mirerò,
Dell'aria i campi
Più sereni renderò.

I due Cori. Dal più fulgido Oriente
Sorga omai quel dì giocondo;
Onde splenda più lucente
Febo al Cielo, e Flora al Mondo.

Ven. Del glorioso tronco i rami sparsi
Dal gelato Rifeo su i lidi ardenti
Porteranno pendenti
Scettri, e Corone, e di guerriera luce
Spanderanno congiunte, almo tesoro,
Fronde di Querce Aurata, e Gigli d'Oro.

I due Cori. Dal più fulgido Oriente
Sorga omai quel dì giocondo;
Onde splenda più lucente
Febo al Cielo, e Flora al Mondo.

Gloria. Già di trionfi vaga,
Virtù. Già di pompe presaga,
Gloria. Io di Querce, e d'Allori,
Virtù. Io di Porpore, e d'Ori
a 2 - Intreccerò Corone,
Che per opre diuine
Cingan di COSMO, e MARGARITA il crine.

Gloria. Che del Toscano germe,
Auuolti ancora in fasce

a 2 - Mentre scherzan gli Eroi { (la Gloria) (la Virtù) } nasce.

Gione. Sull'eccelsa magione
Del sempiterno Coro

Splendan

Splendan di Stelle in vece i Gigli d'Oro.
Tragga da questi il Sole,
Onde le tempie indori,
I più viui fulgori;
E nell'Eterea mole
Questi rotando al mio gran Figlio intorno,
Influiscan valore.
Bella Madre d'Amore,
E tu mia vaga sposa,
Con gli altri Numi a queste voci esulta;
Non più si tenga occulta
La cara pace al Mondo:
Cinta di bianche spoglie,
Donde lunga stagione
Esule visse, tornerà spargendo
Di verde oliua le smarrite foglie;
Allor che seco porti,
Per immortal Trofeo
Di COSMO, e MARGARITA alto Imeneo
Questa voglio, che sia,
Recando il grembo di gioir fecondo,
Dell'alte nozze Paraninfo al Mondo.

Gio. *Giu.* *Ven.* *Glor.* *Virt.*
Su, su lieto in nobil gara
Ogni Nume
Col suo lume
Aspiri a fecondar coppia sì chiara.

I due Cori. Dal più fulgido Oriente
Sorga omai quel dì giocondo;
Onde splenda più lucente
Febo al Cielo, e Flora al Mondo.

Ven. Mentr'io vo con fasto altero
A bear di Cipro il Regno,
Di mie gioie in chiaro segno
Su percuota il piè leggiero,
Glauchi, Ninfe, Grazie, Amori,
L'Aure, l'Onde, il Lido, i Fiori.

E col ballo degli Amori in aria, de' Mostri Marini in Mare, delle Ninfe sul Lido, e de' Giardinieri ne' Giardini si termina la Festa.

IL MONDO FESTEGGIANTE.

IL MONDO FESTEGGIANTE

BALLETTO A CAVALLO

FATTO NEL TEATRO

Congiunto al Palazzo del Serenissimo

GRANDVCA

PER LE REALI NOZZE

De' Serenissimi Principi

COSIMO TERZO

DI TOSCANA

E

MARGHERITA LVISA

D'ORLEANS.

QVELLE Nazioni, che per la grandezza di lor Imperio furono di più celebre ricordanza nel Mondo, e quei Popoli altresì, cui il pregio della Sapienza fece degni di essere aggiustata norma de' Posteri, mantennero sempre con religiosa osseruanza il costume di solennizzare con particolari dimostrazioni d'allegrezza que' tempi, ne' quali alcun prospero auuenimento sortisse loro; e quella famosa Repubblica, che pose termine al vincere quando luogo non si trouò per combattere, vide più volte imbandite pubblicamente le mense, cangiate in più lieta diuisa le vesti de' Senatori, prolungata a forza d'ardenti cere ne' suoi Teatri anco nell'oscurità della notte la chiarezza del giorno, nel riceuere de' suoi valorosi Capitani laureate le lettere, col gradito auuiso dell'ottenute vittorie.

Ed i Popoli della Grecia ebbero in tanto pregio i pubblici festeggiamenti, che da quegli con serie non interrotta numerauano gli anni; e l'istesso Areopago d'Atene, oue come in picciol ristretto compendiata era tutta la Greca sapienza, non isdegnò d'ascoltare in piena adunanza come negozio alla somma delle cose importantissimo, la contesa de' vincitori ne' giuochi Olimpici, contrastanti fra loro della guadagnata Corona. Vollero bene queste sagge Repubbliche meschiare ne' loro festeggiamenti varie operazioni di forze, di salto, di lotta, e di combattimenti, pretendendo con tal maniera conseruar ne' lor Popoli fra le pompe de' Teatri la disciplina della milizia.

E la Toscana Nazione, onde tolsero i Romani delle sacre funzioni le cerimonie, ed i riti, prese da loro così laudeuol costume, e con non interrotta osseruanza fino a' presenti tempi il conserua, essendo non meno illustre la Città di Firenze in Italia per la nobiltà de' Cauallereschi esercizzj di quello che fusse appresso i Greci per la solennità de' suoi spettacoli famosa l'antica Sparta.

E se mai ebbe questa Prouincia cagione di palesar con vniuersali espresio-

pressioni l'immensità del suo giubbilo, certo fu in quel tempo da segnarsi con bianca pietra per entro i fasti delle Toscane grandezze, nel quale la Serenifs. Principessa MARGHERITA LVISA d'Orleans, destinata consorte del Serenifs. Principe degno figlio del suo Monarca, venne co' raggi di sua celeste bellezza a illuminarne l' Emisfero Toscano, onde riceuutala prima con Reale apparato, si risoluè con alto festeggiamento eziandio solennizzarne l'arriuo.

Il perchè il Serenissimo Granduca con quella esquisitezza, e perfetto giudicio, ond' egli ben conosce, e determina dell'altrui sufficienza, trascelse infra molti Caualieri di questa Corte di simiglianti materie intendentissimi il Sig. Alessandro Carducci, e gl'impose il diuisare vna Festa di molte Caualleresche operazioni composta, oue, e la franchezza nell' adoperar l' Armi, e la perfezione nel maneggiar' i Caualli, de' suoi Gentiluomini si vedesse; che però veruno in tal'azione non ebbe luogo, che o per nascita natural Vassallo della Toscana, o per elezione attual Seruitore di questa Corte non fusse.

Applicò l'animo il Sig. Carducci colla douuta prontezza all'esecuzione del Carico impostoli, quando la generosa risoluzione del Serenifs. Principe Sposo di volere coll'attuale operazione di sua Real persona interuenire nell'opera, accrebbe per così fatto onore infinitamente di dignità a tutta la Festa; ma inuolse però l'Inuentore in iscabrose difficultà, mentre non comportando la conuenienza, che verun Caualiere di priuata fortuna facesse figura d'vguaglianza con S. A. fu necessitato il Sig. Carducci à cercare vn concetto, che ammettesse numero impari d'Operanti; il che, e nell'ordine della finta Battaglia, e nelle figure del graziosissimo Ballo, quanto fosse malageuole a farsi, il sanno tutti coloro, che abbiano di simili materie men che mediocre la cognizione: pure il suo accorto auuedimento seppe con si fatta disposizione ordinare il tutto, che donde parea, che per la disuguaglianza del numero douesse nascere sproporzione grandissima, seppe egli trarne la perfezione maggiore.

E perche alla Nobiltà del Caualleresco esercizio corrispondesse eziandio la magnificenza di Reale apparato, comandò S. A. al Sig. Alessandro Visconti di soprintendere all'ornamento del Teatro, ed alla fabbrica delle macchine; il che egli fece con si puntual diligenza, e con tale isquisitezza, che ben dimostrò esser vanto ordinario di questa Corte il fare le cose stimate comunalmente per le più difficili: ma perche la presente Festa si celebrò dentro al Palazzo medesimo del Serenifs. G. D. fia necessario raccontare di quella vasta fabbrica quanto solamente si richiede per la chiarezza della presente Narrazione.

Il Real Palazzo di Firenze degna Reggia de' Gran Duchi della Toscana in ciascuna delle sue parti accompagna la pompa della sua maestosa fron-

sa fronte, che per lunghissimo tratto distesa, composta di vastissime pietre nobilmente lauorate a bozzi, spira per ogni parte grandezza a tal segno, che questa fabbrica, non per anco alla disegnata perfezione condotta, colle più eccelse moli, che o la Greca industria adornasse, o la Romana possanza da' fondamenti inalzasse, di maggioranza contende: la vaghezza maggiore racchiude ella in vn'ampio Cortile, che dal bizzarro ingegno dell'Ammannato diuisato fu per tal guisa, che ritenendo in ordinate falde la maestosa ampiezza de' bozzi, si rese poi nel rimanente capace de' più esquisiti ornamenti dell'Arte: rigiranui all'intorno ricche cornici, che i variati ordini d'Architettura ne diuersi piani distinguono: dalla parte opposta all'entrata principale, dal primo Cordone in sull'aperto Cortile, risponde in vn spazioso Teatro, porgendosi in tal maniera l'vno all'altro vaghezza maggiore, e riceuendo eziandio tutti e due ornamento grandissimo dalla copiosa Fontana, che collocata nel mezzo d'entrambi fa delle sue limpide acque ricascanti sopra ampj vasi di marmo, ed a questo, ed a quello giocondo spettacolo.

Stendesi il Teatro in forma Parabolica, circondato da' fianchi da vn' ordine di Pilastri, dalla sommità de' quali prendono cominciamento le molte scalee, che lo spazio per gli spettatori compongono, e queste comprese restano fra due ordini di Balaustri, che rigirando per tutto il Teatro gli fanno doppia corona: la più alta di loro viene adornata da ventiquattro vaghissime Nicchie di pietra, agli altri ornamenti del Teatro corrispondenti; e per renderlo in così solenne occasione di maggior quantità di Popolo comodamente capace, sopra la sommità delle Nicchie si fece ricorrere vn' architraue, donde nuoue file di gradi si distaccauano, e di numero, e di decliue al prim'ordine simiglianti, adornandosi queste eziandio con doppie Balaustrate: la distanza, che era fra li due ordini di gradi, occupauasi da ventiquattro Gabinetti diuisi fra loro dalle gran Nicchie, per entro le quali sopra adornata Base era collocato vn Vaso finto di pietra mischia, che alimentaua vn'ardente fiamma all'illuminazione del Teatro: dall'ordine più alto de' Balaustri sorgeano ricche Piramidi, onde staccauansi i sostegni, che le fiammeggianti Lumiere reggeuano, al cui fulgore molte faci d'Adriatiche cere composte porgeuano alimento continouo, che in forma di lucenti Stelle ordinate, si colla lor luce il Teatro ne illuminauano, che le tenebre di quella notte facean risplendere al pari d'ogni più lucido giorno.

Ma lume di gran lunga maggiore riceuette il Teatro all'arriuo della Serenis. Sposa, la cui augusta fronte, il cui sereno ciglio vibrauano copiosi raggi di luce; e molti vi furono, che essendo de' maggior Luminarj, che l'Italico Cielo ne illustrino, vollero comparir quella notte in sembianza di minute Stelle. Riceuette spettatori di sì alta condizione vn

palco

palco eretto, e destinato à tal seruizio, che chiudeua l'aperto del Teatro, e ornato di preziosi addobbi riceuea ornamento maggiore dalla presenza di numerosa quantità di nobilissime Gentildonne, che per gli ornamenti esteriori molto aggiugneuano di vaghezza a' lor gentili sembianti.

Dalla parte opposta al seggio de'Serenissimi, e delle Dame era il vertice del Teatro, oue alzaua si nobil Proscenio, che la sua fronte aueua di vaghe pitture adornata, rappresentando agli occhi de' riguardanti molti Pilastri, che in aggiustato ordine d'Architettura disposti, reggeano sopra i lor capitelli vn ricco fregio, che facea base all'ampia Cornice, sopra di cui entro a due scudi circondati di varj trofei, e inghirlandati della Toscana Corona, erano l'Armi, e del Sereniss. Gran Duca del Reale festeggiamento magnanimo apprestatore, e de' Sereniss. Sposi, ad onore de' quali la presente operazione consacrauasi. Nella parte inferiore del ricco Proscenio lo spazio, che rimaneua fra' Pilastri del mezzo, occupauasi da vna grandissima Nicchia, oue effigiato era vn Gigante da vn'Otro, che in braccio tenea, spandente gran copia d'acque chiarissime. Egli distendendosi in bizzarra veduta, da vn de'lati aueua per sostegno vn forte Lione antica Insegna della Città di Firenze, e dall'altro appoggiauasi soura vna Lupa lattante i due Gemelli primi autori della Latina grandezza, veneranda memoria dell'alto principio di questa Patria, che da così gran tronco diramandosi, nobil Colonia, illustra sua origine allo splendore della Romana Repubblica; onde ben conosceasi per la vasta figura rappresentarsi Arno il Monarca de' Toscani Fiumi, la cui straordinaria gioia per le Reali Nozze dimostrauasi da' seguenti versi, che in ampia cartella scritti leggeansi.

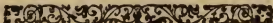
Cinto d'Alghe e di Spume Arno festante
Della Senna Real cresciuto all'onde
L'acque tramanda oltre l'vsate sponde
Dalla foce Tirrena al Mar d'Atlante.

Già sparita dal Proscenio la tenda concedea libero il passo alla vista de' riguardanti, che inoltrandola perentro la Scena iscorsero fra rouinose roccie, e rupi scoscese vn Gigante di smisurata grandezza, che reggendo sull'ampio dorso vna vastissima Sfera, ben si conobbe rappresentare Atlante, cui sostenitore del Cielo la Greca Poesia fauoleggia. Egli in positura sforzata piegaua le forti spalle sotto l'incarico del grandissimo peso, e facendo del sinistro braccio allo sfuggente globo forte ritegno, quasi per la souerchia fatica bisognoso di nuoua forza, coll'altro alla cintura piegato porgea all'affaticato fianco vigore; inarcaua sull'ampia fronte le spaziose ciglia, e la rabbuffata chioma dalle parti raggruppauasi, molle per lo continouo sudore; e sì al nerboruto fianco la polputa gam-

ba

ba corrispondea, e si proporzionato era alla grandezza del tutto ciascun de' suoi membri, che benchè quella vasta figura molto si dilungasse dal vero, pure in ciascuna delle sue parti, del vero seguiua la somiglianza. Egli da nascosa forza tirato vscì della scena, e passeggiando il Teatro fece della sua vastità mostra marauigliosa.

Il Globo, ch'egli reggeua, mostraua nella sua superficie dipinto il Cielo, sugli azzurri del quale di viuo lume si scorgeano scintillanti le Stelle, e le figure eziandio, onde gli Astronomi il Zodiaco ne ammantano, effigiate pur v'erano, essendo stata impressa con variati lumeggiamenti la lor effigie sul fondo d'argento; che però lucenti oltremodo appariuano.

Poichè Atlante ebbe passeggiato il Teatro, si fermò nel centro del medesimo; e dalla marauiglia, che aueua dianzi portato agli occhi, passò a condurne lo stupore agli orecchi; con piena voce, quale appunto a così fatta statura si richiedeua, cantando i seguenti versi, ne'quali, e della cagione di sua venuta, e del soggetto di tutta la Festa diede agli Spettatori contezza.

SOtto al vetusto incarco
Io, che mirai per cento lustri, e cento
Sull' Eclittica via rotare il Sole,
Non mai dall' Oriente
Di più beato giorno
Scorsi grauida vscir l'Alba nascente;
In cui già vedo ritornar fecondo
D' Esperia il seno, a ricondur l'Eroe,
Che a sostenere il Mondo
Curuò le spalle altere,
E dal cadere assicurò le Sfere.
Dalla stellata soglia
Disceso il gran Tebano,
A' Reali Imenei
Di MARGHERITA, e COSMO assiste altero.
Seco spandon fulgori
I duo lumi maggiori:
Segue nobile stuolo
L'orme del Semideo: dalle remote
Affricane Pendici,
Dalle regioni ignote

Dell'

Dell'Inde Arene, e dalle più felici
Spiagge d'Europa; e lascia d'Asia il lido
L'inferocito Trace,
Sentendo risonar d'Ercole il grido.
Ecco l'Inclito tetto
Del Toscano Valor; quanto più chiaro
Di MARGHERITA oggi ti rende il ciglio!
Vedo l'aurato GIGLIO
Sparger di Gallia i luminosi fregi:
Scorgo de'suoi gran Regi
Il sempiterno raggio; e se ben stanco
Muouo l'antico fianco,
Pur godo in sostener sì vasto pondo:
Che di Francia i Trofei fan graue il Mondo.

Appena aueua Atlante proferite l'vltime voci, e gli spettatori pur anco stauano intenti a rimirare la marauigliosa struttura di quella vasta macchina, alla quale non poteua credere l'intelletto, che e'fosse stato possibile darle soura se stessa sicuro sostegno, non che si fusse sperato di vederne il moto, e d'ascoltarne le voci: quando furono costretti a vedere moltiplicate le marauiglie; e già apertosi per varie guise il Globo in men che e'non balena, smarrita la primiera sembianza tutta quell'altissima mole prese figura d'vna montagna, la quale in alcune parti di dirupati gioghi composta, altroue in più facil salita il suolo d'erbe coprendo, il Monte Atlante così famoso nell'Affrica rappresentaua.

Sopra la sommità del nuouo Monte quattro vaghissime femmine ne apparuero, figuranti le quattro parti, nelle quali da'più de'Cosmografi vien diuiso tutto l'Orbe terrestre; elleno di contrario volere, alcune per le Reali Nozze festose, altre tutte dolenti palesaro nell'istesso concerto la diuersità de'loro sentimenti.

EVROPA AMERICA	Contenti	Venitemi in seno a 4
ASIA AFFRICA	Tormenti	Di giorno sereno
EVROPA AMERICA	Or s'accenda	a 4 La face,
ASIA AFFRICA	Mai non splenda	
EVROPA AMERICA	In me s'accoglie	a 4 Pace.
ASIA AFFRICA	Da me si toglie	

Ter-

Terminò il canto delle quattro Donzelle, e il suono di strepitose Trombe altroue l'attenzione degli spettatori chiamò: questo era l'arriuo d'Ercole, il quale assistito da' due maggiori Luminari col seguito de' Caualieri d'Europa, America, Asia, ed Affrica, come auea dianzi promesso Atlante, quiui venia. Precedeuano al numeroso corteggio, che Alcide accompagnaua, sei Corsieri, i quali erano condotti a mano; e di vaghissimi fornimenti addobbati, auean sopraccoperte di drappo d'argento rosino, sparso d'ogn'intorno di lucente ricamo di canutiglie. Dopo i Caualli, che voti conduceuansi per vso del valoroso Combattitore, dieci Trombetti comparuero con mantellette in dosso pur dell'istesso colore, e del medesimo fregio adornate, sopra Caualli, che bardature aueano di simil lauoro, e nel pennone della Tromba pur d'argento effigiata portauano vna nodosa Claua inghirlandata di Rouere, nobile Impresa del lor prode Signore, animata col motto *Numquam læsura clientem*. Quindi otto Scudieri si videro soura generosi Palafreni in quattro file distesi, di lucente armadura guarniti, onde varj ordini di drappelloni cadeano sul drappo rosino riccamente trapunti d'argento, che accompagnando le molte nappe, e nobili lauori, onde i lor Palafreni ornati erano, faceano dilettosa mostra.

Allora il Serenifs. Principe figurante Ercole si fe vedere, e colla poderosa Claua armando la forte destra, aggiugnea di grandezza al maestoso sembiante. Cadeali dalle spalle la ricca spoglia del Lion Nemeo, vsato ornamento del forte figliuolo di Gioue; questa fabbricata era d'altissima felpa, che a'molti velli di vaga seta frapponea spesse fila d'oro lucente; li vestia la gamba nobil calzare sparso di gioie, l'estremità del quale quasi toccaua i lembi del ricchissimo Cinto, che essendo di drappo d'argento rosino venia adornato per tutto da nobil ricamo; e quella parte di veste, che il petto gli ricopriua, ornata ne'suoi dintorni di gemme, vaghissimo Giglio rappresentaua, nobile Insegna di colei, di cui egli ha nel cuore per mano del più perfetto amore scolpita l'Immagine.

Premea S. A. il dorso a feroce destriero, che di sì degno peso fastoso anelaua spumante, alzaua la crinita fronte, batteua superbamente le zampe, nulla cedendo alla condizione del forte Bucefalo, cui nobilitò cotanto il non voler morder freno, che dalla vittoriosa mano del grand' Alessandro retto non fusse; e niente innidiando alla sorte del famoso Incitato, cui il soperchio affetto del suo Signore nella dignità Consolare della Romana Repubblica destinò al gouerno del Mondo: accrescea sua natural vaghezza la ricca bardatura, che con diuerse liste cascanti per ogni parte il circondaua, che ricamate essendo, e piene di gioie vibrauano incontro a'riguardanti chiari riflessi di splendentissima luce.

Le molte penne, che ſparſe con nobil'ordine ſuolazzauano ſopra l'ornato cimiero di S. A. eſſendo di roſſeggiante, e bianco color frammezzate, rappreſentauano inſieme l'ardente vampa delle ſue fiamme amoroſe, e'l candore di quella fede, che egli eterna alla ſua Regia Spoſa promette.

Di ſimigliante diuiſa eran veſtiti venti Paggi, che in due grand'ale diſteſi veniuan ſeruendo S. A. e queſti, e gli ſcudieri, che gli facean corte dauanti, erano nobiliſsimi Gentiluomini del ſeruizio ordinario della Toſcana Corte; chiudeuano queſt'ordinanza da'lati due gran file di genti a piedi, che oltre alle lucenti armadure, girelli, e penne aueano degl'iſteſſi colori, che il rimanente di quel corteggio veſtiua, e colle torce, che acceſe in mano portauano, faceano maggiormente ſpiccare la nobiltà di sì numeroſa comparſa, che era compoſta di ſopra cento perſone dell'iſteſſa liurea di color di roſe con ornamenti d'argento maeſteuolmente veſtite.

Dopo l'arriuo d'Ercole, che da vna delle due venute di fondo nel Teatro comparue, pur dalla medeſima parte nuoue trombe s'vdiro, nuoua liurea ſi vide. Era queſta la ſquadra di quei Caualieri d'Europa, che l'orme ſeguiuano del gran Semideo. Otto trombetti ſopra ornati caualli veſtiti di color nero liſtato d'argento veniuano i primi; e quindi dieci Caualieri ne ſuccedeuano. Queſto nobil drappello era guidato da vn Capoſquadra, il quale con ricco ornamento di penne, che ſulla fronte inalzauanſi del ſuo deſtriero, portaua particolare atteſtazione della ſua autoreuole maggioranza; aſſiſteuagli pure vn Tenente, ed a queſto vbbidiua vna particolar Truppa de' medeſimi Caualieri, onde col nome di Capotruppa chiamauaſi, ordine, nel quale eran diuiſe ancor l'altre ſquadre, che qui s'accenna, per non infaſtidir colle repliche ſouerchiamente chi legge; i Caualieri proueduti erano di piſtole, ed armati di ſtocco, delle quali armi erano pur ſimilmente l'altre ſchiere guernite.

CAVALIERI D'EVROPA.

Capoſquadra.

Sig.Cau.Cont. Franceſco Barbolani de'Conti di Montauto.

Sig.Cau.Co. Alberto de' Bardi.
Sig. Carlo Vghi.
Sig.Cau. Filippo Strozzi.
Sig. Gio. Giorgio Vgolini.

Capotruppa.

Sig.Cap. Lapo Niccolini.

Sig.

Sig. Bartolomeo Canigiani.
Sig. Lorenzo de' Pazzi.
Sig. Mar. Orazio Capponi.
Sig. Mar. Pierfrancesco Rinuccini.

Aueano esſi di lucente vsbergo il petto guernito, onde il ricco girello ſtaccauaſi, ch' era di teletta nera con nobil ricamo d' argento; le bianche penne, che tremolauano ſoura gli alti cimieri da varj gruppi di nere piume ſcappando, aſsimigliauano l'Alba, quando ella ſorge d'Oriente col candore della ſua luce a fugarne l'oſcurità delle tenebre. Era queſta ſquadra accompagnata da cinquanta vomini a piede con torce in mano, che abito veſtiuano alla diuiſa de'lor Signori corriſpondente, e diſteſi in quattro ale fra' Caualieri marciauano in buona ordinanza, ſeruendo e queſti, e quegli come di vanguardia alla real Perſona di Febo, che ſopra maeſtoſo carro ne ſuccedeua.

Era la ricca mole ſparſa per tutto ſopra il fiammeggiante colore di varj rabeſchi, e diuerſi ornamenti d'oro, a' cui gagliardi riuerberi non potean reggere ſenza abbacinarſi le curioſe pupille degli auidi ſpettatori. Aſcendeuaſi all'alto Trono per varie ſcalee, che in doppio ordine di colaſsù ſi ſtaccauano, ſopra le quali auean lor luogo le dodici ore del giorno aſsidue compagne del Sole; e nella veſte, che di tela d'argento era riccamente trapunta d'oro, manifeſtauano il candore della lor luce, ch' a' raggi s'indora del luminoſo Pianeta; ed il Tempo de' ſuoi proprj ornamenti ammantato pur v'era, che inſieme col Sole perpetuamente ſi volue, prendendo da'regolati mouimenti di quello la giuſta miſura di ſuo eterno viaggio. Nella più eleuata parte del carro ſolare Apollo medeſimo dall' aurata chioma ſpargea lampi infocati, e d' ardenti fauille gli ſcintillaua la veſte di drappo d'oro, che per tutto il cignea; in mano auea il Plettro vſato arredo della ſua deſtra; due medaglioni in bell' ordine diſtribuiti nella parte inferiore del carro rappreſentauano nelle lor figure Apollo vccisitor del Pitone, e lui medeſimo ſeguente Dafne, che già diuenia Lauro, ond' egli ſchiantata n' auea la fronde, che la chioma gl' inghirlandaua; Eto, Piroo, Phlegone, ed Eteone alla vicinanza di tanto lume di luminoſi raggi ammantati traeuano con regolati paſsi la ſplendida mole.

Auriga vi ſedea di lucide veſti ammantato Febo, il quale con moto iſtancabile dell'aureo carro conduce il giorno. Dopo il quale, come di retroguardia, i Caualieri veniuano dell'America, e per ragion di dominio, e d'intereſsi a quegli d' Europa vicini.

Caposquadra.

Sig. Cau. Cap. Dante da Caſtiglione.

Sig. Balì Aleſſandro Rinaldi.
Sig. Co. Bernardo Pecori.
Sig. Mar. Balì Neri Capponi.
Sig. Cau. Piero Guicciardini.

Capotruppa.

Sig. Bar. Andrea Alamanni.

Sig. Cau. Fr. Franceſco Gherardi.
Sig. Bar. Franceſcomaria del Nero.
Sig. Giouanni Caualcanti.
Sig. Iacopo Panciatichi.

Precedea loro egual numero di Trombetti a cauallo; accompagnauanli pur'ancora cinquanta huomini, in ſimigliante maniera a quelli dell'Europa diſpoſti; portauano queſti all'vſanza del loro Paeſe ſulla nuda carne varj ornamenti di penne, di diuerſi colori inſieme vnite da molte liſte d'oro; ed i Caualieri pur d'oro tempeſtate auean l'armadure, onde pendoni cadeano fabbricati di piume, ma da gran copia d'oro, e di gemme, onde è così abbondante quella Regione, ſplendidamente adornati; ornamento, del quale eran fregiati eziandio i lor generoſi deſtrieri.

Sorgeuano ſopra gli elmi in molti ordini tremolanti le penne, che ſecondo i variati colori diſpoſte raſſembrauano appunto l'arco celeſte, allora che all'oppoſto del Sole creandoſi moſtra il ſuo dintorno di vaghiſsimi, ed ordinati colori dipinto.

Colla ſcorta di egual quantità di trombe, e coll'aſsiſtenza pure di cinquanta vomini veniua la ſchiera de' Caualieri Aſiatici, che i forti vsberghi aueano lauorati riccamente d'oro, ſotto li quali i girelli erano di purpureo colore fregiati con iſpiccante ricamo d'argento: ſulla fronte aueano penne di color vermiglio tramezzate con alcune bianche, che ben moſtrauano portar eglino da' Regni dell'Aurora inneſtato ſoura la porpora delle roſe il candore de'gigli.

CA-

CAVALIERI DELL'ASIA.

Caposquadra.

Sig. Bar. Carlo Ventura del Nero.

Sig. Cap. Cammillo Gaddi.
Sig. Francesco Portinari.
Sig. Luca Martini.
Sig. Vincenzo del Sera.

Capotruppa.

Sig. Cau. Alfonso Pasi.

Sig. Bernardo Arrighetti.
Sig. Emilio Maluezzi.
Sig. Piero Altouiti.
Sig. Piero Gaddi.

Questi precedeano il gran carro della Luna, Deità cotanto àuutà in pregio dagli abitanti dell'Asia; era il carro di color celeste ornato con lauori d'argento, che ben'assimigliaua la ripercossa luce Lunare, allora ch'inargenta col suo candore gli azzurri del Cielo; stendeuasi la sua forma di proporzione simigliante in tutto a quella, onde diuisato era il carro di Febo; che se a quello facean Corte le dodici ore del giorno, questa accompagnata venia dalle dodici ore notturne; sedea Cintia in eleuato Trono ammantata di candide vesti, della cui bianchezza auria la neue perduto nel paragone; e li quattro destrieri, che'l suo carro traeuano, pur d'argentate liste ammantati erano; e la notte, che ne regolaua i loro mouimenti, pur coperta di nere vesti trapunte d'argento, l'oscurità mostraua delle folte tenebre, che s'imbiancan talora all'argentata luce di Cintia.

Precedeale de'douuti arredi ornato il Sonno, che da Diana mai non si dilunga, e poscia seguieno coll'istessa accompagnatura di genti, e colla medesima distinzione d'ordine dell'altre squadre i Caualieri dell'Affrica.

CAVALIERI DELL'AFFRICA.

Caposquadra.

Sig. Bruto degli Anibali de'SS. della Molara.

Sig. Col. Giulio Arrighetti.
Sig. Cau. Rosso Strozzi.
Sig. Stefano Cansacchi,
Sig. Mar. Tommaso della Rena.

Capo-

Capotruppa.

Sig. Co. Domenico Bentiuogli.

Sig. Cesare Campori.
Sig. Balì Ferdinando Ximenes.
Sig. Marcantonio Altouiti.
Sig. Balì Orazio Gianfigliazzi.

Essi sull'oscuro colore della lor nera carne armadure aueano à liste; quindi i girelli pendeano, che erano di bianca tela d'argento ornata con ispesse guarnizioni d'oro, da'cui lembi ricche nappe cascauano, che a gli aurati ornamenti de' forti Corsieri erano corrispondenti, e le sorgenti penne, che loro adornauan la fronte, additauanne il chiarore di quella luce, che imprime poi loro sul volto l'oscurità delle tenebre. Furo questi gli vltimi a comparir sul Teatro nobilitati da comitiua a quella dell'altre squadre di numero eguale.

Volgendosi la vaga, e numerosa ordinanza intorno al Monte d'Atlante, con largo giro venne a passeggiare tutto il Teatro, ed in passando resero i Caualieri con profonda reuerenza il douuto ossequio a' Serenissimi, e nel pigliar la seconda volta, venendo appunto ripieno intorno intorno con marauiglioso ordine tutto il Teatro, il Serenis. Principe col numeroso corteggio de' suoi venne a pigliar luogo nello spazio, che era fra'l Monte, ed il seggio de' Serenis. restando circondato da due cerchi aperti, che il più stretto formauasi da' Paggi, e l'altro dagli vomini colle torce, terminando l' aperture di questo gli scudieri, e nel medesimo tempo prima i Caualieri, ed i Fanti voltaron faccia; e poscia ordinatamente sfilando si ridussero le genti a piedi in due ordini, facendo colle accese torce doppia ardente corona al Campo, nel mezzo delle quali i Caualieri in fila ancor' eglino s'accomodarono, restando in luogo opportuno vicini alla propria squadra i Trombetti eziandio; e li due carri si fermaron da' lati del Monte, collocandosi il Sole sulla man destra auanti alle schiere d'Europa, e d'America, e la Luna sulla sinistra alla fronte delle milizie d'Asia, e d'Affrica.

Allora Febo cominciò a cantar altamente la gradita cagione di sua venuta per assistere ad Ercole, il quale solo condotto s'era per festeggiare alle Regie Nozze.

S O L E.

SCese dal soglio eterno
Di Gioue il chiaro figlio,
E con festoso ciglio

Sulle

Sulle ſpiagge Tirrene
D' incliti Eroi a nobil ſchiera è Duce.
Di più ſerena luce
Cingeteui, mie chiome,
Se d'aurea face adorno
Produceſte quel giorno,
In cui COSMO ſi vide
Nell'opre eccelſe emulator d'Alcide.

E Cintia pure ſpiegò ſimiglianti concetti; e facendo particolar paragone d'Alcide al Sereniſs. Principe, diè principio ad applaudere a'Reali Imenei colla ſeguente canzone.

LVNA.

OH come ben s'adegua
Al gran Germe d'Almena il Re Toſcano!
Con inuincibil mano
Fien'eguali in domar Idre, ed Antei.
Di ſuoi vaſti trofei
Quindi ſcender dal Ciel lieto ſi vede
L'Eroe di Tebe a coronarlo Erede;
E ſe nell'ampia Sfera
Circondato di Stelle
Ercole ſplende; oggi da'Gigli d'oro,
Per diffonder di luce almo teſoro,
Prende COSMO immortal pompe più belle.

Per la preſenza de'lor Guerrieri le quattro femmine, che erano ſul Monte d'Atlante fatte più ardite cominciarono a paleſare più liberamente i lor ſenſi; e l'Europa, cui ricca gonna di color nero trapunto d'argento fregiaua, e che per la gioia delle Reali Nozze, che ella ſentiua nel ſeno, ſtimolata era da più veemente paſsione, congiugnendo all'armonia degli accenti il leggiadro portamento della perſona, prima dell'altre ſnodò la lingua, articolandone le ſeguenti voci.

EVROPA.

DOpo fiere tempeſte,
Che ſu'i campi Europei
Sceſer dal Cielo; ah pur gl'influſſi rei
Depoſer contr'a me Stelle funeſte;
Or che da ſpada oſtile

Al caro gregge appreſſo
Non teme inſulti il Paſtorello vmile,
E là nel bel Permeſſo
Le Sacre Diue del Caſtalio Coro
Vanno a' Lauri inteſſendo i Gigli d' oro.
Voi, che meco formate
Della terreſtre Mole
Il fiſſo Globo, e come più negate
I voſtri applauſi alle mie glorie? E tanto
Dura tra' miei diletti il voſtro pianto?
Mentre d' Enrico il Grande
L'alta Nipote in ſull' Etruſche arene
Con Reale Imeneo ſtretta ſen viene;
Di Flora i pregi auuiua,
Seco del Franco Sol portando altera
I più chiari refleſsi all' Arno in riua.
Feconda Genitrice
Sarà de' Re Toſcani.
Queſti di Faramondo
Ricalcando vedrò gli alti veſtigi,
Sembrar Gaſtoni, ed emular Luigi.
Tu di Fernando eccelſo Figlio, eſulta
Per queſta, che t' eleſſe
Il ſupremo Monarca, inclita Spoſa.
L' aurea face amoroſa
Sol puritade acceſe,
E delle Regie Nozze
Agli vffici ſublimi
Per aſsiſter, dal Cielo
La Pietade, e 'l Valor ſceſero i primi;
Già MARGHERITA, e COSMO
Ad onta dell' oblio
D' vniforme deſio
Stretti reſtaro in ſempiterno nodo;
Or mentre io godo,
Feſtoſe voi
Meco gioite sì:
Da' lidi Eoi
Naſce quel dì,
Che produce omai giocondo
Gloria al Cielo, e Pace al Mondo.

L'Aſia

L'Asia forzatà da internà passione fu più volte per interrompere il lieto canto della festosa Europa, ma vdendo finalmente per le Reali Nozze augurarsi quella vna stabile pace, questa in vece di tranquillo riposo, certa di colorire colle porpore del proprio sangue nouellamente il suo vermiglio manto, non potè più oltre tacere, e meschiando alla soauità di delicata armonia la veemenza di risentito sdegno, così le disse.

A S I A.

E Come, Europa, e come
A festeggiar m'inuiti?
Di MARGHERITA al nome
Fremon di sdegno ancor dell'Asia i liti;
Delle trascorse offese
Memore pur son' io; Nel suol Francese
Nacquero i miei Cipressi;
Dell'audace Buglione
S'abbaglia ancor timido Eufrate a' lampi;
Dell'Idume su i Campi
Lotaringo valore
A Goffredo nouel le Palme adunà;
Quindi del suo fulgore
Vedoua langue in Ciel l'Araba Luna.
Se degli Etruschi Regi
Rinnouellar la Prole
Pur con inuido ciglio auuien, ch' io miri,
A me stessa crudele
Vorrai ch'io goda? Ahi, che d'Oronte i fregi
Rapirmi vedo, e le Cristiane vele
Dalla Tirrena foce
Correr dell'Asia ad espugnar le riue,
A sì vasti Trofei
Mai sempre auuezza la purpurea Croce;
E ben lo san della tua Grecia i Mari
Negli vltimi confini,
Sa la famosa Rodi,
San d'Adria i Gorghi, i Golfi Tarentini
Quanto a ragion temano d'Asia i legni
Catene, o incendio in sugli ondosi Regni,
E scorgo anco vermigli
Nel gran sangue Ottoman gli aurati Gigli.

 Volea

Volea più dire, ma più oltre fauellare le tolse il dolore nella memoria delle sue passate perdite, e lo sdegno nella tema delle sue future ruine, che combattendo queste doppie passioni in quell' anima trauagliata le troncaro a mezzo il petto le voci.

Allora l'America, che aggiugnea di vaghezza al delicato sembiante colla lindura delle variate penne, che intrecciate con molte gioie le recauano ornamento grazioso, con donnesca leggiadria diede principio a palesar l' ilarità del suo cuore, e con soaue maniera in estasi dolcissima rapì gli animi degli ascoltanti nell'vdire l'armonioso concento delle sue voci.

AMERICA.

O quanto, Europa, o quanto
E' mia gloria, è mio vanto
Teco gioire a' fortunati accenti.
Non più tormenti
Mio cuor no, no,
D'Etruria il Re
Con bel nodo di fe
Stringesi all'Arno in riua,
Rediuiua
La Pace
Spiega candide spoglie,
E d'Imeneo la Face
Di MARGHERITA entro i be' lumi accoglie
D'onore, e d'onestà raggi lucenti:
Non più tormenti
Mio cuor no, no.
Sotto remoto Cielo
Nota solo a me stessa; oh quanti lustri
Anelante aspettai quel dì giocondo,
Che 'l mio sepolto grembo aprisse al Mondo;
Quando di Flora dall'arene illustri
Osò Tifi Toscano
D'Anfitrite varcar gli vltimi segni;
A' peregrini legni
Apersi il ricco seno;
Di Minerua, e di Marte
Quindi fastosa, o come
Gli studi accolsi, e da Amerigo il grande

Per

Per ſempre traſſi il glorioſo nome,
E del Franco valore
Ben toſto lieta vidi
Altero in ſu i miei lidi
Giugner l'almo ſplendore,
E della nuoua Francia
Col nome eterno incoronar di luce
E Florida, e Virginia. Indarno freme
Affrica, ed Aſia s'al Toſcano Duce
Oggi per ingemmar l'alto Diadema
Diamanti, Perle, Argento, Oro deſtina
Il Mogor, l'Eritreo, Bengala, e China.
Per sì vaſto diletto
Non ho capace il ſeno,
Nuoui Amerighi aſpetto,
Che di Palme fecondo
Aprano a' Re d' Etruria vn nuouo Mondo.
Godi Europa felice,
Io pur feſteggerò
Sempre ne' tuoi contenti;
Non più tormenti
Mio cuor no, no.

Terminato il lieto, e grazioſo canto dell' America, diè principio l' Affrica a' ſuoi doglioſi lamenti, ma interrotti queſti da' frequenti ſoſpiri, che le ſomminiſtraua l'animo agitato da freddo timore, parea, che giungeſſero tronchi all'orecchie degli Vditori, che videro pure dall'oſcuro nembo di quel tenebroſo volto grondar copioſi diluuj di candide lagrime.

Affrica. Dalle grotte
Di Cocito eterna notte
Sorga per adombrare il chiaro dì:
Aurati Gigli,
Globi vermigli
Fur ſempre fulmini
Dagli alti culmini,
Che irato Cielo in queſto ſen vibrò,
Goder non poſſo no,
Del Nil l'arene, e dell' Atlante i Colli
Di mie ſtille ſanguigne ancor ſon molli.

Dalla priuata diſcordia paſſarono le Donzelle ad vna manifeſta gara; quindi a pungenti rampogne, onde ſolleuatiſi gli ſpiriti generoſi, accalora-

lorati eziandio dalla presenza di tanti prodi Campioni, che pendeano da'lor cenni, vennero finalmente co' seguenti versi ad aperta rottura di dichiarata guerra.

Europa. Inuide di mie glorie
Troppo sembrate Affrica, ed Asia. *Asia.* Auuampa
D'ira il mio petto. *America.* Alla diuina lampa,
Che di luce immortale
Spandono i Gigli d'Oro, omai pauenti
L'Araba Luna, che dal Gange fuora
Dell'Orbe suo senza adorar gli Argenti
Non veda vscir la scatenata Aurora.

Affrica. Benchè noto mi sia l'alto valore
E delle Franche, e dell'Etrusche spade,
Auuilito non cade
L'antico orgoglio, e'l torrido Austro ancora
Spira fiati di sdegno.

Eur. Oltre il douuto segno
Di pietà, di ragione
Incaute trascorrete. *Asia.* Oue discordi
Sono i desir non sian congiunte l'Armi.

Amer. Il suon di questi carmi
A' miei Guerrieri in sen sueglia coraggio.

Asia. Che più dunque s'aspetta?
Sanguinosa vendetta
Oggi vedrò d'ogni sofferto oltraggio.

E già concordi nella lor discordia chiesero tutte nell'istesso tempo l'assistenza fauoreuole delle Deitadi quiui presenti, volgendo suo discorso ciascuna delle due fazzioni a quella delle due onde sperauan aita; l'Europa, e l'America insieme vnitesi inuocaron l'aiuto di Febo, e l'Asia, e l'Affrica si posero sotto la protezione di Cintia.

Eur. (
Amer. (In così nobil gara
Asia. (Tu che risplendi in Cielo,
Affr. (
Asia. (
Affr. (O Dea triforme. (*Eur.*) (*Amer.*) O biondo Dio di Delo

a 4 – Cortese assisti da' lucenti giri
Con influssi benigni a' miei desiri.

La Luna sforzata da' gagliardi motiui, che espresse nel suo canto si risoluè di farsi condottiera dell'armi Asiatiche, ed Affricane, i Popoli delle quali Prouincie per l'assiduo culto del suo Nume le paruero degni di cotanto onore. Lu-

Luna. Alle vostre querele,
Alle giuste ragioni
O mie fide, o mie care; oh come sento
Cangiarsi in mezzo al petto ogni contento
In marziale sdegno.
Là dell'Alba nel Regno
Quello stuol, che m'adora
Abbia immortal l'impero. Il germe Etrusco
Nell'opre illustri emulator d'Alcide
Con i Paterni esempi
Non mi distrugga i Tempi.
Vincerete pugnando,
Per i vostri Trofei
Già guerreggiano in Ciel gl'influssi miei.

Febo all'incontro non volle dipartirsi dal proponimento d'assistere fauoreuole, scendendone perciò dal Cielo, alle Toscane nozze, onde si fe guida dell'altra parte, che venia composta dall'Europa, e dall'America, palesandone la risoluzione co'seguenti versi.

Sole. Se dall'Aurea Quadriga
Sulle Toscane arene
Scesi per festeggiar, non già deposi
Gli alti spirti guerrieri,
Trionferete alteri
Sotto gli auspici miei. Non men s'impetra
Da me il valor nell'Armi,
Che l'armonia ne'carmi,
Tratto con destra eguale e Strali, e Cetra.

Colla speranza di sì benigno Patrocinio riconfortata ciascuna di loro comandaron le quattro parti del Mondo a'lor Guerrieri il combattere.

( ) A sì beati auspici
Eur. ( ) Alteri
Amer. (a 4) Guerrieri
Asia. ( ) Pugnate felici;
Affr. ( ) Di Palme onusti, e di vittorie gonfi
( ) Pendon dal vostro brando i miei trionfi.

Ercole, dalla cui progenie con poetica deriuazione trasse il Poeta là discendenza della Real Casa Toscana, a cui il continuato possedimento di sourano valore propria eredità di quel gran Semideo può ben seco portarne con quell'ampio retaggio anco il titolo della figliuolanza, tanto interessato perciò nella presente guerra, oue si trattaua d'innalzare, o sì vero d'abbattere le glorie della sua valorosa schiatta, col passarsene nel

nenel

ne nel Campo condotto da Febo si dichiarò da tal parte; e le quattro parti del Mondo raccomandata la causa loro alle Deitadi, già vscite se n'erano del Teatro, e Febo, e Cintia volgendo i passi per lo Campo animauano i lor Caualieri alla battaglia, ed ella fu vdita la prima cantarne a tal'effetto la seguente canzone.

Luna. Di Marte al furore
I. Ogni alma s'accenda,
Più fiero si renda,
S'ammiri più forte
Tra' rischi di morte
L'ardire, e'l valore.
Palma non combattuta
La Fama rende muta.

L'Ore notturne assidue compagne, e fedeli ministre di Cintia fero l'istesso, e soura vn'aria, che spiraua per ogni parte terrore intonarò il seguente inuito alla pugna.

Coro d' Ore Nott. All'armi, a battaglia
O trionfante stuol,
Per te più lucenti
Di Cintia gli argenti
Oscurano il Sol:
Timor non t'assaglia,
All'armi, a battaglia.

Il Dio di Delo volle accendere i suoi al combattere colla speranza del vincere, e con additar loro la gloria, che ne risulterebbe dalla vittoria, mostrò la necessità della pugna.

Sole. I. O come già nel destinato arringo
Eroi
Per voi
Vedo nascer la gloria,
Con saldo nodo stringo
A' vostri pregi vn'immortal vittoria.

Col ricordare la virtù del Capitano suegliauano l'Ore del Giorno il valore ne'Soldati, confortando con pienissimo Coro alla tenzone.

Coro d' Ore diurne. Pugnate su su,
Che di luce Apollo carco
Porta al fianco e strali, ed arco,
Influendo in ogni cuore
Co' be' rai del suo fulgore
Guerriera virtù;
Pugnate su su.

La speranza del premio è grande incentiuo a sostener le fatiche; anco con questo motiuo la Dea Triforme tornò di nuouo ad infiammare i suoi Caualieri.

Luna. Le riue d'Oronte
II. V'apprestano Allori,
Di sangue, e sudori
L'Idume irrigate
Se cinger bramate
Di palme la fronte.
Ceda di sdegno ardente
L'Occaso a l'Oriente.

Il suo Coro riprese di nuouo il suo fierissimo sdegno.

Coro d' Ore nott. All'armi, a battaglia
O trionfante stuol,
Per te più lucenti
Di Cintia gli argenti
Oscurano il Sol:
Timor non t'assaglia,
All'armi, a battaglia.

Rinforzò Apollo al nome d'Ercole, che ancor'esso fra loro pugnaua, il vigore de'suoi.

Sole. II. Oggi splendete in mezzo al Ciel Toscano
Mie faci
Viuaci
Al guerreggiar d'Alcide,
Al cui Germe sourano
Soggetto è'l Fato, e la Fortuna arride.

E l'Ore diurne pur rinouaro l'inuito alla battaglia, replicando.

Coro d' Ore diurne. Pugnate su su,
Che di luce Apollo carco
Porta al fianco e strali, ed arco,
Influendo in ogni cuore
Co'be'rai del suo fulgore
Guerriera virtù;
Pugnate su su.

Ne così tosto le Deitadi ebber posto fine a i lor canti, che subito s'vdì risonare il Teatro al rimbombante fragore delle guerriere trombe, che l'aria col loro strepito n'assordauano, e ritirandosi in vn subito l'ordine interiore dell'accompagnature alla muraglia, disfacendosi le due file, concorsero tutti a formare vna sola nobil ghirlanda, e i Caualieri ripartiti nelle lor truppe, con ordinata distinzione di tre per fila dietro al pro-

al proprio Caposquadra, s'inuiarono con animo risoluto, e con passo frettoloso a pigliare i posti più vantaggiosi per la futura battaglia, secondati da vn'ordinato mouimento, che fecero le genti a piedi, che rigirando con lento passo circolarmente il Teatro, vennero a fermarsi ne' luoghi proporzionati al più comodo seruizio de' lor Signori.

Appena i carri ritiratisi nelle due aperture di fondo facean di loro ricchezza nobile ornamento al Teatro, e desiderose le Deitadi della vittoria, assisteuano con particolar cura alla pugna, che già si videro i due campi posti in battaglia, che nella lor prontezza facean parere rubarsi coll'indugio a i lor trionfi quel tempo, che al combattere colla dilazione si togliesse.

Il Campo, che delle schiere Europee, ed Indiane era composto, consisteua in vn corpo di battaglia, che misto de'Caualieri delle due nazzioni era personalmente comandato dal Sereniſſimo Principe, ed in due squadre, che i lati del battaglione ne fiancheggiauano, l'vna composta di Caualieri Europei sotto la condotta del Sig. Conte Montauti lor Caposquadra, e l'altra era formata da quei dell' India pure sotto la direzione del Sig. Cau. Castiglioni, che ne era Duce.

Dietro al corpo della battaglia auean preso lor posto conforme l'vso militare il Sig. Capitan Niccolini, ed il Sig. Baron Alamanni, quegli delle truppe d'Europa, questi di quelle d'America Tenente. All'incontro di questo campo, era pure schierato l'altro, che delle milizie dell' Asia, e dell'Affrica si componeua; questo prendendo la forma dell'ordinanza dalla Deità protettrice, con figura altrettanto vaga a vedersi, quanto opportuna al combattere stendeuasi in forma di mezza luna, e li Signori Baron Carlouentura del Nero, e Bruto degli Anibali il comandauano, assistendo in aggiustata distanza fra loro alla testa delle lor truppe, e li Sig. Tenenti Cau. Pasi, e Conte Bentiuogli situati eran sul colmo della figura alla coda delle lor genti.

Godeuano gli spettatori la veduta di sì bell'ordine, ma poco ebbero spazio d'ammirarne la perfezione, che impazienti i Caualieri d'ogni dimora, diedero principio alla terribile zuffa, e già alla prima chiamata delle trombe nemiche, spiccandosi con inuitto coraggio il Serenissimo Principe, si portò con frettolosa carriera ad attaccarne la mischia, e li due Signori Comandanti Nero, e Molara gli si fecero incontro a mezzo il campo; allora S. A. colla pistola alla mano si scagliò contro 'l primo di loro, che gli comparue dauanti, poscia voltatosi al secondo il salutò pure con simil colpo; riceuettero questi l'incontro, rispondendo anch'eglino coll'armi da fuoco.

Sosteneua il Signor Principe pur'anco con quegli spiriti di valore, ch'egli trae dall'altezza del suo Real nascimento così suantaggiosa tenzone

zone, e per più pronta difesa prouueduto era di pistole doppie, quando i due SS. Montauti, e Castiglioni accorsero a portargli douuto, ma non richiesto soccorso.

Dalla contraria parte pur s'era condotto in rinforzo de'suoi il Signor Conte Bentiuogli, che fu subito attaccato da S. A. affrontandosi eziandio nell'istesso tempo in due particolari coppie li quattro Signori Caposquadri, il perchè seguiron quiui prima colla pistola, quindi coll'arme bianca tre fieri duelli.

Nel separarsi di questi, volgendo i caracolli, sopraggiunsero quattro Caualieri per parte, e con diuersi riscontri, e passate s'affrontaron per varie guise.

Quindi altri soprauuenendone pure da ciascuna delle parti in figure dall'altra diuerse, combatterono, mostrando ciascuno con varj caracolli, e guadagni di groppa la sua militare industria.

Crescendo pur tuttauia il numero de' combattitori in diuerse positure, e variati riscontri, si combattè in cinque diuersi luoghi del campo ad vn tempo medesimo, con replicati colpi di pistole, e di stocchi, che mescolando co i lampi i tuoni eziandio porgeano agli spettatori vn dilettoso terrore.

Nel separarsi la feroce mischia, li Signori Bentiuogli, e Pasi portati da troppo ardire, rimasero impegnati vicino alle squadre nemiche, e subito il Serenissimo Principe assistito da'Capitani Europeo, ed Indiano, diede loro la caccia, ma eglino riconerati sotto il calore del loro esercito costrinsero i persecutori a veloce ritirata, nella quale vennero caricati da quattro de'Caualieri nemici.

Questi dopo lo sparo presero pur la volta incalzati da egual numero degli auuersarj, dando in quel modo principio a varj attacchi in forma di carosselli, che duraro fin che tutti i Caualieri ebbero sparato vna volta la pistola; ed in questa militare scaramuccia ben si vide la più esquisita sagacità di quei SS. i quali con risoluto passo s'inuiassero a dar la caccia, o con velocissima carriera ne prendesser la fuga, mostrauano con pigliar a tempo le volte con mutare a proporzione la velocità del lor moto grand' intelligenza insieme, e non minor coraggio.

Dopo li quattro Asiatici, che furo gli vltimi a dar la carica ne'carosselli, si mosse il Serenissimo Principe con tutta la battaglia, di cui per rintuzzare l'ardire, il Signor Conte Bentiuogli si staccò con egual numero di Caualieri dal suo campo, e pigliando ciascuna delle schiere sulla man destra, e poi volgendo sulla sinistra, vennero a riscontrarsi, sparandosi incontro in buona ordinanza nouellamente la pistola.

Mossero allora anco le due schiere minori, che i lati fiancheggiauano della squadra maggiore, e li due corni pur s'affrontarono con volta di

 cara-

caracollo vnito in perfettissimo ordine, e aggiustati riscontri.

Allora tutte le milizie insieme sortiro di nuouo, passandosi le squadre, che aperte s'erano in ispaziose fila per mezzo l'vna dell'altra, restando in qualche confusione in quel fiero combattimento la retroguardia degli Asiatici.

Quindi con nuoue passate si riscontrarono i campi in doppie file distribuiti, e combatterono con replicati colpi di stocco, giustamente rappresentando l'ardore, e la fierezza d'vna vera battaglia.

E finalmente portati tutti i Caualieri dal desiderio del vincere, auendo nell'altre fazzioni manifestata la giustezza d'vna perfetta ordinanza, vollero allora con disordinata confusione dare indizio del solo valore, e trascelto ciascuno tra le squadre auuersarie vn priuato nemico, si venne a vn terribilissimo fatto d'armi, e fra i replicati colpi de'taglienti acciari quei valorosi combattitori mostrarono, benchè in vna finta battaglia, vn'ostinato desiderio della vittoria, che però incontrauano ogni pericolo, s'esponeuano ad ogni rischio, ed auendo ne'coraggiosi petti il valore per anima, pur che cercasser di vincere, non si curauan di viuere.

Quando la battaglia ardeua più fiera vidési vn subito lampo, ed vdissi vno strepitoso tuono; la nouità di così fatto accidente trattenne alquanto le forti destre de' valorosi Caualieri, che vdiro allora l'alto decreto di Gioue, che appatito maestoso nel Cielo con decoro di douuta breuità, così disse.

G I O V E.

LVngi da questo Cielo
D'inuincibile orgoglio il fasto irato;
Squarci Bellona il furibondo velo.
Placate sì, placate
O generosi Eroi l'alma, e la fronte,
Gloria a me, pace a voi, guerra all'Oronte.

Fu quel lampo vn' Iride messaggiera di pace, e già i Caualieri vbbidienti a'comandi del sommo Gioue si tolsero dal guerreggiare, e con prontezza incredibile dalla disordinata confusione oue erano dianzi traportati dal desio del vincere si ridussero in vn'istante in buon'ordinanza, raccogliendo S. A. in pieno squadrone tutti i suoi, e gli altri riducendosi pure eziandio alla loro ordinanza, nella quale galoppando attorno al campo si sfilarono ad vn tratto facendo due mezze lune intorno al Teatro riducendosi ciascuna squadra in tal positura dietro al suo capo, contemplando di quiui la venuta di Gioue, che sopra maestoso

carro da varie nuuole venia condotto, mentre vn pienissimo coro di Deitadi, che pur Gioue n'accompagnauano, cantaua le seguenti strofe.

CORO DI DEITA'.

I. NOn più Marte in voi s'accenda,
Ogni cuor mite si renda,
Che di sdegno inferocì;
Deh mirate a Flora in seno,
Come sorge omai sereno
Di letizia il vago dì.

II. Già d'Vrania il figlio ardente
Sulla sfera più lucente
L'aurea face dispiegò,
Alle gioie il Mondo inuita
Se di COSMO, e MARGHERITA
Con bel nodo i cor legò.

III. Gli alti Sposi, oh come accolto
Ogni pregio anno nel volto
Di valore, e di beltà;
A inchinar coppia sì chiara
Or dal Ciel scendono a gara
Le sourane Deità.

IV. Onde viuan l'opre illustri
Van le Parche eterni lustri
Annodando a i Toschi Re,
E di lodi, glorie, e palme
Porta Gioue alle grand'alme
Adeguata la mercè.

Già il canto era terminato, e la macchina con istupore degli ascoltanti era scesa sul piano del Teatro, e allora dileguandosi col rientrare in lor medesime le nuuole, che l'aueano quiui condotta, si scorse più chiaramente il ricchissimo carro, che a Gioue seruia di soglio, i quattro Destrieri superbamente adornati, ch'ora il traeano pur da sì alta parte discesi erano col rimanente della gran mole, le redini de'quali tenea il Fato medesimo assiduo Ministro della Diuinità; egli auea la fronte coronata di Stelle, onde piouon gl'influssi, che a parere degli stolti a secondare il Destino ne sforzano; auea dauanti vn libro chiuso, oue registrati sono i decreti non intesi degl'Iddij. Guidaua per tanto il Fato il gran carro, che tutto era coperto d'oro diuisato per tal maniera, che ne diuersi rilieui mostraua varj ornamenti confaceuoli all'Insegne

de' Serenissimi Sposi, che la cagione auean data alla venuta di Gioue; risplendeuano sopra di questo carro, com'eziandio sopra gli altri, che sul Teatro comparuero, luminose le fiamme, e con perfezione di squisito disegno molti ordini vi rigirauan di gradi, per i quali s'ascendeua all'altissimo Trono oue Gioue sedea, egli coronato di Rouere nudo auea'l petto, da indi in giù vestia ricchissimo cinto trapunto d'oro, ed al piede auea l'Aquila pronta a somministrargli fulmini, quantunque volte ei volesse gastigar con essi i mortali.

Fra le Deiradi, che gli facean corte, Pallade v'era vibrante l'asta cinta sopra la verde gonna di forte vsbergo. Di fina armadura guernito Marte vi si conoscea, che veste aueua dal sangue ostile resa vermiglia. L'Eternità, che fra le sue ombre cela il passato, e n'asconde il futuro seguia di tenebrosi addobbi vestita, colla fronte velata. V'assisteua Mercurio il Nunzio fedele di Gioue, che Talari, Caduceo, e gli altri suoi vsati ornamenti portaua. Alle bilance, ed alla spada, che'n mano stringeua Astrea vi si riconosceua ben'anco; e di candide, e pure vesti, quasi onesta Donzella sdegnante ogni altro straniero ornamento, la bella Virtù vi auea luogo. Dando fiato alla sonora sua tromba di bianchi arredi addobbata vi sedea veritiera la Fama. Atropo, Cloto, e Nemesi agli vficj douuti tutte intese vi stauano.

Ne prima giunse il carro in terra, che subito staccandosi da ciascuna delle squadre egual numero delle genti a piedi si portarono, facendoli corte dattorno a rendere a Gioue il douuto ossequio di seruitù, e dal seguito d'Alcide medesimo pur molti n'andarono per simil cagione. Accompagnauano il gran carro vicinissimi a Gioue quattro Caualieri, che su nobilissimi palafreni erano, e figurauano le quattro Stelle Medicee, che da lui non si dilungan giammai.

CAVALIERI RAPPRESENTANTI LE STELLE MEDICEE.

Sig. Alessandro Visconti.
Sig. Filippo Franceschi.
Sig. Lionardo Martellini.
Sig. Con. Siluio Albergati.

Altri dodici pure in somigliante maniera in due file diuisi insieme con Gioue ne vennero, e rappresentauano le dodici costellazioni, che colle loro figure tutto il Zodiaco ne circondano, sotto a' raggi delle quali fa Gioue suo eterno cammino.

CAVA-

CAVALIERI FIGURANTI IL ZODIACO.

Sig. Assalonne Cellesi.
Sig. Bar. Agostino del Nero.
Sig. Auerardo Ximenes.
Sig. Mar. Ferdinando Malaspina.
Sig. Mar. Ferdinando Ridolfi.
Sig. Francesco Rucellai.
Sig. Gualtieri Panciatichi.
Sig. Lionardo Grazzini.
Sig. Balì Lorenzo Martelli.
Sig. Mar. Mattias Maria Bartolommei.
Sig. Piero Strozzi.
Sig. Cau. Siluio Alli.

Questi, e gli altri quattro soprammentouati rappresentar douendo le Stelle aueuano lucida veste tutta formata di specchi, gioie, e talchi, che fra' variati reflessi de' lumi spandeuano lampi infocati per ogni parte, ed il lucentissimo cinto in forma di raggi diuisato pur era; le pennacchiere gialle, e bianche essendo, dinotauano il candore della luce, che per mezzo degli aurati rai dagli Astri discende; le varie Stellette, che sopra le piume de' Sig. del Zodiaco di fino oro fabbricate vedeansi, mostrauano la pluralità de' luminari, che a comporne quelle figure concorre, là doue li quattro finti per le Medicee d'vna sola Stella adornauansi.

Auendo il carro di Gioue con tal comitiua passeggiato il Teatro, onde i Caualieri ebbero spazio di riuerir col douuto ossequio i Serenis. si fermò finalmente dauanti pur al palco di LL. AA. e nell'istesso tempo anco li due carri partendosi da' luoghi donde aueano assistito alla battaglia si condussero vn per parte allato al Trono di Gioue, il quale snodò la voce in tali accenti.

GIOVE.

Ecco il prefisso giorno
Incliti Sposi al festeggiar, del Cielo
Nella più eccelsa sfera
Gode l'empirea schiera;
Vedrai gran COSMO come
Le fuggitiue chiome
Alla tua destra porgerà fortuna.
E per nuouo splendore
Tratto da i Gigli d'or, rese più belle

Scin-

Scintilleranno le Medicee Stelle.
Cintia perchè ti sdegni
Del lucido Oriente
Se già rimiri scatenarsi i regni
Di fera tirannia dall'empio giogo,
E all' Europa felice
Dell'Araba Fenice
Venir soggetto il portentoso Rogo?
Dourà la feritade
Cangiar colla pietade
L'antico trono, e tu non godi? Ah folle,
Barbara idolatria ti tiene occulto
Il più verace culto,
E i sacrileghi incensi
Ti sian dunque più cari
De' veri tempi, e de' diuoti altari?
Soura 'l notturno Cielo
Di sì vano furor tuoi puri argenti
Squarcino all'ombre il velo,
E le chiome lucenti
Non inuidiare al biondo Dio di Delo,
E se ti manca lume
Per adeguar di Febo i raggi d'oro,
Con fulgido tesoro
La Regia Sposa del Toscano Duce
Comparta a' tuoi splendor nouella luce;
E tu gemma del Cielo,
Fonte di lume, meco
Oggi festeggia; giusti
Furo i tuoi sdegni; e chi d'Europa nega
Al giubbilo goder, non veda mai
Con lieto ciglio i tuoi sereni rai.

All' inuito di Gioue rispose Febo intonando vna leggiadrissima canzonetta in lode de' Sereniss. Sposi.

Sole, Mie lucide pompe
Splendete,
Spargete più belle
Di luce il tesoro,
Colle MEDICEE STELLE
Già m'illustran la face i GIGLI D'ORO.

Accompagnò il lieto canto d' Apollo il Coro suo con viue espressioni di

ni di voler seruire in ogni maniera alla nuoua allegrezza del lor Signore.

Coro d' Ritirando ad Eto il morso
Ore Nel vederti più splendente,
diurne. Noi di giorno sì lucente
Renderemo eterno il corso.

Quindi Apollo il Nume del canto spiegò nelle sue armoniose voci più largamente i pregi della coppia Reale.

Sole. Oggi, ch' al suo valore
Di MARGHERITA i raggi
Aggiunse COSMO, in van nembi, e procelle
Turban d'Europa il luminoso Cielo;
Squarcia d'ogni ombra il velo
Il FRANCO Sole, e le MEDICEE Stelle
Tra' Gigli d'or risplenderan più belle.
Già da' Celesti giri
Ambiziosi i Numi
Versan da' chiari lumi
D'influsi lieti vn fortunato nembo
Degli alti Sposi a fecondare il grembo.
Su' Regni dell'Aurora
Di MARGHERITA diffondendo il grido;
Mi cingerò di più bel lume i rai;
Di Palestina il lido
Al suon di queste voci
Squoterà le catene,
Nutrendo ancor la spene,
Che Lotaringo Eroe
In sulle spiagge Eoe
Dell'antiche Corone il crin s'adorni;
E'l Tigri a ber Franco Destrier ritorni.
Lor figli generosi
Calchin le strade austere
Di gloria, e di virtù; sdegna i riposi
Chi de' Globi d'Esperia erge le Sfere.

Replicando l'Ore diurne l'attestazione di lor potenza in prolungare il corso di sì felice giorno.

Coro d' Ritirando ad Eto il morso
Ore Nel vederti più splendente,
diurne. Noi di giorno sì lucente
Renderemo eterno il corso.

Allora la Luna, che alle voci di Gioue auea deposta ogni ombra di sdegno,

ſdegno, e già cangiato il timore in deſio, diede co' ſuoi delicati accenti manifeſto ſegnale della nuoua gioia, portando nell'iſteſſo tempo a Febo atteſtazioni di nouella amiſtà, ed a' Sereniſs. Spoſi tributo di riuerente oſſequio.

Luna. Dell'Etra eccelſo Nume,
Io, che da te riceuo e moto, e lume
Non vibrerò mia face,
Non roteran miei giri,
Lungi da' tuoi deſiri;
Stringa nodo di pace
Coll'Arno Enfrate, e colla Senna il Nilo,
Ceda il barbaro orgoglio
Di Francia a' Gigli d'or Trace inclemente,
Omai nell'Oriente
Ergano i Re d'Europa eterno il ſoglio,
Che di ſplendor più vago
Di quell'ond'io m'adorno
L'argentea fronte in ſulle riue al Tago
Onuſta andronne vn giorno
Soura le Franche, e le Toſcane arene.
Così ſperar conuiene,
Ogni palma è ſicura,
Mentre Gioue l'augura,
E doue degli Eroi s'ammira il merto
D'alta vittoria il vaticinio è certo.
Soaue violenza
Come lieta m'aſtrinſe
A depor l'ira? Oh quanto
Con più vaſta fortuna
A' duo' Soli lucenti
Di COSMO, e MARGHERITA, oggi la Luna
Offre diuota i tributari argenti,
Al naſcer glorioſo
Del Semideo Tebano,
Quanto il notturno giro
Alla mia face intorno
Più dell'vſato in Ciel lungo ſi reſe,
Tanto più chiaro acceſe
D'eterna gloria il luminoſo giorno,
Or con nuoui prodigi
Fermo il volo. Non meno

Deue

Deue illustrar di MARGHERITA il seno
Di portentosi Eroi FLORA, e PARIGI.
Dalla gelata Sfera,
Co' più benigni aspetti
Riguarderò dell' alta Donna i pregi,
E di luce guerriera
Al Sol, ch'entro al suo grembo aurà l' Aurora
Non turberò giammai
Con fosca ecliffe i sempiterni rai.

Ne mancaron l'Ore notturne di concorrere anch'elleno à consigliarne Diana.

Coro d'Ore nott. Prendi sì triforme Dea
Nel varcar dell' Etra i Campi,
E da Gioue, e Citerea
Lieti influsi, e chiari lampi,
E felici
Sien gli auspicj,
Che piouendo in largo nembo
Colmin di grazie a' Regi Sposi il grembo.

Con nobil vaticinio di sourane grandezze per la Regia Prole de' Serenifs. Sposi riprese Gioue il suo canto.

Gioue. Riedano i dì felici all'Arno in riua
Se dal Franco valore, e dal Toscano,
Da COSMO, e MARGHERITA oggi s'auuiua
Con bel nodo di se germe sourano.
Imiteranno i vostri figli alteri
Del regnante LVIGI il petto audace,
Mentre nutrendo in sen spirti guerrieri
A Marte in grembo ritrouò la pace.
Questi dal mio gran soglio eletto venne
Del Ciel d' Europa a serenar gli orrori,
Quindi gemino serto al crine ottenne
Di verde Oliua, e d'immortali Allori.

E fra tanto li due carri con proporzionato mouimento volgendosi per lo Teatro, il Sole, e la Luna cantarono a vicenda su arie dolcissime varie canzonette ad onore de' Regj Sposi framezzate dagli applausi de' lor pienissimi Cori, imprimendo negli animi degli ascoltanti a forza di sì delicata armonia vn marauiglioso diletto.

Sole. Io dal gran carro aurato,
O fortunati Sposi,
Discendendo in Permesso

 Vostre

Vostre lodi a innalzar verrò facondo,
E voi d'Apollo in vece
Del Ciel di Flora illustrerete il Mondo.
I. Canterò, che l'aurea lampa
Del mio crin langue, e vien meno
Alle faci ond'arde, e auuampa
Del Gran COSMO il chiaro seno,
Che il fulgor de'suoi Trofei
Porge luce a'raggi miei.

Coro d'Ore diurne. Ritirando ad Eto il morso,
Nel vederti più splendente,
Noi di giorno sì lucente
Renderemo eterno il corso.

Luna. Io dall'argenteo trono
Scendendo in fra le Selue,
Di bella Querce d'Oro
A'rami appenderò Globi vermigli,
Innestandoui sopra aurati Gigli.
Della pianta Reale
Ad irrigare il piè vedransi i Fiumi
Offrire in larghi riui
La chiarezza de'limpidi cristalli,
E per l'erbose valli
Risonar s'vdiranno Inni festiui,
Mentre l'eccelse fronti
Inchineranno adoratori i Monti;
Ed io più chiara intanto
La Regia Coppia innalzerò col canto.
I. D'ogni bosco tra gli orrori,
Della Fama all'aurea tromba,
Mentre l'Eco
Dallo Speco
Ne rimbomba,
Vengan sì Ninfe, e Pastori
Per vnire al rauco tuono
D'vmil zampogna il boschereccio suono.

Coro d'Ore nott. Prendi sì triforme Dea
Nel varcar dell'Etra i campi,
E da Gioue, e Citerea
Lieti influssi, e chiari lampi,
E felici

Sien

Sien gli auſpici,
Che piouendo in largo nembo
Colmin di grazie a' Regi Spoſi il Grembo.

Sole. II. Poichè il nettare beuuto
D'Ippocrene auran mie Diue,
D'alte lodi a dar tributo
Scendan d'Arno in ſulle riue,
E di Regia Spoſa i vanti
Sian tenor d'Illuſtri canti.

Coro d'Ore diurne. Ritirando ad Eto il morſo
Nel vederti più ſplendente,
Noi di giorno sì lucente
Renderemo eterno il corſo.

Luna. Or ſcherzando all'erbe in ſeno
O dell'Arno alta Regina,
Vedi come
Al tuo Nome
Già s'inchina
Cintia, Pan, Fauno, e Sileno.
Mira al Sol de' tuoi be' lumi
Gioir le valli, e feſteggiare i fiumi.

Coro d'Ore nott. Prendi si triforme Dea
Nel varcar dell'Etra i campi,
E da Gioue, e Citerea
Lieti influſsi, e chiari lampi,
E felici
Sien gli auſpici,
Che piouendo in largo nembo
Colmin di grazie a' Regi Spoſi il Grembo.

Sole. III. Godo pur, che in van ſi ſcorge
Carco d'Idre il ſuolo Acheo,
E che in darno ognor riſorge
Con più forza il Tracio Anteo,
Che ben toſto i Toſchi lidi
Germogliar vedran gli Alcidi.

Coro d'Ore diurne. Ritirando ad Eto il morſo
Nel vederti più ſplendente,
Noi di giorno sì lucente
Renderemo eterno il corſo.

Seguiua ancora il paſſeggio de' carri, e venendo tutti e due allora di pari pel mezzo del Teatro verſo il palco de' Sereniſs. continuamente ſi

facean più vicini, finchè finalmente vnitisi, ciascun di loro cangiando la primiera sembianza, e mutato in vn subito l'ordine de' gradi, de'balaustri, e di tutti gli altri ornamenti, in vece de' primi altri sorgendone, venne a comporsi vna vastissima mole tirata da otto Caualli di fronte, sopra la quale concordemente assisi Febo, e Cintia, ed il lor numeroso seguito, ne inuitaro vnitamente i Caualieri a festeggiare con allegra danza alle Reali Nozze, framezzando lor canzone col Coro di Gioue, e accompagnando eziandio vn numeroso stuolo di Musici, che situato era su'gradi del Teatro il canto de' Cori, che allora s'vdì la pienezza di sopra cento voci accordate in perfetta armonia, non essendo minore il numero degli strumenti di corde, e di fiato, che i Cori ne accompagnauano, e interrompeuano; regolato tutto con grandissima perfezione dal Sig. Lanfredin Lanfredini, assistito pur anco da' Sig. Giouanni Canigiani, Iacopo Popoleschi, e Lorenzo Lanfredini tutti Gentiluomini, che dilettandosi di tale studio ebbero cura d'ordinarne in questa parte la festa. Le parole per tanto de' pienissimi Cori, e quelle di tutti i passati canti furono parto del gentilissimo ingegno del Sig. Dottor Gio. Andrea Moneglia.

Al ballo Guerrieri,
Di gioie ricetto
Si faccia quel petto,
Ch'irato già fu,
Guerrieri, che fate?
Danzate su su.

Allora allontanati i carri, ed i Caualieri delle squadre ripartiti in otto truppe dietro a' loro Vfiziali; i Caualieri figuranti le Stelle si diuisero pure, pigliando luogo quattro di loro, cioè li Sig. Baron Agostino del Nero, Lionardo Grazzini, Balì Lorenzo Martelli, e Piero Strozzi colla operazione de' lor Caualli di coruette in diritto distesi in forma di mezza Luna dietro alla persona del Serenis. Principe, il quale mutato frattanto il cauallo, e licenziatisi con profonda riuerenza i Paggi, s'era già fatto guida delle Stelle, che dal luogo doue continuamente operauano si diceuano i Caualieri del mezzo; e gli altri dodici, cioè li Sig. Alessandro Visconti, Filippo Franceschi, Lionardo Martellini, e Conte Siluio Albergati pure andando in coruette, e li rimanenti Sig. Assalonne Cellesi, Auerardo Ximenes, March. Ferdinando Malaspina, March. Ferdinando Ridolfi, Francesco Rucellai, Gualtier Panciatichi, March. Mattias Maria Bartolommei, e Can. Siluio Alli colla velocità, e giustezza del raddoppiare tutti in due grand'ale distesi faceuan corte a S. A. la quale diede allora principio al gentilissimo ballo, muouendo il suo destriero in coruette (la più alta, e vaga operazione, che

faccia

faccia il cauallo) facendole ribatter da esso in aggiustato tempo di suono surun aria gentilissima, e bizzarra oltremodo, inuentata, e composta dal Sig. Domenico Anglesi, che pure di sua composizione erano tutte le bellissime musiche vditesi nella presente festa; frattanto li Sig. che raddoppiauano fecero mostra della loro squisitezza, e gli altri, che andauano in coruette pur palesaro la lor lindura, term'nando tutti il lor moto in forma, che le quattro Stelle Medicee presero ordinato posto vicino a S. A. cioè a dire intorno al Gioue Toscano, dalla vicinanza, e corteggio del quale in tutto il rimanente della festa non si partiron giammai; ma accompagnandosi in tutte le sue gite gli furo sempre ordinatamente vicine; gli altri Sig. del mezzo pur in circolar figura intorno a S. A. si ripartiro.

Quindi i Capi delle squadre col seguito delle lor truppe si mossero, e con caracolli giocosi, e volte ordinate riscontrandosi distintamente le coppie de'Caualieri all' incontro delle vedute si condussero al cerchio del mezzo, oue penetrati, lasciando fuori i lor seguaci, resero il douuto ossequio ad Alcide, e poscia dopo varj intrecci fatti col lor galoppo (operazione ordinaria delle squadre) intorno alle stelle, ne sortirono in verso de'lor Caualieri, che ne accorsero loro incontro, e riceuutigli in mezzo si fermaro componendo queste truppe ciascuna da per se vna proporzione sferica; i Capitruppi seguiro l'esempio de'lor maggiori, e con mouimenti differenti da'passati si portarono dentro al cerchio ad ossequiar S. A. co'lor maneggi, donde togliendosi si fermarono al posto della seconda figura, delle quali diuerse figure prodotte da variati mouimenti, e sciolte con diuerse gite se ne contarono oltre a venticinque, che se ne tralascerà in buona parte il racconto, dando solo vn breuissimo cenno d'alquante delle piu principali.

Allora Ercole, e li Sig. del mezzo con molte passate scambiate di coruette sulle volte, essendo attrauersati da'Sig. che raddoppiauano con puntualità d'ordine squisito ne'loro incontri, vennero colle lor posate a dar nuoua forma al ballo.

I Capisquadri co'loro seguaci mossero velocemente, e fecero diuersi giri intorno a tutte le diciassette Stelle, fermandosi ne'raggi dell'antecedente figura, ed i Capitruppi pur fecero il simigliante; e benchè lo spazio del terreno per la situazion del Teatro fusse ripartito disugualmente, pur tuttauia veniuano a fermarsi tutti nell'istesso tempo a'punti destinati della figura, segnando questi colle lor posate quattro mezze lune.

Il Principe Serenis. e li Cau. del mezzo, dopo diuersi maneggi formarono colla loro ordinata disposizione vna croce, e tutti i quaranta Caualieri insieme con rapido passo si mossero, formando nell' aperture

della

della croce quattro cerchi, che con mouimenti fra loro contrarj, mà ordinati, si riuolgeano, rappresentando con separata vnione di colori di ciascuna squadra vn delizioso giardino, oue industre mano auesse con spartimenti diuisi i vaghissimi fiori.

I colori delle belle diuise, che i vaghi oggetti nella lor mescolanza rappresentauano, insieme cogli abiti di tutte le Comparse furo inuenzione de' Signori Carlo Dati, Cau. Iacopo dal Borgo, e Abate Raffaello Capponi, a' quali come Gentiluomini di particolare squisitezza ne era stata commessa la cura, carica adempita da essi con tal perfezione, che molto maggiormente fece risplendere il pregio di tutta la festa.

Su' bracci della croce S. A. fece diuersi intrecci, mentre gli altri nel centro de' cerchi pur fecero varie coruette, accompagnati dal moto de' Capisquadri.

Da questa ad altre figure con diuersità di bizzarri mouimenti si passò, il racconto delle quali per seruire alla breuità si tralascia, finchè finalmente le squadre con vna sciolta di treccia ciascuna in se medesima formarono la nuoua figura, mentre Ercole, formategli da' Caualieri figuranti le Stelle attorno alcune mezze lune, condusse poi la maggiore con lungo, e misurato diritto di coruette, mantenendo sempre l'istessa forma.

Restarono i Caualieri in tal positura, fino che fussero compiute cinque trecce, due delle quali furon fatte da' Caualieri delle squadre, e tre da' Sig. del mezzo, terminando l'vltima S. A. con quattro Stelle, che non ostante la disuguaglianza del numero riuscì ordinatissima.

Quindi repartiti tutti i Caualieri in cinque circoli mouentisi con moti fra di loro contrarj intorno a S. A. situata nel centro, rassembrauano le Sfere Celesti, che attorno alla terra con mouimenti ordinati perpetuamente s'aggirano.

Disciolta per vaga maniera la passata figura formaro i Caualieri vna Stella, ch'a spandere alla presente festa vna luce di fama immortale vibraua lampi chiarissimi; ed essendo S. A. nel mezzo aueua il moto de' raggi di rincontro alla Serenis. Sposa, onde come da luminosissimo Sole prendea suoi splendori la nuoua Stella.

I Caualli di terra feron biscia tra' raggi, e poscia con volte ingannate, e diuersità di gite si formò nuoua figura, nella quale ciascuno operaua, e finalmente alla cadenza degli strumenti tutti vnitamente si fermarono trouandosi a' posti destinati per segnar la figura, cosa di così difficil riuscita, che anco appresso coloro, che pur la videro si rende quasi impossibile il crederla, ma la disposizione, colla quale ordinato fu il tutto dal Sig. Carducci, e la puntualità di tutti que' Caualieri, che vi operarono la fecero sortire con sì fatta giustezza, che non vn ballo

pareua

pareua di perſone a cauallo ſurun pubblico teatro, oue il pregio ſuol conſiſtere nella vaſtità, ma bensì vn'ordinata danza fatta con tutte le ſquiſitezze dell' arte da vomini peritiſsimi in vna priuata ſtanza.

Cangiataſi allora l'aria, i Caualieri vennero formando altra figura accompagnando colla lentezza dell'ordinario paſſo la grauità del nuouo tuono. La notizia più particolare di queſta, e dell'altre figure ſi auerà da' delicatiſsimi intagli fattine dal Sig. Steſano della Bella; onde anco ſi prenderà più eſatta cognizione di tutte le belliſsime macchine, che ſul Teatro ſi videro inuentate dal fecondiſsimo ingegno del Sig. Ferdinando Tacca, che ne fu l' Architetto.

Quindi i ſuoni pur nuouamente mutando l'aria vna ne feron vdire, che ſolleuando colla ſua allegra armonia gli animi degli Spettatori gli traeua con piaceuol violenza all'attenzione; e allora il Sereniſs. Principe eſſendoſi trattenuto per lo paſſato del ballo nel centro delle figure, venne a pigliar poſto alla teſta de'Caualieri a dirimpetto al palco de' Sereniſs., oue giunto fece vna treccia di coruette colle Stelle Medicee in cinque difficiliſsima, mentre con altre trecce pur ſimilmente gli altri Caualieri ſi portarono a dar nuoua figura al ballo.

Quindi il Sereniſs. Principe ſeguito da molti fece vn vaghiſsimo ruppolone in coruette, e frattanto li Caualieri delle ſquadre con moltiplicati intrecci in guiſa d'ondeggiante marea rigirandoſi, tornarono finalmente a pigliar luogo dietro alle Stelle in pieno ſquadrone, e a riunirſi inſieme i Caualieri di ciaſcuna ſchiera, donde ordinatamente sfilando col ſeguito delle genti a piedi, fatta profonda reuerenza a'Sereniſsimi, vſcendo del Teatro in bella ordinanza, diero fine alla Feſta; a cui contribuì molto la vigilante aſsiſtenza del Sig. Balì Lorenzo de'Medici, che ne fu Prouueditore.

La bizzarra inuenzione del Sig. Carducci dando aggiuſtati ripoſi a' caualli fece di maggior lunghezza di quella vſata ſin'ora in ſimil feſteggiamento il preſente ballo, che per queſta, e per tante altre ſingolarità introdotteui grandiſsima gli ſe ne debbe la lode; ne minor applauſo ſi guadagnarono colla puntualità della loro operazione tutti que'nobiliſsimi Caualieri, che v'interuennero.

Ma il Sereniſs. Principe, e nella franchezza dell'adoperar l'armi, e nella lindura del maneggiar il cauallo moſtrando egualmente e bizzarria, e valore portò alla nobil operazione l'ornamento maggiore; alla quale per aggiugnere nuouo ſplendore colla loro preſenza eziandio vennero dal Cielo di Germania Stelle di prima grandezza.

G N E O
MARZIO CORIOLANO.

GNEO
MARZIO CORIOLANO

DRAMA MVSICALE

FATTO RAPPRESENTARE DA' SIGNORI

ACCADEMICI
DEL CASINO

Sotto la Protezione del Sereniss. Principe Cardinale

FRANCESCO
MARIA
DI TOSCANA.

FV questo Drama composto dall' Autore per seruirne la Serenifs. Granduchessa VITTORIA sua Signora, la quale dopo vn'anno ne fece regalo al Serenissimo Principe FRANCESCOMARIA, oggi Cardinale de' Medici, e l'A. S. sotto l'autoreuole sua protezione lo espose alle Scene de' Sig. Accademici del Casino, posto in musica dal Padre Lorenzo Cattani Agostiniano, Maestro di Cappella dell' Illustrifs. e Sacra Religione de' Caualieri di S. Stefano in Pisa. Comparue di quegli adornamenti arricchito, che sono proprj della generosità di tanto Principe, e corrispondenti al decoro di quei Caualieri, che formano il corpo di quella nobile Accademia, vi s'introdussero abbattimento, e balli, abiti leggiadramente maestosi, mutazioni di Scene, con somma Architettura, e sodezza di pennello ammirabili, e benchè la stagione non fusse proporzionata alla recita, imperocchè fu rappresentata nel cuore della State, ed il Teatro non molto spazioso, auuenne nondimeno, che tanto, e tale fusse l'applauso ottenuto dal presente componimento, che non se ne perderà la memoria per l'auuenire, come fresca, e giocon-

da

da pur'anco si conserua. Ben dodici volte fu recitata, e l'istesso numerosissimo concorso v'interuenne la prima, che l'vltima volta, adoprando ciascheduno industria nel ritrouar mezzi per essere ammesso all'vdienza. Venne a tale oggetto dalle Città dello Stato, e dalle forestiere la nobiltà più fiorita, e si partì colla certezza, che la fama precorsa di tal Rappresentazione non era stata maggiore del vero; e l'esquisitezza de' Recitanti contribuì sommamente alla stima, e al buon grido del Drama.

ARGOMENTO.

GNEO MARZIO nobile Romano molto valoroso, e pronto di consiglio, combattendo i Romani Coriolo Castello de' Volsci, e giudicando per sua forza essersi preso, s'acquistò il nome di Coriolano, e così gran fauore appresso la nobiltà, che poteua con opre, e con parole disporre tutto quello ch'a lui piaceua; laonde essendo carestia nella Città, ed auendoui i Senatori fatto venire di Sicilia molti formenti, Gneo Marzio con una seuera Orazione vietò, che la plebe douesse auer parte alcuna finattanto, che non restituisse l'onore tolto a'nobili poco dianzi da lei per lo ritorno nel Sacro Monte, nel quale veramente la tumultuosa plebe, siccome era affamata, auerebbe fatto impeto, se dal Tribuno suo non fosse stata raffrenata, il quale statuì a Coriolano il giorno determinato, ch'auesse da comparire: ma Coriolano sdegnatosi, non esendo comparso, fu mandato in esilio, e andò presso i Volsci, da i quali benignamente riceuuto (imperocchè in ogni luogo è la virtù apprezzata) operò di maniera, che per sue ragioni, ed aiuto d'Accio Tullio Volsco mosero guerra a i Romani, e fatto da quelli Capitano Generale dell'esercito condusse le genti fino alle fosse Dusille quattro miglia lontano da Roma, e a tal termine ridusse

duſſe i Romani, che dal Senato furono mandati Ambaſciatori al bandito Coriolano, per trattar pace con pari accordo, ſiccome v' andarono i Pontefici ſupplicandolo; Quali tutti rimandò ſenza profitto alcuno, di maniera, che da ogni parte gli animi de' Romani erano in diſperazione. Senza frutto alcuno v' andarono pure la Moglie, ed il Figlio; ſola Veturia ſua Madre, dopo le molte inſtanze fattele dal Senato di Roma, ſi laſciò perſuadere ad andarui: alla preſenza della quale, ed a i ſuoi rimproueri, riuerentemente piegatoſi, concedè la deſiderata pace alla Romana Repubblica. Ex Tito Liuio ab vrbe condita lib. 2. a verbis illis. Erat tum in caſtris inter primores iuuenum Gneus Martius adoleſcens, & conſilio, & manu promptus, cui cognomen poſtea Coriolano fuit, &c. vſq; ad ea; Ipſe retrò ab vrbe caſtra mouit.

PERSONAGGI.

GNEO MARZIO CORIOLANO.
ACCIO TVLLIO Volſco amico, e compagno di Coriolano.
VETVRIA Madre di Coriolano.
VOLVNNIA Moglie di Coriolano.
TERENZIO Figliuolo di Coriolano.
FABIO eletto Ambaſciatore dal Senato di Roma a Coriolano.
CAMMILLA Figliuola di Fabio.
SIFONE Seruo di Fabio.

MVTAZIONI DI SCENE.

Campagna vicina a Roma con veduta d'vna Villa delizioſa.
Accampamento di Coriolano con veduta di Roma in lontananza.
Padiglione di Coriolano.
Appartamento di Veturia.
Appartamento di Volunnia.
Luogo delizioſo deſtinato per la Prigione di Cammilla.
Giardino nel Quartiere di Tullio.

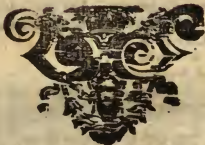
ACCOMPAGNATVRE.

Soldati della Guardia di Coriolano.
Soldati della Guardia di Tullio.
Accompagnature di Fabio.
Paggi di Terenzio.
Damigelle di Veturia, e vn Paggio per reggere il Manto.
Damigelle di Volunnia, e vn Paggio per reggere il Manto.
Damigelle di Cammilla.

ABBATTIMENTO
Tra

Caualieri per la parte de'Romani, e
Caualieri per la parte di Coriolano.

BALLO
Di

Giardinieri, e
Giardiniere.

ATTO

ATTO PRIMO.

CAMPAGNA
VICINO A ROMA

Colla veduta d' vna Villa deliziosa ,

Nella quale alzata la Tenda si vede vn Combattimento tra i Soldati Volsci, e Romani.

SCENA PRIMA.

Coriolano .

CAMPAGNA TENDATA.

OH quanto mi diletta
Furor, che da te spira,
Figlia di nobil'ira
Dolcissima vendetta!
Magnanimo perdono,
So, che risplende a paro
D' ogni sdegno più chiaro,
Ne va sempre col tuono
Fulmine incendioso,
Ma chi sempre pietoso
D' Astrea pauenta di rotar la spada,
Forza anche fia, che neghittoso cada:

 Così

Così a quest'alma a due voleri ancella
Lo Sdegno insieme, e la Pietà fauella.
1 Care mura, se riuolgo
Verso voi l'occhio, e il pensiero,
Non sia vero,
Ch'io v'oltraggi. Ma quai sciolgo
Effeminati accenti?
Coriolano, menti.
2 Mura ingrate, se riuolgo
Verso voi l'occhio, e il pensiero;
Ben sia vero,
Ch'io v'atterri. Ma quai sciolgo
Crudelissimi accenti?
Coriolano, menti.
Menti, qualor tu spandi
Note di compassione,
E che non giunga alle Latine porte
Voce, che gridi morte.
Morte gridi, e stragi chieda;
All'intrepido Romano
Volsco ferro arma la mano;
Scampo il Tarpeo dall'ira sua non veda.
Morte gridi, e stragi chieda:
Così a quest'alma a vn sol voler'ancella
S'ammutì la Pietà; Sdegno fauella.

SCENA SECONDA.

Coriolano, Tullio.

Tul. NAsce la bella Aurora,
Che di tue glorie il chiaro dì precorre:
Vedi come già corre
Il Tebro impallidito, e il piè t'adora.
Canti la Fama eterna,
Che il prodigioso Alcide
Al portento di Lerna
Le sette teste rinascenti vccide;
Saran fasti mendaci:
I tuoi più che veraci,

Mentr'oggi atterra tuo valor ſublime
De i ſette colli le ſuperbe cime.

Cor. Le tempie ornar di vincitrice palma
E ſupremo diletto,
Ma contento infinito
Gode il guerrier, ſe ardito
A i riſchi offerſe il coraggioſo petto.
Nocchier, che ſolca il mare in bella calma,
Non ha pregio dall'arte;
Sol quando incontra orribile tempeſta,
Sol quando ad onta di procella infeſta
Mantiene arbori, e ſarte.
Quindi a domar l'orgoglio
Del Lazio non mai vinto
Se bollor di vendetta oggi m'ha ſpinto;
Il periglio, e l'ardir c'innalzi il ſoglio:
Ma tregua, alti penſieri.
Dimmi, amico, ch'auuenne
Della tua nobil preda?

Tul. 1 La mia bella prigioniera
Queſto ſeno incatenò,
E per lei Virtù guerriera
Dal mio cor ſi ribellò.

Cor. 2 Speſſo in mezzo a lauri, e palme
Dolce mirto aſcoſo ſta,
Ed è pregio di grand'alme
Adorar caſta beltà.

Tul. Mentre con chiara lode
Illuſtri vn puro affetto,
Oh qual ſommo gioir m'ingombra il petto?

Cor. Nobile è la donzella,
E la ſpero non men ſaggia, che bella.

Tul. E bella, e credi a me,
Che quando indora
Naſcente Aurora
Il Ciel col piè,
Non così ricco ha di rubini il labro;
Come ſi vede accendere
Nella ſua bocca, e ſplendere
Corallo, Oſtro, e Cinabro.

Cor. Tu che sì la comprendi,

La conserua, e difendi.

Tul. Mi rapisce, m'infiamma oltre al vermiglio
In quelle guance ardente
Di suo spirto innocente
Candido gelsomino, intatto giglio,
Onde coll'alma sciolta
In queste voci, tua pietade imploro,
Che tolto non mi sia tanto tesoro.

Cor. Non ponno i voler miei
Voler ciò, che non vuoi: mi rechi offesa
Se temi, e s'io ti manco all'alta impresa
Non m'assistan gli Dei..

Tul. D'atro sospetto
Si squarcia il vel:
D'almo diletto
Sormonto al Ciel.

SCENA TERZA.

Coriolano.

PEr nouella sì lieta,
Mentre, o mio fido, ebro di gioia parti,
Adorata consorte,
Per te, Volunnia, solo
Sento, ch'Amor a volo
S'apre del cor le porte,
E lo spietato duce
Seco pietà conduce.
Spirti miei chiudete il varco,
E spezzate strali, ed arco
All'infido
Dio Cupido:
Da i furori di Marte,
Da i pallori di morte
Lo discaccia vendetta;
Fuggi sì sì; Deh non partire, aspetta,
Libra le penne, senti,
Ed a Volunnia mia porta gli accenti.
1 Dille sì, che se del Sole

Fuor

Fuor del Tempio ancor dimoro,
Col mio cor, con mie parole
Chiedo i lampi, e il nume adoro.
2 Dille sì, che ben farai,
Risonando almi trofei,
Entro al foco de' suoi rai
Strepitar gli allori miei,

SCENA QVARTA.

Cammilla.

RECINTO DI MVRA.

1 PEnsier tu mi flagelli,
E pur non sai perchè,
A i sensi miei rubelli
Deh non prestar mai fe;
Se ti dicono ch'in pene
Io languisca; Tra catene
S'io t'accerto goder pace, e ristoro,
A me credi, o pensier, e non a loro.

SCENA QVINTA.

Cammilla, Sifone.

Cam. SEI pur? *Sif.* Son'io. *Cam.* Sifon quando giungesti?
Sif. O che buona ventura!
Cam. Come l'ingresso auesti?
Da chi tra queste mura?
Sif. O pur la gran paura.
Cam. Chi ti guidò? che fai?
Sif. O quanto ti cercai;
Collo tuo genitore,
O per dir meglio, padre,
Tra quest'armate squadre
Io venni Ambasciatore.
Cam. Adorata nouella!

Oimè

Sif. Oimè che cosa è quella!
Vna catena al piè!
Cam. Il mio sposo dou'è? *Sif.* O brutto imbroglio!
Cam. Più di me gli souuiene?
Sif. Ti vuol tutto il suo bene.
Le da il Ritratto di Terenzio.
Prendi Signora: Addio, saluar mi voglio.
Cam. Fermati alquanto. *Sif.* No; mi da gran noia,
Che questa gente è tra' caualli auuezza;
E s'al piede t'ha messo la pastoia,
A me stringerà al collo la cauezza.
Parla guardando il Ritratto.
Cam. Splendete sì, splendete
Nel mar d'alto cordoglio, o fide Stelle.
Sien calma le procelle, e al core assorto
Lido le Sirti, e naufragio il porto.
Sif. Con questa compagnia
Rimani in pace. *Cam.* Attendi: che ti disse
Terenzio mio? *Sif.* Terenzio
A te sì dolce, e caro
Vuol riuscirmi amaro
Più che fiele, ed assenzio.
Addio. *Cam.* Ne pur mi scrisse?
Sif. Tempo non ebbe, ratto
Mi diede il suo ritratto.
Addio. *Cam.* E non t'impose
Ch'almeno- *Sif.* Intendo, taci;
Ti manda sì, ti manda
Cento saluti, e mille baciamani,
Con vno a riuederci, e state sani:
Ma certo in questo giorno
A lui farai ritorno.
Cam. Non ho cor da sperare
Grazie sì piene, e care.
Sif. Oggi il tuo genitor tua libertà,
Credimi, chiederà
Al gran Coriolano.
Cam. Parli tu il ver? *Sif.* Da Caualier Romano.

SCENA SESTA.

Cammilla.

OVe ſiamo, o mio core?
Tra dolce ſogno auuolti
O pur da noi diuiſo
Gode dentro l'Eliſo
Lo spirto aura immortale?
Soauiſsimo ſtrale
Tolſe, per darmi vita
Con sì grata ferita,
Da faretra di morte arco d'Amore.
Oue ſiamo, o mio core?
E pure in queſto petto,
Anch'in grembo al diletto,
Sconoſciuto, e ſeuero
Turba l'intera pace vn ſol penſiero.
2 Penſier, tu mi tormenti,
E la cagion non so.
Al ſuon di meſti accenti
Deh non ti doler no.
Bene ſpeſſo menzognero
Sgorga il pianto, e ſia ſincero.
Se coſtante ha il mio Spoſo anima in petto
Non v'è pena, o penſier, pari al diletto.

SCENA SETTIMA.

Volunnia.

APPARTAMENTI DI VOLVNNIA, LA QVALE SI VEDE SCRIVERE.

1 NVnzio del mio contento,
Carattere felice,
De'miei ſoſpir ſul vento
Dolce ti guidi Amor.
Carta ragguagliatrice,

Segretaria dell'anima,
Vanne a quel ben, ch'inanima
Gli ſpirti del mio cor.

SCENA OTTAVA.

Volunnia, Veturia.

VETURIA DA PARTE OSSERVA CIO', CHE FA VOLUNNIA.

Vol. 1 DEl gran Coriolano
Vanne all'amato albergo,
Vanne, e la bella mano
Baciagli tu per me.
Dì, che mentre t'aſpergo
D'inchioſtri, ch'a lui volano,
Morrò, ſe non rivolano
Note della ſua fe.

Veturia ſtrappa la lettera di mano a Volunnia.

Vet. Note della ſua fe? qual fede? e come
Di fe riſuona il nome
Su i labri tuoi, ſe fedeltà t'è ignota?
A chi ſcriui? *Vol.* Al tuo figlio,
Al mio Conſorte. *Vet.* Al tuo conſorte ſcriui;
Ma non ſcriui al mio figlio: eſſer tu moglie
Puoi di Coriolano, io non già madre.
Chi di nemiche ſquadre
Duce ſi fa contro la patria, toglie
Titolo a me di genitrice; il mio
Germe per ſempre è ſpento:
L'eſtinſe il tradimento,
Lo ſeppellì l'oblio.

Vol. Volunnia, oimè! che ſenti?
Fulmini, o pur'accenti?

Vet. Vincitrici bandiere
Spiega coſtui ſul Lazio.
Qual ſcempio, quale ſtrazio
Minaccia, vedi, ardenti
Come ſgorgan di ſangue atri torrenti,

E tor-

E torbido, e fumante
Alto incendio di guerra
Incenerisce, atterra
L'eccelse moli, e la Città superba
A cader si riserba,
Di seruitù tra le catene auuolta,
Tomba, e polue in se stessa arsa, e sepolta;
E con teneri detti
Tu l'inuiti, ed alletti?

Vol. Già per entro le vene
Gelato il sangue viene.
Ahi, che sento, che miro!
Mi si tronca il respiro. *Vet.* Empia, inumanà;
Tu Donna, tu Romana?
Non è vero: sei Furia, e nel tuo seno-

Vol. Deh mi consenti- *Vet.* Taci, e nel tuo seno-
Vomitò rio veleno
Megera. *Vol.* O Cieli! *Vet.* Tolse
Dalla fronte le vipere. *Vol.* Che sento!

Vet. Le scagliò nel tuo petto;
La crudeltà l'accolse,
E loro è il tuo furor dolce alimento.

Volunnia leggendo la Lettera.

„ Vieni a me, torna o mio

Oltre legger non posso; e come, oh Dio!

Vol. E viuo? *Vet.* A forza d'ira
Sì, sì l'anima spira
Veturia omai su questo foglio; venga,
Venga il perfido, e il piede
Nel precipizio inciampi; aprasi vasta
Voragine, e nel cupo
Centro l'asconda. E quali
Caratteri vegg'io, cifre fatali
Dell'eccidio Romano?
Lassa chi mi contrasta
Recider quella mano?

Vol. Ne pur- *Vet.* Sueller quel core?
Empia, che gli formò;
Crudel, che gli dettò?

Vol. Oh non più intese- *Vet.* Torni
Come tu brami, sì, torni l'infido,

E sul paterno lido
Fia vostra gloria, ch'io primiera cada
Vittima vil di ribellata spada;
Indi de' fieri artigli
D'ira vendicatrice
Restin preda infelice
Stesi sul Tebro di Quirino i figli.

Vol. Signora, e tanto accesa?

Vet. Oh di leggiera offesa
Esecranda vendetta!
Vengati omai interdetta
Quell'aria, che respiri, e l'inclemente
Alma ringorghi entro Cocito ardente.

Vol. E ne pur ti consola?

Vet. Fuggi, da me t'inuola,
Per sempre ti diuidi;
O parti, o qui m'vccidi.

Vol. Se sia penare il viuere,
O il viuere penar, non so distinguere.
Dalla vita a penar mi sento astringere;
Morte la pena mia non mi vuol dar.
Cortese Ciel, sì, sì,
O il corso de' miei dì,
O il mio dolor recidi.

Vet. O parti, o qui m'vccidi.

SCENA NONA.

Veturia.

PArtì; per mia suentura;
Non m'vccise: perchè?
Perchè a vita sì dura
Il fin morte non è.
A che mi riserbate,
Rigide Stelle irate?
Ma che diss'io? no, no;
Sgridarui non si può.
Se volete, ch'io viua,
A trionfo s'ascriua, a mia vittoria;

Sì, sì

Sì, sì deuo concedere,
Che'l viuer per non cedere,
A gran tormento, è gloria;
Vittoria, vittoria.
A vostro fasto, o Stelle, io voglio ascriuere
Di viuer per penar, e non per viuere.

SCENA DECIMA.

Cammilla, Tullio.

RECINTO DI MVRA.

Cam. SIgnor, non più preghiere,
Non più minacce: vn'alma
A non temere, a non sperare auuezza,
A quelle non si piega, e queste sprezza.

Tul. Tra gigli, tra rose
Dimorano ascose
Le Furie, lo Sdegno?

Cam. In mezzo al mio petto
An fermo ricetto,
Gli Amori, la Fede.

Tul. Le Furie, lo Sdegno.

Cam. Gli Amori, la Fede.

Tul. Qualor'in te rimiro
Pregio più che mortal per entro al volto,
Se alle tue nozze aspiro,
Onde premio sì degno a me vien tolto?

Cam. Ne pur'anco t'auuedi,
Signor, che da me chiedi
Quel, che non è più mio?
Se tu sapessi, oh Dio, quant'è sublime
La sfera del mio foco,
Per toccarne le cime,
So, che diresti, ogni altro incendio è poco.

Tul. Al piede or catenato offrir tributo
Vedrai, s'à me consenti,
Il Lazio, e riuerenti
Le Romane Matrone

Curuar

Curuar la fronte altera.
Cangia consiglio, e spera.
Vaneggia chi non brama
Con onesto desio, ricchezza, e impero.
A calcare il sentiero,
Ch'alle glorie ti guida, il cor richiama.

Cam. Bellezza, ed Onestade il varco aperto,
Per gir nel sen di lui, diede al mio core;
Ma per vscirne fuore,
Con recinto immortal, lo chiuse il Merto.

Tul. Nell'auge di fortuna
Qual di me più sourano?

Cam. Sei Volsco; egli è Romano.

Tul. Ne per altro preuale?

Cam. La Patria ad ogni Re lo rende eguale.

Tul. Più volte promettesti
Farmi noto chi sia,
Cui tanto amor, tanta costanza desti:
Tua nobil cortesia
Or mel palesi. *Cam.* Ond'io,
Nel dirti l'opre, e il nome
Del bell'Idolo mio,
Di souerchio lodar fugga il sospetto,
E per mostrarti come,
Meco fauella il ver, più che l'affetto;

Da il Ritratto di Terenzio a Tullio.

Prendi de' pregi suoi
L'epilogo raccolto;
Scorgi i merti nel volto, e se più vuoi
Saper, la bella imago
Veda Coriolano, e quindi senti
Amorosi portenti.

SCENA VNDECIMA.

Tullio.

O D'illustre pennello
Leggiadra marauiglia!
Nel fulgor delle ciglia

Saggio dilucidò dell'alma il bello;
E nel labro, e nel ſeno
Non vi riſplende meno.
  Goda la fida coppia: a i caſti amori
Non ſi turbi la pace.
Ah che troppo vorace
Fiamma conſuma il petto.
Tra pietade, ed affetto
Pugnano i penſier miei.
  So quel che far dourei,
Ma non quel ch'io farò.
Troppo legata ſei,
O cara libertà.
Ditemi ſpirti miei,
Cederò?
Vincerò?
So quel che far dourei,
Ma non quel ch'io farò.
  Il natiuo coraggio,
La guerriera Virtù troppo langui;
Come? doue ſparì?
Di bellezza vn ſolo lampo
Più combatte,
Più t'abbatte,
Che ſul Tebro armato campo?
Reſiſti, alma coſtante;
La bella prigioniera al primo amante
Si renda; a me Ragione
Così parla, ed impone:
T'intendo si, ma la tua giuſta legge
Come adempier potrò?
So quel che far dourei,
Ma non quel, ch'io farò.

SCE

SCENA DECIMASECONDA.

Coriolano.

PADIGLIONE DI CORIOLANO.

1 GIocondo feſteggi,
Splendente fiammeggi
Più lucido il dì·
Di noſtre vittorie,
D'applauſi, di glorie
Già l'Alba apparì.

SCENA DECIMATERZA.

Coriolano, Tullio.

Tul. FAbio appunto qui giunſe. *Cor.* E che deſia?
Tul. Il Senato di Roma a te l'inuia.
Ti ſouuenga- *Cor.* M'offendi.
Tul. Tacerò, ſe m'intendi.
Cor. Sitibondo di ſangue
Odio mi bolle in petto.
Forſe di me ſoſpetto-
Tul. Non più, Signor: diſgombra
Dalla tua mente ogni ombra;
Che m'imponi? *Cor.* Ch'ei venga.
Indarno, o preghi, o frema;
E ſe può ſenza tema
De i primi tuoni il lampeggiar ſoſtenga.

SCENA DECIMAQVARTA.

Coriolano.

2 DEll'Etra ſu i campi
Raddoppia i tuoi lamp
O Lume maggior:

Le palme, che sorgono
Per me già ti porgono
Più vago splendor.

SCENA DECIMAQVINTA.

Coriolano, Fabio.

Cor. SE per chiedermi pace,
Come forse ti stringe
E pietade, e consiglio,
Libertade, e periglio,
L'anima, e il piè caldo desio sospinge,
Oh come tardo arriui!
Sulle fosse Dufsille,
Mira, ch'atre fauille
Di militare sdegno arser gli vliui.

Fab. Signor, se più s' indura
Tuo core a i preghi, e sdegna
Al tuo piè supplicante
La sempre trionfante inclita Roma;
Se non raffrena, e doma
D'orgogliosa vendetta altero corso
De i Pontefici il voto;
Stringan tenace morso
All'ira tua di mille
Eroi Latini le rampogne: Ascolta
I Tarquini, i Tuberti,
I Marzi, i Tulli, e se non basta, oh Dei!
Quasi suaue incanto,
Spenga del tuo furor le vampe almeno
Di Vergini innocenti,
E di Spose dolenti il grido, e il pianto.

Cor. Da ciglio lagrimoso
Il pianto, che distilla,
Mi sembra in mezzo al core
D'acqua minuta stilla
Sull'acceso carbon sparsa, ch'al vento
Di timido sospiro,
In vece di temprar cresce l'ardore.

Fabro diuien l'oltraggio, il sen fucina,
Oue di sangue auido ferro affina.

Fab. Questa è tua Patria, e dal materno seno
Gl'incentiui alla gloria
Qui pur beuesti (ah mai non venga meno
La sì dolce memoria)
Qui con tenera destra
Apprendesti a trattar bellico acciaro,
E cogli esempi del valor più chiaro,
Fu de' trionfi tuoi Roma maestra.

Cor. Ond'esule partij
Ritornar vincitore,
De i trionfi è il maggiore.

Fab. D'inimico drappello
Se Condottier tu vinci; e qual giocondo
Applauso a te risuona? Odi, che il Mondo
Chiama i Volsci Guerrieri, e te Ribello.
Non mai tromba di Fama
Porterà il nome tuo sì presso al Sole,
Che più oltre non vole
Ad oscurarlo, il titolo d'ingrato.

Cor. Taci, troppo parlato
Ai tu, troppo io sofferto.
Torna al Romano soglio:
Di: che guerra portai; che guerra voglio.

Fab. Giacchè in tuo forte seno
Di marziale ardore
Incendio inestinguibile s'accese,
Ne può ragion, ne affetto,
Ch'egli non arda meno;
Il pugnar sarà forza. Assista Gioue
Alla causa più giusta.
Ancor libera è Roma, ed all'augusta
Città non vengon le vittorie nuoue.
So, che t'è noto allor, che l'armi Volsche
Improuise ingombraro il suol Romano,
Che tra le molte (ah dura ricordanza!)
Preda restò Cammilla,
Cammilla vnica mia figlia, e speranza.
Questa (a paterno amore
Condona pur, se nel pregarti eccedo)

Che

Che a me renda, ſol chiedo.

Cor. Fabio, tu mi colpiſti
Nella più viua parte.
A rigore di Marte
Non aſcriuer, s'io nego- *Fab.* O Figlia! *Cor.* Attendi.
Tu di Cammilla prendi
Da me per ricco pegno
Madre, Conſorte, e Figlio,
E queſti per ſottrar d'ogni periglio,
Col più tenero pianto a te conſegno.
La vita, l'oneſtade
Io di Cammilla cuſtodir prometto.

Fab. Ma perchè- *Cor.* Non più oltre. *Fab.* Ah ch'io m'aſpetto
Sol di veder- *Cor.* Vedrai Coriolano
Non Volſco, ma Romano.

SCENA DECIMASESTA.

Fabio.

NEmbi d'atri penſieri,
Torbidi nembi, a volo
Nel petto mio ſcendete: oggi ſol ſperi
Arco d'acerbo duolo
Queſto mio core a' dardi ſuoi far ſegno.
Chi pietoſo mi cinge
Il meſto crin di funeral cipreſſo?
Chi di pallor dipinge
Il mio volto, onde in eſſo
Tanto martir s'imprima,
Che l'alma ſol comprenda, e non l'eſprimà?

1 Labri, ſtringeteui
Al ſuon de i fremiti;
Nel ſen chiudeteui
Singulti, e gemiti:
Sotto al peſo di ſue pene
Il dolor muto diuiene.

2 Ma ſe ben celaſi
Il mal, ch'eſanima,
In fronte ſuelaſi,

Fauella l'anima.
Tra i tormenti di chi tace,
Il silenzio è il più loquace.

SCENA DECIMASETTIMA.

Sifone.

1 NO, che non ci è rimedio:
Che zuffa, che flagello!
Già va Roma in bordello,
E non è scherzo, o fauola;
Di questa gente diauola
Troppo grande è l'assedio:
No, che non ci è rimedio.
2 Si che a Caronte io ruzzolo.
Mentre Roma barcolla,
Anche Sifon tracolla.
Giunto all'vltimo strazio
Ecco vn' Eroe del Lazio.
Sudo, e tremo dal piè fino al cucuzzolo;
Si che a Caronte io ruzzolo.

SCENA DECIMOTTAVA.

Sifone, Tulliò.

Sif. NOn ritrouo il Padrone.
Se il nemico mi vede,
Mi stimerà di guerra-
Tul. Chi sei? *Sif.* Vno Spione.
Tul. Come spia, s'incateni. *Sif.* Io non son spia:
Son poltrone onorato.
Se resto incatenato,
È la rouina mia.
Tul. Egli è vomo volgare. *Sif.* Io son Latino,
Nobil Trasteuerino.
Tul. Il tuo nome? *Sif.* Sifone;
E mi chiamo così con gran ragione.
Tul. Bizzarro vmor! perchè? *Sif.* Con il Sifone

Talor

Talor si caua fuore
Dal vaso ogni liquore:
Io colla spada in mano
Vso di sangue vmano, e presto, e bene
Votar tutte le vene.

Tul. Sei pratico di Roma? *Sif.* D'ogni vicolo.
Tul. Mi parlerai sincero? *Sif.* Il gran pericolo,
In che mi trouo, palesar farà
Più che la verità.
Tul. Vi conosci gran gente? *Sif.* Tutti gli Auoli,
Tutti gli Arcibisauoli,
Nipoti, Figli d'età dure, e tenere,
Et vtriusque genere;
Scorci, gesti, andatura,
Voce, viso, figura,
Patria, amici, linguaggio,
E se ciò non ti basta, ho di vantaggio.
Tul. Or dimmi, ai tu contezza.
Sif. Quella non so chi sia.
Tul. Dimmi, ai tu conoscenza.
Sif. È grande amica mia.
Tul. Di questi, che ti mostro
In breue giro effigiato? *Sif.* Lascia;
Gli da il Ritratto di Terenzio.
Ch'io ben lo squadri. Aspetta; oh pouerello!
Oimè! quest'è il ritratto, certo quello
Ch'a Cammilla portai. Adesso, adesso.
Tul. Osserua pure. *Sif.* Egli è quel, che mi diede
Terenzio: parmi; ma certo nol dico.
Tul. Attendi pur. *Sif.* Farò, come d'accordo
Con Terenzio restai. Egli è vn mio amico;
Tutto lo raffiguro;
Gli è lui, gli è lui sicuro.
Comandi altro da me?
Tul. Voglio saper chi gli è.
Sif. Gli è lui, certo gli è lui;
Non ti direi bugia,
Gli è lui per fede mia.
Tul. È Nobile, Plebeo,
Ricco d'oro, di merto?
Suo nome? *Sif.* Ora capisco; egli è vn liberto;
Ed il suo nome è Gneo

Tarqui-

Tarquinio, ed è pur quello
Ch'a Fabio lo donò;
Ed io, che seco seruo
Il medesimo Fabio, il tutto so.

Tul. Ingrata Donna! *Sif.* Addio.

Tul. Prendi, poco ti do, molto ti deuo.

Gli dona vna Collana.

Sif. Anzi troppo mi dai:
Credeuo manco assai. Canchero! questi
Volsci son braui, e se danno così,
Piglieran Roma, e il Mondo in quattro dì.

SCENA DECIMANONA.

Tullio.

INgrata donna, a tante
Dimostranze cortesi,
Agli affetti più accesi
D'ossequioso amante,
A nobili desiri,
A preghiere, a sospiri,
Per vilissimo amore,
Non si piega il tuo core?
Ingrata donna, ingrata
Al Ciel, che ti fe bella,
Ingrata alla Fortuna,
Che ti diè illustre cuna; ingrata à quella
Alma, ch'in te risiede,
S'auuilito si vede
Per sì basso desio del sen, del volto
Ogni alto pregio in sozzo fango auuolto.
Ma qual per entro al petto,
O siasi ghiaccio, o foco,
Ratto mi va serpendo?
Ben ne sento la forza, e non l'intendo.
1 Amor da i lacci tuoi
Finor vissi disciolto;
Ma se legar mi vuoi,
Almen dimmi, che sia
L'aspro dolor, ch'io sento? E s'egli

E s'egli è gelosia,
Deh non mi ſtringer più, troppo è il tormento.
2 Amor, le tue catene
Son flagelli mortali.
Se godi a tante pene,
Non mi celar la ria
Cagion del mio languire;
E s'ell'è gelosia,
Scioglimi per pietà; troppo è il martire.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Terenzio.

APPARTAMENTI DI VOLVNNIA.

1 AL suon di meste note,
Ch'a te porgo deuote,
Biondo Nume di Delo,
Rischiara Roma, e il Cielo;
Sì, sì, porta quel giorno,
Ch'a me l'Anima mia faccia ritorno.

2 Il tempo neghittoso
Affretta, ch'a me ascoso
Il mio spirto, il mio bene,
Vn più bel sol ritiene,
Ed al corso leggieri
Con i dardi d'Amor sferza i destrieri.

SCENA SECONDA.

Terenzio, Volunnia.

Vol. FIglio tu sorgi a riueder quell'Alba
Portentosa furiera
Del chiaro dì, che i nostri giorni annera.

Ter. Genitrice, e Signora,

Che

Che parli tu? non mai per l'aria bruna
Puri gli argenti suoi sparse la Luna,
Ch'adeguassero quelli
Della trascorsa notte a me sì belli;
Notte, ch'a noi conduce
La sempre viua luce, onde risplenda
Il prode tuo Consorte
Soggiogator di Roma, o pure accenda
Per noi raggio immortale ombra di Morte.

Vol. Volunnia, e che dicesti? Ah tu vaneggi!
Vinca Coriolano,
E le perdite sue quindi pareggi
Col mio morire il timido Romano:
A prezzo vil l'alta caduta ei vende,
Tuo Padre meno in gran trionfo spende.

Ter. *Vol.* (a 2) Vieni, e vinci sì sì,

Ter. Di Palme s'infiora

Vol. Di raggi s'indora

a 2. Il suolo, et il dì.

Ter. Muoui l'ardite schiere,

Vol. Spiega l'insegne altere,

a 2. E al suon delle tue trombe
S'apran le nostre tombe.
S'infuri il Lazio;
Col nostro strazio
Sfoghi il rigore.

Ter. M'apra il sen. *Vol.* Suella il core.

a 2. Vieni, sì vinci, e a i lieti auspici in tanto
Corra il mio sangue a imporporarti il manto.

SCENA TERZA.

Terenzio, Volunnia, Fabio.

Fab. O Del Latino Impero
(Come creder mi lice)
Dal Cielo eletti a sostener la mole;
Nelle rouine sue Roma infelice
Per voi sperar sol può, per voi sol vuole

Quel cor duro, e seuero,
D'ammollir, di placar, quel cor, che vede
Il Tebro sanguinoso, e pur non cede.
Al tuo gran Genitore, al tuo Consorte
L'animo, e il passo affretta;
E con soaue forza
Di Ragione, e d'Amor, falce di Morte,
Incendio di Vendetta
Di man gli suelli, e in mezzo al sen gli smorza.

Ter. Non si rapido corre
Scitico stral, com'io
Muouo pronto il desio guida alle piante.
Parto, e giuro di sciorre
Pianto, che si lo bagni,
E si ricorra entro al suo petto, e stagni,
Finchè non apra per vscir le porte
O il suo placato sdegno, o la mia morte.

SCENA QVARTA.

Volunnia, Fabio.

VAnne pur, figlio, affretta
L'ardito piede; io coll'istesso zelo
Ratta ti seguo. *Fab.* Aspetta,
Ch'a Veturia fauelli; ella pur teco
Venga; il pregar raddoppi,
E la materna autorità v'accoppi.

SCENA QVINTA.

Volunnia.

1 VOla su questi labri, Amor loquace;
Scendi dall'alto, scendi,
E nuoue fiamme accendi.
Sia tuo vanto, ch'a deuoti
Miei voti non nieghi,
Sì, si pieghi,

E ti

E ti cinga il bel crin fronda di pace;
Vola ſu queſti labri Amor loquace.
2 Fatta la voce mia ſtrale di foco
Giunga all'orecchio, giunga,
E dolce il cor gli punga.
Cieco Dio, forma gli accenti
Cocenti catene
Al mio bene,
E parlino per me l'Arco, e la Face:
Vola su queſti labri Amor loquace.

SCENA SESTA.

Tullio.

CAMPAGNA TENDATA.

O Mio core, a guerra orribile
Ti disfida vn volto amabile.
Tu pauenti, e doue più
Cerchi vita, e libertà,
Troui morte, e seruitù.
O mio cor, dall'empio duce,
Che conduce
Contro te l'armata ſchiera,
Poco ſpera
Riportar vittoria, o grazia:
Nello ſdegno è troppo ſtabile,
Nel pugnar troppo terribile.
O mio core, a guerra orribile.
Ti disfida vn volto amabile.

SCENA SETTIMA.

Tullio, Coriolano.

O Come in ſe raccolto
Ti rimiro nel volto
L'agitato penſiero!

Quando per l'alta impresa
E spedito, e leggiero
Bramo il tuo spirto, io lo ritrouo graue.
Certo, ch'Amor lo preme. *Tul.* Io non tel nego;
Ma non d'Amor, è d'Ira
La fiamma, che s'aggira
A diuorarmi il seno.
In douuta vendetta,
Sdegno, rigore aspetta
Perfida- *Cor.* Taci: allor, che più contrasta
La bella Donna, è casta;
Tullio non apprendesti
Di ben' amar le scuole.
Lungo soffrir ci vuole,
Sommesso sguardo, mansueto viso,
Vezzo, e parlar' vmile.
Orgoglioso furore,
Non vince alma gentile.
Ne i giardini d'Amore
Nobil donzella è Rosa;
Dell' Inuerno al rigore
Tien sua vaghezza ascosa;
Ma se tepido raggio
Al rifiorir di Maggio
L'inuita, gli apre il sen, cortese, e bella.

Tul. 1 Donzelletta disdegnosa,
Quasi Rosa
Tinta in sangue alto risiede;
Quel vermiglio
D'ira è foco, e sfiora il Giglio
Della candida mia Fe.
Guerra chiede,
Spine auuenta, anzi pungenti
Strali ardenti.

Cor. 2 Donzelletta vergognosa,
Quasi Rosa
D'ostro, e d'or tinta fiammeggia;
Quel rossore
E bel manto di candore,
Che nell'alma impresso sta.
Non guerreggia,

Il suo

Il ſuo pungere è difeſa,
Non offeſa.
Deh non ti ſembri vile
Taluolta il ſoſpirare;
Il ſeruire, il pregare,
Vince ogni alma gentile.

Tul. La bellezza del volto oltre l'vmana
E di coſtei, che mi ſi fa Signora;
Ma più ritrouo ognora
Tra maniere ritroſe Alma villana.

Cor. Che dirai? *Tul.* Poco diſsi:
Alma abietta, e plebea

Cor. Di gran delitto è rea;
Ma ti contenta amico, e per breue ora,
Ch'io ne ſoſpenda la credenza: è cieco
Amor, e ſpeſſo ſeco
Corta è la viſta degli amanti ancora.

Tul. Da qualunque giudizio
Fuor che dal tuo, m'appello. Prendi, e vedi:
Da il Ritratto di Terenzio a Coriolano.
Ecco il ſembiante, che l'ingrata adora;
Per queſti m'abborriſce. *Cor.* Oimè che veggio!
L'imagin di mio figlio!

Tul. Dammi aiuto, e conſiglio.

Cor. Che riſoluo? *Tul.* Non parla:
Dallo ſtupor ſorpreſo,
Immobile s'è reſo.
E ne pur mi riſpondi? *Cor.* Ardir ſta meco.
Ma tu non lo conoſci? *Tul.* Io mai nol vidi.

Cor. Ne ti ſe noto il nome? *Tul.* A te m'inuia,
Ond'io ſappia chi ſia:
Ma pur troppo è paleſe,
Ch'egli è di Fabio vn ſeruo. *Cor.* E chi tel diſſe?

Tul. Di Fabio vn'altro ſeruo. *Cor.* Ora comprendo
Della ſaggia donzella
L'aſtuta frode. Alle mie Tende venga
Cammilla, e ſe ti fu ſchiua, e ſeuera,
Amante, e Spoſa in queſtò di la ſpera.

Tul. E il ſuo vile amator? *Cor.* Queſti che vedi,
Non è qual ti fu detto, e qual tu credi.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Tullio.

SI, sì spera mio core:
Nel gran regno d'Amore,
Benchè vento leggier sia lo sperare,
Rende sereno il Cielo, e quieto il Mare.
1 Se di nembi cinto intorno
Nero è il giorno,
Soffia Borea, e illustra il dì;
Così appunto, così
La speranza in vn momento,
Grato vento,
Dal mio seno fugando il timor,
Rende fulgido il Cielo d'Amor.
2 S'Aquilone i flutti infesta,
Rea tempesta
Dolce Zeffiro placò.
Non più procelle, no;
Spinge al lido aura soaue
La mia naue,
E frenando dell'onde il furor,
Rende placido il mare d'Amor.

SCENA NONA.

RECINTO DI MVRA.

Sifone.

APPARTAMENTO DI CAMMILLA.

MIsero me, Cammilla
Non vuol ch'io parta ancora, ed io mi sento
Il cor, che si distilla
A forza di timore, e di spauento.
Vorrei fuggir, ma la brauura mia
Per farmici ammazzar, vuol, che qui stia.

1 Oimè

1 Oimè, ch'intrigo è questo?
Più risoluere non so;
Io son matto, se quì resto;
Son poltron, se me ne vo.
2 Dice il cor su, su, Sifone,
Andar via meglio sarà;
Col rimedio del poltrone
La pazzia risanerà.

SCENA DECIMA.

Sifone, Cammilla.

Cam. SIfon? *Sif.* Chi è là? son morto.
Cam. Di chi temi? *Sif.* Sei tu?
Non ho paura più.
Cammilla da vna lettera a Sifone.
Cam. Prendi la carta, e al mio Terenzio - *Sif.* Presto;
Cam. Fedel consegna. *Sif.* Intendo.
Cam. Mio Genitor partì?
Sif. Signora sì. *Cam.* Oh Dio!
Senza pur dirmi addio?
Sif. Se n'andò per la posta,
Et io dietro gli corro;
Roma è per terra, se non la soccorro.
Cam. Più impedirti non voglio.
Vanne, e pietoso a chi di me ti chiede,
Narra le mie sueuture, e il mio cordoglio.
Sif. Tutta la storia so;
Mentre in Villa di fuori
A spasso te ne staui
Con altre fanciullette a corre i fiori,
Venne l'Orco, e ti ciuffò:
Tutta la storia so.

SCENA VNDECIMA.

Cammilla.

IN grembo a i fiori
Rigido Fato
L'Angue celato
Tenne per me.
Veleno al ſeno,
Catene al piè,
Spirò,
Legò,
Laſſa doue, dou'è
Il mio paterno tetto?
Oue il mio Genitore, oue il mio Spoſo?
Chi da me vi diuide,
Care compagne, e fide,
Marzia, Fauſta, Cirilla?
L'infelice Cammilla
Ecco legata, e ſola!
Qual di voi la conſola?
Chi piange a i ſuoi dolori?
In grembo a i fiori
Rigido Fato
L'Angue celato
Tenne per me.

SCENA DECIMASECONDA.

Coriolano, Terenzio.

PADIGLIONE DI CORIOLANO.

A Naufrago Nocchiero,
Qualor minaccia tempeſtoſo Arturo,
Non ſi gioconda appare
Luce propizia in mare,
Qual tu qui giungi, e moſtri al mio penſiero
Nelle tempeſte ſue porto ſicuro.

Ma più grato t'accolgo
Quanto, che non veduto
Da Tullio arriui: tolgo
Per te dall'alma ogni penoso impaccio;
Come figlio t'abbraccio,
Come Nume t'adoro
Parte di me più cara, e mio ristoro.

Ter. A me, Signor, a me
Tante grazie? perchè? Io non conseruo
In me fasto maggiore,
Ch'à sì gran Genitore
Il titolo di Seruo;
Quindi al tuo piede steso,
Per Roma, oh Dio, per Roma- *Cor.* Ad altro tempo
Serba di ciò parlarmi: Or mi rispondi;
Di qual tempra ai tu core?

Ter. Nudo d'ogni timore,
Armato di costanza.

Cor. O mio Figlio, o mio spirto, o mia speranza!
Temo però- *Ter.* Non deui- *Cor.* In verde etade
All'amoroso foco
Rado conserua il cor Virtù guerriera,
O in cenere si cangia, o in molle cera.

Ter. Di Cammilla all'ardore
Arse, ed arde il mio core;
Ma se la fiamma sua venne dal Sole,
Dal sol degli occhi suoi
S'inceneri, ma poi
Rinacque; Ah s'ei languisse
Entro al bel rogo suo polue infelice,
Sarebbe vil farfalla, e non Fenice.

Cor. Non mi negò gli affetti;
Oh di celeste voce
Suauissimo suono! oh me felice,
Se quanto chiedo d'esequir prometti.

Ter. Per la mia Genitrice,
Per te lo giuro. *Cor.* Io d'ottenerlo spero;
Tullio, il Volsco guerriero,
Dopo ch'al gran Senato
Della Romana nobiltade offesa
Parlai per la difesa,

E ch' in premio n' ottenni il duro esiglio,
Tullio m' accolse, o figlio;
Tullio, ch' il nostro oltraggio
Più che proprio si fece, e con prudenza,
Industria, sofferenza,
E dispendio, e fatica all' alte imprese
Dell' armi Volsche Condottier mi rese.
Oggi di mie vittorie,
Delle mie, di tue glorie
Le nozze solo, in pouera mercede,
Di Cammilla mi chiede;
Or tu lascia d' amarla, anzi con quella
Autorità, che ti permette Amore
Prega, sforza la bella
A non s' opporre al giusto.
Ma tu non parli? forse,
Forse vacilli? *Ter.* A colpo sì gagliardo,
Signor, sarei bugiardo,
S' io non dicessi, che si scosse il core:
Si scosse, ma non cadde;
L' obedirti è tuo merto,
Non fia mai, ch' io l' oscuri; *Cor.* Ora m' acqueto.
Tal peso io ti commetto,
Poichè, qualora intenda
Da te le fiamme esserti in seno spente,
Facil sarà, ch' accenda
Per altro amante il petto;
In breue qui le parlerai; Tu gioui
A te stesso, alla Patria, e quell' affetto,
Che tu perdi in Cammilla, in me ritroui;
So, che molto ti chiedo;
Ma so, che molto più darmi t' è caro;
Esser non vuoi (festeggio, or ch' il preuedo)
A gran sollieuo donatore auaro.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Terenzio.

A Far breccia nel mio core
Da vna parte l' armi aduna
Gelosia, Sdegno, ed Amore,
E dall' altra la Fortuna.
Gelosia, che Tullio inuole
La mia Sposa, guerra vuole;
Saldo Amor con doppia face
Dardi auuenta, e non vuol pace;
E lo Sdegno di Cammilla,
Qual saetta arde, e sfauilla
Cieco Dio, fida Sposa, empio Riuale,
Oh ch'assalto mortale,
Oh che fiera battaglia!
Ma rende omai vostra possanza doma
La fortuna di Roma;
Al paterno comando
Stretta costei, con inuincibil lega
Dell'esercito suo duce propone
La sourana Ragione.
Gelosia tuo ghiaccio struggesi
Entro al foco di pietà,
Di Pietade al nome fuggesi
Figlio Amor di Crudeltà;
Cammilla, che farai di sdegno accesa?
Al tuo tormento eguale
Prendi conforto sì dal mio gran male,
Ch' il tuo penar, più ch' il mio duol mi pesa.

SCENA DECIMAQVARTA.

Veturia.

APPARTAMENTO DI VETVRIA.

SE viue sol chi spira,
E spira sol chi spera,
Dimmi, mia vita, oimè,
Dimmi, che fai con me?
Al cor, che non ha speme,
E sempre teme di penar presago
La vita è morte, o pur di morte imago.

SCENA DECIMAQVINTA.

Veturia, Fabio.

Fab. DAl popolo Romano
Riuerita Veturia,
Mentre Coriolano
Più s'accende, e s'infuria,
Il Lazio già cadente
Per te sol vede scampo.
Vanne all'armato Campo,
E tra i materni amplessi
Dolce lo stringi; prega, e pace implora;
Te Nume tutelare il Tebro adora.

Vet. E vuoi ch'io preghi? e chi?
Chi sempre inferocì
Della sua patria a i danni?
Se lo speri t'inganni.
Piango bensì, ch'à torcer lane auuezza,
Scuoter asta guerriera aspira in vano
Mia neghittosa mano; E pur vorrei,
Quasi Leon tremendo
Disbranator d'armenti,
Quasi nell'alto mar gruppo di Venti,
Quasi Fulmine orrendo

Sommerger , lacerare , arder l'ingrato ,
E dal petto ſuenato
Tor quel sangue , ch'io diedi , e poi con eſſo
Scriuer nel ſuol Latino
Note all'Eternità ,
Ch'il mio darlo alla Luce fu Deſtino ,
L'inuolarlo Pietà .

Fab. Giacchè pregare ſdegni
Anima grande , altera
Vanne , ed al figlio impera ,
Quanto a i pianti , e ſoſpir venne interdetto
Fin'or per tirannia ,
Chi ſa , che per douer dato non ſia
All'oſſequio , al riſpetto ?

Vet. Vuoi ch'io comandi ? a chi ?
A chi non obedì
A Roma , al Cielo , a i Numi ?
Folle , ſe lo preſumi .
Come , perchè degli Aui
Non calcan l'orme i timidi Nepoti ?
Di luſſo forſe , e di piacer ſon graui
Gli Animi loro ? Scuoti
Roma , l'indegno peſo ; Il brando ſplenda .
Quaſi ſaetta orrenda ;
Vanne , pugna , e ſe cedi ,
Gira il guardo orgoglioſo, e intenta vedi ,
Ch'è tuo pregio maggior l'eſſer perdente ,
Che trionfar piangente .

Fab. Mentre tor di periglio
La patria non conſenti ,
Tu congiuri col figlio .

Vet. S'anco ciò dice il Cielo , o Ciel tu menti .

Fab. Poiche diſporti è vano ,
Addio , Coriolano
Con impero , e con preghi
Se d'aſſalir tu neghi ,
Non ſo , ſe porti à noi guerra maggiore ,
O la tua Pertinacia , o il ſuo Furore .

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Veturia.

E Fra tante procelle, ohime, fra tante,
Misera naufragante,
Qual porto stringerò?
1 A i Numi del furor
Vittime suenerò.
Sia questo seno il Tempio,
Sacerdote il mio cor;
Vn figlio infido, ed empio
Olocausto farò,
Deh placateui, o Dei,
Il ribello incenerite,
Adempite
Con i Fulmini vostri i Voti miei.
2 Se giusto è il mio desir,
Non troui crudeltà.
Omai sull' Are splendono
Tra il fumo de i sospir
Fiamme, ch'in Cielo accendono
Scintille di pietà.
Deh placateui, o Dei,
Il ribello incenerite,
Adempite
Con i Fulmini Vostri i Voti miei.

SCENA DECIMASETTIMA.

Coriolano.

PADIGLIONE DI CORIOLANO.

1 VAgabondo Pensiero, omai t'acqueta.
Volunnia mia t'alletta,
T'inuita la Vendetta,
E qual sarà del corso tuo la meta?
Vagabondo Pensiero omai t'acqueta.
2 Confusi Spirti miei fermate il volo;

Dol-

Dolce Pietà combatte,
Giuſto Furor m'abbatte,
Son due Guerrieri, il Cor inerme, e ſolo,
Confuſi ſpirti miei fermate il volo.

SCENA DECIMOTTAVA.

Coriolano, Tullio, Volunnia.

CON felice nouella
Mi ſcorge amica ſorte;
Giunſe la tua Conſorte.

SCENA DECIMANONA.

Coriolano, Volunnia.

AH ben vid'io, che dell'uſato il giorno
Mi ſembraua più bello,
Scintillauami intorno
Globo di luce a me gran tempo aſcoſo,
Ma non già ſconoſciuto, ed è pur quello,
Di cui dall'alma al volto in far paſſaggio
Mi riſcalda il refleſſo, e auuampa il raggio.

Vol. Per sì lunga ſtagione
Soſpirato Conſorte; E che poſs'io
Dirti? Parla il cor mio,
Parla, e ſe più l'intendi,
Prendi corteſe, prendi,
E d'applauſo, e di ſe ricco tributo,
Ma ſe facondo è il core, il labro è muto.

Cor. Accenti amabili
Si, si rapitemi
Con si bella Virtù.

Vol. Voci adorabili
Deh si, si, ditemi

Cor. E che? *Vol.* Non chiedo più.

Cor. Chiedi ciò, che t'aggrada. *Vol.* Oh Dei, che ſento?
E' ſuperbo ardimento.

Cor. Mi formaro in dolci modi
I tuoi crin ſtretti legami,
Ed a forza di quei nodi
Tutto puoi, ſe tutto brami.

Vol. Signor, ſe queſta chioma
Più teſſe all'alma tua laccio dorato,
Qual già la ſtrinſe; Roma
L'afferri, e di Fortuna, e del ſuo Fato
Plachi, abbatta l'orgoglio,
E la cinga d'Oliua in Campidoglio.
Pace per me goda la Patria; Pace
Goda per te il mio core;
Di Giano il Tempio col rotar ſua face,
Oue lo Sdegno aprio, chiuda l'Amore.
Pace ti chiedo, e per ſi chiaro dono
Vie più dell'Ira tua vinca il Perdono.

Cor. E qual viltà t'ingombra, e qual deſio
Di te non degno è nel tuo ſeno impreſſo?
Eſule da ſe ſteſſo il cor richiama;
Grido d'eterna Fama
Altamente rimbomba,
Se da fiato alla tromba
L'anelar degli Eroi, creſcôn le palme,
Se l'innaffia il ſudor; Non ha tal vanto
Il ſoſpirar di bella donna, e il pianto.

Vol. Le tue brame, il mio Fato,
Il corſo de' miei giorni
Reggono a ſuo voler; ſempre beato
Sarà, mentr'io con te ſempre ſoggiorni:
Quì tra ſpade guerriere,
Seguirò l'orme tue, d'vsbergo nudo
Mio petto a te ſia ſcudo.

Cor. Se reſiſte all'aſſalto,
Non è vmano il mio core, è cor di ſmalto,
Sia di ſmalto, non ceda,
E più ch'al tempeſtar d'onda marina
Venga immobile ſcoglio,
Ad aura luſinghiera eſſere io voglio,
Qual di Borea al ſoffiar Rouere Alpina.
A Tullio non ſi manchi; a Fabio torni
Il prezioſo oſtaggio.

Non

Non men forte, che bella,
Volunnia a Roma torna, iui ti guida
Onor d'alta promessa,
D' immortal giuramento;
Vanne, o cara, e t'affida
Di Fabio alla clemenza: ho tanto pegno,
Ch'io l' assicuro a te Padre, e Sostegno.

Vol. Signor, il viuer mio,
Ti demmo Amore, ed io:
Egli è già tuo; Tu che prudente sei,
Giusto ne disporrai,
E s'a me lo rendessi, io nol vorrei,
Sì alto il collocai;
Pesami sol, che di seruil catena
Tu stringa il primo nodo,
E ch'a tormi di vita,
La più acerba ferita
Venga dalla tua mano;
Ma se Coriolano
Il vuol- *Cor.* Lo vuole il giusto,
L' Amicizia, la Fede.

Vol. Più da me non si chiede.
Le piaghe, i ferri aspetto.

Cor. O mio beato oggetto
Dell'occhio, e della mente,
Lascia pur, ch'io guerreggi;
Lungi da nobil sen gelida tema,
Ben sarà, che lampeggi
Sull'oro del tuo crin regio diadema;
Addio, Volunnia; Amara
Partenza, addio, mi si diuide il core,
E la parte men cara
Qui resta, l'altra a te consegna Amore.

SCENA VENTESIMA.

Volunnia.

PArto, tu vieni a volo,
Vieni, ed il corso affretta,
Generosa vendetta
Di nouelli trofei t'asperga il suolo.
Asistete alla grand'Alma
Santi Numi del Valor;
Ma doue troppo ardito
Sormonta il mio Pensiero?
E chi prego, e che spero?
Sento il Timor, che dice
Voto d'vn'infelice
Non placa degli Dei, sueglia il Furor;
Speme risponde ogni tempesta ha calma;
Asistete alla grand'Alma
Santi Numi del Valor,
Intrecciate Rosa, e Palma,
Fiero Marte, e dolce Amor;
E s'oltraggio vi sembra,
Di fior caduco inghirlandar gli Eroi,
Stringete i miei Cipresi a i Lauri suoi.

SCENA VENTESIMAPRIMA.

Cammilla.

QVì di Coriolano
Mi richiama il comando, che sarà?
Forse aurò libertà.
1 Quanto men penar mi fingo,
Tanto più languendo vo,
Mi consolo, e mi lusingo
Con quel ben, che mai non ho,
Vedo il Raggio, e l'Ombra stringo
Di quel Sol, che m'infiammò;
Quanto men penar mi fingo,

Tanto

Tanto più languendo vo.
2 Quanto più bramo Riſtoro,
Tanto men godo Pietà,
E vicina al mio Teſoro,
Mi conſumo in Pouertà,
Quando viuo, e quando moro
Tra Dolcezza, e Crudeltà;
Quanto più bramo Riſtoro,
Tanto men godo Pietà.

SCENA VENTESIMASECONDA.

Cammilla, Terenzio.

Ter. DI potente Magia,
Qual forza inſuperabile m'aſtringe
A calcar queſta ſoglia, e qual mi cinge
Di neue il cor, di marmo il piede? *Cam.* O mia
Soſpirata Speranza, o Spoſo- *Ter.* Laſcia
Sì dolce nome, nome a queſto ſeno
Già Nettare vital, oggi Veleno.
Cam. Scorrer di Morte il gielo,
Pur dianzi inteſi, e mel dicea il timore;
A lunghi paſſi per le vene al core;
Oh Dio, che mi fauelli?
Ter. I puri accenti, e quelli,
Quelle parole iſteſſe,
Ch'in mezzo all'Alma il Genitor m'impreſſe.
Cam. Più chiaro parla. A non auer compreſo
Mi luſingo, Crudel, ma troppo ho inteſo.
Ter. Vuol paterno comando,
Ch'a Tullio Volſco le tue nozze io ceda,
Anzi vi ti diſponga. *Cam.* S'io mi creda
All'occhio, od all'orecchio
Ancor non so; Tu che riſolui? *Ter.* E chi
Anima ſaggia, di
Chi violenta il Fato?
Chi reſiſte alle Stelle?
Del genitor le brame - *Cam.* Anima imbelle!
Ter. Son del figlio a i voleri, e Fato, e Stelle.

Cam. Questo dunque è il ristoro,
Che porti alle mie pene?
Così di mie catene (e pur non moro!)
Empio, tu sciogli i nodi?
Ingrato, ai vinto, godi,
Trionfano i tuoi inganni; Mi tradiro
I tuoi labri bugiardi,
Ma gli occhi più, che di splendor copriro
L'oscurità dell'alma; Infidi lumi,
Specchi del cor fallaci;
Degli sguardi mendaci
L'inclemenza si mostri,
E pianghin gli occhi miei gl'inganni vostri.

Ter. Cammilla, io non apprendo
Come dirmi tu possa ingrato, ed empio;
Mentr'in virtù di mia ragione intendo,
Che tu mi sia nel ben'oprare esempio;
Senti, se il Padre tuo, di santo zelo
Ardendo, t'imponesse
Non essermi Consorte,
Modesta, quanto forte,
Soggiungeresti, oue regnar s'elesse
Fin'ora il Genio, Obedienza imperi.
Sono i sensi guerrieri,
N'è duce Amor, so quali
Armi egli adopre, e prouo
In vn solo suo colpo incendio, e gelo.
E' forza di natura
L'amare, è ver, ma l'obedir del Cielo.
Ou'è la tua costanza? *Cam.* Oh Dio! Costanza,
Costanza da me chiedi?
O tu fingi, o non vedi
Di mia fermezza a fronte,
Scoglio in mar, Querce in monte
Perder di pregio, E che mi pieghin, speri,
Argomenti leggieri?

Ter. Sentimi in oltre, o cara;
Se il Volsco Capitano
Del mio gran Genitor Lume, e Pupilla,
A te diuiene Sposo;
Vn Barlume scintilla

Di

Di rediuiua speme, onde amoroso
A' i tuoi cocenti voti
Dell'amico nel sen plachi lo sdegno.
Alza la mente, ed al sublime segno
Benchè tu non sormonti, è bello il volo;
Chi sa; che tra gli acerbi
Casi, non ti riserbi
Fortuna a tanta gloria? Alla cadente
Patria dona te stessa; Io non m'affido,
Che tu Roma sostenga,
Ma sul Latino lido,
Tu il vedi, appena auanza
Momentaneo sperar: deh ti souuenga,
Se poca è la speranza,
Ch'ampio è l'acquisto; Il pauentar disgombra,
E sia l'ombra di speme, ombra dell'ombra.

Cam. Il ben, che lungi mostri
E' incerto, e per trouarlo il calle è scuro,
Il mal di perder te presso, e sicuro.

Ter. Già mi perdesti. *Cam.* Oh Cieli! *Ter.* E come posso
Esser io tuo? Se nel dubbioso Marte
Vince Coriolano,
A Donzella soggetta
Sdegnerà, ch'io mi leghi; e se trionfa
Roma, chi? come? quando? ed in qual parte
Scampo mi da, sì ch'io non resti - *Cam.* E spiro?

Ter. Cadauere insepolto,
O vile erede, entro seruil catena,
Della colpa del Padre, e della pena?
Che rispondi? *Cam.* Son vinta.

Ter. Perchè pugna ragion. *Cam.* Perchè ti perdo.

Ter. La Patria te ne prega. *Cam.* E tu l'imponi.

Ter. E' comando del Ciel. *Cam.* Da te l'accetto;

Ter. Se vi consenti tu, *Cam.* Se tu lo vuoi,

Ter. Godo di tua fortuna. *Cam.* Io del mio duolo;

a 2. Onde regni inuitto il Tebro
Offro in voto alla speranza
Il mio cor, lo spirto mio.

Ter. Addio Cammilla. *Cam.* Addio Terenzio. a 2. Addio.
Resto mentre da te volgo le piante,
Felice no, ma glorioso) / gloriosa) Amante.

SCENA VENTESIMATERZA.

Terenzio.

LA cara Pianta il Villanel coltiua;
Da fiamma estiua, e da rigor di Verno
Con somma cura
Ben'assicura,
Che dolce spiri
Zefiro implora,
Chiede all'Aurora,
Ch'in sen le cada
Fresca Rugiada,
Ma se improuiso Turbine la scuote;
O se percuote
Grandine il Frutto a maturar vicino;
S'ancora acerba
Stesa sull'Erba
La Messe ei mira
Quanto sospira?
Misero io pur di quella
Pianta sì bella, ch'à goder m'inuità
L'Aure di vita, griderò piangendo,
O Fiori, o Frutti, o Foglie,
Chi a me vi toglie?

Termina l'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cammilla.

RECINTO DI MVRA.

O Mio cor quanto ſei pouero
E d'aiuto, e di conſiglio?
Tu conoſci il tuo periglio,
E ſchiuarlo ancor non ſai,
E nol ſai perchè nol puoi,
E nol puoi, perchè non ai
Più con te gli ſpirti tuoi.
Coſtanza, ardire, addio.
Per voi nell'alma, oh Dio, non ho ricouero,
Oh mio cor quanto ſei pouero!
2 Oh mio cor, quanto ſei miſero!
Fuor di ſpeme, e pien d'affanno;
Ben'il vedi, e incontri il danno,
S'io più fuſſi qual già fui,
Qual già fui, forte ſarei,
Se'l mio ben mi dona altrui,
D'ogni mal preda mi fei,
Spoſo, Terenzio, addio,
Tiranni Cieli, oh Dio! pur ci diuiſero?
Oh mio cor quanto ſei miſero!

SCENA SECONDA.

Cammilla, Tullio.

Tul. CAmmilla, a te ritorno,
A te mi riconduce
Caldo desio di vagheggiar la luce,
Come talun, che mai non vide giorno.
Cam. S'obedisca, e si mora.
Quello, che da me parte,
E che per lume ti dipinge Amore,
Quando il mio Genitore
Vi consenta, sia tuo: Così dispone
La Fortuna di Roma, e'l Ciel lo vuole,
Ma più del Ciel, chi con me può, l'impone.
Tul. Grazie al Ciel, grazie a Roma,
Grazie a Coriolano;
E s'egli a te mi diede,
Potrà- *Cam.* Taci; non ebbe,
Non aurà mai soura di me possanza
L'ingrato; Altronde pende
L'alto comando; la seruil catena,
Che'l piè mi stringe è lieue
Peso al vigor dell'alma;
E sostegno non pena.
Tul. Fammi, o bella, palese
Chi mi renda beato;
Più non mi sia celato
Chi mi fe tanto dono. *Cam.* Il dono è tuo,
Per questo ha pregio, e perchè fu già suo,
Egli, che'l possedeua,
Te n'inuesti; basti, che tu'l riceua;
Non mi chieder più oltre. *Tul.* M'imprigiona
Il magnanimo core
Di sì gran donatore;
Non mel celar, ti prego. *Cam.* E che ti gioua?
Tul. Non men d'esserti Sposo,
Stimo l'essergli amico;
Tanto vien generoso
Vn'amante a vn nemico?

Ad vn Volſco, vn Romano?
Nè fu Coriolano?
Cam. No; già tel diſſi. *Tu.* Oh Dio!
Son vinto; fammi noto
Chi ſia. *Cam.* Tu già vedeſti
Suo volto, e 'l merto ammiri;
Se di ſaperlo aſpiri,
Coriolano tel dica, e ſe 'l chiedeſti,
Ed egli a te l'aſcoſe,
Il ſuo celarlo, a me tacerlo impoſe.
Tul. Conſolati Cammilla. *Cam.* Io ſpererò.

SCENA TERZA.

Tullio.

Conſolati Cammilla,
So, quel che fare io deggia;
Quel che deggio farò.
1 Appena, ch'io ti prouo,
Ben ti conoſco Amor, tu ſei Tiranno;
Con mia gloria, e tuo danno,
Mentre guerra mi fai, pace ritrouo;
Appena, ch'io ti prouo
Ben ti conoſco Amor, tu ſei Tiranno.
2 Di nobil corteſia
Mi ſtringe il nodo più, ch'i lacci tuoi;
E fuggendo l'inganno,
Altri rauuiuo, ed a me ſteſſo giouo;
Appena, ch'io ti prouo
Ben ti conoſco Amor, tu ſei Tiranno.

SCENA QVARTA.

Veturia.

APPARTAMENTI DI VETVRIA.

O Ineſorabile
Morte doue ſei tu ?
Falce implacabile
Forſe non ruoti più ?
1 Tartaree Vipere
Mi ſento al ſen,
E non vccidemi
L'atro Velen ?
Cotanto ſtabile
E la vita quaggiù ?
O ineſorabile
Morte doue ſei tu ?
2 Vorace Fulmine
Atterra il cor,
Il petto lacera
Alto Furor,
E impenetrabile
Reſiſte più ?
O ineſorabile
Morte doue ſei tu ?

SCENA QVINTA.

Veturia, Volunnia.

Vol. VMile à te m'inchino.
Vet. Volunnia, oh come in breue
Dal campo ritornaſti;
Qual trionfo portaſti ?
Ti diè pace il nemico ? Oh poco ſaggia
Non tel diſs'io ? placare
L'ira di queſt' infido

Più difficil sarà, ch' in mezzo al Mare
Vedere i Fiori, e pien di Stelle il Lido.

Vol. Questa Lingua infaconda,
Il mio pouero Merto
N'ebber la colpa, o il nostro Fato accusa.

Vet. Oh quanti falli, oh quanti,
Dell'vmana pazzia ricopre, e scusa
L'innocente Destino! Ah che nel petto
Del tuo tiranno, non dirò marito,
Qualor fosse sopito
Il foco d'ira, de' sospiri al vento
Si riaccende, e di Pietà lo strale
Suo cor non punge, e a noi diuien mortale;
Come se mai gagliardo
Giunge a colpir Selce focosa vn dardo
Vi risueglia fauille,
E di passare in vece
Le durissime viscere, ritorna
Rapido a far vendetta
Contro chi lo vibrò Foco, e Saetta;
Per tua minor vergogna
Abbraccia il mio consiglio;
Lo ricusai per Figlio,
Ripudialo Consorte.

Vol. Mai non sia ch'io disciolga
Stretto per man d'Amor nodo di Fede;
E se 'l Ciel me lo diede,
Morte sol me lo tolga;
Ma Fabio giunge - a 2 - Oh Dei!

SCENA SESTA.

Veturia, Volunnia, Fabio.

Vet. PErchè tanto veloce?

Vol. Non so, se temo, o spero. *Fab.* Mi si tronca
Sulle labbra la voce.

Vet. E ch'auuenne di più? *Fab.* Ecco 'l prefisso,
Se tu non la sostieni,
Giorno al cader di Roma,

Vieni, Veturia, vieni.
Sparsa al vento la chioma
Delle donne Latine,
Deh vieni, e vedi, lacerato il manto,
Liuido il volto, e infranto
Da i colpi del cordoglio;
E tu viui, e resisti? o cor di scoglio!
Vanne, prega il tuo figlio, in lungo stuolo
Teco verranno a volo
Le Romane Matrone;
  Senti, che fremono,
Senti, che gemono,
Voglion pietà.
Se neghi, sgridono,
Irate imprecono
Tua crudeltà.
Vanne al tuo figlio, e prega, e ancorch'in vano,
Dolce conforta il popolo Romano.

Vet. Giust'è, ch'io vada, e preghi,
Non perch'io speri, ch'al pregar si pieghi;
Ma, s'io produssi l'empio
D'infedeltade esempio,
Vuol'il douer, ch'io paghi
Gran parte della pena, ed al mio core
Il riueder costui fia la maggiore.

Fab. Si gioconda nouella,
Presago di contento
Corro a sparger d'intorno. *Vet.* Oh che tormento!
Tu Volunnia mi segui; Oh che martire!

Vol. Vengo teco à pregare. *Vet.* Anzi a morire.

SCENA SETTIMA.

Volunnia.

1 PVr che rimitisi
Il mio bel sol,
L'anima spitisi
In grembo al duol.
In grembo al duol? No, no, ben si comprendo;

Non

Non sa, che sia dolor, chi muor godendo.
2 Lo sdegno indurisi,
Non temerò,
La strage infurisi,
Scampo auerò.
Scampo auerò? Sì, sì non è permesso
Morte trouare alla sua vita appresso.

SCENA OTTAVA.

Sifone.

CAMPAGNA TENDATA.

PErch'io non me ne vada,
Ho smarrito la strada.
Questi Volsci assassini
Votano i borsellini,
Frugan le tasche, e se
La lettera vi trouan, guai a me;
Vorran saperla tutta;
E' questa carta, me ne sono accorto,
Per farm'ire in Galera il Passaporto.
Non so più, che dire, o farmi
Tanto sono sventurato,
Nel mestiero del Soldato,
Io ne tocco a più non posso;
E a cagion di questo foglio
Mi ritrouo in grand'imbroglio,
Alla fin, che mai sarà,
S'ad ogn'ora più mi va
Con le lettere mal, peggio coll'Armi?
Non so più, che dire, o farmi.

SCENA NONA.

Sifone, Tullio.

Sif. MA ch'importaua- *Tul.* Olà Sifone? *Sif.* Pormi
In tal garbuglio, e scriuere- *Tul.* Che fai?
Sif. Vna lettera- *Tul.* A chi?
Sif. Buon dì Signor, buon dì.
Tul. Dammi- *Sif.* Che? *Tul.* Quella lettera- *Sif.* Ma quale?
Tul. Quella ch'or mi diceui- *Sif.* O ch'animale
Son' io! nol crederei;
Racconto i fatti miei, ne me n'accorgo.
Tul. Obedisci. *Sif.* Costui
E di quei, che regalano; Or la porgo;
Prendi, ma per seruire
Cammilla, chi la scrisse non vo dire.
Tul. La carta a chi è diretta? *Sif.* A vn mio fratello.
Tul. Chi la manda? *Sif.* Io. *Tul.* E tu la porti? *Sif.* E corto,
Corto il viaggio, ed egli ponerello,
Fo da Corrier per risparmiargli il porto.
Tul. *Lettera „Vita del viuer mio.*
Sif. Sono amori, finezze,
Anzi suiscceratezze. *Tul.* *Lett.* „ *Il tuo ritratto-*
Sif. Ci vogliamo vn ben matto.
Tul. *Lett.* „ *Il tuo ritratto* Intendi? *Sif.* Signor sì,
Orsù, basta fin qui. Non so l'vsanza
Di voi altri, ma in Roma
Leggere i fatti altrui non è creanza;
La Marina si turba.
Tul. *Lett.* „ *Contenta riceuei-* *Sif.* Sta ben. *Tul.* Contenta?
Scriue dunque vna donna. *Sif.* O quest'è furba!
Ma ci rimedierò;
E facile scambiar da vn'A, a vn'O.
Tul. *Lett.* „ *Qui pouera donzella,* Or che dirai?
Sif. Tu sei Volsco, e non sai,
Ch'in linguaggio Latino
Hic, bada, et hæc Homo,
E tanto masculin, che feminino,
L'insegna il Dizionario al primo tomo.
Tul. Bugiardo, infame- *Sif.* Qui me l'aspettauo,

Tul.

Tul. Cingaſi di catene. *Sif.* O brauo, o brauo!
Tul. O ſuelami ſincero
Di chi è il ritratto, che portaſti, o a' piedi
Ti caderà la teſta.
Sif. Cancheruzzolo! queſta
E borgniola; ne vuoi
Altro? *Tul.* No- *Sif.* Teſta a' piedi? Preſto, preſto
Il negozio ſi sbriga;
Non ſi piglin più briga
Illuſtriſsimi Sbirri; quello, lui,
Quegli del ritrattino,
Ricciutino, Vermiglio
Di Coriolano è figlio;
La carta poi ſcriſſe, e mi diè Cammilla
Di Fabio figlia. *Tul.* Figlia
Di Fabio? *Sif.* Sì Signore.
Tul. Ch'aſcolto! Oh marauiglia!
Sif. Pietade, non Giuſtizia;
Se ti diſsi bugia
Fu obedienza la mia, e non malizia.
Tul. Ora bensì comprendo
Il parlar di Cammilla; Allor, che giungà
Fabio- *Sif.* Ch'il mio padrone?
Tul. Sì, toſto lo conduci
A riueder la figlia, ſia l'ingreſſo
Libero a lui permeſſo;
Tu come entrar poteſti
In quell'albergo? *Sif* Senti:
(Ma nol ſappian coſtoro)
Con vna chiaue d'Oro
Mi feci aprir la porta. *Tul.* Addio, Siſone.
Sif. Io ti fo riuerenza;
Non mi potea ſcampare
Da sì mal paſſo, che la mia prudenza.

SCENA DECIMA.

Tullio.

SOtto vel di menzogna
Non potea ſtar ſepolto
Di ſublime amatore il merto, e il volto;
1 Tiranna Sorte,
Amore, e Morte
Fa quanto ſai,
Fa quanto puoi,
Sempre diffonderà
Luce di Nobiltà
A diſpetto dell'ombre, i raggi ſuoi;
2 Auſtro piouoſo
Bel lume aſcoſo
Tiene, ed oſcuro
Il Cielo rende,
Poi chiaro vſcì
Da i nembi il dì,
E ad onta delle tenebre riſplende.

SCENA VNDECIMA.

Coriolano, Terenzio.

PADIGLIONE DI CORIOLANO.

Cor. VInceſti, o Figlio, merta eterno grido
Il trionfar d'Amore;
Qual mi diceui, ai core - *Ter.* E tale ei reſti.
Cor. Sia di Tullio Cammilla; Il Cinto d'Oro
Stringa Imeneo per man di Marte, e fido
Ne feſteggi Cupido,
E mentre io m'apparecchio
A vincer Roma, fia
La tua grand'opra generoſa, e pia
Al mio cor, al mio braccio eſempio, e ſpecchio.
Ter. Se il cedere Cammilla

Illu-

Illustra il mio coraggio,
Quel lume, che scintilla
E' tuo, riflette in me nel suo passaggio,
Come cristallo al Sol d'auanti, in noi
Diffonde raggi d'or, ma non son suoi.
  Nobil voce rimbomba,
Che l'Aquila magnanima di Gioue
Non genera Colomba.
  Spiegar sublime volo,
Ferir col rostro, insanguinar l'artiglio;
Fissarsi al Sol senza abbagliare, sono
Fregi del Padre, e se n'adorna il Figlio.
  Or ch'eseguir m'imponi?

Cor. Non senti, che ti chiama
Tromba d'eterna Fama?

Ter. E doue? *Cor.* A Roma. *Ter.* A Roma?

Cor. Iui d'vsbergo cingi
Il forte petto, stringi,
Ruota la spada, e questa
Nemica gente al suol stendi, e calpesta.

Ter. Io contro te? *Cor.* Io contro te potrei
Soggiunger, ma nella marzial contesa
Io non oltraggio te, tu non m'offendi;
Io vendico l'offesa,
Tu la Patria difendi;
Siamo egualmente giusti. *Ter.* Io verrò teco,
E dagli esempi tuoi- *Cor.* Non deui, ed io
Nol voglio; o tutto mio
Sarà il trionfo, o solo
Piangerò la caduta;
Sdegni brando Latino
Vnirsi a me contro di Roma; Io sdegno
Seco partire, o la Rouina, o il Regno.

Ter. E qual legge, o Signore,
Non condanna- *Cor.* Raffrena
La lingua, e sprona il core;
  S'io vinco tu non perdi, se tu vinci
Oh quanto gode, oh quanto allor, che vede
Coriolan te di sue glorie erede;
  A conquistar corone
Va pur, d'ogni ragione,

Ch'all' orecchio ti porgo, e al cor propongo,
La più forte ti sia, ch'a te l'impongo.

SCENA DECIMASECONDA.

Terenzio.

VEder Roma cadente,
  Guerreggiar contro al Padre;
Perder la Sposa, e ancor non vi spezzate
Viscere, oh Dio, più che macigno dure?
Siete troppe, o mie suenture,
Più resister non si può;
Ma chi cede? chi manca?
Forse l'Anima è stanca
Sotto al gran peso? no;
  Accresceteui suenture
Io costante ognor sarò.
Ma chi dal petto, chi
Mi fauella così?
L'ardir; l'ardir, che sempre
D'adamantine tempre
Inuincibil s'armò;
  Accrescetcui suenture
Io costante ognor sarò,
Resistendo più sicure
Palme a te riporterò,
  Accrescetcui suenture
Io costante ognor sarò.

SCENA DECIMATERZA.

Fabio.

CAMPAGNA TENDATA.

SIete vaghi, ma terribili,
  Siete belli, ma inuincibili
Armamenti guerrieri;

E come

E come fia, che speri
Di resisterui il Lazio?
  Sol di Veturia il pianto
Abbia con voi di guerreggiare il vanto.
  Da vn sol filo di Speranza
Roma ancor pendente dura;
Ch'ei si tronchi è per natura,
Ch'ei la regga alto prodigio!
Qual di te Città superba
Si riserba ombra, o vestigio?
  Ch'ei si tronchi è per natura,
Ch'ei ti regga alto prodigio!

SCENA DECIMAQVARTA.

Sifone, Fabio.

Sif. PResto, presto, Signore,
Vieni. *Fab.* Ma doue? *Sif.* A ritrouar Cammilla.
Fab. Tanta speme non ho.
Sif. Gran cose ti dirò;
Vanne. *Fab.* Ma doue? *Sif.* Là;
Io pur ti seguo. *Fab.* Figlia, e che sarà?

SCENA DECIMAQVINTA.

Sifone.

DI tutto il nostro male
La cagione sei tu, Coriolano;
Tu ci stroppi, ci ammazzi, e c'imprigioni;
Il Diauol ti bastoni.
1. Per te Fortuna indomita
Contro Roma si carica
Di Sdegno, e di Rancor;
Quanto più si rammarica
Addosso più le vomita
Odio, Rabbia, e Furor.
2. Di Roma sotto i Portichi

Possio

Pofs'io vederti affliggere
Da vna Scabbia mortal,
Farfarello ti fcortichi,
E poi ti vada a friggere
Nel cammino infernal.

SCENA DECIMASESTA.

Tullio, Coriolano.

Tul. COme tu m'afsicuri
D'alto lignaggio effer Cammilla, giunfi
Sull'ali del Piacere
Del Ciel d'Amore alle più belle sfere.

Cor. Fabio l'è Padre, il di cui ceppo illuftre
A chi non è palefe?
Voglia Stella cortefe,
Ch'a lei Conforte eguale
Al mio Figlio fi ftringa; Oh Amico, è tale
Sua chiara Stirpe, che fe non fourafta
A ogni altra, la pareggia. *Tul.* Ciò mi bafta;
Ma come tu imponefti,
Son l'Armi noftre al fiero affalto pronte,
Il tuo cenno s'attende.

Cor. Nella futura notte, allor che fplende
Cintia, Roma s'affaglia,
Notturno Marte all'affediata gente
Crefca terrore, e quando il Sol mi fcopra
Tempo miglior, darò principio all'opra.

Tul. Rifolui come vuoi,
Col Senno, e colla Spada errar non puoi.

SCENA DECIMASETTIMA.

Coriolano.

DI vincere, o cadere
Incerti fon gli euenti;
Minerua, e Amore inuoco.

1 Al rimbombar de i Timpani
Suonin l'argute Cetere ,
E su gli Allori mirinsi
Posar Colombe candide
L'innamorato piè ;
Oggi Pallade , e Venere
Guerreggino per me ;
La mia Stella benigna
Vnisce a i raggi suoi Marte , e Ciprigna .
2 Sia pur l'Aurora , o l'Espero
Del dì delle mie glorie ,
Pugna mio Core impauido ,
Sorghino raggi , o tenebre ,
Come Fortuna vuol ,
L'ombre non mi spauentono ,
E non m'abbaglia il Sol ;
La mia Stella guerriera
Della notte , e del giorno è messaggiera .

SCENA DECIMOTTAVA.

Fabio , Sifone .

Recinto di Mura .

APPARTAMENTO DI CAMMILLA

Sif. ECcoti al luogo , in fretta
Or corro ad auuisarla , e qui l'aspetta .

SCENA DECIMANONA.

Fabio .

MVra voi , che riserrate
La dolcezza del mio Cor ,
Deh pietose consolate
Care Mura il suo dolor ;
Siate voi men dure sì
Del Crudel , che la rapì .

Di

2. Ferri voi, ch'incatenate
Di Cammilla il nobil piè,
Lei scigliete, e se legate
Cari ferri il seno a me,
Più cortesi vi dirò,
Del Crudel, che l'inuolò.

SCENA VENTESIMA.

Fabio, Cammilla.

a 2. PVr ti riuedo { o Figlia; / o Padre;
Fab. Doue? *Cam.* Come? *Fab.* Dolente
Tra catene. *Cam.* Piangente
La sventura di Roma. *a 2.* Oh quant'eguale
Al tuo duolo è il mio male;
Ma non manchi Virtù
Viua qual sempre fu; Variar di Sorte
Scuota sì, ma non pieghi Anima forte.
Cam. Signor' in ogni tempo
Caro a par della luce io ti rimiro,
Oggi anche più, ch'alla mia mente oppressa
Per te sottraggo il peso;
Ne i duri casi di Pietade acceso,
Tu fammi scorta, tu de i moti miei,
Col voler, col consiglio Arbitro sei.
Fab. Santa fe, santo Amor, dentr'al mio petto
Per te, per Roma conseruar prometto.
Cam. Noto ti sia, che Tullio Volsco rese
Me prigioniera, e di me venne amante
Casto quanto cortese;
Brama Coriolano, anzi lo vuole,
Ch'ei mi sia Sposo; Ch'io di me disponga
Sol sia, risposi, quando,
E come, e doue il Padre mio l'imponga.
Fab. Oh che vidi! oh che intesi!
Te vidi, e all'alto ascesi
Del Piacer più giocondo,
Ed' ora ch'io ti sento

Del

Del più atroce tormento
Precipito nel fondo;
Tu ſoggetta ad vn Volſco?
Tu moglie d'vn Nemico?
Oh Latine Donzelle a che vi ſerbà
La voſtra Sorte acerbà!
Se Roma vince, oh quanto
Arroſsirà per te! L'acque del Tebro
Saranno al nome tuo l'onde d'Oblio;
Se Roma cade, oh quale
Miſera, quale ſtrazio
Farà di te la Volſca gente! e ſazio
Tullio di ſchiaua donna, e vergognoſo
Tiranno sì lo prouerai, non Spoſo.

Cam. Signor a sì gran male,
Preſto è'l rimedio- *Fab.* E quale?

Cam. Se le nozze ricuſo,
Reo di mia colpa il tuo volere accuſo,
Tullio ſel prende a ingiuria,
Coriolan s'infuria
Contro noi, contro Roma; Or ſenti; Quando
Neceſsità m'aſtringa
Ad eſſergli conſorte,
Il Paraninfo mio ſarà la Morte;
Sueneronimi a' ſuoi piedi,
E s'oltre brami, chiedi.

Fab. E qual fia più che di trouar fortezza
Pari alla tua ſi vanti?
O Donna, o Figlia, o Diua,
E chi di te mi priua?

Cam. Deſio d'eſſere eterna. *Fab.* Il dono accetto.

Cam. Poco donarti intendo,
Tu la vita mi deſti, io te la rendo;
Ma il ſuo volo immortale
Parte da te, che l'impennaſti l'ale;
Abbiano fine i meſti
Accenti, ch'a grand'Alma ſembron ſolo
Pompe vane del duolo.

Fab. E pur ti perdo! *Cam.* O più t'affrena, o ſprona
Della Patria l'onore,
O di Figlia l'amore. *Fab.* O ſimulacro

Delle

Delle menti più belle! Io ti consacro
Alle glorie di Roma - a 2 - Padre) Figlia) Addio.

Cam. Volontario, e Fatale è il morir mio.

SCENA VENTESIMAPRIMA.

Cammilla.

1 Pianga chi resta a viuere,
Ridendo io morirò,
Morendo il fin prescriuere
Al mio morir farò;
D'affanni in rea voragine
Chi visse ognor morì,
Di Morte sol l'imagine
E' specchio a i nostri dì
Io ben lo so;
Pianga chi resta a viuere,
Ridendo io morirò.

2 Chi la Vita desidera
Quel che brama non sa;
S'attento poi considera
L'Inganno trouerà;
Di corti giorni spazio
Chiude lungo Martir,
E se la Vita è Strazio,
Il viuer'è vn Morir
Senza Pietà;
Chi la Vita desidera
Quel che brama non sa.

SCENA VENTESIMASECONDA.

Coriolano.

CAMPAGNA TENDATA.

1 ALtamente
Nella Mente
Mi fauella vn mio pensiero,
Ma in gran parte
A bell'arte
Vi confonde il Falso, e il Vero.
2 Mi promette,
Mi permette
Ora Guerra, ed ora Pace,
E ritroso
Vergognoso
Quando parla, e quando tace.

SCENA VENTESIMATERZA.

Coriolano, Tullio.

SIgnor, se non bugiardo
E' il grido, che risuona
Giunser con piè non tardo
La Genitrice tua, la Moglie, e'l Figlio;
Eccogli a te.

SCENA VENTESIMAQVARTA.

Coriolano, Veturia, Volunnia, Terenzio.

Cor. COnsenti
Che queste braccia auuenti -
Vet. Pria di stringermi al seno
Gli amplessi tuoi, dimmi se a me ti porti

Nemico, o Figlio, e se tra queste Squadre
Tu mi riceua Prigioniera, o Madre.

Cor. E come Figlio, e Seruo,
Come Madre, e Signora.

Vet. Pace dunque abbia Roma. *Cor.* E l'alta offesa
In me vorrai, ch'inuendicata resti?

Vet. Ancor non apprendesti
Ch'oltraggio in nobil Core
Sembra su fino Acciaro alito lieue?
Se benigno riceue
Il perdon, che si chiede
Tosto si terge, e rifiorir si vede
Nel primiero fulgore;
Tu in Marmo l'incidesti.

Cor. O qual'orror m'ingombra!
Bollor di sdegno in Animo Guerriero
I pregi non adombra;
O qual'orror m'ingombra?
Senti - *Vet.* No, no,
Voce sì barbara
Latrar di Cerbero
A me sembrò.

Cor. Senti - *Vet.* No, no.
Per le tenere fasce, ond'Io t'auuinsi,
E dolce al sen ti strinsi
Tu mi rendi Catene, e a gran misura
Del Latte ch'io ti diedi
Tu rifondi Veleno; Oh infido mostro?
Questo, che premi, è il nostro
Lido natiuo, io qui ne' verdi giorni
Al labro, che vagiua i primi accenti,
Che formar'insegnai sur Roma, e Cielo,
E da Roma, e dal Ciel quì ti ribelli?
Quì gli Studi più belli
Delle grand'Arti t'illustrar la mente,
E qual Pianta crescente
Da Lignaggio sì chiaro
Di lagrime, e sudori
Le prime frondi, ed i nouelli fiori
Sollecita bagnai;
Ed or ne colgo, oh Dio, frutto sì amaro?

Cor. Da forza sì potente
Cieli chi mi dà scampo?
Nel foco gelo, e in mezzo al gelo auuampo;
Cieli chi mi dà scampo?
Quando Coriolo vinsi
Tu il sai - *Vet.* Taci Crudel,
In van lusinghimi
Con tal memoria
Alma infedel.
Cor. Tu il sai - *Vet.* Taci Crudel;
Per te Coriolo vinto
Quando ti diede il nome,
Nel dir Coriolano io non so come
Per l'immensa dolcezza il cor dal petto
Senza morir se ne volasse al Cielo,
Che suo tanto goder fu sourumano;
Ma il trascorso contento
(E viuo?) non pareggia il duol ch'io sento
Mentre qui perdi il nome di Romano.
Cor. Non son, non son più mio;
Chi da me rapisce? o Madre, o Dio!
Non son, non son più mio.
Se dal tuo Grembo appresi
L'Ardir - *Vet.* Non parlar più;
Da me degeneri,
In me Tisifone
Madre ti fu.
Cor. L'Ardir - *Vet.* Non parlar più;
Se il mio Seno infecondo
Non t'auesse prodotto, oggi sarebbe
Sterile di sventure a Roma, e al Mondo.
Se non ad altro, oh Dei
Serbaste i giorni miei,
Che per farmi veder prima in esiglio,
Indi nemico alla sua Patria vn Figlio,
Di voi, di voi mi dolgo,
E più se dal mio petto
Col dolermi di voi l'Alma non sciolgo.
Se tu non fussi nato,
Non caderebbe il Lazio; ed io felice
Morta in libera Patria ancor sarei;

Ma giache io ti fui Madre, oh con qual pena
Del tuo natal m'è forza, e il giusto il vuole,
Bestemmiar l'ora, e maledir la Prole.

Cor. Son'io Coriolano?
Par, che s'oscuri il giorno,
Quasi vacilla il piè, trema la mano;
Son'io Coriolano?
Se riguardando Roma
Mi bolle sdegno in seno,
Come - *Vet.* Che dici? che?
Sì, prima spegnere
La sete a Tantalo
Possibil'è
Che l'ira in te;
E come in quelle mura
Potesti mai fissar guardo inclemente,
Senza caderti in mente,
Che là son le tue Case, i Tempi, i Numi,
Ch'a Mense geniali,
E d'Amici, e Congiunti in bella quiete
L'ore godesti più tranquille, e liete?
Quel, ch'à me deui Onore,
Alla Consorte Amore,
Pietade al Figlio, oue perdesti? doue?
Dimmi, parla Tiranno.
E immenso il nostro danno,
Ma l'ignominia tua molto maggiore.
In etade già graue
Poco goder, poco penar mi resta;
Questa innocente, questa
Famiglia tua da tua Impietà riceue
O lunga Seruitude, o Vita breue.

Cor. O qual raffrenami
Nodo fatal!
Oh qual'affrettami
Pungente Stral!

Vet. Di tua Superbia
Il feroce impeto
E che farà?

Cor. Trionferà.

Vet. Rompi gl'indugi, e del Furor su l'ale

Por-

Portati a Roma, vola, e i sacri Altari
Profana, e da i Sepolcri all'Aure spandi
Le Ceneri degli Aui,
Ma dentro all'Vrne osserua
(Perfido) e le vedrai
Arrossir di vergogna al tuo delitto.

Cor. Sentomi il Cor trafitto.

Vet. Vanne alla gran Conquista,
Forza, che ti resista
Non trouerai, che solo
Questa mia Destra, questa
L'Antimuro t'inalza; Or via calpesta
Stese su'l nudo suolo
Madre, Consorte, e Figlio; Ergiti al soglio,

Veturia con vn Pugnale s'auuenta à Volunnia; Coriolano la ritiene.

Che già base si vede
Il Cadauere nostro all'empio Piede.

Cor. Fermati, che sorpresero
Le voci tue quest'Anima,
E già vinti si resero
Gli spirti del Furor;
Per te l'onte s'obliano,
E fiamma d'Ira smorzasi
Nell'onde di Pietà;
Pace abbia Roma; Pace
D'ogn'intorno risuoni.

Vet. Figlio. *Vol.* Consorte. *Ter.* Padre.

Cor. O Figlio, o Moglie, o Madre;
L'armi dilunghinsi,
L'assedio tolgasi,
Trionfi Amor;
Pace abbia Roma, Pace.

Cor. *Vet.* *Vol.* *Ter.* a 4. E con Inno giocondo
Alla Pace di Roma applauda il Mondo!

SCE-

SCENA VENTESIMAQVINTA.

Coriolano, Veturia, Volunnia, Terenzio, Fabio, Cammilla, Tullio.

Cor.
Vet.
Vol. 44 PAce. *Tul.* Qual pace? *Cor.* Diedi
Ter. A Roma pace, o Tullio;

Mi piegaro, m'auuinsero,
M'atterraro, mi vinsero
Per la mia Genitrice Amore, e Ossequio;
Potenza inespugnabile
Mi trasse a se,
Sa il Ciel perchè;
Tu forse vi repugni?

Tul. Il libero comando
Dell'Armi Volsche è tuo; Se le ragioni
Della tua Genitrice ottener Pace
Santo è l'impulso, e s interpose Gioue;
Io pur ne godo, ed io
Vn si felice giorno
Con liete Nozze celebrar desio.

Fab. Oimè, che sento! *Cor.* Fabio, a tua gran Sorte
Ascriui, che tua Figlia
Di sì prode Guerrier venga Consorte.

Cam. Già son pronta à ferirmi. *Ter.* Oh che tormento!

Fab. Se t'aggrada Signor- *Tul.* Taci, me pria
Ascolta; Esser ben mia
Douea Cammilla, me la diè cortese
Il suo Amante, il suo Sposo,
Dono sì generoso
M'obbliga a ricusarla; Ho core vmano,
Non m'allattar le Tigri,
Tu di Coriolano
Inclito Figlio prendi
Da me la tua Cammilla, e in più bel modo
Quel che per lei legar poteua Amore
Amicizia con te raddoppi il nodo;
Signor, anco a te grato

Ma-

Maritaggio sì degno esser dicesti.

Cor. Lo dissi, e lo confermo, e non son questi
I più forti argomenti
Di Fedeltà, d'Affetto,
Che mi diede il magnanimo tuo petto;
Fabio tu che rispondi?

Fab. Son muto, e tal m'ingombra
Dolcezza questo seno
Ch'egli non è capace, e in lei vien meno.

Cor. Or lieti Sposi vnite palma a palma,
E catena di Fe vi leghi l'Alma.

Vet. (a 2) Fortunate vicende!
Vol.

Cam. (a 2) Al suon di pace
Ter. Amor sua face
Per arder sempre accende;

Vet.
Vol.
Cam. a 4- Fortunate vicende!
Ter.

Fab. A te Donna immortale
(Tanto può tanto vale
Nel Romano Senato
Virtù d'animo grato)
Qui doue a lui rendesti
E libertade, e vita
Sublime Tempio a te innalzarsi impone;
Ogni Donna Latina
Deuota a te s'inchina,
Qui tuo gran Merto, qui tue pompe onori,
Ed in tuo Nome sua Fortuna adori.
Tu di Madre sì chiara eccelsa Prole
Ascolta il Tebro in tanto
Celebrar tuo gran vanto.
Temi, e Bellona

Fab. Per tua Corona
Cam. In bel lauoro
Vol. a5- Vliuo, e Alloro stringano,
Ter. E'l crin ti cingano.
Tul. Veturia, Coriolano
Crescon raggi di Gloria al Sol Romano.

SCE

SCENA VENTESIMASESTA.

Tullio.

GIARDINO.

VOi degli Orti abitatori
Al rotar di Spade, e d'Aste
Prigionieri se miraste
Stese a terra e Frondi, e Fiori,
Dal rigor di Seruitù
Festeggiate in Libertà,
E vi renda Amor, e Fe
Stretto il Core, e sciolto il piè.

E co'l Ballo di Giardinieri, e Giardiniere
Termina il Drama.

IFIANASSA,

E

MELAMPO.

IFIANASSA,

E

MELAMPO

DRAMA MUSICALE

RAPPRESENTATO

NELLA VILLA

DI

PRATOLINO.

IFIANASSA
E
MELAMPO
DRAMA MUSICALE
RAPPRESENTATO
NELLA VILLA
DI
PRATOLINO.

ARGOMENTO.

IFIANASSA figliuola di Preto Rè degli Argiui ricuſando di ſacrificare a Giunone, imperocchè di lèi ſi credeua più bella, diuenne per ſuo gaſtigo furioſa, laonde il Padre promeſse a chi ſortito fuſse di riſanarla, la figliuola in moglie, e 'l Regno in dote. Melampo, anche a' noſtri ſecoli celebre per virtù, ſeppe renderla alla primiera ſalute, facendoſi Re d'Argo, e d' Iſianaſsa conſorte.

Ex Pauſania lib. 1.

Iphianaſſa Præti Regis Argiuorum filia, cum ad Iunonis templum veniſſet, Deam contumelijs affecit, formam ſuam Deæ pulchritudini præferens, proindè à Iunone in furorem verſa eſt; Melampus Amythaonis, & Dorippes filius furijs agitatam Præti filiam Iphianaſſam nomine ſanitati mentis reſtituit, & coniugem accepit, & Patris Regnum.

Queſto componimento Dramatico ebbe l'onore di comparir ſu le ſcene nella Villa di Pratolino con pompa eguale all' animo ſourano del Sereniſſimo Principe di Toſcana mio Signore, che ve lo fece rappreſentare, mercè della quale, e del ricco, e vago apparato, dell' eccellenza de' recitanti, e del Compoſitore della Muſica, che fu il Sig. Giouanni Legrenzi maeſtro di Cappella di S. Marco di Venezia riportò quell'applauſo ſublime, che per ſe medeſimo à gran diſtanza non meritaua.

PEB-

PERSONAGGI.

PRETO Re degli Argiui.

IFIANASSA figliuola di Preto.

ARBANTE Amico confidente di Preto.

ARGEA Damigella d'Ifianaſsa.

MELAMPO Paſtore.

ARPALICO Bifolco di Melampo.

MVTAZIONI DI SCENA.

Campagna trà Argo, e Lircea.

Sala nel Palazzo della Villa Reale.

Antro di Melampo.

LA FAVOLA

Si rappreſenta nella Campagna tra Argo, e Lircea.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Melampo.

CAMPAGNA.

Voliamo Amor ſi, ſi ſoura le Stelle.
Ardir così vuole,
Arriuiſi al Sole,
Al Sol di Beltà.
Or via, che ſi fa?
Deh ſpiega le piume;
Se cieco ſei tu,
Affidati al lume
Di chiara Virtù,
E calca d'Oneſtà le vie più belle.
Voliamo Amor ſi, ſi ſoura le Stelle.

SCENA SECONDA.

Arpalico, Melampo.

Arp. O Miſero me!
Mel. Tu piangi? perchè?
Arp. Ancora no'l ſai?
La figlia del Re
Più pazza è che mai;

O misero me!

Mel. Ma che'mporta a te?

Arp. La m'importa pur troppo, e tu ne sei,
Tu solo la cagione,
Che risanar costei
Presumi, e giorno, e notte
Or per valli, or per grotte
Mi fai volger sossopra, e massi, e terra
Cercando erbe, radici, e fiori, e foglie,
E pensi auerla in moglie,
E d'esser d'Argo il Rege, allora quando
(Come promette il bando)
Essa per opra tua libera sia
Dalla crudel pazzia.

Mel. 1. Ond'io tolga alla superba
Donna rea l'alto furor,
Strali d'oro, e forza d'erba
Mi promette Apollo, e Amor.

Arp. 1. Tra me stesso i conti ho fatto,
Ch'a guarir l'altrui pazzia,
Ci vuol vn, che solo sia
Più di tutti i matti matto.
Tu mentre ai tal pensiero,
Certo sei del mestiero.

Mel. 2. Come a splender torna il raggio,
Ch'atra nube in Ciel coprì,
Nostra mente far passaggio
Suol dall'ombre al chiaro dì.
Ma tu che vai là doue il senso è duce,
Sei cieco a tanta luce.

Arp. 2. Di pazzia vien presto il male,
E al partir le gambe ha corte,
Per gl'infermi di tal sorte
Tutto'l Mondo è vno Spedale.

Mel. Taci, e quanto ti dico
Opra fedel; Vanne su Colle aprico,
E d'Elleboro nero
Suelli ogni pianta, e con la zappa passa
All'vltime radici, e fin ch'io giunga
Dal Sol difesa la fresc'erba ammassa.

Arp. E sempre così
Stentar douerò?

E chi

E chi mai trouò
La perfida vſanza,
La mala creanza
Di lauorare, e chì
Chi mai la trouò?
E ſempre così
Stentar douerò?

Mel. Taci, e parti indiſcreto.

Arp. Ancor vuoi, ch'io ſtia cheto?

Mel. Così deui, e conuiene.

Arp. Come ſarebbe a dire?

Mel. T'è forza l'vbbidire. *Arp.* O bene, o bene.
Tal legge chi fà?

Mel. La tua pouertà.

SCENA TERZA.

Arpalico.

1. CHI naſce pouero
Naſce a patir,
Queſto che bagnami
Caldo ſudor
Solo guadagnami
Vita, e dolor.
Pene, tormenti,
Pianti, e lamenti
Nel ſen ricouero.
Chi naſce pouero
Naſce a patir.
2. Morte atrociſſima
E' ſeruitù;
Perchè non domini
Sua libertà,
L'Vomo agli altri Vomini
Shiauo ſi fà,
E non s'auuede
Che'l Ciel gli diede
Gemma ricchiſſima;

Morte atrociffima
E' feruitù .

SCENA QVARTA.

Ifianaſsa .

SALA NELLA VILLA REALE.

SV preſto oſcuriſi
L'infauſto dì,
Per ſempre infuriſi
L'Inferno sì ;
Ma contro chi ?
Contro di me .
Cieli perchè
Martir sì rio ?
Che v'ho fatt'io ?

SCENA QVINTA.

Preto , Iſianaſſa .

Pre. TE'l-diſsi pur, tu no'l credeſti, or piangi :
Ma le lacrime tue partono , o figlia ,
Parton dal mio dolore ,
E in mezzo a gli occhi tuoi piange'l mio core .
Iſia. Di tanto ſtrazio ,
Di tanto ſcempio
O furor empio
Sarai pur ſazio ?
Pre. Tronca co' propri denti
La sacrilega lingua ,
O più non ſciolga gli eſecrandi accenti .
Iſia. Ingiuſta Deità ,
Dimmi Giuno superba ,
Tartarea crudeltà
Alma celeſte a' danni miei riſerba ?
Pre. Troppo ti fu clemente

Del Tonante la Spoſa ;
Il renderti furioſa
Fu lieue pena al gran delitto ; E quali
Furie mai t'agitarono ,
Il ſenno t'inuolarono ?
Negare il culto a' Numi , e a loro eguali
Chiedere i Voti , e i Tempi ?
O ſcelerati , o empi
Deliri ! Gioue omai fulmini auuenti ,
Sien le ceneri tue ſcherzo de' venti .

Iſia. Padre , di terra io ſono ,
Ma la fiamma , ch'auuiua
Queſta spoglia mortal del Cielo è dono ;
Egli bella mi feo , nè può Giunône
Punirmi con ragione .

Pre. Miſera , che dirai ?
Forſe , figlia , non ſai ,
Che 'l ben , che ſi riceue
Tutto a gli Dei ſi deue ?
Vaghezza vmana è vn fiore ,
Che mentre naſce muore ;
Obedienza , Vmiltade ,
Religione , Oneſtade
Fregiano l'alme , e queſte
Le pompe ſon della beltà celeſte .

Iſia. O qual mi lacera ,
Qual mi dilania
Feruida ſmania !
Vie più , che Tantalo
La ſete cruciami ,
Spume di Cerbero
Ecco Tiſifone
Ch'a ber mi dà .

Iſia. / *Pre.* a 2. { Numi { Implacabili ſenza / adorabili tutti } pietà.

Iſia. E gloria , e premio

Pre. E biaſmo , e fulmine

Iſia. / *Pre.* a 2 { Si deue { a me innocente / a te inclemente } o Cieli , o Cieli

Iſia. Crudeli , *Pre.* Corteſi ,

Iſia. (D'ira)
Pre. (D'amor) acceſi

Pre.

Pre.	(Di graue delitto sei)	rea.	
Isia.	(Di colpa leggiera son)		
Pre.	(	Giunon	) Nume sourano.
Isia.	(		) Iniqua Dea.

Pre. Adorerò.
Isia. Bestemmierò.

SCENA SESTA.

Preto.

1 E Giusta ogni pena,
Che scende dal Ciel;
Vaneggia che dice
Languire infelice
Per sdegno tiranno di stella crudel.
E giusta ogni pena,
Che scende dal Ciel.
L'orgoglio sol de' nostri rei costumi
Incurua l'arco al saettar de' Numi.
2 Su l'Etra non regna.
Rigor, crudeltà;
Chi crede delira,
Ch'accendasi d'ira
Per lieue fallire diuina bontà.
Sull'Etra non regna
Rigor, crudeltà;
A viua forza s'a ferir si muoue
L'vmane colpe arman la destra a Gioue.

SCENA SETTIMA.

Argea.

CAMPAGNA.

NEl più lucido Cielo d'Amore,
Doppio Sole vedo risplendere,
E di gemina face all'ardore

Sempre più mi fento accendere.
In qual'etade, in quale
Lido, e fotto qual clima
Portento nacque eguale
A queſto? e pure il ſoſtener degg'io!
Se non è nuouo è raro il caſo mio.
Ardo per due ſembianti,
E l'amoroſo impero
Dolce al pari, e ſeuero
Prouo, ne ſo di lor qual più qual meno
Fiamma m'accenda in ſeno, e ſtringa nodo,
E con l'iſteſſa forza, e peno, e godo.
1 A due ſegni vn ſolo ſtrale,
O due ſtrali a vn ſegno ſolo
Vibra Amor, ed ambo a volo
Fanno, o Dio, piaga mortale,
2 Per vn ſolo in van preſumo;
Che'n me regni vn ſol deſio,
E s'Arbante è 'l foco mio,
Per Melampo mi conſumo.

SCENA OTTAVA.

Arpalico, Argea.

ARgea tanto penſoſa?
Sei tu pur anco dell'iſteſſo vmore
D'auer diuiſo per due amanti il core?

Arg. Diuiſo è il core, e con egual miſura
Ha diuiſi gli affetti,
E riposti in due petti.

Arp. E con più vago ſcherzo
Arriueranno al terzo.

Arg. 1 Gemina stella
Propizia, e chiara
Mirando vo;
Qual ſia più bella,
Qual ſia più cara
Ancor non ſo.

Arp. 2 E' gran bugia;

Ch'Amore ſtia
Dal capo in giù;
Alberga Amore
Dal noſtro core
Due palmi in ſu.

Arg. Che dici tu?
Arp. Due palmi 'n ſu ſta a caſa il furbettello,
E ſe vuoi ſano il cor, ſana il ceruello.
Arg. A tanto periglio
Conſiglio non gioua,
Sol crede chi proua;
Ma di Melampo? *Arp.* O bene.
Arg. Vedeſti Arbante? *Arp.* Vidi
Ed Arbante, e Melampo. *Arg.* O te felice
Se rimirar ti lice
Con egual marauiglia
Spuntar ſu labri lor Roſa vermiglia,
I Liguſtri nel ſen, l'Oro nel crine;
O ſembianze diuine
Scherzano a voi d'intorno
E le grazie, e gli amori,
E in mezzo a raggi, e fiori
In voi ride immortal l'Aurora, e il giorno.
Arp. Prima, che raffrenare
La ſua ſtrana follia,
Poſſibile ſaria
Sentir feſtoſi d'ogni fiume in riua
Cantare i muti peſci al ſuon di Piua.
Giunge Melampo; Addio,
Qui non c'è il conto mio.

SCENA NONA.

Melampo, Argea.

Mel. DEl Mondo, e del Cielo
Arg. Per breue mi celo
Mel. O gemma, e teſoro
Arg. Da te mio riſtoro,
Mel. Bel Nume di Delo

(Argea, e Melampo parlano da per loro, ſenza che vno ſenta l'altra.

Arg.

Arg. Da vn petto di gelo
Mel. T'inchino, t'adoro,
Arg. Pietà non imploro.
Mel. Tu reggi prudente
Arg. Scortese, inclemente
Mel. La mano, e la mente
Arg. Miei preghi non ſente,
Mel. D'vn'alma fedel.
Arg. Melampo crudel.
Mel. E pur ſempre importuna
Con aſſalti amoroſi
Fai guerra a' miei ripoſi? *Arg.* Io chiedo pace.
Mel. A propizia fortuna
Stringi la chioma; Piace
Il tuo volto ad Arbante,
Tu di lui viui amante,
Congiunga alto Imeneo coppia sì bella,
Ed a me laſcia quella
Sorte, che 'l Cielo diede
Douuta all'opre mie pena, o mercede.
Arg. E ver ch'Arbante io amo,
Ma con ardenza pari
Te pur, mia vita, bramo;
Ed in beltade, ed in virtù sì chiari
Portenti di natura
L'occhio, ma più la mente
Indifferenti al cor peſa, e miſura.
Mel. Miſera tu vaneggi;
Ma ſe ti poſe Amore
In equilibrio il core,
Al mio ſdegno, all'affetto
D'Arbante entro al tuo petto
S'alzi la Libra; Ami chi l'ama Argea,
E la Lance d'Amor gouerni Aſtrea.
Arg. Così dunque m'inuoli
Amore, e fe? *Mel.* Furon mai ſempre erranti
Le stelle degli amanti;
A bramarmi ti ſpinge
Fantaſtico deſio;
A torti l'amor mio
Alto genio m'aſtringe.
Arg. E qual ſia ſaggio, e giuſto? *Mel.* Aprir tel voglio. D'Iſia-

D'Isfanaǵa intorno al Ciel m'aggiro;
Co'l risanarla aspiro
Alle sue nozze, e degli Argiui al soglio.

Arg. E quando, e come oime,
Il tuo senno suanì?
Presumi d'esser Rè?
Mel. Forse si, forse sì.
Arg. E chiami pazza me?
Mel. Certo sì, certo sì.
Arg. Torna, deh torna in te.
Mel. Sì bell ardir correggi?
Arg. Misero tu vaneggi.
Mel. Di languir per doppio amante
Arg. Di bramar farsi regnante
a 2 Da pazzia tanto molesta
Per sanarti il Dio d'Amore
Mel. Ti raddoppi in seno il core.
Arg. Ti richiami il senno in testa.
Mel. Ostinata. *Arg.* Orgoglioso.
Mel. Arbante a te sia sposo. *Arg.* Esser d'vn solo
Ben so che deuo, e 'l bramo;
Ma s'egualmente v'amo,
Non posso darmi a te perdendo lui,
Ne te lasciar di lui per far acquisto;
Ardo a due fochi, e non so dir qual sia
La vera fiamma mia;
E per doppio tesoro
Ricca mi fingo, e mendicando moro.
Mel. Quanto mi duol di te;
Quando saggia sarai? *Arg.* Quando tu Rè.

SCENA DECIMA.

Melampo.

PVr si partì: fu saggia
Vn tempo Argea, ed il suo casto ardore
Fe giocondo il mio core;
Ma poi, che volle il Cielo
Mostrarmi com'egli è gran fabro, e puote
Stringer' entro vman velo

L'opre

L'opre più belle al noſtro guardo ignote.
D'Ifianaſſa il volto
Nel vagheggiar diſs'io, da qual furore
M'è rapita la mente; oue ſon'io,
Chi mi traſporta, e doue? vn santo Amore
Per te ſaper mi fa, che Gioue è Dio:
Egli è Dio, che fattura
Tu ſei di chi più val, ch' Arte, e Natura.
1 Il veder ſempre indefeſſo
Delle Sfere il bel zaffiro,
E del Sol l'immenſo giro
Mi ſublima da me ſteſſo:
Ma vie più m'inalzo, quando
Il tuo volto contemplando
Cerco come il Ciel di ſe
Il più bel ripoſe in te.
2 Carco già di brine, e gelo
Nel mirar di fiori, e foglie
Riueſtirſi arido ſtelo
Lo ſtupor da me mi toglie;
Ma di queſte alte vicende
L'alma mia meno comprende
Come April s'impoueri
Di ſue pompe, e te arricchì.

SCENA VNDECIMA.

Arbante.

1 TOrmento infinito
Amor non gradito
All'alme ſi fa,
Ma caro al ſuo bene
Languir ſempre in pene
E' troppa impietà.
2 Bel volto adorato
Vedere ſdegnato
E giuſto martir,
Ma dolce, e clemente,
E viuer dolente
E' più che morir.

SCENA DVODECIMA.

Melampo, Arbante.

Mel. PVr ti riuedo Arbante;
Per qual desio fuor del real soggiorno
Oltre l'vsato tuo muoui le piante?
Arb. A quest'alberghi mi riuolge intorno
Brama di rimirarti. *Mel.* Io me'l credea,
Brama di rimirar Melampo, e Argea.
Arb. Io non te'l nego; è preso
Il mio cor da costei,
E'l nodo suo sì dolce a me s'è reso,
Che se sciorre il potesse io nol vorrei.
Mel. Come a te dissi, ancora
Argea lusinga frenesia sì strana
D'amar Melampo, e insieme Arbante adora.
Io per renderle vana
La sua mal nata speme, a lei do segno
Di disprezzo, e di sdegno.
Arb. Da geloso sospetto
Assicuri il mio seno;
L'amicizia, e l'affetto
In te non venga meno;
Nella tenera età nacque con noi,
E fu nudrita poi dentro le scuole
Del Tessalo Chirone; or dunque sia
Sempre vnita alla tua l'anima mia.
Mel. Tra l'vmane vicende
Nel cangiar sorte, o Cielo
Diuerso da me stesso non mi rende
Il volger d'anni, e'l variar di pelo.
Nell'Antro, alma palestra,
Oue ne fu la verità maestra,
Insieme le bell'arti
Apprendemmo; o soggiorni
Felici, ore beate, o lieti giorni
Oue n'andaste? Te dentro la Reggia
Trasse spirto guerrier, genio ambizioso;
Di bella pouertà me sol bramoso

In

In vil capanna, e a pascolar la greggia.
Ma che? poco costante
Prouai fortuna; Vidi
Ifianassa, e ne diuenni amante.
Soura stranieri lidi
All'influir della più bassa Stella,
Per risanar la bella,
Erbe cercando or all'estiua arsura,
Indi all'aria gelata auuampo, e tremo.
Adorate fatiche io per voi spero
Col possesso di lei d'Argo l'Impero.

Arb. 1 Spera, o saggio; A tua virtù
Oue nasce, e muore il dì
Spanda omai la fama sì,
Ch'egual premio vn Regno fu.
Così sperassi anch'io,
Che fusse al cor d'Argea caro il cor mio.

Mel. 2 Spera, o forte; In gran beltà
Rado, o mai dura il rigor,
Suoi trofei riserba Amor
Alla pura fedeltà.

Arb. Amico, alle tue voglie
Il Cielo arride. *Mel.* E come? *Arb.* Ifianassa
Verso noi il passo scioglie,
Ed in quel tempo appunto
Che suol del giorno in solitaria quiete
Passar de' suoi furor l'ore più liete.

Mel. Nel rimirarla, o quanto
Appago l'occhio, e do tormento al core!
Qual di Sirio al calore
Di sete auuampa il Pastorello, e vede
Sulla cima del Monte
Sgorgar limpido fonte,
Fisso il guardo v'immerge, ma nol tocca
Coll'anelante bocca,
E dall'acque sorgenti
Porta all'arido sen fauille ardenti.

SCENA DECIMATERZA.

Isianassa, Melampo, Arbante.

1 SE i Cieli, e gli Abissi
Non hanno prefissi
I segni al mio male,
Tormento immortale
E' forza soffrir,
E' forza, che sia
Mia vita
Infinita,
Eterno il martir.

Mel. Su i labri al mio bene
Lamentasi Amor,
In mezzo alle pene
E' bello il dolor.

Isia. 2 Per doue m'aggiro
Le furie rimiro;
Il piede, e'l pensiero
Non trouon sentiero,
Che scorga al gioir.
E' forza soffrir.
E' forza, che sia
Mia vita
Infinita,
Eterno il martir.

Arb. Rompiam gl'indugi; A te d'intorno spiri
Zefiro, e rida il prato;
Augurio fortunato
Prendi, mentre ti mostro
L'Esculapio gentil del secol nostro.

Isia. O d'Apollo inclito figlio,
Qual periglio ti sourasta,
Se non basta a farti eterno
Dall'Inferno a nuoue vite
Richiamar l'alme smarrite?

Arb. Colla mente turbata; ode, e risponde,
E del vero Esculapio
La strage più l'ingombra, e la confonde.

Mel. Per risanarti, o bella,
Farò bensì, ch'ambiziose l'erbe
Stillino a tuo fauore
Salutifero vmore;
Già le foglie superbe
Parmi veder che spieghi
Il Dittamo odoroso,
E che sul colle erboso
La vital Panacea la fronte pieghi.
Al sourano ardimento, al santo zelo
L'assistenza maggior scenda dal Cielo.

Isia. 1 Deh fuggi misero,
Gioue ti fulmina,
La morte è premio
Di tua Virtù.

Mel. *Arb.* a 2 - Infelice Donzella!

Isia. 2 Arde nell'Etera
Sdegno Tartareo,
Troppo l'Inuidia
Regna lassù.

Mel. Che parli tu?

Isia. La morte è premio
Di tua Virtù.

Arb. Taci, non più.

Isia. Troppo l'Inuidia
Regna lassù.

Arb. Lascia l'ingiurie.

Mel. Tempra le furie.

Isia. Soura le nude arene
Il saggio figlio oue trafitto giace
Pallido Febo a lagrimar sen viene;
Vedete come
Cinte le chiome
Di funeral Cipresso
Stansi le Muse al suo Signore appresso.

Arb. O Destino se tanto contrasti,

Mel. O Fortuna se tanto ti sdegni,

Arb. Dimmi ingrato a che giouano i fasti?

Mel. Dimmi infida a che seruono i Regni?

Isia. D'Aonie Cetere

Le corde flebili
Son mute al canto,
Suonano al pianto
Del mesto Re.
Piangete amorosi,
Stridete sdegnosi
O cari con me.

Mel. E strida, e lagrime
Sparger conuiene.

Arb. *Mel.* a2 - Chi non piange alle tue pene

Arb. O non sa che sia dolore.

Mel. O nel petto non ha core.

Arb. Si pianga.

Mel. Si strida.

Isia. Che piangere?
Potrò frangere
A Gioue l'arco, e tor fulmine, e tuono.
Che stridere?
Potrò diuidere
Con Giuno altera la bellezza, e'l trono;
Già verso il polo
Dispiego il volo,
E sull'Eterea mole
Corro per sempre ad eclissare il Sole.

Arb. Da periglio imminente
Onde le porga scampo
Seco parto veloce; Addio Melampo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Melampo.

1 PEr sanar l'alta follia
Stanno ognor miei spirti intenti,
Ma non sa l'anima mia
Se confidi, o se pauenti.
2 Dammi, o Nume autor del giorno
Contro morte alma vittoria,
E risplenda d ogn'intorno
Mia l'impresa, e tua la gloria.

TERMINA L'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Preto.

SALA NELLA VILLA REALE.

FAn guerra al mio petto
Lo ſdegno, e l'affetto,
E chi lo difende
Dal rigido aſſalto?
Il cor benchè ſmalto
Si piega, s'arrende,
E vinto cedè
Amor di Padre, e Maeſtà di Re.
1 All'ire diuine
Già ſento ſul crine,
Che l'aureo Diadema
Mi peſa, mi trema;
Ogn'vmana grandezza
Se non l'è baſe il Ciel, cade, e ſi ſpezza.
2 O figlia adorata
Da Furie agitata
Qualor ti diſcerno
Ho in ſeno l'Inferno,
Quindi è forza che ſia
Congiunta al fallo tuo la colpa mia.
Sì, sì ſon reo, l'acerba
Pena, ch'io prouo, giunge
Perchè d'amor, e di pietà mi punge
La nemica del Ciel Donna ſuperba.

Se gradirla non deggio,
Odiarla, o Dio, non posso; Aperto veggio
Il precipizio, e nel cercar lo scampo
Più me gli appresso, e mortalmente inciampo.
Se ti sprona alto furor
Doue corri? Tu nol sai,
Tu nol vedi, a cader vai,
Ferma il corso incauto cor.
Ma dentro al seno
Importi freno
E chi potrà?
Vera vmiltà.
Vera vmiltà deh sì rendi quest' almã
Qual gloriosa Palma,
Che quanto più s'opprime, alza più belle
L'altere fronde a vagheggiar le Stelle.

SCENA SECONDA.

Arbante, Preto.

Arb. O Cieli egli è pur'esso:
Porta nel volto impresso
Il suo trafitto core.
Misero Genitore,
Infelice Regnante
Come ti veggio? *Pre.* Arbante
Io t' impongo, e ti prego-
Arb. Comanda, o Sire. *Pre.* Il repugnar ti nego.
Arb. A i saggi imperi tuoi
E' delitto l'opporsi. *Pre.* Attendi; Io voglio
Con pouera Capanna
Cambiar l' Argiuo soglio,
Lo Scettro in vmil Canna.
Arb. Mio Re, che dici? *Pre.* Io dissi male; Io voglio
Deporre il graue incarco
D' vn deplorabil Regno,
Del Ciel tormi allo sdegno,
Ed in selua romita
Per quanto a' Numi piace

Vol-

Volger la guerra in pace,
Il penare in gioir, la morte in vita.

Arb. Magnanima costanza
Dunque così- *Pre.* Non più; contrasti in vano
Con ragioni, e preghiere;
Col senno, e colla mano
Fin ch'io ritorni di me in vece reggi
La mia figlia, il mio impero,
E pietoso, e seuero
Il giusto premia, ed il fallir correggi..

Arb. Lagrimosi portenti! *Pre.* Amico taci;
Così dispone il Ciel, così vogl'io;
Saggio sei quanto fido. *Arb.* Odimi. *Pre.* Addio.

SCENA TERZA.

Arbante.

1 CHe sempre labile
E' il ben quaggiù,
Che mai durabile
Piacer non fu
Con sue strane vicende
Dice il Mondo ad ognor, ma non s'intende.
2 Quanto più spirano
Aure d'Amor,
Vie più s'adirano
Morte, e dolor;
La sua mentita fede
Mostra il Mondo ad ognor, ma non si vede.

SCENA QVARTA.

Isianassa.

CAMPAGNA.

1 SEnto sorprendere
Da immenso giubilo

L'anima in ſen;
Nel Ciel già nubilo
Vedo riſplendere
Almo ſeren.
2 Da quel ch'auuinſemi
Lieta diſciolgomi
Atro dolor,
Da i lacci tolgomi
Onde sì ſtrinſemi
Empio furor.
Argea, Argea che fai?
Sì veloce oue vai?

SCENA QVINTA.

Argea, Iſianaſſa.

SIgnora, e come in queſte
Solitarie foreſte?
Iſia. Soura ſoglio reale
Più ſi ſcorge il mio male;
Di ſelua entro le fronde
Il mio duol più s'aſconde;
E mi difende più che tetto d'oro
Da' fulmini del Ciel Faggio, ed Alloro;
Ma tu ch'a me sì cara
Vn tempo fuſti, e meco
Lieta viueſti entro la Reggia Argiua,
Come in orrido ſpeco
Su ſconoſciuta riua
A me viui lontana, a me, che ſai
Quanto t'amo, ed amai?
Arg. Ad albergo ſeluaggio
Vaga di libertà più che di faſti
Mi piacque il far paſſaggio.
Libero da' contraſti
Qui di vana ambizion viſſe il mio core;
Ma non dall'ira del ſuperbo Amore.
Iſia. Oggi deh fa ritorno
Al mio real ſoggiorno.

Vieni

Vieni amica, e tu sola
M'affida, e mi consola.
Arg. Vanne, io vengo, e con te
Si muoue il core, e 'l piè.
Isa. a2. Sia commune tra noi
Arg. Il penare, e 'l diletto.
Arg. Io ti seguo. *Isa.* Io t'aspetto.

SCENA SESTA.

Argea.

PEr tiranno decreto d'Amor
Il mio cor ad vn'arida paglia
S'agguaglia
Di due fiamme nel mezzo all'ardor.

SCENA SETTIMA.

Arbante, Melampo, Argea.

Arb. PVr si trouò. *Mel.* Osseruiamo
Quanto tra se fauella.
Arg. 1 Se dall'vna oue auuampa
Si fugge
Entro all'altra più inciampa,
E si strugge.
Arb. Ne mai cangia pensiero.
Mel. E sempre più delira.
Arg. 2 Sano vn male ch'offende il seno,
Ed vn'altro si rende maggior;
Per tiranno decreto d'Amor
Il mio cor ad vn'arida paglia
S'agguaglia
Di due fiamme nel mezzo all'ardor.
Mel. Io godo al tuo contento.
Arg. E' graue il mio martir.
Arb. Io piango al tuo tormento.
Arg. E' doppio il mio gioir.

Ogni affanno da me lungi ſe'n voli,
Nel mio Cielo d'Amor ſplendon due Soli.

Mel. Occhio ceruiero
Macchie nel Sol trouò;
Or dinne il vero,
Qual ti ſembra più chiaro? *Arg.* O Dio non ſo;
Non ſo mirando quello
Dir'è di te più bello;
Ne poſſo in guardar te tanto m'appago
Dir, ſei di lui men vago.

Mel.
Arb. a 2 - Io non ſo ſe tu ſia

Mel. O vna ſaggia delirante.
Arb. O vna pazza troppo amante.
Arg. 1 Dillo tu; di ſete ardenti
Son miei labri, e a due torrenti
Il deſio
Volgo anelante;
Che ſon'io?
Mel. Vna ſaggia delirante.
Arg. 2 Dillo tu; viuo bramoſa
Di bei fiori, e a Giglio, e Roſa
Il deſio
Volgo anelante:
Che ſon'io?
Arb. Vna pazza troppo amante.
Arg. Siamo amanti tutti tre,
Amo Arbante, egli ama me;
E Melampo mentre adoro
Al ſuo ſdegno manco, e moro;
Egli pur brama beltà,
Che negandogli pietà
Non conoſce Amor, e Fe.
Siamo amanti tutti tre.

Mel.
Arb. a 2 - Amanti ſuenturati

Senza trouar conforto.
Arg. Nel mar d'Amor moſtra la ſpeme il porto.
Chi d'Amor non vuol perire
Naufragando in alto mare,
Non preſuma nauigare
Senza ſpeme, e ſenza ardire.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Arbante, Melampo.

Mel. a 2 - Fugace baleno la speme si fa.
Arb. Fallace sereno
a 2 - Ma senza speme Amor, e che sarà?
Arb. a 2 - Sereno fallace.
Mel. Baleno fugace.

SCENA NONA.

Arpalico.

Melampo a più non posso
Cammina verso l'antro, e se non troua
Ch'io vi sia, sento addosso
Diluuiarmi mazzate, e non mi gioua
Scusa, o preghiera; e col studiare impara
Ad esser più capone,
A non auer creanza, e discrizione.
L'arroganza
E' ignoranza.
Gran prudenza,
Vera scienza
L'vomo apprende,
Se cortese, e vmil si rende.

SCENA DECIMA.

Melampo.

ANTRO, OVE MELAMPO RITIRASI PER I SVOI STVDI.

Grazie a te Nume di Cinto,
Ho vinto, ho vinto; Estrassi
Contro forza mortale

Dalla

Dalle sante erbe tue sugo vitale.

Qui si vede Melampo cauare dalla boccia vn liquore, e porlo in vn vaso.

SCENA VNDECIMA.

Melampo, Arpalico in disparte.

1 Godi mio cor sì, sì:
I tuoi contenti auanzano
Le stelle, che s'ascondono,
E i rai che si diffondono
All'apparir del dì;
Godi mio cor sì, sì.

Arp. Brilla per allegrezza.

Mel. 2 Più non temer no, no;
Non tanti al raggio tepido
D'April prati verdeggiano,
Ne in mar tant'acque ondeggiano,
Quant'io dolcezze aurò;
Più non temer no, no.

Arp. Melampo ai buone nuoue.
Perchè tanto festoso?

Mel. Volando a scosse l'indouino Pico
Cantò sul monte aprico:
Io l'intesi. *Arp.* Che disse?

Mel. Mi disse, ch'ei fu Re,
Ed il regnare a me lieto predisse.

Arp. Tu che 'ntender pretendi
Degli vccelli il linguaggio,
Dimmi s'ancora intendi
I Rusignol di Maggio.

Mel. La Cornice a man destra
Nell'augurar maestra
Vidi di riua in riua
Passar narrando i miei
Fortunati Imenei.

Arp. Con chi? con chi? *Mel.* Colla Regina Argiua.

Arp. E' douer, che la Cornacchia
Dia l'augurio al prender moglie,

S'ogni

S'ogni Sposa che si toglie
Quanto lei strepita, e gracchia.

Mel. Non più si tardi; Vanne
Alla vicina villa, oue soggiorna
Preto il nostro Signore;
Arbante troua, e alla real Donzella
Porga in beuanda - *Arb.* Che? *Mel.* L'almo liquore,
Melampo da ad Arpalico il vasetto.
Che qui chiuso rimiri. *Arp.* E poi che fia?

Mel. Risanerà la bella,
La cara Donna mia.

Arp. Prima ch'a quella volta
Io m'incamnini; Ascolta,
Beuine vn sorso, e proua
S'a questo male ei gioua.

Mel. Vanne pur, ch'io m'aspetto
Felice auuenimento; e Sposa, e soglio
A me promesso auea
Fin donde al mio natal regia fortuna
Coll'Oroscopo suo portò la Luna
Gioue congiunto all'amorosa Dea.

SCENA DVODECIMA.

Arpalico.

SE Melampo sia stolto, ouer sia saggio
Nel pensar mi confondo, e sbalordisco;
Tant'è non la capisco.

1 Son nel Mondo certi Matti,
Che si stimon tutti Dotti,
E si trouon certi Dotti,
Che son più che mezzi Matti.

2 Se Melampo, o Pazzo, o Sauio
Ch'egli sia, fa Sauio vn Pazzo,
Rinsauir vedendo vn Pazzo
Impazzir vuol più d'vn Sauio.

SCENA DECIMATERZA.

Preto.

1 ANtri quieti, muti orrori,
Sacre selue, ombre romite,
Lieto albergo a i mesti cori
Il mio duol pietosi vdite,
E tra voi non scorra rio,
Che non pianga al pianto mio;
2 Al tenor de' miei tormenti
Tortorella i suoi raddoppi,
Ed al suon de' miei lamenti
Filomela il canto accoppi,
E tra fronde aura non spiri
Ch'al mio pianto non sospiri.
Ma s'a forza d'affanni io non vaneggio,
Sparsi d'intorno veggio
Gli Oracoli di Delfo; Alte Figure,
Geroglifici immensi,
Caratteri diuini;
Preto che fai? che pensi?
Tra seluaggi confini
La Sapienza alberga; A intender Gioue
Aura diuina muoue
L'alme innocenti, e a lui s'alzan più pure
Quanto men graui dell'vmane cure.

Legge „ *Saggio sarà chi intende*
„ *Per bontà di Natura,*
„ *Ma del Cielo, e dell'Arte i pregi oscura*
„ *Chi sol dall'Arte ogni sapere attende.*
Pur troppo è ver, pur troppo il prouo, e piango:
L'vom senza Nume è vn'ombra; oltre misura
Bell'è nostra figura,
Ma se Prometeo non l'auuiua, è fango.

Legge „ *Vien da Gioue ogni bene,*
„ *Sol chi lo teme, ed ama*
„ *Ogni gran forza, ogni bell'arte ottiene.*
E che più cerco? o figlia
Come da queste scuole ad esser saggia

Non

Non apprendesti, ad esser saggia, e santa?
Che saggia mai non sia
Mente che non è pia.
O soggiorno beato
Di sì lucido senno!
Qui delle colpe altrui, del mio fallire
Vergognoso, ed oppresso
Anco ignoto a me stesso
Viurò fin che ti piace
Il darmi guerra, o tra gli Elisi pace.
Antri toglietemi
Da i rai del Sol,
Fin che 'l Ciel vuol
Sepolto in voi tenetemi.
Antri toglietemi
Da i rai del Sol.

SCENA DECIMAQVARTA.

Arbante.

SALA NELLA VILLA REALE.

1 DEh porgimi pace fortuna incostante,
Non più tanta guerra ad vn seno infelice;
Deh placati cruda, s'a vn cor fido amante
Da te dolce tregua sperare mai lice.
2 Sì quietati infida; per breue momento
Tua barbara rota non volga i miei affanni,
Cortese mi porti fugace contento
Poi sempre tiranna s'inchiodi a'miei danni.

SCENA DECIMAQVINTA.

Arpalico, Arbante.

E'La Corte vn laberinto
Al di fuora vago, e bello,
Ma chi dentro vn dì v'è spinto

Per vscir perde il ceruello.

Arb. Arpalico che fai?

Arp. A tempo ti trouai.

Arb. Melampo mio dou'è?

Arp. Egli mi manda a te.

Arb. Per quali affari? *Arp.* Oggi mostrar pretende
Opre più che stupende.
Con questa medicina,
Ch'a ber vuol che tu dia
Alla figlia del Re ratto m'inuia.

Arb. Melampo è grato a' Numi,
Sua virtute è diuina,
Ogni sorte felice
Da lui sperar ne lice.

SCENA DECIMASESTA.

Isianassa, Argea, Arbante, Arpalico.

Isia. TI ferirò
Isianassa va alla vita d'Arpalico con vn dardo alla mano.

Arp. Per grazia no

Isia. Tiranna Dea

Arp. Scampami Argea;
Soccorso Arbante.

Isia. Del gran Tonante
Sorella, e Sposa.

Arb. Non sì sdegnosa,
Non tanto orgoglio.

Isia. Ferir la voglio.

Arb. Petto immortale
Non teme strale.

Isia. Licomede sì, sì
Venere pur ferì.
Non è vero? *Arp.* Nol so.

Isia. Ti ferirò

Arp. Per grazia no.

Isia. Gran figlia di Saturno. *Arp.* Io non son quella;

Isia. Di me non sei più bella.

Arp. Sicuro, sicurissimo. *Isia.* Perchè

Tant'

Tant'ira contro me?

Arp. Io stizzito? Oibò.

Isia. Ti ferirò.

Arp. Per grazia no.

Arg. Non temer. *Arb.* Io t'affido. *Isia.* Orsù veloci
Amici a viua forza
Se gli tronchi la testa.

Arp. La rouina rinforza.

Isia. No, no, che non è questa
La fronte di Giunone.

Arp. Pazza mia, discrizione.

Arg. Non pauentare sciocco.

Arp. O ben, tu fai la braua, ed io ne tocco.

Isia. Arbante olà, che fai?

Arb. Son per seruirti. *Isia.* Errai;
Questa Giuno non è. *Arp.* Signora sì,
Certo ch'io non son quella.

Isia. Ma come, o Ciel, come giungesti qui?

Arp. Melampo m'ha mandato. *Isia.* O pouerella,
Infelice! sù presto Argea, non vedi
Soura la Greca riua
La Coppiera di Gioue? *Arp.* O quest'è bella,

Isia. Non vedi, appunto arriua.

Arg. Secondiamo l'vmore,
Onde più non s'accenda il suo furore.

Arb. Ebe certo tu sei.

Arp. O garbato, o garbato,
Anch' Arbante è impazzato.

Isia. Dal Cielo discacciata,
Vergognosa, celata
Sotto pouere vesti
Pur in Argo giungesti. *Arp.* Io fuggir voglio.

Arb. Fermati. *Arp.* O strano imbroglio!

Isia. Argea sù presto, prendi, e manto, e gonna,
E di pompe reali
Si ricopra, s'adorni. *Arp.* Io non son Donna.

Isia. Sei Donna sì, sì.

Arg. Sei Ebe. *Arp.* Oibò
Son'vn bifolco. *Isia.* Menti. *Arg.* *Arb.* a 2 - No, no, no,

Arp. Siam tutti matti se la va così.

Isia. Sei Donna sì, sì

Le Damigelle d'Isianassa portono vesti, e manto, e vestono Arpalico da Donna, acconciandogli la testa.

Che più si tarda? *Arg.* Ecco le vesti. *Arp.* O via;
Non ci facciamo scorgere.

Arg. Porgimi il braccio. *Isia.* Se non lo vuol porgere
Se le suella dal busto.

Arp. Oprate a vostro gusto.
Io mi sento scoppiare.

Arb. Lascia far, lascia fare.

Arp. Il Lupo ti diuori. *Isia.* O bene, o bene.

Arp. O male, o male. *Isia.* Stringi,
Stringi forte in cintura.

Arp. Non posso rifiatare.

Arb. Lascia far, lascia fare.

Isia. Quanto bella ti vedo.

Arp. Ch'io arrabbi se lo credo.

Arb. O quanto brio. *Arg.* Quanta vaghezza arrechi!

Arb. Voi sete pazzi, ò ciechi.

Isia. Trecce d'oro, d'ogn'oro più fine,
D'ogni luce più lucide, e vaghe;
Ma che diss'io? Voi sete
La chioma di fortuna; Io già t'afferro:
Per te l'Inferno atterro. *Arp.* Oimè, oimè!
Perchè, ferma, perchè
La cotenna sbarbare?

Arb. Lascia far, lascia fare.

Arp. Ti lecchi gli occhi vn'Orso.

Isia. Chi mi reca soccorso?
Ebe de porgimi
Ambrosia, e Nettare;
Di sete orribile
Spegni l'ardor.

Arb. D'acqua gelata, e pura
Porta gran tazza; suole allor che smorza
Della sete l'arsura
Alle furie del sen domar la forza.

Isia. O quale struggemi
Inestinguibile
Ira, furor!
Ebe de porgimi

Am-

Ambrosia, e Nettare,
Di sete orribile
Spegni l'ardor.

Arg. Tormentata Donzella!

Arp. Mentre da ber le porta
Me ne voglio fuggir per la più corta.

Le Damigelle d'Ifianassa portano tazze piene d'acqua.

Ifia. Del motor delle Sfere
Porgimi tu da bere
Vaga Coppiera, versa a farmi eterna
Versa l'almo liquore,
E sia ristoro al labro, e vita al core.

Arb. Presto Arpalico, presto
Obedisci a Melampo. *Arp.* Il modo è questo;

Arpalico versa nella tazza il liquore, che gli ha dato Melampo.

Quei che nel vaso chiuse
Con l'acqua mescolando sughi d'erbe
In douuta misura
Le farò tracannare, o gran ventura!
Beui, Signora, beui;
Beui, buon prò, buon prò.

Ifia. No, no, no, no,
Beui tu prima Argea; se gli è veleno
Scenda anco nel tuo seno; e stretta sia
Insieme con la tua la morte mia.

Arp. Il negozio si turba;
Quest'è vna matta furba.

Arg. Pronta ti seruo. *Arb.* Non t'annidi in petto
Vn sì vano sospetto.

Ifia. Or non si tardi più; Tazza gemmata
Colma, e qual gusta Gioue
La beuanda mi porgi. *Arp.* Ora t'aggiusto.

Arb. Che suentura! *Arp.* Che gusto!

Arg. Forse sia che si quieti.

Arp. L'vna, e l'altra ha ingollato
La medicina di Melampo; sono
Tutte due pazze, se 'l rimedio vale
Non aueran più male,
E se crepano insieme
Della pazzia non spegneraßi il seme.

Ifia. O qual m'inonda,

O qual

O qual m'abbonda
Dolcezza in sen!

Arg. Nell'alma sento
Nuouo contento,
Che dolce vien.

Isia. Seguimi Argea. *Arp.* Mai più
Che si partin di quà.

Isia. *Arg.* a 2 { Chi sa, Cieli chi sa

Che non abbia di me (*Isia.* Giuno) (*Arg.* Amor) pietà
Chi sa, Cieli chi sa?

Arp. Arbante or or mi spoglio.

Arb. No, no. *Arp.* Si, si. *Arb.* Conuiene
Obedir. *Arp.* S'obedisca. *Arb.* O bene, o bene.

Arp. O male, o male. *Arb.* Fin ch'a te non torno
A queste stanze ti raggira intorno.

SCENA DECIMASETTIMA.

Arpalico.

1 CHE la Corte sia vn'Inferno
Lo discerno
Dal sentirla ognor biasmar,
Ch'ella sia vn Paradiso
Lo rauuiso
Perch' ogn'vn vi cerca entrar;
Che rassembri ben si crede
Paradiso a chi la vede,
Che riesca ben si troua
Vn'Inferno a chi la proua.
Credo pur di parere
Vna bella figura!
La Corte fa, come si può vedere,
I costumi cambiar, vesti, e natura.
2 Che la Corte sia tempesta
Manifesta
Il Nocchier, che'l mar solcò,
Ch'ella sia tranquilla calma
Spera ogn'alma,

Che

Che 'n quell'onde non entrò;
A chi guarda dolce pare
Bella calma d'acque chiare;
A chi dentro vi s'immerge,
E' tempesta, che sommerge.

Termina l'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Arpalico.

ANTRO DI MELAMPO.

AL meglio ch'ho ſaputo,
Più preſto, ch'ho potuto
Son fuggito di Corte,
E le fineſtre mi ſeruir di porte;
Che le due pazzerelle
Mi veſtiſſer coſi,
Pazienza, che quelle
Infelici non ſanno
Quanto parlono, e fanno.
Arbante mi tradì,
E quel ch'importa più
Senza cibo mi tenne; o carità!
Vanne Melampo, va,
E ſe vuoi farti Re
Non ti ſeruir di me;
Che non vogl'io nell'adempir tue brame
Col riſanar altrui morir di fame.
1 Per l'amico i paſsi ſpendere,
E la roba, e'l tempo ſpandere,
Conueneuole ſi giudica,
Ma ſchiattar a ſuo pro troppo pregiudica.
2 Al compagno a far ſeruizio
Fin che'l ſuo voler ſia ſazio

Volen-

Volentieri mi ci accomodo,
Ma crepare a ſuo conto è troppo ſcomodo.

SCENA SECONDA.

Preto, Arpalico.

QVal di terreno Nume,
O tartareo, o celeſte alta poſſanza
In queſt'antro mi guida, al vero lume
D'vn'immenſa Virtù fulgida ſtanza?

Arp. Oh ſuenturato me!
Come qui giunſe il Re?

Pre. Che vedo? o Dei, che vedo?
Occhi miei ſe vi credo
E come non laſciaſte
Di vedere il coſtume? e che miraſte?
Occhi perchè fedeli
A me troppo crudeli.

Arp. Vuol fare il Re tra poco
Della figliuola il gioco.

Pre. Entro ſpoglie reali
S'Ifianaſſa ſei
Più ſdegnati gli Dei t'anno anco tolto
Il bel ſeno, il bel volto;
Dimmi ſei tu? ſoura'l gelato labro
Reſta mia voce immota. *Arp.* O queſto gira
Solennemente. *Pre.* Dimmi,
Dimmi ſei tu? *Arp.* Son'io.

Pre. Taci, non più, che'l mio
Soſpetto non fallì;
Tu ſei pur? *Arp.* Sono sì.

Pre. O di colpa eſecranda
Formidabil vendetta!
Chi ſei? *Arp.* Io ſono- *Pre.* Aſpetta;
Tu ſei- *Arp.* Io ſon- *Pre.* No, no-

Arp. No ſia. *Pre.* Si, sì- *Arp.* Sì ſia.

Pre. La cara figlia mia. *Arp.* Oibò, oibò.

Pre. Parlami il ver, chi ſei? *Arb.* Io credo Arpalico,
Ma nel trouar chi ſono

Certo mi dice buono,
Se fuor del feminato anch'io non valico.

Tre. Empio come rapisti
I ricchi ammanti alla real Donzella?

Arp. O questa sì, ch'è bella!

Pre. Ma forse da se stessa
Se ne spogliò, e'l natural decoro
Senza prezzar, furente
Scorre, il Ciel sa per doue;
Se vuoi regnar clemente,
La figlia, e'l genitor fulmina o Gioue.

Arp. Signor, se ti piacesse
Ch'io la storia dicesse - *Tre.* Taci, parti,
Con tropp'auido rostro
Fatto d'Auerno inesorabil mostro
Ad ognora
Mi diuora
Qual'io riuolga in te de'miei pensieri.
Taci, parti. *Arp.* Obedisco, e volentieri.

SCENA TERZA.

Preto.

D'Inconsolabile
E Padre, e Re,
Chi vuol l'imagine
Riguardi me.
1 Fera, che pasce
Cicuta, e Aconito,
Tigre, che nasce
Nel suol di Libia
Non son crudeli
Quanto voi Cieli
Contro di me
E Padre, e Re..

SCENA QVARTA.

Preto, Melampo da parte.

2 PEr gran vendetta,
E Bronte, e Sterope
Mortal ſaetta
Mai non formarono,
Qual voi crudeli
Vibrate, o Cieli
Contro di me
E Padre, e Re.

Mel. O gran regnante Argiuo. *Tre.* E chi mi chiama?
Mel. Teco parlar douria
Non la zampogna mia,
Ma del Valor la tromba, e della Fama.
Tre. Da me più non ſi cura
Nobil grido, alta voce,
La vita mia dalla mia ſorte atroce
Sarà colpita men, quanto più ſcura.
Mel. Tu naſceſti agl' imperi,
O corteſi, o ſeueri
Splendano gli Aſtri a te regnar conuiene;
Di Sorte,
Di Morte
Nell' ira, tra l'ombre
Vacilli, s'adombre
Sourano diadema,
Ma eſtinguerſi non tema,
Come del Sole i rai
S'ecliſſon sì, ma non ſi ſpengon mai.
Tre. Entro ſolingo ſpeco
Chi ti fe sì prudente, e sì facondo?
Mel. Il Mondo è ſcuola al Mondo,
E negli euenti ſuoi
E' gran maeſtro a noi.
Tre. Chi ſul porto aſsiſo vede
Nauigante
Naufragante
Di tempeſta entro al periglio

Pre. Come? perchè?
Mel. Promettesti, giurasti, a chi vien degno
Di risanar tua figlia, e Sposa, e Regno.
Pre. O me felice.
Mel. Sperar mi lice
Pre. E che? *Mel.* Real ventura.
Pre. Giuno temer mi fa.
Mel. Apollo m'assicura.
Pre. E che sarà?
Mel. Risanerà
Pre. La furiosa
Mel. L'amorosa
Pre. Mia figlia. *Mel.* Mia sposa.
Pre. Alla Reggia m'inuio.
Mel. Già veloce ti seguo. *Pre.* O Cieli, o Dio
E che sarà?
Mel. Melampo regnerà.

SCENA QVINTA.

Preto.

Numi pietosi
In dolce oblio
Il dolor mio sommergasi,
L'alma di gioie aspergasi;
Per voi non più sdegnosi
Numi pietosi
In dolce oblio
Il dolor mio sommergasi.

SCENA SESTA.

Isianassa, Argea.

SALA NELLA VILLA REALE.

Argea, doue son'io?
Qual mi risplende intorno
Lucidissimo giorno?

Arg.

Arg. Se doue io son tu sei,
Siamo presso a gli Dei,
Che 'l piacer del mio seno
Non è piacer terreno.
a 2. Fu l'Inferno all'alma mia
Arg. Doppia fiamma. *Isia.* Atro furore,
a 2. Or diuien cortese- *Arg.* Pia-
Isia. Giuno irata. *Arg.* Insano Amore.
Isia. Dir non so come già vissi,
Arg. So che morte ognor prouai,
Isia. Ebbi vita tra gli abissi,
Arg. Nel morir vita trouai,
Isia. O come in vn momento
a 2. Vien piacere il mio affanno
il mio tormento.
Con chi l'error sospira,
E di rado, e per poco il Ciel s'adira.

SCENA SETTIMA.

Melampo.

CAMPAGNA

IN carcere terreno
L'alma, che chiusa sta,
Perchè mai non vien meno,
E del male, e del ben nunzia si fa.
1 Al dolce augurio
Sento, che giubila,
E in mezzo al gaudio
Festeggia il cor.
2 Nell'alma placidi
Gli spirti esultano,
Per sempre estinguesi
Odio, e Furor.
Date bando o miei pensieri
Al più rigido timore,
Se nel sen giocondo il core
Non v'è gioia, che non speri.

SCENA OTTAVA.

Melampo, Arpalico.

Arp. SOn fuor del grande impaccio.
Mel. Pur tornasti vna volta. *Arp.* Volentieri;
E con ragion gli romperei il mostaccio.
Mel. Fauellasti ad Arbante?
Arp. Così non l'aues' io veduto. *Mel.* Beune
Ifianassa il liquore?
Arp. Allegra, e di buon core
Con Argea l'ingollò.
Mel. Più che bramar non ho.
Al Regno, al Regno,
Sentomi tessere
Al crin corone.
Arp. Al legno al legno,
Legno vuol essere,
Ma su'l groppone.
Mel. Melampo viene,
Rege acclamatelo.
Arp. Funi, catene
Stretto legatelo.
Mel. L'arco d'Apolline
Il mostro vinse;
Giunone estinse
L'ira, l'orgoglio.
Addio Selue, addio Monti, al Soglio, al Soglio.

SCENA NONA.

Arpalico.

ASpetta, almeno, aspetta
Ch'io teco venga; par lampo, o saetta
Sì veloce se'n corre; oue mai questa,
E come ha da finire
Gran frenesia, che gli è saltata in testa?
Ma s'egli impazzir deue; in questo modo

Ch'ei perda il senno mi rallegro, e godo;
E' vn dolce delirare
Il creder di regnare.
Il mestier di fare il Rè
Piacerebbe ancora a me.
1 Comandare a tutte l'ore
Passa qua,
Torna là;
Messer sì
Vo così
Mi darebbe nell'vmore.
2 Bella cosa il poter dire
Presto su,
Via non più,
Mangerò,
Beuerò,
E auer pronto il quanto, e'l che.
Il mestier di fare il Rè
Piacerebbe ancora a me.

SCENA DECIMA.

Arbante.

IL mio Core comprender non sa
Il contento ch'Amore gli diè,
Sì mio Core de credilo a me,
La speranza giocondo ti fa.
2 Quella speme, che morta languì
Sì mio Core più viua tornò,
E qual Rosa ch'al Verno mancò
Sull'Aprile più bella fiorì.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Ifianaſſa, Arbante.

ARbante, io non ritrouo
L'amato Genitore;
Per doue il paſſo muouo,
S'io no'l vedo, è dolore.

Arb. Portò fedel nouella
L'Araldo, che l'auuiſo
Per me gli diè di tua ſalute, in breue
Ch'a noi ritorni, e ſeco vien feſtoſo
Melampo il tuo Liberatore, e Spoſo.

Iſia. Il mio Signore, e Padre
Saggio diſpoſe, ed io
Gli diedi il voler mio.

Arb. Quanto felice, o quanto
Chiamar potrai tua ſorte,
Se d'vn'Vomo celeſte,
O d'vn Nume terren ti fa conſorte;
Ma parto ad incontrarlo.

SCENA DVODECIMA.

Iſianaſſa.

COme in vn punto, come
Io di Melampo al nome
Naſcer mi ſento in petto
Oſſequio, fede, e affetto?
1 Già vedo ſplendere
Nella mia mente
Foco lucente,
Lo ſento accendere,
Creſce ad ogn'ora,
Ma non diuora;
E' foco che diſcende
Dal Ciel, lungi dal Ciel cener ſi rende.
2 Già parmi giungere

Sourà

Sopra le Sfere,
D'almo piacere
Mi sento pungere,
Ma la ferita
Mi porta vita.
Santo Amor i tuoi strali
A infiammarmi di te rendi immortali.

SCENA DECIMATERZA.

Argea.

1 DI due raggi vn solo raggio
In vn punto si formò,
E per lucido viaggio
Dal mio Sole in me passò,
E mentre cresce l'vn, l'altro vien meno,
E vn solo a par di due mi splende in seno.
2 Già prouai per fiamma doppia
Fiero Amor tua crudeltà,
L'vna all'altra or che s'accoppia
Dolcemente accesa stà.
Mentre l'vna l'ardor dall'altra prende
Più che due fochi vn foco sol m'accende.

SCENA DECIMAQVARTA.

Arbante, Argea.

ARgea, se mai credenza
Prestar ti degni a chi t'è fermo, e amante,
Oggi de non sia tolta
A'miei consigli. *Arg.* E che vuoi dirmi? *Arb.* Ascolta.
Opra fù di Melampo
D'Ifianassa l'eclissata mente
Inuolare agli orrori
De'suoi ciechi furori;
Ei fia Re d'Argo, e coll'istessa sorte
Anco di lei consorte.

Arg. Della real Donzella io pur non meno
Da'nembi di follia
Sciolsi l'anima mia,
Ma non so già per qual virtude, o forza.
Arb. In breue lo saprai.
Arg. Ma che dirmi vorrai?
Arb. Di due fiamme amorose vna ne smorza.
Arg. Del mio perduto senno
Fu colpa auere il core
Perduto in doppio ardore.
Pregio di tua costanza
Sono i candidi affetti
Che mi serbasti, e se sperar m'auanza,
Spero da te perdono,
Se cara più qual'io già fui ti sono.
Arb. Alle tue voci l'alma
Fuggemi fuor del petto,
Tu le porgi ricetto; a te sen viene;
Adorate mie pene
Se torrenti di gioia in me versate,
O mie pene adorate.
Arg. Primauera i prati infiori,
Arb. O l'Autunno vue maturi,
Arg. O l'Estate i campi indori,
Arb. O l'Inuerno i ghiacci induri.
a 2. Sempre o caro / o cara stretta sia
Colla tua l'anima mia.

SCENA DECIMAQVINTA.

Melampo, Arbante.

DI Delfo, o biondo Dio,
Tu mi reggi la mente,
Tu scorgi il passo mio;
Arbante eccomi a te.
Arb. O Melampo, o mio Re!
Mel. Non tant'oltre. *Arb.* Di Preto
Già regnante t'elegge

Inuiolabil legge, alto decreto;
Risanando sua figlia, al mondo insegni,
Ch'a sourana Virtù son premio i Regni.

Mel. Del dono ch'io riceuo
Molto ad Arbante deuo.

Arb. Tutto deui a te stesso, e a me gran parte
Vien di quanto possiedi
Se meco Amore il tuo goder comparte.

Mel. Grazie al Rettor del giorno,
Grazie alla Dea di Samo.

Arb. Qui m'attendi; ora chiamo
A te la bella Sposa
Saggia quanto amorosa.

SCENA DECIMASESTA.

Melampo.

Vieni Donna reale,
Pregiati, che chiudesti
Le sembianze celesti
Entro salma mortale.
Rimirando accolto in te
Di bellezza,
Di chiarezza
Quanto il Sole al mondo diè,
D'Aquila il guardo
Vantar potrò,
Ma per entro al pensier così dirò.
Al rubino d'vn labro ammirabile
Vengono meno,
E rose, e porpore;
Non an pregio col petto adorabile
Le neui candide;
Di queste pompe, che vil core onora
La bell'Anima tua più m'innamora.

SCENA DECIMASETTIMA.

Ifianaſſa, Melampo.

A Te de' giorni miei
Preſeruator corteſe,
A te per cui placata oggi ſi reſe
La Diua degli Dei,
E deuoto, e ſincero,
Offro 'l core, e 'l penſiero.
Mel. Per te Donna ſublime,
Mio baſſo intendimento
Con ſourano ardimento
S'alzò dell'Etra alle più eccelſe cime;
Diede propizio Nume
Al volo ed ale, e lume,
Quella che 'n te diſceſe
Face che 'l ſenno auuiua iui s'acceſe.
Iſiā. 1 Quel ch'a me viene
Immenſo bene
Vnico dono del Cielo fu;
Or mentre il prendo
Grazie ti rendo,
S'a me lo manda per tua Virtù.
Mel. 2 D'almo fauore
Vn'vmil core
Gioue non rado miniſtro fa,
Se per me aſconde
D'erbe gioconde
Nel verde grembo ſua gran pietà.

SCENA DECIMOTTAVA.

Preto, Ifianaſſa, Melampo, Arbante, Argea.

Pre. O Che inteſi! o che vedo!
O figlia; o di natura
Melampo alto portento!

Scemate il mio contento
Se volete ch'io viua, o Dei, breu'ora
Lasciatemi godere, e poi si mora.

Isia. O Padre, e quali, e quanti
Per me sospiri, e pianti
Spargesti? a piedi tuoi m'atterro. *Tre.* O cara
Parte di me, ch'a me più cara sei
Quant'or cara a gli Dei.

Mel. Deuoto a te m'inchino,
Se l'oprar mio t'è grato,
Venne d'Apollo, egli lo fe diuino.

Tre. Te di mia figlia sposo,
Te del mio Regno erede,
Nel più fulgido Cielo Astro amoroso
Alla Dea delle nozze vnito diede.

Mel. Giorno per me si grande
E con qual pietra segnerò già mai?

Isia. a 2. Di tua virtù
Mel. Di tua beltà l'illustreranno i rai.

Isia. A i casti amori, ed alla fe costante
Venga premio condegno
Argea sposa d'Arbante.

Mel. Fortunato Imeneo. *Tre.* Nozze gradite.

Arb. a 2. D'eterno nodo in segno
Arg. Ecco le destre, e l'alme insieme vnite.

Tre. Molto ti deuo Arbante.

Mel. O mio caro compagno, o fido amico.

Arb. Da grazie immense, e tante
Resta oppresso il cor mio, tace, e v'adora.

Arg. Gradisci, o mia Signora
Da vna vil serua inuiolabil fede,
E sien gl'imperi tuoi la sua mercede.

Tre. Sourumane vicende!
E così breue il trapassar si rende
Dal penare al gioire,
Al viuer dal morire.

Mel. Che l'Vomo in terra affliggasi,
E' consiglio diuin; onde di sue miserie
Giunga più lieto al fin.

Mel.
Isia.
Pre. (a 5) A chi l' apprende bene, e ben l' apprezza
Arb. Le percosse del Ciel spiran dolcezza.
Arg.

Isia. Con dolce flagello
Ci sferza cortese
Il Ciel che s' offese;
S' a lui già ribello
Ritornasi vn core,
Dell' ire diuine
Si cangion le spine
In Rose d' Amore.

TERMINA IL DRAMA.

IL RITORNO
D'VLISSE

IL RITORNO D'VLISSE

COMPONIMENTO DRAMATICO

RAPPRESENTATO

NELLA SALA DEL PALAZZO DEL SERENISS.

GRANDVCA

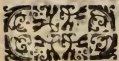
IN PISA

PER FESTEGGIARE IL GIORNO NATALIZIO DELLA SERENISS.

GRANDVCHESSA

VITTORIA

DI

TOSCANA

QVesto componimento Dramatico, distinto in tre azioni diuerse appartenenti alla sola Fauola d'Vlisse, fu ad arte diuiso in tal forma, senza auer riguardo alcuno all' vnione della Fauola, scopo principale da conseguirsi dal Poeta, conforme le buone regole di ben comporre, per dar confaceuoli Introduzioni a diuersi Balletti, che per festeggiare il giorno natalizio della Serenifs. VITTORIA Granduchessa di Toscana, volle la Serenifs. Principessa MARGHERITA LVISA sua Nuora, che si rappresentasse nella Sala del Palazzo del Granduca in Pisa, onorando, e rendendo per sempre gloriosa quest' azione col danzare anch'essa insieme colle prime Dame, e Caualieri della Corte. Con qual pompa comparisse questa Festa, e con quali dimostrazioni più sontuose, si ricaui dalle descrizioni antecedenti dell' Ipermestra, e dell' Ercole, mentre che maggiore si richiedeua il fasto per la souranità del Personaggio, che ad operare v'interueniua. Fu la Musica composta dal Sig. Iacopo Melani, il cui nome solo basta per autenticarla d'ogni maggiore squisitezza.

AR-

ARGOMENTO

VLiſſe Re d'Itaca figliuolo di Laerte, e d'Anticlea, fu Vomo facondiſſimo, accorto nel conſiglio, egregio nella guerra, paziente nel ſopportar fatiche; Ebbe in Moglie Penelope, la quale amò ardentiſſimamente; Prima di partire per opera di Palamede alla guerra di Troia, con ſomma auuedutezza meſſe ad effetto tutte quelle circoſtanze, ſenza le quali aueua ſtabilito il Fato non ſi potere eſpugnare la ſuperba Città. Preſo dunque, ed incenerito il grande Ilione, coronato d'eccelſi trionfi, nel ritornarſene alla patria, difficiliſſima, e piena d'ogni pericolo ſoſtenne vna lunga nauigazione, poichè, tra gli altri molti malageuoli incontri arriuò all'Iſola di Circe, la quale conuertito ch'ebbe in Fiere ſeluagge a forza d'Incanto la miglior parte de' ſuoi ſeguaci, lo fece di ſe ſteſſa inuaghire, ma riceuendo da Mercurio adeguata medicina al ſuo danno, impugnata contro di lei la ſpada, la forzò a reſtituire a' ſuoi compagni la primiera figura, e con loro quindi fuggendo laſciò la Maga diſperatamente auuilita. Dopo di che ſoſpinto da procelloſa nauigazione all'Iſola delle Sirene, acciò il canto di quelle non aſcoltaſſero turò a' ſuoi compagni colla cera l'orecchie, e ſe ſteſſo per non reſtar quiui dalle loro luſinghe ſorpreſo, fece legare all'albero della Naue, acciò ſenza contraſto alcuno fuggir poteſſe proſperamente dall'inſidie orditegli ſoura quel

lido

lido ingannatore, e proseguire l'intrapreso viaggio, nel quale prouò più seuera che mai l'ira di Nettunno, ch'agitandolo in varie, e straniere parti, ed incontri orribili, e portentosi, dopo lungo tempo col fauore di Pallade arriuò al sospirato porto d'Itaca, oue ritrouando la non men bella, che onesta Consorte, ch'a cald'occhi ne pianse più volte la lontananza, e la morte, portò seco immenso diletto a i Figli, a gli Amici, e alla Patria.

PER-

PERSONAGGI.

P A L L A D E.
P R O T E O.
V L I S S E.
A G A T O C L E Compagno d'Vliſſe.
E R I L A O Seruo d'Agatocle.
C I R C E.
N I S A Nutrice di Circe.
M E R C V R I O.
T R E S I R E N E.
P E N E L O P E.
I S I F I L E.)
A R G I A.) Compagne, e Damigelle di Penelope.
E V R I T O Caualiero d'Itaca.

C O R O

D'Amazzoni.
Di Guerrieri.
Di Peſcatori, e Peſcatrici.
Di Paggi.
Di Caualieri d'Vliſſe.

MVTAZIONI DI PROSPETTIVE.

Sala nel Palazzo di Circe con veduta della Marina
Camera nel Palazzo di Circe.
Galleria nel Palazzo di Circe con veduta di Giardini.
Gabinetti di Circe.
Boſchetto delizioſo.
Iſola delle Sirene vicina alla Riua del Mare.
Campagna colla veduta d'Itaca.
Piazza col Palazzo d'Vliſſe.
Sala grande con Telai, oue Penelope teſſe.
Portici con Colonnati nel Palazzo d'Vliſſe.

B A L L E T T O.

Di Pallade con ſei Amazzoni.
Di Caualieri compagni d'Vliſſo.
Di Peſcatori, e Peſcatrici.
Di Paggi d'Vliſſe, e di Penelope.
Di Amazzoni, e Caualieri.

PRO-

P R O L O G O

Iſola di Circe colla veduta della Marina.

Pallade, Proteo.

Coro d'Amazzoni.

Pall. *DI flutto ſeuero*
Il tumido orgoglio
Non franga lo ſcoglio;
Non morda l'arene:
Ma con placide ſpume
D'ogni lido fedel tremula l'onda
Al dolce mormorar baci la ſponda.
Ma che? de' Mari al Nume
Spargo mie voci in vano,
Se dell'Eroe Sourano,
Gran germe di Laerte,
[Mel contenda Nettunno] aprir vogl'io
Sicuro porto alla ſmarrita Prora.
D'Itaca al chiaro Duce
Il procelloſo ſeno apra l'Egeo,
Inuido al gran Trofeo
Del Xanto incatenato, Eolo ſprigioni
I gelati Aquiloni,
E naufrago lo ſpinga al Tracio lido;
Trouerà quieto, e fido
Il ſentiero di gloria;
Della Ciconia ſchiera

D'Ismáro prigioniera,
Con più bella vittoria
Alle paterne mura
L'erranti vele ricondur procurā.
Dalle piagge Africane
All'Eolide riue
L'agiti pur l'inferocita Teti;
Pender da gli alti Abeti
Miri dolente i lacerati lini;
Scherzo de' flutti Euxini
Sospiri il porto in sull'Eee Contrade:
Non vacilla, e non cade
Magnanimo consiglio;
Ma in sostener periglio
Cresce il Valore, e di Fortuna all'onte
Offre Virtù l'imperturbabil fronte.
Con atro morso
Contenda il corso
Scilla crudele
Alle squarciate vele;
Lusinghiere Sirene
Tendan dolci catene, e Circe intánto
Tessa potente incanto:
Frema di sdegno acceso
Nettunno, e volga a i nostri danni ogni ondā:
Alla Feacia sponda
Giungerà pur, se veritiero è 'l Fato:
Quindi il tanto bramato
Porto d'Itaca abbracci, e i faticosi
Perigli suoi coroni
Eterna Gloria, e suoni
La bella Fama, e lieto omai riposi,
Cangiando le procelle in bel sereno
Di palme onusto alla sua Sposa in seno.

Prot. *O della Mente eterna*
Dell'Empireo Monarca inclita Figlia,
Con maggior merauiglia
Proteo vaticinar fastosa attendi:
Se superba ti rendi
Dell'Itaco guerriero all'alte imprese,
Più belle faci accese
Di nobil gloria Peregrino vn giorno,

Vol-

Volgerà d'ogn' intorno
De Re Toscani il più fourano Germe ;
E se ben calchi inerme
O le Baltiche arene , o 'l Lido Ibero ,
L'alto seme guerriero
Degli Aui suoi saprà mostrare accolto
Nel pacifico volto .
Faranno i gesti suoi di gloria carchi
Bella inuidia a Monarchi ,
Chiaro specchio agli Eroi .

Palla. *Coronate di Palme*
Nella serie dell' Alme ,
Che 'l mio gran Padre alle grand'opre elesse ,
Quella di COSMO , oh quante volte , oh quante ,
Di sì bel Genio Amante
Vidi d'ogni altra al par lucente , e chiara ;
E nell'Idee fourane ,
Di cui si veste , e fregia ,
Virtù talor si pregia ,
Lieta s'affisa , e ad esser bella impara .

Prot. *Ma se tanto gradito*
A te quel giorno fia ,
Che grauida di luce
L'Alba sull'Arno partorir preuedo ,
Meco al giocondo inuito
Le voci accorda , e intanto
A i futuri trionfi applauda il canto .

Pall. 1 *Calpe , & Abila vicini*
Ha i confini
Al valor del Tosco Vlisse ;
E più Regni
Sono i segni ,
Ch' al suo nome il Ciel prefisse .

Prot. 2 *Non minacci ispido Arturo*
Nembo oscuro ,
Che gli oltraggi vn bel sereno ;
Ma dell'onde
Più gioconde
Aura lieue increspi il seno :

Pal. 3 *Spanderà purpurea Croce*
D'ogni Foce

Sull'arene il nobil grido .

Prot. *Già di Flora*
Alla Prora
Vaga Teti ingemma il lido .

A due. 4 *L'Eritreo non ha gradita*
MARGARITA,
Qual nell'Alma a lui riluce .
Speri gloria ,
Se VITTORIA
Al suo giro è scorta , e luce .

Pal. *Voi che meco il trono ergete*
Fide Amazzoni guerriere ,
Ed altere ,
Di trionfi il crin cingete ,
Se di mie glorie
Desir mai feruido vi punse 'l cor ,
Di mie Vittorie
Nel petto accendasi nouello ardor .
I greci Eroi
Offrano a voi
Serti di palme;
Su su grand'alme,
A danze nobili , deuote à me ,
Per l'almo giubilo mouete il piè .

E col ballo di sette Amazzoni termina il Prologo , nel quale interuennero

La SERENISS. PRINCIPESSA.
La Sig. Maria Francesca Rucellai .
La Sig. Maria Maddalena Incontri .
La Sig. Maria Maddalena del Nero .
La Sig. Fuluia Gori .
La Sig. Medea Maluezzi .
La Sig. Maria Francesca Raffaelli .

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Circe, Nisa.

SALA NEL PALAZZO DI CIRCE.

Cir. VEdesti, o cara? *Nis.* Vidi.
Cir. E quale a' nostri lidi
Aura lo spinse? *Nis.* Vn vento
Per te poco felice.
Cir. E come tanto lice
Ad vn Nume Tiranno?
Nis. Non te ne dare affanno.
Dal dì, che'l Mondo nacque, Amore è in vso,
E l'arricciare il muso
Contro di lui non basta:
Donna, che gli contrasta,
Ha troppo gran bisogno
Di quel ch'a proua so; Ma zitti- *Cir.* Parla.
Nis. Non posso- *Cir.* Chi tel nega? *Nis.* Vh! mi vergogno.
Cir. Ti condono l'errore.
Nis. Io libera fauello;
Per estinguer d' Amore
L' insidioso foco,
Ci vuol molto ceruello; e tu n'ai poco.
Farti saggia non presumo,
Se ti scalda ardor di Venere.

Men-

Mentr'il cuor si fa di cenere,
Il ceruel suapora in fumo.

Cir. Volger gli accesi affetti
A sì prode Guerriero
Fu dolce violenza, e porre il core
Nel suaue periglio
Fu sagace consiglio.
Soura le nostre riue
Se Vlisse muoue il peregrino passo,
Qual'alma di màcigno
Di resister si vanta? *Nis.* Ora discerno
Che sei figlia del Sole;
A par de' raggi suoi bella riluci,
Ed impastata del calor paterno
Presto t' infiammi, e facilmente abbruci.
Ma vedi, appunto ei viene
Fuor del Reale ospizio.

Cir. Deh mira, come spande
Di Valor, di Beltà raggio diuino!
Ch'io l'adori, è destino. *Nis.* Io l'ho per vizio.

SCENA SECONDA.

Circe, Vlisse.

Cir. QVel sì gradito foco,
Ch'vscì da i guardi tuoi
Allor, che'n questo loco
Giungesti, alto guerrier, germe d'Eroi,
Vie più serpendo vigoroso in seno,
Tra queste note sciolto,
Palesa sul mio volto
Qual'entro all'alma dura
La sua vorace arsura.

Vlis. Circe, quando mirai
L'almo splendor di tuo leggiadro aspetto,
E tante grazie in te diffuse, e sparse,
Oh di qual nobil fiamma il mio cor'arse!
Qual subito restai
Di mille nodi carco!

Amor

Amor, che ſtaua al varco
Sì dentro al cor mi diſſe:
Sei prigioniero, Vliſſe.

Cir. Vita, per cui mi moro,
Amaro mio diletto,
Dolciſſimo martoro,
Gioia inſieme, e dolor di queſto petto;
Etna così non arſe,
Qual' io ben toſto ardei,
Quando ch'agli occhi miei
De' tuoi begl'occhi il chiaro Sole apparſe.

Vliſ. Amor, tu che mi feſti,
E ſeruo, e prigioniero,
E a vn guardo ſol prendeſti
Del vinto cuor l'Impero,
Dì, di qual tempra ſia
L'acceſa fiamma mia.

Cir. *Vliſ.* (a 2) Dì pur, che mille
Vibran fauille
I dolci rai.
Dì, ſe giammai
Entro al mio ſeno
La sì vorace
Tua bella face
Verraſſi meno.

Cir. Alle vicine ſtanze, o mio diletto,
Parto, e in breue t'aſpetto.

Vliſ. 1 Se mi punge il nudo Arciero
Volerò,
E veloce a te verrò
Soura l'ali del penſiero.
2 A poſar nel tuo bel ſeno
Muouo il piè,
E più preſto eccom'a te
D'ogni rapido baleno.

SCENA TERZA.

Vlisse, *Erilao*.

Eril. SIgnor, non la capisco,
E quanto più ci penso,
Mi confondo, c'intoppo, e sbalordisco.
O Destin maladetto!
Son peregrino eterno,
Corrier dell'vniuerso,
Soldato contro voglia,
E marinaro al marcio mio dispetto.
O Destin maladetto!
Vlis. Al tenor de' miei contenti
Ti lamenti?
Eril. Il tuo ben non scema affanno
Al mio danno.
Vlis. Bramar che sai, che puoi,
Che s'adegui al diletto,
Che Circe, il mio bel Sol, promette a noi?
Eril. Circe? Nome infernale.
Ho già fatto pensier, che innanzi sera
Mi cangi in vna fiera.
Sai pur, ch'i tuoi compagni
In mostri ha tramutato,
E i pouerelli in selua, in monte, e in prato
Chiedono a te soccorso
Con linguaggio bestial di Lupo, e d'Orso.
Ed io già mi preparo
A diuentar Somaro.
Vlis. Di Circe anco i rigori
Son delizie, e pietà;
Spira Grazie, ed Amori
Suo sdegno, e crudeltà.
Eril. Non l'intendo così;
Se mi cangia in Asinello,
Alle man d'vn Villanello,
Notte, e dì,
Sul groppone
Il bastone

Pro-

Prouerò;
No, no, Signor, non voglio
L'imbroglio
Dell'arri qua,
Del trucci là.
Da periglio sì fatto
Colla prima occasione io me la batto.

Nis. Fuggi, se puoi,
Ma nol cred'io;
Se l'Idol mio
Le vaghe chiome scioglie,
Vedrai ch'Amore accoglie
L'aurate fila, e con leggiadri modi
Ordisce i dolci nodi.
Al fulgor de' suoi rai
Meco auuolto dirai:
In sì ricco tesoro
Oh che bella prigion tra i lacci d'oro!

Eril. La non mi par credibile,
E pure è verità:
Il ceruel del mio Padrone
Per la posta se ne va:
Se fan così gli vomini saui, e scaltri,
Che sarà di noi altri?

1 Del grand'Alber di Pazzia,
Ebbe ogni vom dal suo Destino,
O per patto, o cortesia
Vn ramuccio quant'vn Pino.

2 Chi di senno più saputo
Pensa auer la zucca piena,
A guardarla pel minuto,
E' poi matto da catena.

3 Sauio è solo, ed eccellente
In politica, e dottrina,
Chi godendo il ben presente
Lascia andar l'acqua alla china.

4 Riformare in oggi il Mondo,
E' vn pensier da intisichire;
Egli è stato sempre tondo,
E tondissimo ha a finire.

SCENA QVARTA.

Circe, Nisa.

GALLERIA NEL PALAZZO DI CIRCE CON VEDVTA DI GIARDINI.

Cir. DEL giorno degli amanti
Oh come fugacissimo è 'l sereno!
Sparisce in vn baleno,
E struggesi qual neue al sol dauanti.
Lunga notte di pianti
Doppo breue gioir (lassa) pauento:
Se sussurrare il vento
Odo tra fronda, e fronda;
Oimè qual rio dolore
Scuote il dubbioso core!
E con lingua di duol così mi dice;
Circe, Circe infelice,
Tu sognando delizie ogni ora vai.
Auuilita, che fai?
Parte il tuo vago Sole, Vlisse accorto,
Da questo lido al sospirato Porto.
1 Spirto leggiero
D'Aura suaue
All'alta Naue
Spiana il sentiero.
2 Volan l'antenne;
Scitico dardo
Assai più tardo
Dall'arco venne.
Così per entro al petto
Meco, o Nisa, ragiona il mio sospetto.

Nisa. 1 Nella mensa d'Amor,
E' tossico il liquor,
E soura le viuande
Amari sughi spande.
Non vi si gusta nò
Boccon, che faccia prò.
Mortalmente ogni cibo il cuore affanna,
Il principio diletta, e 'l fine inganna.

Cir.

Cir. Se a ritenere Vlisse
Questa, qual ella sia, beltà non vale,
Che pur giurando disse
Non caduca, e mortale,
E che chiamò ben spesso
Del mio gran Genitor lume, e reflesso:
Se non giouano i pianti,
Se non han forza le promesse, e i preghi,
Farò, ch'opra d'incanti
Lo stringa d'inuisibili catene;
Onde da queste arene
Ad onta sua volgere il piè gli neghi.

Nisa. 2 Per non pascere il sen
Di suo crudo velen,
Benche s'abbia appetito,
Non s'accetti l'inuito.
Troppo, lusinga sì
Chi l'assaggia vn sol dì,
E bench'Assenzio sia, rassembra Manna:
Il principio diletta, e'l fine inganna.

Cir. Son pur, son pur quell'io,
Che nel tenor di magica fauella
Impero agli Elementi,
E fo del mio voler serua Natura.
Ne i dì breui, ed algenti
Ammanto il Sol di sconosciuta arsura,
E allor ch'auuampa incendioso il Cielo
La Terra copro d'Iperboreo gielo.

Nisa Se puoi far, che d'Estate il Sol non scotti,
Ne soffi il Verno il rigido Aquilone,
Trouasti l'inuenzione
Di spiarmare i Ventagli, e i Manicotti.

Circe. Non son forse mie proue
Frenar Torrente, che da balza Alpina
Scenda precipitoso,
E costringer, ch'altroue
Vagante, e peregrina
Porti là selua antica il seno ombroso?
Ne sara mia virtute oggi bastante
A far Vlisse amante?
O dell'Erebo auaro
Potenti Deità,

Sì ch'il mio duolo amaro
Da voi soccorso aurà .
O dell'orrido Auerno
Inesorabil Re ,
No , ch'al mio duolo eterno
Non negherai mercè.
Onde dall'alma mia
Tiranna gelosia
Rapida si dilegui ,
Te per ministra eleggo : orà mi segui .

SCENA QVINTA.

Nisa .

INcantesimi , oibò !
Spirti , Demoni , vimè !
Sudo , aggiaccio , via , via no ;
Non vuo pratica con te
Farfarello ,
Spiritello ,
Razza furba malandrina .
Vh son pure sciocchina !
Di che m'impaurisco ?
Ma con ragion stupisco ,
Che per ordire a vn sen legami , e nodi
S'adoprin questi modi :
Per far gl'incanti ,
Onde gli amanti
Cupido strazia ,
Beltade , e Grazia
Son le Furie più moleste :
Ma se tra queste
Scherza
Per terza
La Cortesia ,
Allora sì ch'è fatta la Malia .
Per infonder nel sen d'Amor la piaga
La Gentilezza , (o belle donne) è Maga ,

SCE-

SCENA SESTA.

Agatocle, Erilao.

CORTILE NEL PALAZZO DI CIRCE.

Agà. OVE lasciasti Vlisse?
Eri. Alle stanze di Circe.
Aga. Nel partir che ti disse?
Eri. A proposito nulla. *Aga.* Ah ch'ei delirá.
Eri. Agatocle, non so
S'egli deliri, o no,
So ben, ch'egli è impazzito.
Aga. Di noi che dunque fia? Se qui smarrito
Si perde il nostro Duce,
E chi mai riconduce
Le peregrine naui al patrio albergo?
Lieue tributo fia
Dell'alta doglia mia
Se di lagrime amare il ciglio aspergo.
Eri. Io non so donde si stacchi
Questa strana frenesia;
Perch'Vlisse ha sciolto i bracchi,
S'ha impazzir per compagnia?
Agà. Senza sua scorta lo sperar non lice
Euento, che felice
Coroni il fasto de' trionfi Argiui.
Eri. Pria che a casa s'arriui,
Saremo morti, o di campar già stucchi.
Canchero lo pilucchi:
Ma s'io ricalco la paterna soglia,
Certo non mi vien voglia
Per dugent'anni, sette giorni, e vn mese
D'vscir dal mio Paese.
Agà. Scorrer lido remoto
A Eroe per fama noto
Delle glorie natie cresce la stimà,
E più saggio si rende
Se di Regi stranieri i riti apprende.
Eri. L'ho per tutte bugie,

Con

Con tanto andare a zonzo
Io diuento più gonzo ;
Son più Bue, che non fui ;
Imparato non hò le cose altrui,
E mi sono scordato delle mie.

Aga. Parti, e sagace osserua
Oue dimori Vlisse :
A me l'auuisa. *Eri.* Andiamo.
L'indugio piglia vizio :
Con troppo pregiudizio
Noi stiamo in questo loco,
La Maga a poco, a poco
Ci cangia in bestie, & io pian pian mi tasto
Con diligenza, e fruco,
Temendo ognor d'esser mutato in Ciuco ;
La Giubba parmi il Basto,
Il Collare il Sonaglio,
Ne distinguo fra me, se parlo, o raglio.

Agà. Bella Virtù guerriera,
Chi ti lacera il manto, e chi t'adombra
L'aureo fulgor della natia bellezza ?
Di te si ride altera
Venere a Marte in grembo, e la chiarezza
Dell'Argiuo valor si cangia in ombra;
Di lasciuo Piacer tenero morso
A i voli della Fama arresta il corso.

1 Se tra i nodi di chiome dorate
Incatenate
L'alme più rigide congiunge Amor,
Se i rai d'vn ciglio
Mortal periglio
Aperto mostrano, ne fugge il cor;
Credere è forza pur, ch'il nudo Arciero
Diuiso col Destin regga l'impero.

2 Se nel riso di labbro fallace
Ardor vorace
Palese mirasi, se gli apre il sen,
Mentre si scorge
Beltà, che porge
Sugo mortifero dolce è 'l velen ;
Onde vinto tra noi ceda il Valore
Coll'armi del Destin guerreggia Amore.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Circe, Nisa.

GABINETTO DI CIRCE.

Cir. OR che la notte ingombra
Col più torbido manto il Cielo intorno,
D'vn'amoroso giorno
Sia furiera per me d'Erebo l'ombra;
E quest'alma, che prega
Dal caldo sen disciolta
Su i labri miei, Tartareo Gioue, ascolta.

Nis. A quel ch'io vedo, e sento,
Al guardo irato, e bieco,
Per certo ho da ir seco a Beneuento.

Cir. Prendi, o Nisa, quei Lauri, e su quell'Ara
Fa strepitare il foco,
E mentre la gran Dea Triforme inuoco,
Tu gl'Incensi prepara;
Il crin mi cingi di purpurea benda;
Porta i sughi potenti:
Io con magici accenti
Face d'Amor farò ch'Vlisse accenda.
1 Bella Dea, ch'in Ciel fiammeggi
Sparsa il sen d'almo candore,
E a tua voglia affreni, e reggi
L'atro regno del dolore,
E laggiù sei Proserpina,
E nel Ciel Stella diuina.
2 Se al penoso mio cordoglio,
Cintia, omai pietà dispensi,
Al tuo Nume arder'io voglio
Sull'Altare i maschi Incensi;
E le Mirre più pregiate
T'alzeran nubi odorate.

Nis. Oh quanto mi fai ridere
Con tue nouelle,
Mentre alle Stelle
Ti sento stridere!

Oh

Oh quanto mi fai ridere !
Ma col cercar fortuna
Che fai figlia, che fai ?
Tu abbai alla Luna.

Cir. In quel vaſo dorato
Si riſerba liquore
Per far arder d'Amore
Ogni più alpeſtre ſeno, e più gelato.

Niſ. Ora l'intendi bene:
Se vuoi trouar riſtoro
All'amoroſe pene,
Baſton ſenz'altri ſughi i Vaſi d'oro.

Cir. Queſt'Erbe auuelenate
Si forte ſtringi, che ne ſtilli fuore
Ogni nociuo vmore,
E meco dì; Qual'indi aſciugo, e ſcaccio
L'aſpro velen, così d'Vliſſe auuenga,
E l'odio eſtingua, e crudeltade ſpenga.

Niſ. Con queſta tant'erbaccia
Non ſo quel ch'io mi faccia,
E tra la Nipitella, e Santoreggia
Il tuo ceruello armeggia.
Di Radicchio, e di Borrana
Il liquore
Sol riſana
Della rogna il prurito, e non d'Amore.

Cir. Lega quei tre colori,
Niſa, lega in tre nodi,
E dì con alta voce,
Io di Venere ſtringo aſpri legami;
Dì; ch'al mio bene
Formin catene,
E tutto ardente
Eternamente
Laccio d'Amor l'annodi.

Niſa. Se gioua il dire,
Io già languire
Vliſſe ſcorgo.
Preghiere porgo
A Venere, a Mercurio, a Marte, a Gioue,

Ed

Ed altre Deità Celesti, e Diauole,
Ma credi figlia a me son tutte fauole.

Cir. Non più, non più si tardi.
Partiamo. *Nisa*. E doue? *Cir.* A fabricar catene.

Nisa. La c'è pur fitta bene:
Ma chi le formerà?

Cir. Tartarea Deità. Su dunque su,
Ah non si tardi più;
Già l'Are splendono
Fuochi s'accendono;
Alla mia voce
Audace, veloce
Il passo si muoua.

Cir. *Nis.* à 2 Alla proua, alla proua.

SCENA OTTAVA.

Vlisse, *Agatocle*.

BOSCHETTO DELIZIOSO.

Vli. AMor'in vn momento
Troppo accendi nel sen suaui ardori,
O donami due cori,
O scema il mio contento.

Agá. O del greco valore
Lucida face, al genio tuo discordi
Quai ti sento formar teneri vezzi?
Doue, dou'ai quel core,
Doue gli spirti a trionfare auuezzi?
Tu pur sei quel, che tinto
Nel sangue d'Idra il prodigioso dardo
D'Alcide offristi a Giuno, onde poi vinto
L'alto Ilione a te le palme ascriue;
Tu sulle mura Argiue
L'Armi d'Achille in bel Trionfo ergesti,
Tu pur sei, che scorresti
Con Diomede i sotterranei chiostri,

 Il fa-

Il fatal Simulacro
Di Pallade inuolando : or come a i noſtri
Danni volgendo il core
Vie più ch'il paſſo, errante,
Ti ſcorgo, o gran Signore,
Qual già prode Guerriero, imbelle Amante?

Vli. Non mai viſsi ſi lieto
Di cara libertà, ne mai faſtoſo
Tanto i giorni godei
Ne' paſſati Trofei,
Com' or prouo feſtoſo
Nella mia ſeruitù ſoaue il nodo;
E di due lumi ardenti
Bramo dolce l'Impero:
Vn guardo luſinghiero
Preda mi reſe - *Aga.* Ah fermà
Sul labro vergognoſo
Rebelli alla grand'Alma i folli accenti:
La Prole di Laerte,
L'Idolo del coraggio,
Tra gli Argiui il più ſaggio
Così fauella? E non apprendi ancora
Di lei, che t'innamora,
L'inſidioſe frodi;
E tra lacci feſteggi, e vinto godi?

Vli. Ferri, Ceppi, Catene,
Giogo, Prigion, Saette, Fiamma, e Gielo;
Mentre mi copre il Cielo,
Non mi laſciate vn punto ſenza voi.
Amor, fa quanto puoi;
Che ſe ben molto ſoffro, ah poco il ſento;
Sì bella è la cagion del mio tormento.

Aga. D'Itaca a ſe ti chiama
Il patrio Cielo - *Vli.* A me riſplende ſolo
Il Sol di raggi adorno,
Se negli occhi di Circe accende il giorno.

Aga. E non ti punge il petto
Violente pietade,
Nel veder ch'i tuoi cari, i tuoi più fidi
Sotto ſpoglie ferine
Della Maga crudel ſcorrono i lidi?

Ma in vece, che si suegli
Al suon di queste voci il senno oppresso,
Letargo portentoso
Ogni spirto gl'ingombra.
Dormi, Vlisse, che vn'ombra
Occupa la tua vita: ah non s'adempia
Quanto Circe prefisse:
Dormi, e per vincer l'empia,
Sogna misero almen, che fosti Vlisse.

Vlisse s'addormenta.

SCENA NONA.

Mercurio, Vlisse.

Mercurio volando, e a mezza aria si sofferma, dipoi riuola al Cielo.

VLisse, Vlisse, e qual riposo indegno
Sparge d'onda Letea tuoi vinti sensi?
Folle, così di riueder tu pensi
La Sposa, il Figlio, il Genitore, e'l Regno?
2 Così dall'arsa Troia, e da' seueri
Flutti orgogliosi di Nettun sei tolto,
Onde tu pera adorator d'vn volto,
Vittima di vilissimi piaceri?
3 Ou'è di Saggio, ou'è di Forte il nome?
Oue son le tue chiare opere illustri?
Spender vorrai di bella gloria i lustri
In finger sguardi, e in profumar le chiome?
4 Tu miri (e non ti prende Ira, e Cordoglio)
Vestir le schiere tue forme inumane;
Chi sciorre il volo, e chi cercar le tane,
Chi correr lieue, e chi spirare orgoglio?
5 Fuggi, deh fuggi di peruersa Maga
L'occulte insidie, e in te medesmo riedi.
Inganno è di Magia quel bel, che vedi,
E per Incanto sol Circe è sì vaga.
6 Il ferro stringi, vsa l'ardire, e togli
All'empia donna i fidi tuoi Compagni;
E pria ch'il giorno in grembo al mar si bagni,
Le fuggitiue vele all'aure sciogli.

SCENA DECIMA.

Vlisse.

CHi mi richiama, e dall'oppresso ciglio
Il sonno scuote, e mi risueglia al cuore
Il sopito valore?
Chi da rapace artiglio
L'anima mi sottragge, e qual sonora
Voce m'alletta, e chiama
Quasi tromba di Fama
Alle bell'opre? Oh non intesa forza
Di sourana virtù, che fiamma impura,
E densa nube, e oscura
Dalla mente dilegua, e in seno ammorza!
Chi mi rende a me stesso?
Chi dell'indegno laccio
I legami discioglie?
Qual potenza mi toglie
Dell'empia Circe all'amoroso impaccio?
Compagni a voi ritorno;
Delle primiere forme
Già vi riuesto; pera
Di Maga lusinghiera
L'inganno; e lungi dall'infido suolo;
Alla Patria, agli Amici, io vengo, io volo.

SCENA VNDECIMA.

Circe, Vlisse.

Cir. IO vengo, io volo? Ah doue,
E qual furor ti muoue?
Vlis. Qual d'vn'anima saggia
Gl'impeti regge. *Cir.* E non t'affrena il piede
Amor, Costanza, e Fede?
Vlis. Fede, Costanza, e Amore
Danno moto al mio cuore.

Cir. Or dunque resta. *Vlis* Tolto
Dalle pupille il tenebroso velo,
Scorgoti in fronte accolto
L'Inferno, e pur mi rassembraua vn Cielo!
Di tua perfidia scherno
Dell'Argiuo valor l'vltimo vanto,
Che dentro a queste selue
Erra cangiato in Belue
Rendimi infida, e per Decreto eterno
Forza non potrà mai d'Erba, o d'Incanto,
Sotto scorta sicura
Ch'io non ritorni alle paterne mura.
Cir. Misera, e chi disciolse
Le tenaci ritorte
Onde stretto l'auuinsi?
So pur che sì le strinsi
Che sol romper le puote, o Cielo, o Morte.
Vlis. Empia queste dimore
Scemano a me il diletto, a te'l cordoglio.
Cir. E qual rigido orgoglio
Adorato Tiranno - *Vlis.* Spargi al vento
Infruttuose note.
Cir. Tu pur giurasti - *Vlis.* A falsa
Fede, bugiardo giuramento è pena.
Cir. Reciproca catena
D'vniforme desio
Spirto del viuer mio più non ti stringe?
Vlis. Anco inganna, anco finge.
Cir. Così resta delusa
Forza d'Auerno? oh inesorabil Nume
De'ciechi regni! *Vlis.* Rendi
All'vmane sembianze
I miei fidi compagni, o morte attendi.
Cir. Nelle reali stanze
Ou'io t'accolsi, e doue - *Vlis.* In breue giro
Di fuggitiui accenti,
Prima ch'il colpo auuenti,
Odimi Circe, o'l ferro
Chiuda del viuer tuo l'ore infelici,
O rendimi gli amici.
Cir. Da tante ingiurie

M'in-

M'inuolerò .
Pugnan le Furie
Non caderò :
Sorgete a guerreggiar, alme rubelle .
Vli. Asſiſtetemi , o Stelle :
Che tardo ? *Cir.* Ferma ; rotto
Ecco il Cinto , che aſcoſe
Sotto manto ferino i Greci Eroi :
Vedi, ingrato, ch' a noi
Volgon l'vmano paſſo .
Vli. Oh perfida Megera ! *Cir.* Oh cuor di ſaſſo !
Parti già, che ſoffrire
Non ſanno gli occhi miei l'odiato volto .
Vli. Amici , eccoui tolto
Di Stigia ſeruitù l'aſpro legame .
Sazia , o Circe , la fame
Delle Greche ruine
Col tuo proprio tormento , e le memorie
Di Magica follia,
Narrin le Stragi tue la Gloria mia .
Partiam , voliamo , o fidi :
Onde ſu queſti lidi
Chiuſo non reſti a noſtre vele il varco .
Coro. All'imbarco , all'imbarco .
Cir. Di ſdegno grauida,
Di vendett'auida ,
Tartareo Re,
Eccomi a te :
Su i cardini d'Auerno
Strida il mio duolo eterno ;
Finche non pera
La ſchiera
Dell'Itaco ſenza fe .
Tartareo Re,
Eccomi a te qual rapida ſaetta :
Vendetta , vendetta .

SCE-

SCENA DECIMASECONDA.

Agatocle, Coro di Caualieri Greci.

Agat. SOtto l'vmane spoglie
Godete amici sì
Se da voi si parte, e toglie
Il ferino sembiante in questo dì:
Di trionfo si degno
Festosi in nobil segno
Stampar danzando di vederui aspetto
Note sourane d'immortal diletto.

E col ballo d'otto Caualieri d'Vlisse, che per incanto di Circe cangiati in fiere ritornano nelle loro sembianze vmane, termina l'Atto Primo.

Nel Ballo interuennero.

Il Sig. Attilio Arnolfini.
Il Sig. Cau. Piero Martellini.
Il Sig. Cau. Filippo Strozzi.
Il Sig. Cau. Girolamo Benaglia.
Il Sig. Ascanio Rinaldi.
Il Sig. Alessandro del Nero.
Il Sig. Gio: Antinori.
Il Sig. Giuseppe Maria Campiglia.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Agatocle, Erilao.

ISOLA DELLE SIRENE.

Agà. PVR dopo lunga guerra
Di Nettunno orgoglioso,
Eccone giunti a terra.
Eril. Terra, ma'l Ciel sa quale,
Chi vi stia, s' il Padrone
E' Bestia, o Animale.
Ma siasi come vuole,
Meglio è star quì, che dentro vna barcaccia,
Ch'orribile minaccia,
Quando in mar vien la piena,
Facendo colla morte all'altalena.
Agà. Ancor non splende il giorno.
Eril. Non doueria star molto. *Agà.* Quì m'attendi.
Io portandomi intorno
Inuestigar saprò di questi liti
Nome, Signore, e riti.
Eril. E d'Vlisse che fu? *Agà.* Coll'altre naui
Ancor non giunse in porto.
Tu resta; e s'alcun vedi,

Ogni

Ogni contezza chiedi .
Eril. Dio me la mandi buona .
Seruirò ; ſtarò quì ;
Non parto fin che non arriui tu ;
Ma s'a caſa torno vn dì ,
D'andar a zonzo non m'imbroglio più .

SCENA SECONDA.

Erilao .

QVanto è lunga la notte
A chi dormir non può .
Tra queſte balze , e grotte
Miſero , che farò ?
S'il ſonno mi luſinga
Mi ſueglia la paura ,
E in ſtrada mal ſicura ,
Parmi , che lei m'arreſti , e lui mi ſpinga .

SCENA TERZA.

Erilao , Vna Sirena ſulla Riua del Mare .

Sir. LVcido ſorga
Dall' Oriente
Il Sol naſcente ,
E i paſsi ſcorga
Al peregrino Argiuo .
Eril. Or mi par d'eſſer viuo .
E chi ſei , che corteſe
Preghi il Sol che riluca ,
Acciò ch'io mi conduca ,
Dou' io poſſa ſaziar la fame , e 'l ſonno ?
Sir. Così mezzo al barlume
Vieni , e accetta l'inuito
Di lauta menſa , e delicate piume .
Eril. Chi ſei , che mi fauelli ?
Ne mi riſpondi ancora ?

Sir. Vna Ninfa, ch'adora
Voſtre acceſe pupille, occhi miei belli.
Eril. Ma ſe bello gli parui
Tra l'ombre, a i rai del Sole
Forſe poi dell'error s'accorgerà;
Notte non ti partir per carità.
Sir. Dimmi quando giungeſti?
Che vento ti guidò?
Qual intenzione aueſti?
Vuoi con noi dimorare, o sì, o no?
Eril. Arriuai non è vn dì;
Del vento, che mi ſpinſe io non ſo 'l nome;
La mia intenzione (come
Ci ſi dorme, e ſi mangia) è di ſtar quì.
Sir. Oh pouerello, ohimè
Mi diſpiace di te.
Eril. Perchè? dimmi, perchè?
Sir. Mi diſpiace di te.
Eril. Perchè, dimmi, perche?
Sir. Son difficili impreſe.
Eril. Ne prouar mi vorrai?
Sir. Certo; che non potrai
Reſiſtere all'vſanza del Paeſe.
Eril. Oh che nuoua moleſta.
Sir. Senti, che vita tribolata è queſta.
Su 'l far del giorno
Eſcon di forno
Torte, Paſticci,
Ben roſolate,
Sì delicate,
Che si ſtruggon' in bocca.
Eril. In bocca? - Sir. - Si. Eri. Si ſtruggono?
Sir. Si ſtruggono; E a noi tocca
E di queſte, e di quelle
Mangiare a crepapelle.
Di poi cantando,
Ballando,
L'ore paſſare in feſta:
Senti, che vita tribolata è queſta.
Eril. A sì duro patimento
Mi contento

Soggiacere, e notte, e dì;
Di questo patto
Son sodisfatto,
Non mi parto mai di quì.

Sir. Sopra morbidi lini
Dormir le notti intere
Senza suegliarsi mai pur ci conuiene.
Oh che pene, oh che pene!

Eril. Mangierò
Dormirò
Non te ne date affanno,
E se questo è stentar sarà mio danno.

Sir. Di più con fe costante,
Deui giurar di diuenire amante
Di vezzosa donzella
Cortese a par che bella,
Come appunto, come; Ohimè.

Eri. Come chi? *Sir.* - Come, ohimè.

Eri. Come chi? - *Sir.* Non ardisco.

Eri. Dillo pur - *Sir.* Arrossisco.

Eri. Arrossire, e perche?

Sir. Lo dirò - *Eri.* - Dillo sì.

Sir. Bella, e cortese come - *Eri.* - Come chi?

Sir. Bella, e cortese appunto come me.

Eri. Già sono innamorato.

Sir. *Eri.* *a 2* - A goder tranquillo stato

Sir. T'alletta

Eri. M'aspetta

Sir. Tua
Eri. Mia *a 2* - buona ventura.

a 2 - Io t'amerò se tal *Sir.* Costanza / *Eri.* Cuccagna *a 2* - durà.

SCENA QVARTA.

Agatocle, Sirene.

Agà. QVesto s'io ben rauuiso,
E 'l luogo, oue poc'anzi il seruo posi,

Ne pur quì lo ritrouo ;
Douunque il paſſo muouo
Calco ſu piaggia aprica
Felici sì, ma ſolitarie arene;
Ma qual feſtoſo viene
Stuol di Donzelle, e nella fronte amica
D'affabil corteſia note dimoſtra?
Belle, ſe nella voſtra
Alma gentil cara pietà ſoggiorna,
Ditemi chi dia legge
A queſta terra, e qual ſoccorſo ſpere
Naufrago ſtuol di peregrine ſchiere?

Sir. Già glorioſo intorno
Dell'Argiuo valore
Portò la fama a queſto Clima il grido.
Chiamaſi il noſtro lido
La reggia del Piacere,
Le delizie d'Amore.
Quì l'erba molle d'odorato fiore
Sparge il terren, quì le freſch'ombre ſono
Moſſe dall'Aure vezzoſette, e lieui.
Queſt'albergo riceui,
Oue con noi felice
L'ore del viuer tuo goder ti lice.

Agà. Qual mi rapiſce i ſenſi
Non inteſo diletto?
Ma fu voce, o catena
Quella, che ſciolſe il labro, e in mezzo al petto
L'anima ſi mi ſtrinſe,
E con nodo immortal miei ſpirti auuinſe?

Sir. à 3. 1 Caualier ſe fermi il piede
Dentro al tetto
Ch'il diletto t'offerì,
Scorgerai di noſtra fede
Ch'il candore
D'ogni core il varco aprì.

à 2. 2 Non diffonde atro veleno
Fera, e ria
Geloſia ſtrage de i cor,
Lungi Marte da ogni ſeno
D'odio, e guerra

Non riferra empio rigor.

Agat. Così da' vostri accenti
O bei rubini ardenti
Esce fiamma vorace,
Ch'arde, e diletta, incenerisce, e piace.

Sir.a 3. 3 Qui non cerca auida brama
Gemme, ed ori,
Sol di lei ch' adora, e brama
Dal bel petto
Chiede affetto.

Agat. Già già vi seguo, o care
Ministre del piacere, e i vostri detti
Incentiui saranno a' miei diletti.

SCENA QVINTA.

Vlisse.

ASsistetemi, o Numi.
Lucidissimi lumi
Del Greco Ciel non m'ascondete i raggi.
I consigli più saggi
Concepisca la mente; e tra i confusi
Giri di mie fortune
Voi mi scorgete a i sospirati lidi.
Oue sete, o miei fidi?
Chi da me vi disgiunge?
Qual'onda vi sommerge?
Qual'antro cela? e come a voi non giunge
Di sourа questa foce
La mia querula voce?

SCENA SESTA.

Vlisse, Erilao.

Eril. NOn mi sono ingannato
E' pur Vlisse; Il Ciel ti c'ha mandato.

Vlis. Oh mio caro, che fai?

Aga-

Agatocle dou'è? quando giungeste?
Qual gente qui vedeste?

Eril. Signor siamo sbarcati
A' lidi fortunati;
Io notte, e giorno sguazzo,
Agatocle si da vn tempo da pazzo.
Qui stanno le Sirene.

Vlis. Vdiste il canto loro?

Eril. Ben cento volte, e cento.

Vlis. Ne m' vccide il tormento?
Sete giunti al regno orribile
Oue impera Crudeltà,
Quindi Morte è indiuisibile,
Ne v'alberga mai Pietà.

Eril. Oh che bestialità!
Vn Paese come questó
Non si troua in tutto il Mondo,
E pensando mi confondo,
Com'ognora non ci sbarca
Qualche Re, qualche Monarca.

Vlis. Erilao- *Eril.* Signor mio.

Vlis. Vieni al porto- *Eril.* Non io.

Vlis. Dalla nemica sponda
Ver Itaca c'affida aura seconda
Non conteso passaggio.

Eril. Tutto credo; va pur a buon viaggio.

Vlis. Tu meco vieni - *Eril.* Oibò;

Vlis. Ancor contrasti? *Eril.* No,
Non mi sforzar, o ch'io le voci alzando
Dalle Sirene mie ti fo dar bando.

Vlis. Folle, non ti dis's io,
Ch'i vezzi son bugiardi,
Che finto è ciò che godi,
E con lusinghe, e frodi
T'insidiano la vita; or che più tardi?

Eril. Signor muta pensiero,
Che falso è ben delle tue voci il suono;
So ch'io mangio del buono,
So ch'io godo da vero.

Vlis. Così l'Argiue glorie- *Eril.* Glorie appunto.
Se vuoi glorie, ed onor pigliali tu;

In

In questo Mondo
Quando s'è giunto
Ad vn viuer giocondo;
Che s'ha a bramar,
Che s'ha da cercar più?
Se vuoi glorie, ed onor pigliali tu.

Vlis. Giuro per gli alti Dei- *Eril.* Non gridar meco,
Viene Agatocle; Addio, ſtrigala ſeco.

SCENA SETTIMA.

Vliſſe, Agatocle.

Vliſ. QVanto nel riuederti
D'almo contento ſi riempie il core
Amico, egual dolore
L'anima ingombra rauuiſando il loco,
E' più vitale il foco
Che d'Etna ſgorga, e di Cocito l'onda
Men periglioſa offende,
Che la mortale ſponda,
Che inauueduto calchi; All'empia prole
D'Acheloo queſt'albergo
Fu deſtinato, oue Nettunno vuole
Le Greche ſtragi; ah riuolghiamo il paſſo
Alle velate antenne,
E chi vinſe, e ſoſtenne
L'ira di Teti, e dell'Arcier di Gnido
Soura l'ignobil lido
Degli Argiui trofei non laſci il vanto
Scherzo lugubre all'inſidioſo canto.

Agat. Già per lunga ſtagione
Diedero i tuoi voleri
Moto a miei ſpirti, e ſolo i tuoi penſieri
Furono a queſto ſen legge, e ragione,
Scorto dal tuo conſiglio,
Qual opra non tentai?
E qual non incontrai
Sotto gl'imperi tuoi certo periglio?
Ma poi, che 'l dolce canto

Per l'orecchio paſſommi, e giunſe all'alma,
Non più tuo, non più mio
Grand'Vliſſe ſon'io.

Vliſ. O del Greco valore
Vltimo auanzo, e ſul Troiano lido
De' più nobil trofei parte migliore,
Così meco fauelli?
E nel ſublime petto
D'auuilito diletto
Renderſi mirerò tenero morſo
Remora neghittoſa al tuo bel corſo?
Glorie a te, palme a noi
Germoglierian ſulle Troiane ſponde
Se tinto aueſſi col tuo ſangue il Xanto.
Ma che mentito canto
Di voce luſinghiera
Ordiſca a' giorni tuoi mortale inganno,
A te vergogna arreca,
Pianto alla gente Greca,
Alle mie ſchiere irreparabil danno.

Agat. Sentimi; allor ch'Vliſſe
Di Circe amante viſſe,
Non fu vergogna idolatrare vn volto,
E non cadea ſepolto
Del Greco lume il più ſereno raggio;
Oggi ch'io rendo omaggio
A bellezza diuina
Sourasta alta rouina
Al Greco ſtuolo, e al regnator Argiuo
Già ſulla fronte trema
Il gemmato Diadema.
Pria di te ti ſouuenga, & indi accuſa
Gli amoroſi delitti, o pur gli ſcuſa.

Vliſ. Il ricordarſi è grato
Dell'incendio traſcorſo, allor che forza
Di pentimento ogni fauilla ſmorza.
Le neui d'vn bel ſeno
Partoriro il mio foco,
Ma di prudenza gioco
Nel più caldo vigor ſi venne meno.
Amico, ah pur tel diſſi,

Che

Che l'ingegnosa cera
Chiudesse il varco a i lusinghieri carmi;
Ma di tromba guerriera
Risorgi al suono, ed al fragor dell'armi
Spezza l'empie catene.

Agat. Signor se del mio bene
Sul labro armonioso
Tu senti risonar musiche note
Non anderai fastoso
Della tua bella libertà primiera,
Ma serpendoti in sen Potenze ignote,
Faran ch'in mezzo al cuore
All'estinta Virtù sottentri Amore.

Vlis. Di resister mi vanto
All'insidioso canto.

Agat. Alla proua se vuoi. *Vlis.* Ma s'io non cedo
Agatocle, qual sia
Della costanza mia degna mercede?

Agat. Ch'io lasci questo lido.

Vlis. Di trionfar son certo. *Agat.* Io me ne rido.

Vlis. Vlisse non si piega.

Agat. Circe però lo nega;
Contro l'armi d'Amor scudo non gioua.

a 2. Alla proua, alla proua.

Agat. Quì m'attendi; ed in breue
Con lei ritorno. *Vlis.* Ma s'io vinco, voglio
Il premio a me douuto. *Aga.* Io te n'affido.

Vli. Di trionfar son certo. *Aga.* Io me ne rido.

Vlis. Contro l'armi d'Amor l'ingegno gioua.

a 2. Alla proua, alla proua.

SCENA OTTAVA.

Vlisse.

PEr sottrarmi alla forza
Del portentoso Canto,
E per trar dall'Incanto
Il prode auanzo dell'Argiue schiere,
Con queste molli cere
Chiuderò nell'orecchio a i carmi il varco;

O mio crudo Destin rallenta l'arco,
O più mortali
Vibra gli strali;
La vita sola
Che si molesta
Ancor mi resta
Cortese inuola,
Più suaue è 'l morir;
Che mai sempre languir
Scherzo dell'onde, e di suenture carco.
O mio crudo Destin rallenta l'arco.

SCENA NONA.

Erilao, Agatocle, Vlisse, Tre Sirene.

Agà. ECco la bella schiera,
Ch'à te sen viene, e spera
(O gran germe d'Eroi)
Rendersi tributarj i giorni tuoi.

Vlis. Alla natìa dolcezza
Delle voci sonore
Ogn'arte vnisca insidioso canto,
Formin potente Incanto
Musiche note, a sostenerle ho cuore.

Eril. Or te n'accorgerai;
Tosto ch'apron la bocca
Vn dolce gusterai
Più che Zucchero, e Manna, e 'l cuor ti tocca.
Ond'egli per diletto
Si distilla in brodetto.

1 Sir. Gran Figlio di Laerte,
E della Greca Terra vnico lume,
Sulle cerulee spume
Se per'ira del Ciel fin'or sofferte
Hai sì lunghe fatiche,
O qual fausto splendor di Stelle amiche
In vn beato regno
Offerse il porto al trauiato legno?

Aga. Vedi come è confuso.

Eril.

Eril. Guarda, che ſtorce gli occhi, e aguzza il muſo.
Si. a 3. 1 E' queſta ſpiaggia
Emula al Cielo,
Senza alcun velo
Il Sol v'irraggia.
2 Con riſo eterno
Quì regna il Maggio,
Ne teme oltraggio
D'orrido Verno.
3 Ira, e Dolore
Quì mai non giunge,
Sol dolce punge
L'arco d'Amore.
1 Sir. Godi Vliſſe al Ciel diletto
Tua ventura, e tuo deſtino;
Per aſpriſſimo cammino
Onde il ben più dolce fuſſe
Ti conduſſe
Del Piacere al regno eletto.
Agà. Ne pur anco ragiona?
Eri. Non ſa formar parola,
E di queſta paſciona
Già gli tira la gola.
Si. a 2. 2 Laſcia l'armi (vſato arneſe)
Quì ferir alcun non ſa,
Sol guerreggia la Beltà;
Con vn riſo, e con vn guardo,
Come dardo
Piaga il cor con dolci offeſe.
1. Sir. O de' viuenti in terra il più felice,
In sì bel regno, in queſti
Lidi tu pur giungeſti,
Oue a paſſo mortal giunger non lice?
Di tua ſorte
Godi Vliſſe,
Ferma il piè ſu queſte arene;
Il Ciel ſcriſſe
Che men corte
Sieno a te l'ore ſerene.
á 3 Ferma il piè ſu queſte arene.
1 Sir. Qual neue inſtabile

A i raggi tepidi
D'estiuo sol,
Il corso amabile
De' i giorni lepidi
Fuggir ne suol.

Si. a 3. 2 Gli anni, che passano;
Quella, che struggesi
Vita mortal,
S'andar si lassano,
Se da noi fuggesi,
Chiamar non val.

SCENA DECIMA.

Vlisse, Agatocle, Erilao.

Vlis. OR che de' mostri insidi,
E' partita la schiera
Da i sordi orecchi miei tolgo la cera.

Agat. Signore vdisti? *Vlis.* Intesi.

Agat. Che rispondi? *Vlis.* L'Inganno
Vinca le frodi altrui; Troppo m'accesi,
E d'insolita fiamma
Arder gli spirti in vn sol punto appresi.

Eri. Veda Vosignoria,
Ch'è duro a par del sasso
Chi non dice in sentir tal Melodia
Spasimo, manco, moro, ahi lasso, ahi lasso.

Agat. Or proua, Amico, quale
Fu la forza fatale
Onde auuinto restai: Animo imbelle
Non mi soggiorna in seno;
Ma chi può guerreggiar contro le Stelle?

Vlis. Sulla felice sponda,
Che a noi promette i più beati giorni
Pria che teco soggiorni,
Soura il vicino lido
Con me ti porta; Io dall'Argiua Prora
Torrò l'armi d'Achille
Nobil trofeo del soggiogato Impero.

Del

Del superbo guerriero
L'alte spoglie deuoto
Appender bramo alle Sirene in voto.

Agat. E' giusto quanto chiedi.
Ti seguo; e scorgo i gloriosi arredi
Ond' Ilio inceneri, fu questa parte
Olocausto d'Amore, e non di Marte.

Vlis. ( )
Aga. (a 3) Se in dolci pupille
Eril. ( )
Accese fauille
Han tanto vigor,
Dal seno m'è tolto
L'antico valor,
Trionfi vn bel volto.

Eril. S'ho il cuor legato, ho l'appetito sciolto.

SCENA VNDECIMA.

Tre Sirene.

1 Sir. Già prigioniera
La Greca schiera
Langue soggetta a noi.
D'Itaca il Duce
Più non conduce
I peregrini Eroi.

à 3. Tra l'Alghe erbose
Germogliate
Coronate
La fronte al nostro Re palme orgogliose.

à 2 - Petto guerriero
Cinto di smalto
Cede all'assalto
Di tenera beltà.

à 1 - D'occhio amoroso
Guardo cortese
Auuinta rese
L'indomita virtù.

à 3 - Su, su, su, su,

Tra

Tra l'Alghe erbose
Germogliate,
Coronate
La fronte al nostro Re palme orgogliose.

SCENA DVODECIMA.

Tre Sirene, Proteo.

Pro. VDite, o care, vdite.
(Dolor lascia ch'io parli) vdite, e in tanto
Al musico tenor s'accordi il pianto.
Con ingegnose frodi
L' Itaco Caualiero
Preda si finse d'amorosi nodi,
Per ascoso sentiero
Che quindi scorge al lido
Ratto partissi, e seco
Guidò lo stuol più fido.
Vdite o care, e dell'inganno Greco
Lagrimate gli euenti.
Finge dalle sue naui
Ritor l'armi d' Achille,
Con amorosa pace
Indi viuer con noi; spirano i venti
Secondi alle sue vele,
Calcon gli Amici intanto
L'Argiue Prore; a viua forza impone
Con tenaci ritorte
Che sieno auuinti; ei di sì bella sorte
Altero vanne, esclama
L'imprigionata gente,
E'l dolce porto, e'l vostro nome chiama;
Ma della ricca preda,
Del vostro scherno trionfanti, e lieti
Fendon le spume i fuggitiui Abeti.

SCENA DECIMATERZA.

Tre Sirene.

SV lumi al pianto;
A mille, a mille
Dalle pupille
Lagrime ſgorghino,
Reſtino mute
Le labbra argute,
E ſol riſuonino
Alti lamenti,
Noſtri contenti
Già portò ſeco
Vn guerrier Greco.
2 Il noſtro canto
E che s'apprezza?
Della bellezza
L'armi che valſero?
Dolci preghiere,
Promeſſe altere
In van l'aſſalſero;
Alma Virtù
Che non puoi tu?
Qual frode abbatte
Tue glorie intatte?
1 *Sir.* Ma con ingegno accorto
Di reſiſter'in vano
Spera del noſtro regno al Dio poſſente,
Che'l temuto Tridente
Non gli vieti calcar d'Itaca il Porto.
Quella Naue che lieta ſen va
Per le ſtrade del liquido argento,
Sdegno graue di gelido vento
Con atro turbine rapir potrà.
2 *Sir.* L'onde ſi gonfiano,
Già lo combattono,
La Prora abbattono,
Di lei trionfano.

Alle

a 3 - Alle glorie del nostro Re
Implorando i lieti auspici,
Pescatori, Pescatrici
Deh sciogliete al ballo il piè.

E col Ballo di otto Pescatori, e Pescatrici, termina l' Atto Secondo.

Nel qual Ballo interuennero

LA SERENISS. PRINCIPESSA.
La Sig. Maria Francesca Rucellai.
La Sig. Maria Maddalena Incontri.
La Sig. Maria Maddalena del Nero.
Il Sig. March. Filippo Corsini.
Il Sig. Co. Pier Filippo Bardi.
Il Sig. March. Clemente Vitelli.
Il Sig. Cau. Piero Martellini.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Erilao.

MARINA COLLA VEDUTA D'ITACA.

PAtria, ti riconosco:
Non sogno, non m'inganno
Itaca sei pur tu:
Se da te parto più, sarà mio danno.
Non sia alcun, che mai deliberi
Di condurmi oue sia guerra:
Chi mi vuol vada per terra;
Ma per acqua, il Ciel mi liberi.
Se la naue il corso piglia
Per incognito sentiero,
Non ti val tirar la briglia,
Ne gridar, ferma Cocchiero.

SCENA SECONDA.

Vliſſe, Erilao.

Vliſ. ERilao? *Eri.* Signor mio.
Vli. E pur ſei tu? *Eri.* Son io.
Vli. Souruınana ventura!
E viui? *Eri.* Viuo, o pur di viuer parmi;
Ma s'io pigliaſſi errore,
Dimmelo pur, Signore,
Ch'io vada a ſotterrarmi.
Vli. E qual benigna stella
Scampo ti diè dalla fatal procella?
Eril. O fuſſe Stella, o Luna,
Per mia buona fortuna,
Allor ch'imbeſtialir l'onde mirai,
In vna botte entrai,
Dicendo: s'il Deſtino
Mi condanna a morir coll'acqua in bocca,
Nel naſo voglio almen l'odor del vino.
La Naue intanto tocca
Mille vrton da vno ſcoglio,
S'apre, ſi ſpacca; lo ſodo
La botte tengo, al Ciel mi raccomando,
E capitombolando
Fuor di ſperanza mi ritrouo a proda.
Vli. D'Agatocle? D'Arbante?
D'Iarba? Filottete?
D'Arpalico che fu? *Eri.* Per quanto diſse
Poc'anzi vn Marinaro,
Tutti inſieme paſſaro
Dalle barche d'Vliſſe
A quella di Caronte.
Vli. Se del mar ſpietati numi
Vi cangiaſte in ſaſſi, e in moſtri,
Finche in pianto mi conſumi,
Non tardate,
Agitate
Colle lagrime mie gli ſdegni voſtri.

Eri.

Eri. Signor, non pianger più :
Ringrazia Gioue, che sei viuo tu.
Ancor io nel mio duolo
Dicendo mi consolo :
Dalla cruda
Secca nuda
Scampo non è :
Tocc'oggi a loro, e tra mill'anni a me.
Vli. Ah non fia vero mai.
Eri. Manco furia : oue vai ?
Vli. Scorrerò questi lidi
Con pianto, e rauchi sibili,
Chiedendo a flutti orribili
Lo stuol de' miei più fidi.
Eri. Se questo ti riesce
Per certo hai gran virtù :
Omai cibo di pesce
La Greca Carne fu.
Vli. So pur, ch'il Tracio Orfeo,
So, che l'Eroe Tebano
Dall'Erebo inumano
Euridice, Teseo
Trasser con bella gloria ;
Premio di mia Vittoria
Dunque non fia fuor de' Tenarei Chiostri
Condur gli Argiui Eroi ?
Tu pur verrai con noi.
Eri. Questa ci calzerebbe. *Vli.* E ancor ti mostri
Pigro alle grand'Imprese ?
Eri. All'Infernal Paese
Dopo tanti disagi il far passaggio
E' vna voglia da pazzi : A buon viaggio.

SCENA TERZA.

Vlisse.

NEL mio martire
O Cieli
Crudeli

Smorzate l'ire.
1 Son bersaglio della Sorte,
E del Cielo Ira fatale.
Lo cui strale
Saettando ogn'or più forte
In me solo
Spinge a volo
Non mai sazia di ferire.
Nel mio martire
O Cieli
Crudeli
Smorzate l'ire.
2 Ahi, che a pena vn dardo giunge,
Che ben tosto è l'arco teso,
E l'offeso
Sen dolente vn'altro punge;
Onde al mio
Duol si rio
Darà sol fine il morire.
Nel mio martire
O Cieli
Crudeli
Smorzate l'ire.

SCENA QVARTA.

Eurito.

PIAZZA COL PALAZZO D' VLISSE.

1 S'Vn dardo solo,
Che vibri Amor,
Empier di duolo
Può mille cuor;
Come resister vuoi, misero seno,
Se per doppia ferita omai vien meno?
In darno implori
Fede, e Pietà,
S'irate adori
Due Deità;

Ma

Ma ſpera al tuo languir conforto eguale:
Doppio è 'l rimedio ancor, ſe doppio è 'l male.
Penelope quì viene:
A lei chieder riſoluo
D'Iſifile, o d'Argia
Le nozze: Ardir, ſeconda
Quell'acceſo deſio, che l'alma inonda.
Dolente il paſſo muoue;
Pria ch'io le parle, laſcerò ch'intanto
Per lo ſmarrito Vliſſe
L'acerbo ſuo dolor conſoli il pianto.

SCENA QVINTA.

Penelope.

O Del mio grand' Vliſſe
Anima ſaggia, e qual da me t'inuola
Aſpro tenor di Stelle erranti, o fiſſe?
Quella, che mi conſola,
Speme di riuederti, è ſtanca omai
Di più nudrirmi il ſeno.
Cadde pur, venne meno
Ilio ſuperba, e 'l ſoſpirato lido
Strinſer l'Argiue naui
Dell' Aſſariche ſpoglie onuſte, e graui;
Già d'ogni Spoſa in grembo
Il Guerriero Conſorte
Narra gli aſſalti, e ſulle Greche menſe
Alle tenere figlie
Dipinge le vermiglie
Onde del Xanto, o pur d'Ettor la morte.
Fra tante, che rimiro
Cangiar gli affanni in amoroſo gioco,
Io ſola ancor ſoſpiro
Dalle Ceneri d'Ilio il mio bel foco.
Se non arriua
Su queſta riua
L' amato legno,
Per mia ſuentura
Ilio anco dura,
E la ſuperba

Città

Città si serba
Dal Greco sdegno;
Venti quietateui,
Onde placateui,
O sommergetemi;
In bella calma
O pur rendetemi
Vlisse, e l'Alma.
Ma doue mi trasporti
Tenero affetto? All'Affricano Polo
Giunga il mio Sposo: a' vasti suoi desiri
Termine troppo angusto è vn Mondo solo.
Scorra da' Lidi Asiri
L'Arabe Piagge, e 'l peregrino piede
Calchi dell' Alba le purpuree Soglie.
So ben'io quale accoglie
Nel sen candida fede.
Non m'abbatte Fortuna, e non m'infesta
Di gelato timor cura molesta.
Su i forastieri Lidi
Tuoi rinomati gridi
Son di Gloria tesori
D'Itaca a i Successori.
Vanne lieto, mio Sposo, e la superba
Selua dispieghi l'odorate fronde,
Qualor in lei s'asconde
Il mio tesoro, e siede in grembo all'erba.
Voi Fiumi, Riui, e Fonti,
Mentre arde il Sole i Monti, i Colli, e'l Piano,
Asperſa di sudori,
Bagnate sì di freschi, e chiari vmori
La regia fronte, e la robusta mano.
Venti, benigni Venti,
Increspate di Teti
Il vasto regno, e i fuggitiui Abeti
Raffreni amico porto,
Finch'io veda risorto
A queste riue intorno
De' miei diletti il sospirato giorno.

SCE-

SCENA SESTA.

Argia.

SEnto naſcermi nel petto
Non ſo che:
Par diletto; e pur non è.
Onde già languiua il core,
Più non prouo aſpro dolore;
Ma per far l'alma feſtante,
Non è giubilo baſtante.
Così in vn punto ſolo
Di dolcezza, e di duolo,
Di ſpeme, di timor l'alma è ricetto;
Sento naſcermi nel petto
Non ſo che:
Par diletto; e pur non è.

SCENA SETTIMA.

Penelope, Eurito.

Eur. LA ſperanza, ch'allettò
L'alma mia, ch'Amor ferì,
Poichè meſta inlanguidì,
In tormento ſi cangiò.
Pen. Colle ſolite forme
Di ſue querele a me ritorna Eurito.
Eur. Signora, il dolce inuito,
Ch'a me fero le belle
Iſifile, ed Argia
Si rende all'alma mia
Troppo crudo martire.
Non ſa, non può ſoffrire
Indugio sì moleſto, e sì ſpietato
Da gemina ſaetta vn cor piagato.
Pen. Se con doppio deſio
In ſen racchiudi ardori,
Mentre Iſifile adori

Argia pur'ami; or quali a te poss'io
Nel ferir di due strali
Porger ristori eguali?
Sai che l'vna ad Arbante
Giurò fede costante,
E l'altra ad Agatocle Amor conserua.

Eur. L'vna, e l'altra è tua serua.

Pen. D'amicizia, e d'affetto
A lor mi stringe indissolubil nodo:
Piango al lor pianto, a i lor diletti godo.

Eur. D'ambi dispor, se vuoi,
Come t'aggrada, puoi;
Agatocle, ed Arbante omai periro.

Pen. Qual certezza ne porti?

Eur. Restar nell'onde assorti
Dalle Feacie arene
Certa nouella viene.

Pen. All'estinta bellezza,
Che fida s'adorò,
Serbar salda fermezza
Viue le fiamme può;
E spesso fra i sepolcri Amor si scorge
Erger rogo a se stesso, onde risorge.

Eur. Così vuoi, ch'io disperi?

Pen. Serui, ama, soffri; e con egual costanza
Ad ambedue palesa
La bella fiamma accesa:
Maggiore è la speranza
Che da gemino volto
Amor dispensa; Intanto a te prometto
Loro persuader nouello affetto,
E con discreta ardenza
Lusinghe adoprerò, non violenza.

Eur. Parto, Signora, e lieto,
Se ben poco prometti, io spero molto;
A chi nell'ombre auuolto
Mai sempre viuer suole
Anche fosco Balen rassembra vn Sole.

Pen. Quanto, oh quanto diuerse
Son le forme d'amar! questi vn sol core
Apre a gemino ardore;

Io cen-

Io cento cori, e mille haver desio,
Per offrirgli ad ogn'ora a Vlisse mio.

SCENA OTTAVA.

Isifile, Argia.

GIARDINO NEL PALAZZO D'VLISSE.

Isif. E Qual fuor dell'vsato
Costume (o cara) ti mirai poc'anzi
Su i mesti labbri, rediuiuo il riso?
E tra gli estremi auanzi
Di quel piacer, che fu da noi diuiso
Or come fa passaggio
Dal seno al ciglio balenando vn raggio?

Arg. Della trascorsa Notte
L'ombre non mi sembraro
Quai già per lungo corso orride, e crude,
Non stillò pianto amaro
Dal sonnacchioso ciglio, e non fur nude,
Ma non so di qual bene
A i sogni miei, le fuggitiue larue;
Dalle vedoue piume
Contenta sorgo, e la vermiglia Aurora
D'aure vaghe, e serene
Più bella in Ciel col nuouo Sole apparue.
Dir non so qual diletto
Indi mi nacque in petto, e questo giorno
Di prodigiosi rai mi sembra adorno.

Isif. Felice te, che in seno
Qualche scintilla almeno
Dell'estinto gioir nudrisci ancora;
Al duol, che sì m'accora
Non ardisce il conforto
Finger, ben che tra sogni, ombra di speme,
Mole d'alte suenture
Sotto al suo peso ogni sostegno opprime.
Amica dalle prime
Ore ch'Arbante si partì, fin tanto
Che a me non torni, queste
D'vmor sì larghe vene

Non

Non agguaglian le lagrime alle pene.

Arg. Ben sai, che teco piango
Lo smarrito Consorte,
Ne di variar mia sorte
Vn sogno lusinghiero oggi m'affida.
Ma se talor confida,
Se mai conforto arreca
Ancor che finto al suo tormento, vn Core,
Ei sa, che cieco è Amore,
Sa che fortuna è Cieca.

Isif. E' cieca sì, ma cruda,
E' cieca sì, ma vede
Douunque io volgo il piede,
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tant' occhi auer, quant'ella ha strali.

Ar. Ma con veloce passo
Ecco sen viene Eurito.

Isif. Che vuol da noi? *Ar.* Che più sperar gli lice?

Isif. Tra miei martiri

Arg. Ne' suoi deliri

Arg. *Isif.* a 2- Vna gioia m'auanza
Sola del Cuor speranza.
Qual'è? dimmi, qual'è?
Manchi la vita mia, ma non la fe.

SCENA NONA.

Argia, Isifile, Eurito.

Eur. SE con egual tenore
Voglion Fortuna, e Amore,
Che l'vna, e l'altra, o mie tiranne adori,
Se tu sempre seuera
Riuolgi a me la fronte, almen cortese
Vibra tu le pupille
Se non d'Amor, d'alta pietade accese.
Se con sdegni inumani
Isifile mi scaccia; ah non si ria
Argia si mostri, e Isifile mi sani
Se mi ferisce Argia.

Isif.

Isif. Eurito credi a me,
Del tuo Cupr se fai due parti
Puoi prouarti
A diuiderlo anche in tre.
Mentre doppia Bellezza il sen ti sferza,
Se la prima, e seconda
Di crudeltade abonda
Cortese forse trouerai la terza.

Arg. Nell'amoroso gioco
Io pur le forme d'insegnarti giuro,
Per vincer del sicuro
Se la terza auuien poi, che non comparta
La douuta Mercede, ama la quarta.

Eur. E così mi schernite?

Arg. Agatocle il mio bene

Isif. Arbante il mio tesoro

Isif. *a 2.* Tra suaui catene
Arg. Miei spirti auuinse, e i cari lacci adoro.

Eur. Nel periglioso giro
Del peregrino Vlisse
Agatocle, ed Arbante omai periro.

Isif. Se i termini prefisse
Al viuer degli Eroi fato guerriero,
Il faretrato Arciero
Al corso di mia fede
Eterna vita diede.

Arg. L'occhio saprà costante
Lagrimare il mio Sol da me diuiso,
Ma per nouello Amante
Non mai su' labri festeggiarmi il riso.

Eur. Ostinata ferità.

Isif. *Arg.* *a 2* - Costanza insuperabile!

Eur. Isifile pietà.

Isif. Qual fui, sarò immutabile.

Eur. Argia - *Arg.* Taci, da me
Chiedi in darno Amore, e Fe,

Eur. Due Idoli si prega,
E l'vno, e l'altro nega?

Isif. *a 2* - Per decreto d'Amor così conuiene.
Arg. Chi vuol da molte, da nessuna ottiene.

SCENA DECIMA.

Eurito.

A Due fonti di bellezza
L'assetato mio sen chiede ristoro,
Ma la'lo, oimè, della natia dolcezza
Sono esauste quell'Onde, & io già moro;
Per crescere al Core
La fiamma più fera
Da gemina sfera
Si parte l'Ardore;
Così nell'Alma mia da due Guerrieri
Archi seueri
Giungono a volo
Raddopiate saette a vn segno solo.

SCENA VNDECIMA.

Erilao.

BEnch'io sia giunto doue
Si lungo tempo d'arriuar bramai,
Douendo alla Regina
Raccontar morte, e guai
Tremo, e per lo spauento
Cammino a fuggi fuggi, e quatto quatto
Mi ritiro, mi copro, e mi rimpiatto.

SCENA DVODECIMA.

Argia, Isifile, Erilao.

Arg. *Isif.* à 2- E Rilao? *Isif.* Pur tornasti?
Arg. E quando? *Eri.* In questo punto.
Isif. Come tanto tardasti?

Arg.

Arg. E d'Vliffe ch'auuenne ? *Eri.* Anch'egli è giunto.
Arg. D'Agatocle - *Isif.* D'Arbante -
Isif.
Arg. *a 2* - Qual nouella mi porti ?
Eri. Ecco l'imbroglio. *Isif.* Aure vitali spira ?
Arg. Cedette al fato ? *Eri.* Fato ?
Aure vitali ? Vi dirò la mia
Ignoranza, non so quel che si sia.
Isif. Son viui, o pur son morti ?
Eri. Ora v'intendo : Ascolta,
Con licenza ; così : da quest'intrigo
Presto presto mi sbrigo.
Per sottrarmi, che addosso
Piangendo a più non posso
Di donne disperate
Non mi salti vna squadra
L'inuenzione è leggiadra.
Son pur che vomo accorto !
Parla nell'orecchie a Isifile.
Con licenza, d'Argia lo sposo è morto ;
Il tuo viue, e sta bene. *Isif.* Oh me infelice !
Eri. Lascia dolersi a lei.
Parla nell'orecchie ad Argia.
Argia senti, il tuo amato torna, e gode
Perfetta sanità, gagliardo, e grasso,
Ma d'Isifile il vago andò a Patrasso.
Arg. Perfida sorte ! *Eri.* Taci.
Con maniera si scaltra
L'vna dà parte all'altra
Dell'auuiso funesto. *Isif.* Oh Cieli ! *Eri.* Taci,
E portale ristoro ;
Signore addio ; or sbrighinsi tra loro.

SCENA DECIMATERZA.

Isifile, Argia.

Isif. Confusa mi rimira.
Arg. Affannosa respira.
a 2 - Oh come il suo dolore

Riflette nel mio core .
Arg. Isifile infelice !
Isif. Oh fuenturata Argia !
Arg. Che ti disse Erilao ? *Isif.* Nouella ria .
A te che fauellò ? *Arg.* Troppo è palese
L'infausto auuenimento .
Isif. Oh martire ! *Arg.* Oh tormento !
Ma chi può delle stelle
Resistere all'orgoglio ?
Isif. Prudente si consola : Alle rubelle
Saette di fortuna , e selce , e scoglio
Si mostra alma costante .
Arg. Generosa sostiene
La perdita d'Arbante .
Isif. Oh quanto , oh come bene
Dell'estinto Agatocle
Misera in simular l'alta suentura
Con manto di prudenza il duolo oscura !
Arg. Non è lieue conforto
Per la Greca vittoria
Cedere al fato. *Isif.* I campi della gloria
Germoglian tra' i sepolcri alle grand'alme
In vece di Cipressi , e Lauri , e Palme .
Arg. Ma non si può che almeno
Non diffonda dal seno
Vn core amante per si duro esiglio
Gran tributo di pianto al mesto ciglio .
a 2. Sparghiamo a cento , e a mille
Lagrime dolorose , e sien sommerse
Nel mar del pianto mio le tue pupille .
Isif. Ben puote in questo giorno
Dar ristoro al mio seno ,
Che al tormento d'Argia langue , e vien meno ,
Sol d'Arbante il ritorno .
Arg. Se non porgesse , oh Dio , fida speranza
Di vedere Agatocle
Vita a gli spirti miei ,
D'Isifile al cordoglio io morirei .
Isif. A Penelope intanto
Volghiamo il passo , che sperar sol lice
Ad anima infelice

Entro gli estremi mali
Da vn'estrema pietà conforti eguali:
á 2. Ma se stringe due cor n'vn petto solo
D'Amicizia, e d'Amor salda catena
Arg. E' mio - *Isif.* E' mia
D'Argia la pena.
Arg. D'Isifile il duolo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Penelope.

SALA CON TELAI, OVE PENELOPE TESSE.

1 GIte sospiri miei nunzij dell'Anima,
Caldi di quel desio, ch'il petto accendemi,
Gite ratti a quel ben ch'il sen m'inanima.
2 Ditegli non perchè da luì diuidami
Fortuna auara io potrò mai disciogliere
Dal cuor sua imago fin ch'il duolo vccidami.
3 Ditegli, che se speme vn dì lusingami,
Che di me si ricordi, in lungo spazio
Si raddoppi il tormento, e non mai sazio
Mio fato acerbo a nuoue pene astringami.

SCENA DECIMAQVINTA.

Penelope, Argia, Isifile, Eurito.

Arg. COn felici nouelle
Signora, a te ritorno. *Pen.* E che mi porti?
Arg. Il tuo amante, il tuo Sposo,
Vlisse portentoso
Con Agatocle, e Arbante appunto giunge.
Eur. Qual saetta mi punge? *Pen.* O miei diletti
Non m'vccidete ancora,
Si riueda il mio bene, e poi si mora.

SCENA DECIMASESTA.

Eurito, Isifile, Argia.

Arg. (a 2) *Isif.* Colmatemi il ſeno
Delizie immortali.
Eur. Con nuouo veleno
Feritemi o ſtrali.
Isif. (a 2) *Arg.* Di gioie s'adorna,
Feſtoſo ritorna
Il dì più lucente.
Eur. Vn giorno dolente;
Isif. Eurito ancor non godi?
Eur. E pur con nuoui modi
Inuentate tormenti?
Arg. Non più, non più lamenti;
Vliſſe ritornò; Seco ſen viene
Il mio Spoſo- *Isif.* Il mio caro- *Eur.* Oh Dio che pene!
Isif. Vedo ch'a noi ſi porta.
Isif. (a 2) *Arg.* Viue il mio Spoſo. *Eur.* E la mia ſpeme è morta.

SCENA DECIMASETTIMA.

Argia, Isifile, Penelope, Vliſſe, Agatocle.

PORTICI CON COLONNATI NEL PALAZZO D'VLISSE.

Vliſ. Per ſentiero ſpinoſo
Qualor ſi giunge al ſoſpirato porto,
E delizia, e conforto
Raſſembra all'alma ogni traſcorſo affanno.
Col variar dell'anno
Non ſi volge coſtanza; e nobil fede
Vie più ſi ferma che s'aggira il piede.
Pen. Mille volte giurai,

Che

Che mai gustar potesse
Egual dolcezza al mio cordoglio vn core:
Ma quanto m'ingannai,
Se diletto maggiore
Traggo nel riuederti; in guisa appunto
Di chi perda il tesor che già possiede;
Quanto più lieto in ritrouarlo il vede
Di chi l'ottien, che nol godè giammai:
Della tua fronte i rai
Scorgo più luminosi, e l'occhio auuezzo
A non soffrirne il lume abbaglia, e intanto
L'alma gli ardori suoi tempra col pianto.

Nis. Agatocle non vedi
La tua diletta Argia?

Aga. Pur la rimiro, la contemplo, e onoro
Con quella fe, con quell'amor'ardente,
Che merta il mio gran foco, e 'l suo bel volto.

Arg. Signor'a te m'inchino, e mentre adoro
In vn la tua virtù, dal seno sciolto
Volasi in vn baleno
L'acceso core ad Agatocle in seno.

Isif. Signor'io sola (ah more
Soura i labri lo spirto!) Arbante- *Nis.* Intendo,
Isifile, il tenore
Degl'affannosi accenti: in questo giorno
A te farà ritorno:
Poco lungi il lasciai.

Isif. Deh lecito mi fai,
Ch'io parta ad incontrarlo. *Pen.* Amor ti diede,
Come gli strali al cor, le penne al piede.

Nis. (
Pen. (*a 2*) Dopo lungo tormento,
Amor, s'in vn momento
Porgi tanti piaceri;
Dolce vsura è 'l penar secoli interi.

Aga. (
Arg. (*a 2*) Di speranza
Lontananza mi nudrì.
Pur quel dì
Giunse, o bella, / caro, ond'io sol godo,

Per non partir nuoue catene annodo.

Vlis. ( )
Pen. ( )
Arg. (a4) Tenti pur coprire in vano
Aga. ( )

Sdegno insano
Di Virtù la bella luce;
Nascon le Palme oue Prudenza è Duce.

E qui formarono vn Ballo i Paggi d'Vlisse, e di Penelope.

Nel quale operarono

Il Sig. Co. Pier Filippo Bardi.
Il Sig. Ferdinando Alessandro Gondi.
Il Sig. Gio. Antinori.
Il Sig. Conte Benedetto Porto.
Il Sig. Co. Girolamo Benaglia.
Il Sig. Pier Filippo Rucellai.

SCENA DECIMOTTAVA.

Pallade, Coro d'Amazzoni, Coro di Caualieri.

CAMPAGNA AMENA.

Pal. PVr di Nettunno ad onta
Entro la Reggia sua soggiorna Vlisse:
Già di sua fida Sposa
Dolce in grembo riposa;
Gode il tenero figlio;
E la nobil memoria
D'ogni scorso periglio
Tesse alle chiome sue serto di gloria.
Adirati pur sostenne
Cieli, Abissi, Oceano, e Terra;
Arti, Insidie, Vezzi, e Guerra
Forte, Saggio superò:

Niente

Niente può
Sorte ria mostrando il volto
O sereno, o fulminante
Agitare alma costante
Oue Palla ha'l senno accolto.
Amazzoni liete
Festosi Guerrieri
Ch'a Pallade alteri
I voti porgete
In sì chiaro giorno
Danzate su, su,
D'Vlisse al ritorno
Trionfa Virtù,
Virtù trionfa, e la Toscana Reggia
PER VLISSE PIV' SAGGIO ancor festeggia.

E col Ballo dell' Amazzoni, e de' Caualieri termina la festa.

Nel qual Ballo operarono

LA SERENISS. PRINCIPESSA.
La Sig. Maria Francesca Rucellai.
La Sig. Maria Maddalena Incontri.
La Sig. Maria Maddalena del Nero.
La Sig. Teresa dal Borro.
La Sig. Maria Francesca Raffaelli.
Il Sig. March. Filippo Corsini.
Il Sig. Cau. Filippo Strozzi.
Il Sig. Attilio Arnolfini.
Il Sig. Cau. Piero Martellini.

QVINTO LVCREZIO
PROSCRITTO

QVINTO LVCREZIO PROSCRITTO

DRAMA MVSICALE

Fatto rapprefentare da' Signori

ACCADEMICI DEL CASINO

PER FESTEGGIARE

IL GIORNO NATALIZIO

DEL SERENISS. PRINCIPE CARDINALE

FRANCESCO MARIA DI TOSCANA.

FV il presente Drama composto dal suo Autore per seruirne la Serenifs. Granduchessa VITTORIA di Toscana sua Signora, la quale dopo auerlo fatto mettere in Musica dal P. Lorenzo Cattani Agostiniano, Maestro degnissimo di Cappella dell' Illustrifs. e Sacra Religione de' Caualieri di Santo Stefano nella Città di Pisa, ne fece regalo al Serenifs. Principe FRANCESCO MARIA, oggi Cardinale de' Medici, e da esso fu donato a' SS. Accademici del Casino, che sotto la protezione dell'A. S. Reuerendifs. lo fecero comparire sulle Scene per festeggiare il giorno natalizio del loro Serenifs. Protettore. Fu abbellito con quelle pompe d'Abiti, Prospettiue, Balli, e Abbattimento, che sono proprie della Generosa Magnanimità di tanto Principe, e di quella Nobilissima Adunanza, e riportò tale applauso, che risuegliò nell' animo d' alcuno vago di sapere di farui sopra vna gentilissima Critica, la quale peruenuta che fu all'orecchio di Personaggio fondato non meno nelle dottrine, che nell'erudizioni, ed amico amoreuole dell'Autore scrisse a suo fauore vna gentilissima Lettera Apologetica, quale s'è stimato douere, e conuenienza di porre in piede del Drama.

ARGOMENTO.

TVria fu Matrona Romana; e allora quando per comandamento de' Triumuiri Augusto, Lepido, e Marcantonio furono poste nuoue Tauole nella Città, de' Proscritti, vi si trouò tra molti, e molti altri notato Quinto Lucrezio, in quel tempo appunto, che erasi sposato con Turia. E lasciando tutti gli altri Proscritti con subita fuga la propria Patria, appena stimaronsi sicuri tra le spelonche, e tra' boschi, ouuero appresso a'nemici del nome Romano; Solo Quinto Lucrezio, tenendosi al consiglio di Turia, dentro di Roma, e nella propria casa di lei fu in tal maniera custodito, e saluato, che nessuno non lo seppe mai, eccetto che vna Seruente, ne mai alcuno di casa se l'immaginò, non che lo sapesse.

PER-

PERSONAGGI.

LEPIDO vno de' Triumuiri di Roma.
DOMIZIO figliuolo di Lepido.
QVINTO LVCREZIO Nobile Romano.
TVRIA Spoſa di Quinto Lucrezio.
DESPINA Seruente di Turia.
DAVO Gobbo Tartaglia Seruo di Turia.
FAVSTA Sorella di Quinto Lucrezio, deſtinata Moglie di Domizio.

MVTAZIONI DI SCENE.

Ciuile in Roma.
Appartamenti di Turia.
Appartamenti di Fauſta.
Cortile nel Palazzo di Lepido.
Giardino nel Palazzo di Turia.

Abbattimento tra le Guardie di Lepido, e tra' Soldati di Domizio.
Ballo di Donzelle, e Giouani Romani Nobili, Parenti, e Amici di Lucrezio, di Turia, e di Lepido.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lucrezio.

APPARTAMENTI DI TVRIA.

L'Alba omai, che 'n Ciel rinasce;
Belle fasce
Tesse al Sol di Rosa, e Giglio,
E vermiglio
Su i confin del Lido Eoo
Sbuffa all'aure Eto, e Piroo,
Al fulgor del nuouo giorno
D'ogn' intorno
Nembo a me cresce d'orrore,
Ne si muore?
Deh per sempre copra, o Dei,
Atra notte i giorni miei.

SCENA SECONDA.

Despina, Lucrezio.

Signor, con piè veloce
La tua fida Consorte a te m'inuia.
Oh come palpitante
Mi salta il cuore in petto! *Luc.* E che desia?

Des. T'auuisa, che celato
Oggi vie più che mai starsi conuiene
Entro di queste mura,
Mentre Augusto adirato
Smania, bestemmia, e giura
Volerti morto; Or via
Guardati bene, io non l'aurei creduto,
Quanti, oh quanti, Signor, fanno la Spia!

Luc. Despina, se fin'ora
Mi desti di tua fe segni sì certi,
Ch'io più bramar non posso, e tu mostrarmi,
Colma gli obblighi miei, colma i tuoi merti.

Des. A te s'aspetta il dire,
Ed a me l'vbbidire.

Luc. Intenta ascolta: Io voglio;
Che le Vesti più vili
Del Seruo a me tu porti. *Des.* E come? *Luc.* Adopra,
Ond'io m'accinga all'opra,
Inganno, e muto, e fido;
Di Capua intendo oggi portarmi al lido.

Des. A troppo grandi imprese
Ti cimenti, Signor. Ma come? e quando,
Senza che alla tua Sposa sia palese,
Esequir mai potrò l'alto comando?

Luc. Veloce parti; e se peruersa sorte
Vorrà, che mia Consorte
Dell'oprar tuo s'auueda,
Dì, che l'impon Lucrezio, e più non chieda.

Des. Oh come in vn baleno
Si muta il bel sereno
Su'l Ciel d'Amore in tempestosa pioggia!

Oh

Oh quanto poco alloggia
Felicitade in terra! Allora quando
Recar doueano a noi quiete, e conforto
Le tue nozze con Turia,
Adirato s'infuria,
E doue ebbe ricetto
La bella pace, oggi trionfa Aletto.

Luc. Son l'vmane speranze
Qual nebbia a' i rai del Sole,
E scena di miserie è 'l nostro Mondo:
Sol varie an le sembianze
Chi ride, e chi si duole,
Ch'altro il riso non è, che vn duol giocondo;
Ma veloce ti parti.

Des. Farò quanto t'è grato.
Ah che s'io non vaneggio,
E temo il male, e mi spauenta il peggio.

SCENA TERZA.

Lucrezio.

DA quest'oscuro albergo, oue discese
D'Augusto, d'ira acceso,
Fin'or di Turia alta pietà mi tenne,
Si fugga, mio Core,
Ti sprona il furore,
E la Disperazion porge le penne:
Pria che d'altri mirar Turia Consorte;
Cento volte morir, se tante lice,
Bramo; ed anche felice
Cento volte per lei fia la mia morte.
Stelle irate, al fiero orgoglio
Del Destin resister voglio,
E in sentirsi tormentato,
Non il Cor, si stanchi 'l Fato.

SCENA QVARTA.

Turia, Lucrezio.

COsì d'amaro pianto,
E di querula voce
Colmo sempre ti miro il labro, e 'l ciglio?
Per sottrarti al periglio
Se non temo incontrare ombra di morte,
Adorato Consorte,
Non mi negare almeno
Della luce primiera vn sol baleno.

Luc. Turia, del viuer mio
Sola speranza, e cara;
Generoso desio
Oggi mi bolle in sen; Non farti auara
Del tuo bel voto alla grand'opra; e accesa
L'alma vie più per te voli all'impresa.

Tur. Se a' miei sospetti credo
(Ah ben certo il preuedo) vn troppo audace,
Per tormi ogni mia pace,
Generoso pensiero
Risueglia entro al tuo cor spirto guerriero.

Luc. Saggia il dicesti. *Tur.* E doue
Mal consigliato, del furore i vanni
Trasporteranti a volo?
Da i tre fieri Tiranni
Qual difenderti puote o Lido, o Polo?

Luc. Là doue Sesto ancora
Della Romana Libertà conserua
Viua la speme, io volgerò le piante:
S'egli fia trionfante,
Forse condurmi vn giorno
(O spirto del mio Core)
Teco su'l Tebro a far dolce soggiorno
Marte potrà, già che nol puote Amore.

Tur. Ingrato! il vo pur dir (ma questa voce
Al riuerente labro
L'affetto porge, e la pietà n'è fabro)

In-

Ingrato ! e pur vorrai
Da me partir ? da me, che pur ben sai,
Che non è 'l tuo partire
Altro che'l mio morire.
Chiuso in sì fida stanza,
De i Tiranni di Roma
Saggio rendesti la superbia doma;
Argo alla vigilanza
Furono Amore, e Fede.
E tu volgerne il piede
Incauto tenti ? Ma se t'è noioso
Meco il più dimorar, deh come vuoi
Partendo far dubbioso
Il bel corso vital de'giorni tuoi ?
Io suenerommi, e sia
Vsbergo al viuer tuo la morte mia.

Luc. Lascia, ch'io parta, e viui.
Viui dolce mia vita.

Tur. Non sai, che d'ogn'intorno
Circondano le mura
Vigilanti custodi ?
Godi, mio Sposo, godi
Tra le guerre, e tra morte,
Quella che dar ti posso, e vità, e pace.
Non fia dubbia la sorte;
Se da me parti, il precipizio è certo.
Là doue il rischio addita
O Caduta, o Vittoria,
Il portarsi è Valore:
Sol per erto sentier vassi alla Gloria;
Ma di perder la vita
Più che chiara certezza,
E'Follia, non Fortezza,
Non Coraggio, è Furore.

Luc. Forza de i labri tuoi,
Là doue Amore asconde
Tra viuaci rubin note faconde,
Tesse dolci catene all'alma, e al piede;
E se ragion richiede,
E tu più che ragion lo brami, e vuoi,
Qui si dimori; Indegno

Non è della mia Spada
L'ozio, che tu le imponi; E se t'aggrada,
Senza tentare impresa,
Ch'io qui soggiorni, sia
Oggi la vita mia
Nobil palma d'Amore a Marte appesa.

Tur. (a 2) Con dolci modi auuinto a 2 - Il cor sarà;
Luc. (a 2) Con stretti nodi cinto

a 2 - Catene amate / grate a 2 - Di seruitù,
Non mi sciogliete più,
Addio per sempre mia libertà.

SCENA QVINTA.

Dauo.

CIVILE.

GO, go, go, Gobbo a me?
Ve, ve, vero non è,
Non ta, tanta brauura,
Non alloggio paura, e all'occasione
So fare il Cospettone.
Go, go, go, Gobbo a me?
Ve, ve, vero non è.
Sul petto, e sulle spalle
So, son queste due balle
Di Coraggio, e Valor, e per Ro, Roma
Delle prodezze mie porto la soma.
Go, go, go, Gobbo a me?
Ve, ve, vero non è.
La Spada già prendo,
Di furia m'accendo,
V'afferro,
V'atterro,
Vi sfido a battaglia;
Venite ca, ca, venite Canaglia.

SCENA SESTA.

Domizio, Dauo.

QVesti, se bene osseruo,
E' di Lucrezio il Seruo.
Senti. *Da.* Do, do, Domizio? oh pouerello
Me, me, me, me! ho dato nel Bargello.

Dom. Da generosa mano
Se brami argento, ed oro --

Da. Que, que, questo tesoro
Pe, pe, per carità
Domando, e niente più.

Dom. Goder ti lice.

Da. Per carità.

Dom. Già sei felice.

Da. Gra, gran mercè.

Dom. Il tuo Padrone ou'è?
Oue ascoso dimora?

Da. Or, or, or, or, or, ora
Tu, tutto ti dirò.

Dom. Sollecito, e segreto.

Da. Perchè alcun non lo sappia, starò cheto.

Dom. Ancora non m'intendi?

Da. Non t'adirare nò:
Adesso lo, lo, lo, lo, lo dirò.
Lucrezio, il mio Padrone
Fu bandito. *Dom.* Già il so.

Da. Adesso lo di, di,
Di, di, di, di, dirò.

Dom. Soffrir più non si può.

Da. Adesso lo dirò.

Dom. Presto. *Da.* Hai fre, fre, fre, fretta?

Dom. Si. *Da.* Pe, pe, per risponder più veloce,
Spe, spedisco la voce per staffetta.

Dom. Contento resterò.

Da. Adesso lo dirò.
Da me sa, saper vuoi,
Oue Lucrezio sia?

Dom. Questo, e non più. *Da.* Ma poi,
Zitto, Signor, che la rouina mia
Saresti. *Dom.* Io te n'affido. *Da.* Io lo dirò;
Da, da, *Dom.* Or presto dì.
Da. Posso fidarmi? *Dom.* Sì.
Da. Da, da, *Dom.* Non temer no.
Da. Da, da Vomo dabbene io non lo so.
Dom. Questa, che sì m'offende
O malizia, o pazzia,
Con seuero rigor punita sia.
Da. Tro, troppa cortesia.
Dom. Ratto da me si tolga.
Da. Malanno, che ti, ti,
Ti, ti, ti, ti, ti, ti-

SCENA SETTIMA.

Domizio.

A Che più si ritarda?
Onde Turia s'ottenga, ogni consiglio,
Ogn' arte, ogni periglio,
Ogni forza s'adopre.
Amor corona l'opre
Di tua cocente face:
Le guerre di Lucrezio a me son pace,
Sua morte a me dà vita;
Dolcemente m'inuita
Turia ad esser crudel; D'odio, di Sdegno
Fulmini il seno accolga:
Da Fausta il Cor si sciolga.
1 Dal nome d'incostante
Tu mi difendi Amor;
Se di catene cingi
Quest'alma, e sì la stringi,
E' tuo, non suo l'error,
Se resta amante.
Dal nome d'incostante
Tu mi difendi Amor.
2 Su l'ali tue volante

Se porti il mio penſier,
E per nuoua bellezza
Non proua mai fermezza;
E' tuo non ſuo l'error,
S'egli è vagante.
Dal nome d'incoſtante
Tu mi difendi Amor.

SCENA OTTAVA.

Turia.

APPARTAMENTI DI TVRIA.

OH miei spirti, e che ſi fa?
A mentir v'inſegna Amore;
Ma ſe il labro è menzognero,
Sia ſincero in ſeno il Core.
Oh miei ſpirti, che fate? sì,
Per ſaluar l'amato bene
Vi conuiene finger così:
Voſtra frode
Merta lode,
E l'inganno diuien pietà:
Oh miei ſpirti, e che ſi fa?

SCENA NONA.

Deſpina, Turia.

COme appunto imponeſti
Feci ſparger d'intorno,
Che Lucrezio ſia morto; il falſo grido
Già corre, e in queſto giorno
Del Tebro inteſi riſonarne il lido.

Tur. Io pur di ſangue tinſi
Le ſue lacere ſpoglie, onde a' Tiranni
Di Roma copra gli amoroſi inganni,
Con ſimulato pianto,

Sotto lugubre manto
Saggia frode ſi celi,
Finchè iuſluſſi sì rei volgono i Cieli.

Deſ. Ma di Lepido il Figlio
Veloce a noi ſi porta. *Tur.* A tempo ei giunſe;
Tu pur con finti modi
Seconda le mie frodi.

SCENA DECIMA.

Turia, Domizio, Deſpina.

SPoſo adorato,
Ferro spietato
Pur ti ſuenò!
Di caſto petto
Scoperto a' Numi,
Tra' sacri fumi
Pudico affetto,
Che mi giouò?
Da Core amante
Mille deuoti
Offerti voti
Il gran Tonante
Non aſcoltò.
Spoſo adorato,
Ferro ſpietato
Pur ti ſuenò?

Deſ. Quanto ſagace finge!

Dom. Alta cagione aſtringe
Ad vffizio sì degno i lumi tuoi;
Ma il pianto, ch'agli Eroi
In tributo ſi porge, adombra, e copre
Il fulgido ſplendor delle grand'opre.

Tur. Gite chiome ſparſe al vento.
Deh moſtrate lacerate
Del mio Cor l'alto tormento;
E ſe a dir pena sì vaſta
Ciò non baſta; apraſi'l ſeno,
E col sangue,

Turia esangue
Il suo duol palesi almeno.

Des. Mi fa pianger da vero.

Dom. Odimi Turia: Io spero,
Con accenti vitali;
Sueller dal cor gli strali. *Tur.* Ah se non gioua
Pianto, nè Sangue,
Onde si muoua
Lasù pietà;
Se'l Ciel non mira
Lacera chioma,
Piagato seno;
All'armi, o Roma;
E che si fa?

Dom. Pianger Lucrezio io lodo;
Ma piangerlo cotanto,
Che della tua costanza i pregi offenda,
E che su gli occhi il pianto
Della viltà del Cor figlio si renda,
Il Romano Coraggio
Nol consente, ti sgrida. *Tur.* Ah se non vale
Mia destra imbelle a lacerare il petto
De' Tiranni del Lazio;
Se non si rende sazio
Versar sangue innocente, eccoti il Core
Preda del tuo furore.

Dom. Affrena, o bella, affrena
Sul mesto labro i disperati accenti;
Queste voci, ch'auuenti
Son mortali saette.

Tur. Se vengono interdette
Ad estremo dolor querule note,
Tacerò; ma per me parlin quest'occhi,
Sien parole le lagrime cadenti,
Ed i sospiri ardenti
Seruan di tromba a' taciturni suoni;
Quindi vie più risuoni
Dell'estinto mio Sposo il grido altero;
Il sublime Guerriero,
Di cui la morte ascolti
Eterna vita aurà nel pianto mio.
Addio, Tiranno, addio.

SCENA VNDECIMA.

Despina, Domizio.

CON prudenza, e con arte
Su la scena del Mondo
Conuiene il saper far più d'vna parte;

Dom. Ferma Despina, e doue
Sì veloce si muoue
Il passo? *Def.* A sospirar. *Dom.* Senti. *Def.* Deh lascia,
Ch'io parta, e faccia de' miei lumi vn rio.
Addio, Tiranno, Addio.

SCENA DVODECIMA.

Domizio.

1 COntro me pupille ardenti,
Inclementi,
Mi sembrate
Stelle armate di furor;
Ma però la vostra guerra
Non atterra
Le speranze del mio Cor;
2 Siete vn Ciel tra nubi auuolto,
Che sepolto
D'ogn'intorno
Tiene al giorno il chiaro Sol:
Ma se i nembi vengon meno,
Più sereno
Al mio guardo apparir vuol.

SCENA DECIMATERZA.

Dauo, Despina.

Da. MA, ma, ma, ma, ma, ma';
Desp. Dauo - *Da.* Ma, ma, *Des.* La nostra
Da. Ma, ma. *Des.* Signora - *Da.* Ma, ma,
Des. Comanda - *Da.* Ma, ma, ma, *Des.* Ch'a lei veloce,
Da. Ma, ma, *Des.* Ti porti: Intendi?
Da. Ma, ma, *Des.* Intendi tu?
Da. Ma, ma, ma, ma, *Des.* Mai più -
Da. Ma, ma, ma, ma, *Des.* Che la parola sciolga.
Da. Malanno, che ti colga.
Des. E te per sempre alloggi.
Da. Despina, io credeuo oggi
Douer mutare stato;
M'ha cu, cu, cu, cu, cu,
Des. Cu, cu, cu, cu, cu, cu,
Da. No, no, non l'Assiuolo,
Non il Gufo, m'ha cu, *Des.* Che dunque è stato?
Da. M'ha cu, cu, cuculiato
Domizio, e so, so, forse auanti sera
Manderammi in Galera.
Des. Certo, se così sia
La tua insolenza doma,
Onde già fuggì via,
Dirò che torna la Giustizia in Roma.
Da. Ci, ci, ci, ci, Ciuetta,
Cinguetta pur cinguetta quanto sai,
Giustizia pari a te non vidi mai.

SCENA DECIMAQVARTA.

Despina.

GRan sventure preuedo!
Quanto Infelici, o quanto
Turia, e Lucrezio vedo,

 L'vno

L'vno sempre in sospiri, e l'altra in pianto!
Non so certo chi più s'imbroglia
Negli affanni di nostra vita,
O la Donna, che si marita,
O pur l'Vomo quando s'ammoglia.
1 Festeggia si cor mio, che dura pena
Di marital catena
Non prouerai,
No mai, sicuro
Te'l giuro,
L'ingegno
A segno finchè terrò:
Sta lieto pure,
Moleste cure
O Core caro non ti darò.
2 La dolce libertà, fatti crudeli,
Non mi togliete o Cieli;
Da voi sì pria
Mi sia rapita
La vita,
Se in testa
Mi resta senno, qual fu,
Libero godi,
Non temer nodi,
O Core caro, di seruitù.

SCENA DECIMAQVINTA.

Lepido.

CORTILE NEL PALAZZO DI LEPIDO.

1 E' Vn seren d'orrido Verno
Quel piacer, che gode il Mondo;
Finti rai, che poco durano
Son le pompe, che si scorgono;
Nel momento, che s' oscurano,
Dall'Occaso più non sorgono;
Di fortuna vn dì giocondo
Senza nubi non discerno;

E' vn feren d'orrido Verno
Quel piacer, che gode il Mondo;
Domizio a me fen venga; o figlio, o caro
Figlio, ma troppo al Genitore amaro.
2 Quel defir, che i cori alletta
Sembra vn rapido baleno;
Scuri nembi far rifplendere
Breue lampo in Ciel rimirafi;
Ma fi vede appena fplendere,
Che tra l'ombre egli ritirafi;
Nel fallace fuo fereno
Contro noi tuona, e faetta.
Quel defir, che i Cori alletta
Sembra vn rapido baleno.
Eccolo, ei giunfe, parli
L'anima in quefte voci; Io già tel difsi.

SCENA DECIMASESTA.

Lepido, Domizio.

SChernire,
Mentire,
Non deui, non voglio.
Dom. Amante
Coftante
Sarò fermo fcoglio.
Lep. Non deui, non voglio.
Dom. Sarò fermo fcoglio.
Lep. Dnnque defire indegno
Ti fa fcordar la Fede,
L'Amor del giufto, e l'ambizion del Regno?
Dom. Padre, e Signore, attendi,
(E fe giudice fei)
Indi affolui, o condanna i detti miei.
Lep. Parla, e che dir potrai?
Dom. Dirò, che Faufta amai,
Adorai Faufta, è vero;
Ma che prò? Se al cor s'accefe
Altra fiamma? E con qual forza
L'alma mia non fi difefe?

Ma se il primo ardor si smorza
Al rotar di nuoua face;
Dire incendio sì vorace
Io non so, lo sanno i Numi,
E di Turia i vaghi lumi.
Di Lucrezio la morte
Omai certa s' intese,
Quindi più viui accese
Amor gli strali, onde mi punge il petto.

Lep. Modera il cieco affetto, e sia gran freno
Al giouenil tuo seno
Saper, che Fausta è di Lucrezio erede;
Se la di lei ricchezza,
Nobiltade, bellezza,
Il fauor della Plebe, il cuor de' Padri
A te fortuna diede;
A che più tardi? e come
Non le stringi le chiome?
Qual nembo di follia t'asconde il vero?
Figlio cangia pensiero.
Se rigido Amor
Con feruida brama
Già seruo ti lega.
Nol senti? ti prega:
Non l'odi? ti chiama,
Ti sgrida il Valor.
Della prisca Virtù torna al sentiero,
Figlio, cangia pensiero.

Dom. A forza di stella
La bella ragione
Indarno s'oppone.
Qual legge
Corregge
Tiranno furore?
E' vinto il mio core.

Lep. Non deui. E se pur vuoi,
Tuo sia l'error; ma senti,
E de' paterni accenti
Risueglia al suon l'addormentato Core.
Qual' a Fausta si diede,
Non si rompa la fede;

Per

Per me con Fausta stringa
Il bel Dio delle nozze il Cinto d'oro.
Chi non prezza tesoro,
Forse pianga mendico; Vnico puoi
A mia fortuna sottentrar, ne vuoi?
Se di nouella Prole
Mi fan Padre gli Dei, teco diuida
Altri quello, ch'è tuo; Comprendi or figlio,
Se più saggio ti guida
O il tuo vano capriccio, o il mio consiglio.

SCENA DECIMASETTIMA.

Domizio.

Vinceste, sì vinceste,
Forza d'oro, e di Regno,
E del paterno sdegno
I decreti seueri,
Vinceste, sì vinceste
O della bella Turia occhi guerrieri.
1 Occhi d'Amor tesoro,
Quante nel Mar son stille,
Quante ha l'Etna fauille,
Tante da voi discendono
Fiamme, che'l sen m'accendono;
Ma se allor, che per voi moro
Non vibrate ferità,
Vostri trionfi alteri
Son glorie di pietà
O della bella Turia occhi guerrieri.
2 Come del gran Pelide
L'asta facea ferita,
Poscia donaua vita,
Sì lampi scaturiscono
Da voi, che inceneriscono;
Poi col guardo, che sorride
Raffrenate crudeltà
Non della morte arcieri,
Ma siete di pietà
O della bella Turia, occhi guerrieri.

SCENA DECIMOTTAVA.

Despina.

APPARTAMENTI DI FAVSTA.

GRan pazienza è la mia;
Sto la Padrona confortando ogn'ora,
E non contenta, ancora
Qui la Cognata a consolar m'inuia.
Gran pazienza è la mia.
Quest'Amor, che Tiranno è dell'alme,
Gode sempre in vsar ferità:
Suoi Trionfi, sue Glorie, sue Palme
Sono Sdegno, Rigor, Crudeltà.
Libertà, libertà grida mio Core;
E' Tirannia la Seruitù d'Amore.

SCENA DECIMANONA.

Fausta, Despina.

DImmi Despina, forse
Dell'amato Fratello
Caro auuiso mi porti? *Des.* Ancor non giunse
Di Lucrezio nouella. *Fau.* Oh come in petto,
Misera, accolgo insieme
Il Timore, e la Speme!

Des. A te recar diletto
Di Domizio gli amori,
Le nozze ognor potranno:
Ma con immenso affanno
Si querela ad ognora
Turia la mia Signora,
Dolente, lacrimosa,
Vedoua, pria che sposa.

Fau. Non è lieue conforto
Sposo sì degno al mal, che sì m'opprime;
Ma langue (oh Dio!) se non in tutto è morto
Il gioir del mio seno,
Se Lucrezio vien meno.

Des.

Des. Ma giunge il tuo Consorte:
Parto Signora. *Fau.* Addio; Propizia stella
Voglia, che del Germano
Porti lo Sposo mio grata nouella.

SCENA VIGESIMA.

Fausta, Domizio.

COme su fosca nube
Del Sol la chiusa face,
Messaggiera di pace
Imprime arco di luce
Al variar di fulgido colore;
Così nel Ciel d'Amore,
Nembi d'affanno a dileguar dal seno,
Iride, mi prometti vn bel sereno.

Dom. Da torbido nembo,
Ch'offusca, ch'annera,
E' folle chi spera
Vn lucido raggio.
Fausta adopra coraggio.

Fau. Entro petto Romano
Non sa languir Virtù;
Ma quali sciogli tu
Confusi accenti, o da me poco intesi,
Ouuer troppo scortesi?

Dom. Da Stato giocondo,
Da Trono, da Scetro,
Da Nozze al Feretro,
E' duro il passaggio.
Fausta adopra coraggio.

Fau. Troppo ardisce, e m'offende,
Chi l'vmane vicende
A sostener m'insegna; Alma virile
In seno femminile
Mi diero i Numi, eredità degli Aui;
Quindi a i colpi più graui
Auuersa sorte in van prostrarmi crede;
Se vsbergo è la Costanza, il Cor non cede.

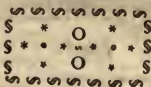
Mà più libero parla. *Dom.* In breui note
Dirò, ma in queste, che la lingua scioglie
Voci, dal petto mio l'alma si toglie.
Dirò, che mi conuiene,
(Anzi lo vuol necessità fatale)
Ricusar le tue nozze. *Fau.* Oh Cieli, oh Dio!
Dom. Fausta adopra coraggio. *Fau.* E come? *Dom.* Addio.
Fau. E pungente, e mortale
Mi giunge al Cor saetta:
Fermati alquanto, e pria,
Che per sempre da me tu volga il guardo,
Crudel, noto ti sia,
Come a torto m'offendi, e se ben tardo
Vindice sdegno aspetta.
Così spezzasse Roma
La catena seruil, quale or disciolgo
Mia fe da laccio indegno, e a te mi tolgo.
O di Padre Tiranno
Perfido figlio! Il Mondo, i Ciel ben sanno,
Che sol dal tuo furore opra sì ria
Nascer potea, non dalla colpa mia.
Bella innocenza, sola
Tu m'affida, difendi, e mi consola.
Dom. Sofferenza cortese
A tuoi queruli accenti
Ed il core, e l'orecchio intenti rese;
Ma doue forza impera,
Ragion non regna; e se prudente sei,
Della tua mente altera
Frena gl'impeti audaci:
Le vicende del Tebro, e soffri, e taci.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Fausta.

1 Fato
Spietato.
Veder potrai
Venir a meno

L'anima in seno,
Ceder non mai.
E cresci orgoglio
Per mio cordoglio,
Saziati a pieno:
Venir a meno
Fato
Spietato
L'anima in seno
Veder potrai,
Ceder non mai.
2 Stella
Rubella
Cader farai
Dal tuo rigore
Trafitto il Core,
Temer non mai:
E cresci l'ire
Per mio martire
Sazia il furore.
Dal tuo rigore
Stella
Rubella
Trafitto il Core
Cader farai,
Temer non mai.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Turia, Despina.

APPARTAMENTI DI TURIA.

Tur. E Sempre orgoglioso
Di sorte contraria
Ferisce lo Stral?
Desp. D'altero in pietoso
Ben spesso si varia
Il dardo mortal.
Tur. Ma contro di me
Vicende non ha.
Desp. Cortese per te
Vn dì scoccherà.
Tur. Come t'insegna Amore,
Pietade, Ossequio, e Fede
Sento su i labri tuoi per mio conforto
I degni offici risonar dal Core;
Ma se quindi non porto
Ristoro all'alma, quale
Colpa n'ai tu, se disperato è il male?

SCENA SECONDA.

Dauo, Turia, Despina.

SI, si, si, si, Signora,
Le, Le, Lepido viene.
Tur. A soffrir nuoue pene
Accingiti Cor mio.
Dà. De, De, Despina addio.
Des. Taci bestiaccia stolta.
Dà. Cre, cre, cre. *Des.* Taci. *Da.* Cre, cre.

SCENA TERZA.

Lepido, Turia, Despina.

QVanto graue dolore
Di Lucrezio la morte
Mi rechi o Dio! Tu ne' cordogli tuoi
Sola veder lo puoi,
Che sol fida Consorte
Può dell'Amico pareggiar l'amore;
Ma sembreria caduto,
Al cader di sua vita, il nostro affetto,
S'io non porgesse a te, che nel suo petto
L'anima fusti già, consiglio, e aiuto.
Tur. Di sì nobil desio, di tanta fede
Ti doni il Ciel mercede.
Lep. Queste vedoue mura
Non son per tua beltà stanza sicura.
Tur. E chi sia, che l'offenda?
Forse Roma non sa,
Ch'alla difesa sua vegli onestà,
E che tu la difenda?
E chi sia, che l'offenda?
Lep. So, che t'è noto appieno,
Che mio Figlio l'insidia; egli incostante
Fausta ricusa, e di te fatto amante,
Non so se fiamme, o Furie accolga in seno.

Tra le sacre Vestali
Albergo io ti propongo. *Tur.* Alma sublime
Onde non resti oppressa,
Al natiuo decoro
Disdegna ogni custode oltre se stessa.
Ahi, che sento, e non moro!

Lep. Magnanimo, e sagace
Hai spirto in sen, nè di viltà pauento;
Ma schiuare il cimento
Porta sicura pace,
Questa i furor del cieco Dio corregge,
Lepido il vuole, e'l suo volere è legge.

SCENA QVARTA.

Turia, Despina.

ECco Turia infelice,
Ecco l'vltimo segno,
Per isfogar suo sdegno
Fin doue giunger può forza di Stella.
Per goder col mio Sposo
Vn placido riposo,
Lo fingo estinto, e cortesia crudele
Ratta da lui m'inuola.
Ed è pur vero? Io sola
Incuruo contro me l'arco al Destino,
Ed a mio danno le saette affino.
E pur Lucrezio, e pure
Me nelle tue suenture
Fin'or dolce conforto Amor riserba,
Sol perchè la più acerba
Ferita al sen t'auuenti,
Onde chi t'ama più, più ti tormenti!
Deh contro me crudeli
D'ira auuampando i Cieli
Flagelli inuentino,
E strali auuentino,
Costante, e lieta adorerò le pene;
Ma dire al mio bene,

Ch'io

Ch'io deggia partire
E' troppo martire,
E' troppa impietà;
Miei spirti consiglio,
Soccorso, Pietà.

Donna non vide il Mondo antico, o'l nostro
A me simile; Ah se non può, non vuole
La mia lingua parlar, funesto inchiostro
Porti coll'ombre sue morte al mio Sole.

Si pone a scriuere.

„ *Pur di Roma il Tiranno*
„ *Mi diuide da te; l'vltim-* Oh Dio!
Darti l'vltimo Addio
La penna ancor mi nega.
Despina? *Des.* Mia Signora?

Tur. Vanne al mio Sposo; prega,
Anzi gl'imponi; Ah no,
Ferma; Parti, e gli narra- *Des.* E che? *Tur.* Non so;
Nol so, mia cara; e doue
Il pensiero s'aggira
Sol rimira periglio.
Vorrei. *Des.* Chiedi. *Tur.* Consiglio.

Des. E qual poss'io- *Tur.* Ma taci;
A che gioua Prudenza, oue gli audaci
Impeti di Fortuna han rotto il morso?

Des. Ma che brami? *Tur.* Soccorso.

Des. Non sempre irato- *Tur.* Frena
Gli accenti; Ah ch'io vaneggio!
In van sospiro, e chieggio
Aiuto, oue più scampo
La caduta non ha.

Des. Che dunque vuoi? *Tur.* Pietà. *Des.* Pietàde spera.

Tur. Troppo sei lusinghiera.
Per disperato calle il passo muouo;
Già già m'affretto al corso;
E Consiglio, e Soccorso
Pigri giungeste, e la Pietà non trouo.

SCENA QVINTA.

Despina.

QVanti scompigli, e quali
Misera veggo, e sento!
Sono colpi mortali
Questi, che a vibrar dura
Vna sì rea sventura.
1 O che bestia è la disgrazia:
Contro lei non vale ingegno,
E pascendosi di sdegno,
Di far mal mai non si sazia.
O che bestia è la disgrazia.
2 Ell'è vn mostro, ell'è vna furia,
Odia più chi men l'offese;
Contro i rei diuien cortese,
L'innocente affligge, e strazia,
O che bestia è la disgrazia.

SCENA SESTA.

Lucrezio, Despina.

CO'lumi a terra fissi,
Pallida in volto, e nel parlar confusa,
Turia di quì partissi.
Che sia di più? Con indistinta sorte
Chiedo sol Pace, o Morte.
Despina, che t'auuenne? *Des.* E che so io.
Luc. Dì pur. *Des.* Lepido venne
A fauellar con Turia; in breui note
Ella d'ira s'accese.
Luc. E non ti fe palese
La cagion di suo sdegno? *Des.* Certo nò.
Più volte sospirò, qui poco scrisse,
Agitata partì, nulla mi disse.
Luc. Qui poco scrisse, è vero,

Poco scrisse, o Despina, e troppo in questi
Caratteri funesti
Turia dolente espresse; Anche il pensiero
Per entro alle mie pene
Stanco rimase, e l'indefesso moto
Stupido almen, se non estinto, oblia.
Oh Turia, anima mia,
Anima bella, ed innocente; solo
Colpeuole in Amore,
Perchè nel petto mio viue il tuo Core.
Legge la Lettera.
„ *Pur di Roma il Tiranno*
„ *Mi diuide da te.*
Leggi Despina. *Def.* Oimè!
Luc. „ *Pur di Roma il Tiranno*
„ *Mi diuide da te, l'vltimo add--*
L'vltimo add-- Imperfetto
Lasciò l'vltimo addio.
Del bell'Idolo mio non fu bastante
A sciorlo il labro, a imprimerlo tremante
Mancò la destra; asperso
Mira di pianto il foglio;
A note di cordoglio
Su questo, ciò che tacque
La lingua a me, quanto la màn non scrisse,
La facondia del Cor per gli occhi disse.
Ma se da me t'inuoli,
Oue ne vai? Chi mi ti toglie? E quale,
Dirò forza immortale,
Spezza, non scioglie il nodo? O di mia sorte
Crudeltà! Non si muore,
Anzi ad onta di morte,
Più lunghi i giorni miei volge il dolore.
Def. Signor, senti, e perdona,
Se poc'anzi celai
Onde la Sposa tua, la mia Padrona
Da quest'albergo parta. Io non osai
Accrescerti tormento;
Or perchè vedo, e sento
Qual sia graue l'affanno,
Con palesarne il vero,
Alleggerirlo spero.

Leni-

Lepido, che ti crede
Morto, e teme del Figlio
Contro di Turia gli amorosi insulti,
Per torle ogni periglio,
Delle Vestali entro le sacre mura
Prudente l'assicura.

Luc. Di Lepido alle molte
Dimostranze cortesi
Anche questa s'aggiunga; e ben palesi
Scorgo gli affetti suoi: Tu vanne, e quali
Già del Seruo ti chiesi vmili spoglie
Tosto mi reca. *Des.* Ah mio Signor- *Luc.* Veloce
Vbbidisci. *Des.* Ma Turia? *Luc.* A questa voce
L'anima più s'accende; e tu mia fida
A che tardi? Deh parti. *Des.* Il Cielo arrida
Vn giorno a i voti nostri,
E non tanto adirato Amor si mostri.

SCENA SETTIMA.

Lucrezio.

DI Lepido comprendo
La sourana bontà; serba all'Amico
Gentil memoria, e apprendo
Di sua candida fe l'ossequio antico;
Ma se Turia mi toglie,
Troppo è 'l duol, che m'affanna,
Se l'Innocenza vmil furori accoglie,
Se la dolce Pietà diuien tiranna,
Troppo è 'l duol, che m'affanna,
Se tra strida, e singulti
Suo vigor non diffonde.
Ma, lasso, e come, e d'onde
Darò principio alle querele? E' folto
L'ordine de'miei mali, e sì confuso,
Che di lagnarmi l'vso ancor m'è tolto.
Negli aspri tormenti
Formando lamenti
Il labro ammutì;

A far

A far questi lumi
Di lagrime fiumi
Il ciglio langui;
Da spargere il Core
Sospiri non ha,
Per troppo dolore
Dolersi non sa.
Che far dourò? Tacer; Si taccia, e solo
Entro al silenzio mio fauelli il duolo.

SCENA OTTAVA.

Domizio.

CIVILE.

1 PReparami tormenti
Amor non temo no;
Vn guardo che s' infuria,
Vn labro, che m' ingiuria
L'anima incatenò;
Parlimi disdegnoso,
Rimirimi orgoglioso
Più m' innamorerò;
Preparami tormenti
Amor non temo no.
Ferità,
Crudeltà dolcezze additami,
E a bella pace la tua guerra inuitami.
2 Saette pur auuenti
Amor non temo no,
E scocchi d' ira grauido
In questo seno impauido
L'arco, che s' incuruò;
Qualor d' odio s' accenda,
E tiranno si renda,
Io più l' adorerò.
Preparami tormenti
Amor non temo no.
Il rigor,

Il furor a gioir ſcorgemi,
Lo ſtral, che mi ferì ſalute porgemi.

SCENA NONA.

Domizio, Dauo.

Da. CRe, cre, *Dom.* Così. *Da.* Cre, cre,
Dom. Fugato il rio timor,
Da. Cre, cre, *Dom.* La ſpeme è accolta.
Da. Cre, cre, crepa vnà volta.
Dom. Come? *Da.* Non tu, tu, tu, *Dom.* Parla. *Da.* Non tu,
Tu, tu (lingua aſſaſsina)
Non tu, tu, tu, Deſpina
Cre, cre, crepi, e tu, tu viui mill'anni.
Son vſcito d'affanni.
Dom. Dell'augurio corteſe
Ti ringrazio. *Da.* So, ſono
Vn pouero compagno,
Ti domando perdono:
Addio, a ſta, ſtar quì non c'è guadagno.
Dom. Fermati. *Da.* Ho vn po di fretta. *Dom.* Ferma dico
Da. Se, ſe, *Dom.* Preſto. *Da.* Se, ſe,
Se, ſe, ſenti Signore,
Pa, parlo adagio per non far errore.
La lingua ho tanto ſciolta,
Che fuo, fuori ma, manda
Vn magazzin di ſillabe per volta.
Dom. Dimmi, doue ſoggiorna
Turia la tua Signora?
Da. In ca, ca, caſa l'ho laſciata or ora.
Se, ſe, ſe, ſeruo. *Dom.* Aſpetta
Indiſcreto, ſcorteſe.
Da. Non parto per vn Meſe;
O po, pouere rene
La non vi può ir bene.
Dom. Dimmi, ma parla il vero: Io ſaper voglio-
Da. So, ſon nel bell'imbroglio.
Dom. Miſero, ſe ingannarmi oggi preſumi.
Da. Gli ha da, dato ne' lumi.

Dom.

Dom. Sol di saper desio
Della porta di casa
Chi sia custode. *Da.* I, io.
Dom. Questa Collana d'oro
E' il principio de' doni,
Ch'a te preparo. *Da.* Tu mi, mi, minchioni.
Dom. Prendi; S'in questa notte
Chiusa la trouo, la Catena in laccio
Trasformerassi, intendi?
Da. Benissimo; Ma i ladri
S' io non se, serro l'vscio al mio Padrone
Voteranno la casa; oh discrizione!
Dom. Nol temer, t'assicuro,
Sulla mia fede il giuro.
Da. Ed io farò il seruizio:
Mi spiarmo la fatica,
Son regalato, e senza pregiudizio.
Dom. Taci però. *Da.* Non fiato.
Dom. M'obbligasti. *Da.* Se, sei troppo garbato.
Dom. Tua cortesia richiede
Molto maggior mercede.

SCENA DECIMA.

Dauo.

O Che gente sgangherata!
Che dia, diauolo gl'importa,
Che que, que, que, questa porta
Sti, stia chiusa, o spalancata?
O che gente sgangherata!
E ci spende vna collana?
O che ge, ge, gente strana!
I Gran ventura
Della brauura mia, di mia beltà
Camerata si fa
Dell'oro lo splendore;
Io diuento di Ro, ro,
Ro, ro, ro, ro, ro, Roma Imperadore.
Eh no; c'è qualche intoppo,

Imperadore è troppo.
2 Gran fauore!
Già del valore mio, del vago sen
L'oro compagno vien;
Valente, ricco, e bello
Sarò fatto di Ro,
Ro, ro, Roma, Bargello.
Fi, fin' a questo segno
D'inalzarmi son degno;
Se tanta dignità
Vn dì sarà ch'io abbia,
O quanti Nibbi vo ficcare in gà,
Ga, ga, ga, ga, in gabbia.

SCENA VNDECIMA.

Fausta.

APPARTAMENTI DI FAVSTA.

DVe potenti guerrieri
Con egual forza armati d'arco, e face
Mi negon guerra, e pace;
Anno diuiso il Regno,
Il Regno del mio Core
Fiero tiranno Amore,
Fiero tiranno Sdegno.
Sdegno proponemi
Sgridar, ferir;
Amore imponemi
Tacer, soffrir;
Spirti sdegnosi
E che sarà?
Contro l'empio
Strage, scempio
Vi comanda crudeltà.
Spirti amorosi
Guerra non vogliono,
D'ardir vi spogliono
Contro al crudele

Sposo infedele.
In sì atroce contrasto, e pur non moro?
Or m'infurio, or mi placo, odio, et adoro.

SCENA DVODECIMA.

Lepido, Fausta.

Lep. SE del figlio nel petto
Spense l'antiche fiamme vn nuouo affetto;
Oggi nel Genitore
Fausta non ti sdegnar che nasca Amore.

Fau. Di mio fratello estinto
Alla destra, che fuma ancor di sangue
Darò la mia per fede,
Se chi lo rese esangue
Con empio ferro in guiderdon la chiede?

Lep. Pugnò sempre, e fu giusto
Per Lucrezio pugnar, Lepido altero,
Ma d'Antonio, e d'Augusto
Forza, e ragion fu secondar l'Impero.
Quindi in me sol t'affida, e per gran sorte
Attenda la tua chioma
La Corona di Roma. *Fau.* Anzi di Morte.

Lep. E qual'ardir ti muoue?
Forse non sai, che Gioue
Le grazie accoglie, e le saette auuenta?

Fau. Che dir vuoi?
Che far puoi?

Lep. Son'Amante,
Son Regnante.

Fau. Perchè dunque a Roma imperi
Forse speri
Che dia legge il tuo rigore
Al mio core?
Ria Catena
Sol'affrena
Alle Donne Latine il piè, non l'alma.
Sia pur tua nobil palma
Col sangue al Tebro imporporare il lido,

A me

A me dell'ira tua contro l'orgoglio
La Morte è Campidoglio.

Lep. S'affetto ossequioso
Se desire amoroso
Alle tue nozze inuita
Gli spirti di mia vita,
Lingua, che saggia sia
Come chiamar potrà
Il bramarti tirannia,
L'adorarti crudeltà?

Fau. Se Domizio mi sprezza,
Lepido m'accarezza,
S'ei le mie nozze sdegna
Delle tue mi fai degna,
Se sposa mi desiri,
Ei matrigna m'aborre; Alto periglio
Mi prepara (e nol miri?)
Tra gli amori del Padre, odio del Figlio.

Lep. Dunque non t'assicura
Di Lepido la fede?
Pauenterai spergiura
La mia fauella, ò non ho cuor, che vaglia
A sostener la sorte
D'essermi tu consorte? Ah non t'assaglia
Folle sospetto; mia real promessa
Il temer vana, è vn'auuilir te stessa.

Fau. Signor, se non accetto
La grand'offerta, non ricuso il dono;
Più lungo tempo aspetto
Ond'io risolua, e se agitata sono,
Ragion mi forza; O quanto
Per diuerso sentiero
Di sublime pensiero
Rende quest'alma errante
Il Figlio irato, il Genitore amante!
In così dubbia sorte
De mi si sueli
Quel che sarà;
Consiglio, o Cieli,
Numi pietà.

Lep. Di Lepido Consorte

Fausta s'acclamerà.

Fau. Consiglio, o Cieli,
Lep. Più non si celi
Quel che sarà.
Fau. Numi pietà.
Lep. Di Lepido Consorte
Fau. Deh mi si sueli.
Lep. Fausta s'acclamerà.
Fau. Consiglio o Cieli,
Numi pietà.

SCENA DECIMATERZA.

Lepido.

PIangente si partì,
Confuso mi lasciò;
Quanto vuol tutto può
Dolce sospir, che da' bei labri vscì
Lagrimando pupille vaghe
Siete maghe;
Vostro pianto
E' vn'incanto,
Che del Core
Signore si fa;
S'onori,
S'adori
Sourana beltà;
Ma non si perda la libertà.
Alato Arcier
Deh stringi il nodo,
Ma non in modo,
Che scior nol possa saggio voler:
Auuenta strali,
Ma non mortali
Rendi le piaghe.
Lagrimando pupille vaghe
Siete maghe;
Vostro pianto
E' vn'incanto,

Che

Che del Core
Signore si fa.
S'onori,
S'adori
Sourana beltà;
Ma non si perda la libertà.

SCENA DECIMAQVARTA.

Despina.

APPARTAMENTI DI TVRIA,

CI vuol la gran pazienza
Fortuna ria con te:
Oimè, oimè!
1 Il volerti comprendere
E' peggio, che pretendere
Senz'ale di volar:
Per mille, e mille secoli
Si macchini, si specoli,
Non si puote imparar
Tua vera essenza.
Ci vuol la gran pazienza
Fortuna ria con te;
Oimè, oimè!
2 Di flagelli, e di strazi,
Perchè mai non ti sazi,
Il Mondo non sa dir;
La rota tua variabile
Come mantenga stabile:
E chi puote capir
Tanta inclemenza?
Ci vuol la gran pazienza
Fortuna ria con te;
Oimè, oimè!

SCENA DECIMAQVINTA.

Despina, Dauo.

MA di me, che sarà?
Quando mai tornerà la mia Signora?
Dá. Se, seruo riuerente.
Des. Tu sei pure insolente.
Da. Po, portami rispetto.
Gua, guarda il collo, e'l petto.
Des. E chi ti regalò?
Da. Di, di, dir non si può. *Des.* E' furto, o dono?
Da. E chi so, so, so, sono? *Des.* Vn Babbuino.
Da. Come Donna ti scuso,
Pe, per altro saprei romperti il mu, mu,
Des. Vn Babbuino sì. *Da.* Mu, mu, mu, mu,
Des. Finiscila mai più. *Da.* Mu, mu, mu, mu,
Des. Ed ai di Babbuin- *Da.* Mu,
Des. Appunto. *Da.* Mu, il muso.
Des. Il muso, e'l resto; Lascia,
Ch'io veda la Collana. *Da.* Eh no. *Des.* Furfante.
Da. Non fa, fa, far la braua.
Dal collo non si caua,
Des. Vuol la Catena (Dauo credi a me)
Presto dal Collo tuo scendere al Piè.
Da. Que, que, questa parola
Me, mente per la go, go,
Des. E s'io- *Da.* Go, go, *Des.* Non erro,
Da. Go, *Des.*. Con alchimia infame-
Da. Go, go, go, go, *Des.* Vuol trasmutarsi in ferro,
Da. Go, go, *Des.* E forse in laccio. *Da.* Per la gola.
Des. Quini appunto. O bizzarro,
O che ricco lauoro!
Sei brauo, e bello; e colla chiaue d'oro
Ti potrai d'ogni Core aprir la porta.
Dá. Aprir la porta? *Des.* Sì.
Da. Come lo sai? e chi
Chi, chi, *Des.* Piglio sospetto.
Da. Chi, chi, chi te l'ha detto?
Des. M'è noto. Aprir la porta. *Da.* Di ca, casa?

Def. Di casa sì, di casa. Segui. *Da.* Questa
No, no, *Def.* Sì, si. *Da.* No, notte.
Def. Questa notte. *Da.* Oh l'è, l'è ridicolosa,
La sa ogni co, cosa.
Def. E' già chiaro l'indizio,
Te la diede Do- *Da.* Do, do. *Def.* Do, *Da.* Do, do,
Def. Sì, Do, *Da.* Do, do, do, *Def.* Domi-
Da. Sì, sì Domi, Domi, *Def.* Di pur. *Da.* Domizio.
Def. Sì, sì Domizio, acciocchè in questa notte
Tu non serri la porta,
La Collana ti diè.
Da. Tu la sai più di me; ma sta, sta accorta,
E zi, zi, zi, zi, zitta,
Per non pre, pre, pregiudicare al terzo.
Gli è be, bestia da farci vn brutto scherzo.
Def. Non temer. *Da.* La mi pa, pa, pare strana.
Donde l'ai tu saputa?
Def. A dirmela è venuta
La Fata Marangana.
Da. Ora mi ca, ca, capacito. Addio,
A ce, cena m'auuio.

SCENA DECIMASESTA.

Despina.

VAnne pur, io ti seguo. Anco i Ranocchi
Minacciano le Stelle.
Ci rimedierò io. Farò che gli occhi
Chiuda in sonno profondo,
E per due giorni almeno
Non s'accorga s'è in Roma, o fuor del Mondo.
1 La frode, e la bugia
Hanno le gambe corte.
Prouano in vn sol giorno, e vita, e morte.
2 Son Fumo, Vento, e Polue,
Son'Ombra, Nebbia, e Vetro,
Quando scherzano in Culla, anno il Feretro.

SCENA DECIMASETTIMA.

Lepido .

APPARTAMENTI DI FAVSTA.

VN solo pensiero
Di tutti i pensieri
Armati guerrieri,
Più s'arma guerriero.
1 Veloce qual lampo
Già portasi in campo,
Vuol combattere,
Vuol abbattere,
E anelando a bella gloria,
Gli promette Amor vittoria.
2 O come l'accende,
O come lo rende
Volto amabile
Formidabile,
Ed appena egli guerreggia,
Che di me trionfa altero.
Vn solo pensiero
Di tutti i pensieri
Armati guerrieri,
Più s'arma guerriero.
Vien Fausta. Non cedete
Spirti dell'alma mia .

SCENA DECIMOTTAVA.

Lepido, Fausta .

- - - - - - - Ancora piangi?
Come non anno vanto
Gli affetti miei di raffrenar tuo pianto?
Fau. Ne deuo piangere?
Misera sento
Dal mio tormento

Il

Il petto frangere.
Ne deuo piangere?
Io ſenza variar tempre
Lagrimerò mai ſempre.
Se per maggior tuo vanto
Comanderai Tiranno,
Ch'io ſià ſuenata, in onta tua verranno
Occhi le mie ferite, il ſangue pianto.

Lep. Fauſta, fu ſempre il Mondo
Ampio Mar di cordoglio,
Naue è l'Vom, Porto è 'l Ciel, Nocchiero è l'Alma:
Chi ſempre in bella calma
Non ſoſtenne dell'onde il fiero orgoglio,
Men glorioſo arriua
Alla paterna riua.

Fau. Sulla naue di ſperanza
La mia vita vſcì dal lido,
E d'Amor aura ſeconda
Le ſcorgea la cara ſponda;
Ma rigor di vento infido
Al bel corſo il volo arreſta,
La ſommerge atra tempeſta,
E vagante,
Naufragante,
Fuor di ſpeme i flutti ſolco:
Marinari a Colco, a Colco,

Lep. Marinari a Colco? *Fau.* A Colco.

Lep. E qual confuſa voce-

Fau. De guarda in ſulla Foce
Ringiouinire Eſone,
E trionfar Giaſone.

Lep. Fauſta, che parli? *Fau.* O Dio!

Lep. Richiama il ſenno. *Fau.* Al mio
Dolor non è riſtoro.

Lep. Spera. *Fau.* Del Vello d'oro
Ricca d'Argo la Naue,
Zeffiretto ſuaue-

Lep. De taci. *Fau.* Spinge al lido.

Lep. De tempra il duol. *Fau.* Vedi il Conſorte infido
Calcar le patrie arene:
Medea ſol piange al feſteggiar d'Atene.

SCE-

Lep. Sfortunata delira
Dell'estinto fratello al duro fato,
E dello Sposo ingrato,
Che sostenga qual sia petto sì forte
Il doppio saettar d'Amore, e Morte?

SCENA DECIMANONA.

Domizio, Fausta, Lepido.

Dom. Signor, che tardi? *Lep.* Affrena
I temerari accenti.
Dom. Come? *Lep.* Taci; Venisti
A rimirar portenti.
Ben hai di selce il Cor, se più resisti.
Dom. Che fia? *Fau.* Deh mi condona
Vano furor, se di Medea parlai,
Errai, Lepido, errai.
Lep. In se ritorna, acqueta -
Dom. Ne pur comprendo. *Lep.* Acqueta
L'agitato pensiero.
Fau. Errai sì, non fu vero,
Non fu, non fu Medea
Quella, che si dolea:
Sulla riua s'affanna
La tradita Arianna.
Dom. Fausta delira. *Lep.* O Cieli,
A colpi sì crudeli,
Il magnanimo Cor vinto cadeo.
Fau. Giasone non sei tu: quest'è Teseo.
Dom. Lascia gli scherzi Argiui.
Fau. A morir, a morir. *Lep.* Deh ferma, e viui.
Fau. Chi soccorso m'arreca?
Lep. Lepido t'assicura.
Fau. Oggi non cede a diuenir spergiura
La fe Romana alla menzogna Greca.
Dom. Sono strali di foco
Queste voci di Fausta. *Lep.* E tu, che l'odi
Crudele, e scherzi, e godi?
Fau. A lagrimar con me,
Estinto Amore, e Fe,

SCE-

Affannose
Regie Spose
Non m' inuitate no ſul mar Carpazio:
I Giaſoni, i Teſei produce il Lazio.

SCENA VIGESIMA.

Lepido, Domizio.

VEdi, Figlio i prodigj
Del tuo vano furor. Per quanto han forzà
Il Giuſto, la Pietá, la Patria, i Numi,
La nuoua fiamma ſmorza.
A Fauſta rendi (io prego, il Ciel lo chiede)
I primi affetti, e la giurata fede.
Ne pur riſpondi? *Dom.* Adoro Turia. *Lep.* In vano
Alle ſue nozze aſpiri. *Dom.* E perchè queſto?
Lep. Ella non vi conſente; io le deteſto.
Dom. Luſinghe, inſulti ardir m' inſegna. *Lep.* E tanto
Oſa la tua malizia?
Altar di Pudicizia
E' il ſen di Turia, e la ſua Caſa è 'l Tempio;
A rintuzzar d'ogn' empio
Ardimento le forze io giá v' impoſi
Cuſtodi vigilanti.
Or vadano i Giganti
A portar guerra al Cielo.
S' io diſsimulo, e celo
L'ira con te: ſe al tuo delitto eguale
Alle ſpade Latine
Non commetto il gaſtigo; O qual m' affrena,
E di paterno affetto,
E d' vmana pietá dolce catena!
Ma ti ſouuenga, indegno,
Quindi pauenta, e trema,
Che in ſen mi ferue ambizion di Regno,
E di Regio Diadema
Quel che più ſplende è di Giuſtizia il raggio;
Se non ti fai più ſaggio,
Omai ſtringono il telo

A pu-

A punir tua follia Lepido, e 'l Cielo.

Dom. Signore, io non recuso
I rimprouerì tuoi; già reo m'accuso;
Ma con barbari scempi
Non suenai Sacerdoti,
Nume non violai, non arsi Tempi.
Di Fausta non voler le nozze; a Turia
Volger l'ossequio è così graue ingiuria,
Dalla Terra, e dal Cielo,
Che in sua vendetta merti
Fulmini accesi, e precipizzi aperti?
Errai, nol nego: Amore
In petto giouinil scusa l'errore.

Lep. Vna sola fauilla
Produce incendio; ed occasion leggiera
Graui danni n'apporta.
Qual petto non si stilla
In pianto, e qual seuera
Alma resiste nel veder vagante
Fausta per te delusa, e delirante?

Dom. Se pietà Fausta troua,
Pietà sperar mi gioua;
Ella d'Amor vaneggia,
Io deliro d'Amore.
E' pari il male, e forse il mio maggiore.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Lepido.

1 SOmmo Amor è somma insania:
Oue inchioda il dardo stabile
Di Virtude il raggio è nubilo,
Di Ragione il Sole oscurasi,
Il dolor si cangia in giubilo,
Molle sen qual selce indurasi,
E con rostro insaziabile
Punge, rode, arde, e dilania.
Sommo Amor è somma insania.

2 Chi t'accoglie, oh quanto è misero

Di

Di follia mostro inuincibile!
Seco porta al precipizio
Quel piacer, che lo sollecita,
E volando al proprio esizio
Ogni brama si fa lecita;
Strigne all'alma indiuisibile
Odio, sdegno, furie, e smania.
Sommo Amor è somma insania.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Lucrezio in abito di Dauo, Despina.

APPARTAMENTI DI TURIA.

TRa l'ombre notturne di fosco sentiero
Mi parto dal Sol,
Tra saggi consigli di spirto guerriero
Il Ciel così vuol.
Tra l'ombre notturne di fosco sentiero
Mi parto dal Sol.
1 Del Sol, che s'accende
Di Turia nel volto
Il lume dou'è?
Miei raggi adorati
Venite con me.
2 Se lungi da te
Mia luce m'inuolo,
Dal Ciel de'contenti
Il giorno sparì;
Begli occhi lucenti
Portatemi il dì.
E sia l'alba per me l'alato Arciero.
Tra l'ombre notturne di fosco sentiero
Mi parto dal Sol,
Il Ciel così vuol.

Des. E vuoi partir? *Luc.* Sotto mentite spoglie,
Quell'ardir, che mi scioglie
Da queste soauissime catene,
Renderammi al mio bene.

Tu

Tu ne prega gli Dei:
Qual'or con Turia sei
Dille per me, che vasto
E' il sentiero di morte,
Che dell'incerta sorte
Gli euenti al Ciel commetto.
Sotto Latina spada
S'ei prefisse, ch'io cada,
Entro gli Elisi sua bell'alma aspetto;
Se in vita mi riserba,
Mirar non spero in vano
Di Castore, e Polluce
Splender gemina luce,
Senz'inuidia, e liuor nel Ciel Romano.

Des. Come pria di partir non t'è permesso
Veder a Fausta appresso
La tua dolente Sposa?

Luc. Remora neghittosa
Son di Turia gli affetti, ed al bel corso
Di gloria militar stringono il morso.
Despina resta in pace.

Des. Questo pianto seguace,
Figlio del mio dolor, che vien con te,
Non partirà da me.

SCENA VIGESIMATERZA.

Lucrezio.

AMor mi pose al piè
Ceppi tenaci, è ver;
Or porge ignoto Nume
Al mio desir le piume,
O pur cieco voler Nume si fe.
Nume potente sì, ch'alla vendetta
Se il Cor ritarda Amor, egli l'affretta.
Patria, Me stesso oblio.
Fausta, Turia, Sorella, Sposa addio.

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Dauo.

DEspina mariola
Me l'ai sonata affè;
Tu m'ai ca, ca, ca, ca, cacciato in gola
Qualche zaborro; O poueraccio me!
Le ga, gambe mi tremano,
Sbauigli in quantità;
Che sa, sa, sa, sarà?
Il capo mi s'imbroglia,
O che vo, vo, vo, voglia
Di dormire! Domizio
Se non ti so il seruizio,
Se manco di parola,
Adi, di, di, di, di, di,
Aditati col sonno, e non con me.
Despina mariola
Me l'ai sonata affè,
Se, sento negli orecchi
Stre, strepito, e rimbombo;
Gli occhi graui di piombo
Non mi re, reggo in piè,
Il Mondo gi, gi, gira, e 'l Ceruel vola.
Despina mariola
Me l'ai sonata affè.
E pure aurei bisogno-
(Io do, do, do, do, dormo)
D'andar- Io ru, ru, ru, ru, ruffo, io sogno;
Tu m'ai da, dato l'Oppio:
Sco, sco, sco, sco, sco, scoppio.
O che sonno, o che affanno!
Buona notte, e buon'anno.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Soldati di Domizio, Soldati di Lepido.

Notte.

Escon prima i Soldati di Lepido, e piglian poste alla Casa di Turia.

Domizio.

C I V I L E.

1 Cieco Amore ti seguo sì,
E per l'ombre sicuro con te,
Lieta affidasi l'anima, e 'l piè.
Se propizia tua face s'accende,
Dal mio Sole già nasce, e splende
Tra gli orrori più chiaro il dì,
Cieco Amore ti seguo sì.
2 Folti nembi non temo no,
Se quel Dio, che bendato sen và,
Alla luce mia scorta si fa;
Se cortese vn sol dardo s'indora,
Dalle porpore dell'Aurora
Più bel giorno mai non vscì,
Cieco Amore ti seguo sì.
Chi mi s'oppone? Lascia
Libero il passo. Parti.

Vn sol. Parti. Prendi altra strada.

Dom. A me? *Vn sol.* Chi sei? *Dom.* Te lo dirà la spada.

Coll'Abbattimento termina l'Atto, vedendosi in questo tempo Lucrezio vscir di Casa, e in quella zuffa anch' esso por mano alla Spada.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Domizio, Lucrezio.

Cortese difensore,
Se mia vita confesso
Figlia del tuo valore,
Suela, ti prego, a chi degg'io me stesso,
E in mezzo all'ombre il raggio
Splenda del tuo coraggio.

Luc. Simulerò la voce.
Se d'armi a stuol feroce
La mia destra s'oppose,
Giustizia a me l'impose;
Quindi per opra, dal douer richiesta,
Obbligo a te, merito a me non resta.

Dom. Nell'auuilire i pregi
Di tua virtude egregi,
Più gli scopri, e sublimi.
De per gli Dei sì chiaro nome esprimi.

Luc. Quanto da te si brama,
E non deuo, e non voglio.
Alto affar mi richiama.

Dom. Non partirai. *Luc.* M'offendi.

Dom. Parla, chi sei? *Luc.* Son muto.

Dom. Otterrai grazie, e doni. *Luc.* Io gli rifiuto.

Dom. Per lo manto t'afferro. *Luc.* Il manto prendi;

Addio. *Dom.* Io ten' vengo. *Luc.* Il passo affrena.

Dom. Ti seguirò finch'abbia spirto, e lena.

SCENA SECONDA.

Despina, Dauo, che dorme sopra vna sedia.

APPARTAMENTI DI TVRIA.

1 SEnto il Core, che in sen mi dice,
Che felice
Presto sarò;
Ma perchè?
Parla a me,
Se lo taci, non credo, no.
Deh se vuoi, ch'io goda vn dì,
Sì, mio Core, dimmelo sì.
2 Vn pensiero già l'alma assicura,
Che suentura
Più non aurà.

SCENA TERZA.

Lucrezio, Despina, Dauo, che dorme.

Luc. VElocissimo il passo
Muoui meco, o Despina. *Des.* Oimè, oimè!

Luc. Non pauentar, *Des.* Che c'è?

In questo mentre Lucrezio posa la Spada appoggiata alla sedia, sopra la quale Dauo dorme.

Luc. Seguimi; Più cortese
Spero mia sorte. *Des.* E come?

Luc. Non tardar. *Des.* Vengo. *Luc.* Io te'l farò palese.

SCE:

SCENA QVARTA.

Domizio di dentro, Dauo, che dorme.

OLà serui? Ne trouo
Alcuno? E mal sicuro
Ne so doue all'oscuro
(E pur non v'è chi senta?) il passo muouo.
Gente, olà, gente, vn lume.

SCENA QVINTA.

Despina, Domizio, Dauo, che dorme.

- - - - - - - - Che rumore!
O Dei soccorso! *Dom.* Non temer. *Des.* Signore
Col ferro nudo in queste stanze? *Dom.* Doue,
Dou'è Turia? *Des.* N'andò sul mezzo giorno
Alla casa di Fausta,
E sanno i Ciel, quando farà ritorno.

Dom. Parlami il ver. *Des.* Tra le Vestali impose
Tuo Genitor, ch'ella soggiorni. *Dom.* O strale
Quanto temuto men, vie più mortale!
Misero, o Dei, che veggio!

Guarda la spada di Dauo, e il suo ferraiolo.

La spada ancor di sangue è molle; Osseruo
Il mantello alle vesti eguale. Al seruo
Dunque mia vita deggio?
Misero, o Dei, che veggio!
Quant'è ch'ei qui dimora?

Des. Tutto anelando or'ora
Furioso giunse, e stanco
Tosto adagiato il fianco
Iui s'addormentò.
(Finger conuiene) Imponi,
Ch'io lo risuegli? *Dom.* No.

Des. Eurillo, Eurillo, presto
Prendi quel lume. *Dom.* O Dio!

Des. Serui Domizio. *Dom.* In questo
Luogo per me nascon portenti; Addio.

SCE-

SCENA SESTA.

Despina, Dauo, che dorme.

O Vaga, o degna Istoria
D'vn'eterna memoria;
Creder che vn'animal di questa sorte
L'abbia tolto da morte!
Lucrezio rider vuol allor, che sente
Così strano accidente;
Ma più bella sarà,
S'in tal bestialità Domizio dura.
2 Vn pensiero già l'alma assicura,
Che suentura
Più non aurà;
S'egli è ver,
O pensier,
Fammi noto, quando sarà;
De se vuoi, ch'io goda vn dì,
Sì, pensiero, dimmelo sì.

SCENA SETTIMA.

Dauo dormendo, Despina.

Dá. FErmateui, oimè!
Ba, basta: non più;
Ta, ta, tagli, stoccate,
Musoni, bastonate;
Pia, pia, piano: perchè
Des. Che c'è? *Da.* Pe, pe, perchè?
Da, da, da, dare a me?
Non io, Despina fu,
Fermateui, oimè!
Ba, basta, non più.
Des. Fantastica sognando.
Da. Che fra, fra, fra, fracasso?
Des. Voglio prendermi spasso.
All'armi; a battaglia.

Da. Domizio, pietà.
Def. S'abbatta, s'assaglia.
Da. Pe, per carità.
Def. La tromba t'inuita,
Da. Chie, chiedo la vita.
Def. La tromba t'inuita.
Da. La vita; sognauo.
Def. O quanto sei brauo!
Da. Sono il corpo, o lo spirito di Dauo?
Def. O quanto sei brauo!
Da. Son' vcciso, son morto.
Que, que, que, questa spada insanguinata
Me l'ha so, so, sonata,
Quando non lo pensauo.
Def. Sei viuo, sei brauo.
Da. Tu mi desti il papauero,
Ed ora son cadauero.
Def. Io poc'anzi ho veduto,
Che tu- *Da.* Che io- *Def.* Col tuo valor sourano-
Da. Sì, sì, sì, sì. *Def.* Colla spada alla mano-
Da. Sì, sì. *Def.* Se ben sognante-
Da. O Despina galante!
Def. Ai ferito- *Da.* Chi, chi? *Def.* Vn mar di gente.
Da. E pur non ne so niente.
Def. E di sì ricca spada ai fatto acquisto.
Da. Ne me, me, meno, me ne sono auuisto;
Ma, ma co, co, co, come
Questo mio ferraiol tutto trinciato?
Def. La tua difesa è stato.
Da. So, sono i sonni miei
Tri, trionfi, e trofei.
Def. Giugne Domizio. *Da.* Oh sfortunato me!
Def. Anzi felice te;
Quanto brami otterrai. *Da.* Ti sono schiauo.
Def. O quanto sei brauo!
Da. Ti so, sono schiauo.
Def. O quanto sei brauo!

SCENA OTTAVA.

Dauo, Domizio.

Dom. TIranni,
Seueri
Da. Fuggirei volentieri.
Dom. Affanni,
Pensieri,
E' chiusa la porta-
Da. Non l'ho potuta aprir.
Dom. A' miei diletti, e la speranza è morta.
E' chiusa la porta-
Da. Non l'ho potuta aprir.
Dom. A' miei diletti, e la speranza è morta.
Chi v'vccise-
Da. Chi v'vccise?
Dom. O miei cari,
Da. Pa, parla di coloro,
Dom. O miei fidi,
Da. Che fur da me suenati.
Dom. O miei fidi compagni, Ardire, Amore?
Da. Io son l'ammazzatore.
Dom. Tu, ben m'è noto, agli aggressori infami
Desti morte, a me scampo;
Vuol ragion, ch'io ti chiami
Mia vita, mio sostegno,
E di mia fede in pegno
Forte ti stringa al petto.
Da. Despina me l'ha detto.
Dom. Obbligato, confuso,
Non so, se veglio, o sogno.
Da. Ce, ce, ce, certo in sogno
Seguì la barabuffa,
Ma di tutta la zuffa
Se bra, brami ragguagli,
Chiedigli a questi tagli,
Delle prodezze mie bocche parlanti,
Anzi tro, tro, tro, tro,
Anzi trombe sonanti.
Dom. Seguimi, amico, intanto,
E di fauori, e doni

Quel che pende da me reggi, e diſponi.

Da. Non ſo, ſo, ſo, ſo, ſo,
Non Fortuna, non più;
Ma ſi dica da me Brauura, e dormi.
Addio ſe, Seruitù
Partiteui di quà
Ste, Stenti, e Pouertà.
Vada il bi, bi, Bíſogno a buon viaggio,
Il Sonno, ed il Coraggio
M'an dato quel, che non ſi può più tormi.
Brauura, e dormi.

SCENA NONA.

Fauſta, Turia.

GIARDINO NEL PALAZZO DI FAVSTA,

E' forza ridere.
De vedi, come
L'orride chiome
Spande Meduſa, e vuol Domizio vccidere.
E' forza ridere.

Tur. De ſe mai- *Fau.* Taci, taci.
Dell'incoſtante,
Perfido amante,
Del mancatore
Il ſolo Core
Marmo ſi fe,
Piangi con me.

Tur. Cognata, tal'il Cielo
Per mia gloria ſublime à te mi ſtrinſe,
Ed amica m'auuinſe
A te nodo di Fede,
Del Latino valor germe più chiaro,
Per entro al duolo amaro
Ceda, cadà la ſalma;
Ma non la tua grand'alma.
Nel ſen di regia Dama
Non vacilli coſtanza. A te richiama
La ragione ſmarrita,
Indi tronchi la vita
O'l tuo proprio cordoglio,

O di

O di Roma l'orgoglio;
Purchè t'acclami Morte
Saggia non men, che forte.

Fau. Lucrezio io so, che tra gli Eroi più degni,
Estinti per difesa
Della natiua libertade offesa,
Impetri loco entro i Celesti Regni;
Ma scusa il pianto (o caro)
Pianto, ch'è figlio del mio troppo amaro.
Troppo improuuiso affanno:
Godo ne' fasti tuoi; piango il mio danno.

Tur. In se ritorna. a 2 - De piangi sì.

Tur. A' miei martiri-

Fau. A' miei deliri -

a 2 Facciasi proua
Se'l pianto gioua;
E se gioua, placar voglio
Colle lagrime l'orgoglio

Tur. Di chi l'alma mi rapì.

Fau. Del crudel, che mi tradì.

a 2 · De piangi sì.

Fau. Ferma; Ch'io pianga? Oibò;
Ch'io pianga? oh questo no.
Volga sorte la Sfera
O cortese, o seuera;
Ma se presume poi
Far girare anco me,
O quanto pazza ell'è!
Io bisogno non ho de i giri suoi.

Tur. O Fausta sfortunata,
Misera delirante!

Fau. Impazzita è la Fortuna;
Senza luce, e senza chioma
Alla cieca va per Roma
Mendicando · *Tur.* E che? *Fau.* Ceruello.
Numeroso drappello
La rampogna,
La suergogna;
La motteggia,
La beffeggia,
Or canta, or danza. *Tur.* E pure

Non so. *Fau.* Pouera Turia io ti confondo,
E tra i deliri la prudenza ascondo.

SCENA DECIMA.

Turia.

E Tanto mi lusingo
D'affanni sprezzatrice,
Ch'a me stessa mi fingo
D'altri consolatrice;
Quando non vide il Sole
Più dolente di me, ne di conforto
Più bisognosa, o pure
Entro vn mar di suenture
La più lontana ad abbracciare il porto;
Ma tu Lucrezio, e doue,
Doue riuolgi il fuggitino piede?
Qual lido t'assicura?
Anzi qual non congiura
Coll'Inuidia Latina a i danni tuoi?
Partisti, o Dio! partisti,
(Se non menti Despina) Or come puoi
Turia, come sentire
Il nome di partenza, e non morire?
1 Come in Cielo, o Dei, perchè
V'infuriate contro me?
Qual di voi tant'ira accoglie,
Che mi toglie
Col mio ben l'alma dal seno?
Qual tu sei che mi diuidi
Dal mio Sposo, lascia almeno,
Ch'io lo veda, e poi m'vccidi.
2 Voi d'Abisso, o Numi, a che
Vi sdegnate contro me?
Tanta dunque chiude Aletto
Rabbia in petto,
Tanto spira odio, e veleno?
De crudel, se mi diuidi
Dal mio sposo, lascia almeno,
Ch'io lo veda, e poi m'vccidi.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Turia, Despina.

Des. Con felice nouella
Vengone a te, Signora,
Tur. Tu vaneggi, o mia fida. *Des.* Senti; Allora
Ch'il tuo amante, il tuo sposo
Dalle mura paterne il piè volgea,
Ritornò frettoloso,
Più tranquillo, e contento.
Di fortunato euento
Il cor nunzio si fa,
Chi sa, Cieli chi sa?
Quiui t'aspetta. *Tur.* Torni
Sol per breui momenti
A sì beati accenti
Ad abitarmi in sen l'alma smarrità.
1 Sorge vn raggio, ch'addita
La vita
Alle morte speranze del Cor;
Ma ben tosto l'ingombra,
L'adombra
Fosco nembo d'occulto timor,
Che sarà?
Des. Splenderà:
Tur. Già sparì.
Des. Spera sì.
Tur. Spero sì, che s'accenda,
Risplenda
Bella face, ch'estingua il mio duol;
Ma poi temo, e sospiro,
Se miro
Atra notte, ch'oscura il mio Sol;
Che sarà?
Des. Splenderà.
Tur. Già sparì.
Des. Spera sì;
Sento Amor,
Ch'alle gioie t'inuità,

Tur. Sorge vn raggio, ch'addita
La vita
Alle morte ſperanze del Cor.
a 2 - Cara Speme vinceſti il Timor.

SCENA DVODECIMA.

Domizio, Lepido, Fauſta a parte.

CIVILE.

NOn temo no. *Lep.* Non ſai
Qual pena a ſe prepari vn Cor proteruo?
Pauenta sì. *Dom.* Non temo no, non mai.
Lep. E' potente il nemico. *Dom.* Ardir conſeruo.
Lep. Per baſe, che ſoſtenga
D'empio deſir la mole,
Larue ti fingi. Ah figlio, omai ſi ſpenga
Bollor d'inſania; e il Sole
E del giuſto, e del vero,
Alla bella Ragione apra il ſentiero.
Dom. Come temer degg'io, ſe deſtra imbelle
Di Seruo vile armaſi di valore?
Pugnano a mio fauore anco le Stelle.
Lep. E che dirai? Diſgombra
Nube d'atra follia;
Squarcia il vel, fuga l'ombra:
Non da Spada plebea, ma illuſtre, e pia
Pende tua vita, o figlio.
Ti ſottraſſe al periglio
Chi creſcerlo douea, di mie parole
E pur (Talpa d'Amor) t'abbaglia il Sole.
Dom. Splendono in guiſa chiare
Le proue ond'io ſòn certo,
Che fu de'giorni miei
Di Turia vn Seruo il difenſor. *Lep.* De taci,
Taci per gli alti Dei.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Fausta, Domizio, Lepido.

Accenti mendaci
Tuo labro formò.

Dom. Il Seruo - *Lep.* De taci.
Fau. Accenti mendaci
Tuo labro formò.
Dom. Ma chi mi difefe?
Fau. Lucrezio. *Lep.* Chi? *Dom.* Chi?
Fau. Lucrezio sì sì.
Dom. Lucrezio? *Fau.* *Lep.* a 2 Sì, sì.
Dom. Delira: di Morte
S'ei preda già fu?
Fau. Vaneggi ben tu.
Lep. Delizie, e Contenti.
Fau. Eftinto non è.
Dom. Martiri, e Tormenti.
Fau. Credetelo a me.
Lep. **Dom.** a 2 - M'ingombrano il feno.
Fau. Vdite il cafo appieno.
E' viuo il mio Germano.
Lep. Oue dimora? *Fau.* A noi poco lontano.
Credetelo a me.
Dom. **Lep.** a 2 - Ma doue, dou'è?
Fau. Di Turia in mezzo al petto
Gode vita, e ricetto.
Dom. a 2 - Torna a gioir Cor mio.
Lep. Torna a penar Cor mio.
Fau. Addio, addio.
Dom. a 2 - Se Faufta delirò Non temo più.
Lep. Non fpero più.
Fau. Vaneggi ben tu,
Credetelo a me.
Dom. E che? *Lep.* E che? a 2 - E che?
Fau. Eftinto non è.

Dom. a 2 - Non ſpera il Cor mio.
Lep. Non teme
Fau. Addio, addio.

SCENA DECIMAQVARTA.

Lepido, Domizio.

OR, che più chiedi? Volgi
A me tua mente, odi mia voce, e intento
Dell'orecchio non meno il cor le porgi.
Fauſta non fù più ſaggia
D'or, che a bell'arte vaneggiar ſi finge;
E per vn mar di gloria immenſo, e vaſto
Turia già trionfante il porto ſtringe;
Loro non fa contraſto
Roma adirata; ſpiega
Candide Inſegne; ſcioglie
Dalla pena i Proſcritti, e in ſen gli accoglie.
Porpora Conſolare
Ricoprirà Lucrezio. *Dom.* E che dirai
Signor? Forſe non ſai,
Ch'egli al fato cedè? *Lep.* Ma doue, quando,
Qual contezza ne venne?
Chi l'vcciſe? chi vide
Il cadauere ſuo? chi premio ottenne
Per la morte di lui? Viue; e ch'ei viua,
La tua vita ne diede
Immortale la fede:

Dom. Più toſto afferma il Sole
Senz'ardor, ſenza luce. *Lep.* A me ſen venga
Di Turia il Seruo, come impoſi. Ottenga
Fine l'inganno, e ſcopra
Il vero ogni bell'opra.

Dom. Come in vn punto, o Cielo,
Per non inteſa forza auuampo, e gelo!

Lep. Se di mal nato affetto
Fiamma ti bolle in petto,
La prudenza non meno
Renda di ghiaccio il ſeno.

Io per Fausta poc'anzi (e bene il sai)
Dolce foco prouai;
Ma, se impera ragion, spento è l'ardore.
Vincer se stesso è de' trofei il maggiore.

SCENA DECIMAQVINTA.

Dauo, Lepido, Domizio.

PIa, pia, pia, piano, flemma
Si, Signori Soldati,
Anzi Sbirri onorati.
Lep. Appressati. Chi sei? *Da.* So, so, so, so,
Son quello, ch'a Domizio
Dormendo fo seruizio.
Lep. Il Cor (se viuer vuoi)
Parli su i labri tuoi.
Da. Oimè! Signor, che dici?
Se il Cor mi viene in bocca,
Cre, crepare mi tocca.
Do, Domizio, pietà; siam pure amici.
Dom. Non temer. *Lep.* Narra il vero.
Nella trascorsa notte
Oue fusti? che oprasti? *Da.* Co, co, cose
Ma, ma, marauigliose. Que, que, quello
Non è già il Ba, Bargello?
Dom. Egli è'l mio Genitor. *Da.* Sì, sì. *Lep.* Distinte
Or le palesa. *Da.* I, io
Son vn brauo alla moda. Il mi, mi, mio
Valor di giorno sta sepolto, e quieto,
Pacifico, poltrone, e mansueto;
Ma nel tempo di bruna
Fa la so, so, fortuna.
Despina è testimonio,
Son peggio d'vn Demonio;
Stro, stro, stroppio la gente,
Senza saperne niente.
Dom. In che forma? *Da.* Non so. Dormo, e non vedo;
Me lo dicono gli altri, ed io lo credo.
Lep. Senti Domizio? *Dom.* Intendo:

Stupiſco, e contro me d' ira m'accendo.

Lep. E quella, che dal fianco
Nobil Spada ti pende,
Ond'aueſti? *Da.* Sentite opre ſtupende.
Qua, quando mi deſtai,
Preſſo a me la trouai tinta di ſangue,
E in pe, pe, pe, pe, pe,
E in pe, penſar d'eſſer vn morto eſangue,
La mia forte brauura
Ebbe vna gran paura.

Lep. Queſto, o figlio, che miri-

Da. E' la mia ſpa, ſpa, ſpada?

Lep. Lungi di qua ſen vada.
Queſto, o figlio, che miri
Ferro illuſtre, ed in eſſo
Il nome inciſo, e 'l ſimulacro impreſſo
Del Padre di Lucrezio, in qual t'aggiri
Orror di colpe, aperto moſtra. Or ſaggio
Diſtingui l'ombre, e 'l raggio.

Da. Non ta, tanta inſolenza.
Ve, ve, verrò; pazienza.
Do, Do, Domizio guarda
Con qual poco riſpetto - *Lep.* Ancor ſi tarda?
Parti. *Dom.* Fuggi. *Da.* Così
Si pagano i ſeruizzi d'oggidì?
Non ſtarò ſempre deſto;
Pre, pre, pre, pre, pre, preſto
A dormir m'apparecchio,
E la ſpada rotando,
Contro voi fulminando,
Il maggior pezzo vuo, che ſia l'orecchio.

SCENA DECIMASESTA.

Lepido, Domizio.

Lep. Che riſpondi? *Dom.* Son vinto.

Lep. Non è Lucrezio eſtinto.

Dom. Nella ſua vita more
Il mio cieco furore.

Lep. Se con nouello aſſalto
Inſorge Amor, che fia? *Dom.* Sarò di ſmalto.
Lep. Pugna con troppa forza
Di Turia la beltà. *Dom.* Guerreggia in vano.
Lep. Mel prometti? *Dom.* Tel giuro. *Lep.* Or ſei Romano.

SCENA DECIMASETTIMA.

Domizio.

DVnque Lucrezio, quando
Puoi, ma che diſsi? deui entro al mio ſangue
Smorzar fiamme di ſdegno, alle difeſe
Fido vsbergo mi vieni? O di corteſe
Spirto, o d'Alma diuina
Caratteri immortali! In voi ben leggo
L'altrui pietade, e'l mio furor correggo.
A'miei ſenſi prigionieri
Tra catena d'impietà,
O miei Spirti, o miei Penſieri,
De porgete Libertà.
1 La Ragione apra le porte,
La Virtude i lacci ſpezzi;
Sciolta l'Alma fugga, e ſprezzi
Il Piacer figlio di morte.
2 Già nel ſen prouo l'aſſalto,
No cor mio, non far difeſa.
Il tuo ceder nell'impreſa
E' coraggio, e non viltà.
A'miei ſenſi prigionieri,
O miei Spirti, o miei Penſieri,
De porgete Libertà.
Di Lepido il conſiglio,
Di Fauſta la prudenza,
Ond'io ſchiui il periglio,
Mi fan ſcorta la fede, e l'vbbidienza.
Santi Numi,
Rei coſtumi
Non punite per pietà.
A'miei ſenſi prigionieri,

O miei spirti, o miei pensieri,
De porgete libertà.

SCENA DECIMOTTAVA.

Fausta.

APPARTAMENTI DI TVRIA.

1 E' Scoglio quest' alma;
Se l'onde, se i venti
Sonanti, frementi
Gli turban la calma;
Più fermo, e costante
Di flutto orgoglioso,
Di Ciel tempestoso
Riporta la palma.
E' scoglio quest' alma.
2 E' Selce il mio Core;
Con strale, con ruota
Lo punga, lo scuota
Fortuna, ed Amore,
Più fermo, e costante
A cento, ed a mille
Auuenta fauille
D'immobile ardore.
E' Selce il mio Core.

SCENA DECIMANONA.

Turia, Fausta di dentro.

Mio Core, e che farà?
Più non si celi,
Omai si sueli
La bella verità.
Mio Core, e che farà?
Più non mi lice-
Fau. Il fingere. *Tur.* Ma chi-

Fau. Sì, sì. *Tur.* Parla con me?
Fau. Giouar mi può. *Tur.* Dou'è
Quei, che mi disse, il fingere,
Sì, sì giouar mi può?
Fau. A tormi sol di pene
Il fingere sì, sì giouar mi può.
Tur. De non si finga più.
Fau. Turia, che fingi tu?
Tur. Sul viuo mi ferì.
Fau. a 2 - Tu fingi sì, sì.
Tur. Io finger non so.
Fau. I tuoi sospiri
Son falsi. *Tur.* Son veri.
I tuoi deliri
Bugiardi. *Fau.* Sinceri.
Tur. Domizio, che fa?
Fau. Lucrezio dou'è?
Tur. Rapito mi fu.
Fau. Mi nega pietà.
Tur. a 2 - Ah se l'Idolo mio ritornà à me.
Fau. Ah se il Tiranno mio si rende à me.
Tur. Festosa non sospiro.
Fau. Prudente non deliro.
Tur. *Fau.* a 2 - Mio core, e che si fa?
Omai si sueli,
Più non si celi
La bella verità.

SCENA VIGESIMA.

Despina, Fausta, Turia.

LEpido vien di qua;
Dauo la porta aprì.
Fau. *Tur.* a 2 - Sì finga sì, sì.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Lepido, Fausta, Turia.

DI Virtù, di Pietade,
Di Senno, e di Beltade,
E del Latino Ciel Lume, e Decoro;
Con felice nouella
Oggi propizia Stella
A voi mi scorge. Renda
Fortunata vicenda,
La bella pace; e le Romane Spose
Del Tebro in sulla riua
Stringan la verde Oliua.
Per man d'Amor, sparso di Mirto, e Rose
Il Campo rida, oue di Marte al nome
I funesti Cipressi alzar le chiome.

Tur. a 2 - Fortuna, che fai?
Fau. Che tenti, che vuoi?
Fau. Vengono i labri muti -
Tur. Stupide son le menti -
Fau. Tur. a 2 - Al dolce suono de' beati accenti.
Lep. Quella, che già v' offese
Per sì lunga stagion sorte proterua,
Vn sol momento rese
Al vostro piede catenata, e serua.
Fau. Sulla rota di Fortuna
Ission volge contenti;
Ma le gioie di chi spera,
Son recise da Megera.
Tur. Sventurata Donzella!
De' suoi titoli egregi,
Ecco i vanti, ecco i pregi.
Lep. Di Fausta il vaneggiar pensi, che sia
Prudenza, ouuer Pazzia?
Tur. Lepido, che mi chiedi?
Non lo senti? nol vedi?
Lep. Sono i deliri suoi
Pari agl' inganni tuoi.

Tur. M'offendi. *Fau.* O Ciel! *Lep.* Splendon le vostre frodi
Degne d'eterne lodi.
Lep. Al suon di Pace rimbombare vdite
Della Concordia il Tempio. O quanto esulta
La Romana letizia? *Fau.* E qual resulta
Da'comuni diletti
Gioia ne'nostri petti? *Lep.* Ogni Proscritto
Fra le paterne mura
Gode stanza sicura. *Tur. Fau.* a 2 - E meste intanto
Noi con amaro pianto
Inonderemo il petto?
Lep. Lagrime di dolcezza,
Tur. Fau. a 2 Di cordoglio, *Lep.* D'affetto,
Spargete pur, Spargete:
Piangete sì, piangete;
E mentre l'ore del piacer vi porge
Il bel giorno, che sorge;
Sieno i vostr'occhi, col bagnar le fasce,
Aurora rugiadosa al Sol, che nasce.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Fausta, Turia.

Fau. Tur. a 2 - E Tra tante dolcezze
Fau. Il tuo Consorte, il mio Germano. *Tur.* Viue.
Fau. Viue? *Tur.* Viue sì, sì,
a 2 - O caro, o dolce, o sospirato dì.

SCENA VIGESIMATERZA.

Turia, Fausta, Lucrezio.

Luc. SE lieto è questo Core
Nel gioir, che possiede,
Lieto la vostra fede,

Lieto

Lieto lo rende Amore.

Tur. Sposo- *Fau.* Fratello- a 3 - O Dio
Quanto gode il cor mio!

Fau. E pur viui? *Luc.* Mia vita,
Di te, mia vita, alla pietà s'ascriue.
La mia innocenza viue:
Vedo l'inuidia doma,
E viua ancor la Libertà di Roma.

Fau. Se mi dan le brame tue
Solo moto, e sol desio,
O mio Sposo, Idolo mio;
Vna vita è sola in due.

Faui Ascolti il Tebro, e vegga
Come le nostre vite,
A più morti rapite
Vn solo spirto regga:

Luc. Così mirar tu puoi

Tur. a 3 - Vna sol'alma in noi; Amor la prende,

Fau. E più bella, e più cara a me la rende.

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Dauo.

A Pu, pur durato poco
La mi, mia felicità.
L'ha fa, fatto capolino,
E in vn subito sparì.
Ad vn po, po, pouerino
Tutto il bene fa così;
Rado viene, e presto va.
Ha pu, pur durato poco
La mi, mia felicità.

SCE-

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Despina, Dauo.

Des. QVanto sperato meno,
Più lucido, e sereno-
Dá. De, De, De, De, De, De,
Des. Più lucido, e sereno
Giorno non fu, non è.
Dá. Despina, bada a me.
Des. Lungi da noi sen vada-
Da. Ba, ba, ba, ba, ba, bada.
Des. Atra notte d'affanno-
Da. Ba, bada a me, in malanno.
Des. Che vuoi? *Da.* Voglio vn Contratto
D'esser brauo. *Des.* Sei matto.
Da. Fa, fammene vna fede. *Des.* O questo no.
Da. Son brauo certo. *Des.* Oibò.
Da. Me l'ai pur detto tu.
Des. Sì; ma vno scherzo fu.
Da. Oh bru, bru, brutto gioco!
Des. Ecco Turia di qua.
Da. Ha pu, pur durato poco
La mi, mia felicità.

SCENA VIGESIMASESTA.

Turia.

NOn più contenti, o Ciel, non più, non più.
A godere sì bella pace
Vn sol petto non è capace,
Che di guerra immortal bersaglio fu.
Non più contenti, o Ciel, non più, non più.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Domizio, Turia.

TVria, ſe la corteſe
Alma, che in ſen t'annida,
Mai di pietà s'acceſe,
Oggi de porga in dono
Al mio fallir perdono.

Tur. Qual da me mi rapiſce
Di sì dolce armonia beato ſuono!
Pur fauella Domizio, e Turia io ſono?

Dom. Quelle, che fiamma inſana
Bramar da te mi feo Nozze, ed Amore,
Cedo al mio difenſore.
A lui forza ſourana
Di Virtù, di Valor ti lega; Amai
Io ſolo in te del tuo bel volto i rai,
Come auanzi di quella
Beltà, che l'alma tua rende sì bella;
Quindi, ſperando, godo
Più mite auer la pena,
Se ſtretto venni da celeſte nodo,
Se ſchiauo viſſi d'immortal catena.

Tur. O voci grate;
Perchè nel ſeno
Non venga meno
Il Cor, de vi fermate.
O voci grate.

Dom. Se grate, anzi ſe ſdegno
Non riſuegliano in te le mie parole,
Fauſta mi renda degno
De' ſuoi ſponſali. Vn'amoroſo oblio
Copra gli andati errori, e portin pace
Le tue preghiere, e 'l pentimento mio.

Tur. Se dalle sfere
Nuouo piacere
Scende quaggiù;
Troppo è 'l godere,
Numi, non più.

Dom. Copre pouera vefte
Lo Spofo a te douuto;
Cortefe or prenda quefte,
Della mia Fe, del viuer mio tributo.

Tur. O quanto dir dourei? Ma la confufa,
Per fouerchio gioir, mia lingua fcufa.
Faufta non trouerai
Sdegnofa, e delirante,
Ma prudente, e coftante.

Dom. *Tur.* a 2 - Il Cor, che naufrago
Tra Flutti, e Turbini
Languendo errò,
Calma trouò.

Tur. Già mira - *Dom.* Già fpira -

Tur. Bel raggio -
Dom. Dolce aura - a 2 - Di conforto.
Alla riua, alla riua, al porto, al porto.

SCENA VIGESIMOTTAVA.

Lucrezio.

LA Speranza lufinghiera
Suole il mal più crudo far,
Se ben finta, e menzognera,
Mi contento di penar.
Così l'efca fallace
A Tantalo dà pena, e pur gli piace.

SCENA VIGESIMANONA.

Lucrezio, Defpina.

Luc. SOurumano ftupore
Tanto miei fenfi ingombra,
Che non diftingue il Core
Se finto e'l male, o fe'l gioire è vn'ombra.

Def. De fquarcia omai dal petto

Il vel d'ogni ſoſpetto:
Vinceſti sì, vinceſti,
Ed in guerra sì forte,
Oue Inuidia ebbe morte,
Oue Innocenza trionfante venne,
La ſaggia Spoſa tua le palme ottenne.

Luc. Merto a lei; grazie al Ciel. Ma come in queſta
Stanza, Deſpina, come
Porpora Conſolare? *Deſ.* Oggi la veſta,
Chi Domizio difeſe.

Luc. Tu come il ſai? *Deſ.* Tutto mi fer paleſe
I Littor, che portaro
Premio sì vaſto, e raro.

Luc. Ma s'ei crede che'l ſeruo- *Deſ.* A te ſi deggia
(Lepido non vaneggia)
A te, Signor, a te.

Luc. Taci mia cara. *Deſ.* A te Signor. *Luc.* A me?

SCENA TRIGESIMA.

Lepido, *Lucrezio*, *Domizio*, *Turia*, *Fauſta*.

Lep. A Te, cui bene è noto,
Quanto Lepido deue:
A te, da cui riceue il proprio figlio:
A te, che dal ſuo ciglio
Quante lagrime, o quante
Nelle ſuenture tue cader faceſti!
Or leggi, Amico, queſti
Caratteri d'Amor: ſplendi coperto
Di Toga Conſolare. A te preceda
Littore oſſequioſo, e Roma veda,
Quanto puote Amicizia, e quanto il Merto.
A decreto sì giuſto
Non contradiſſe Antonio; arriſe Auguſto.

Luc. Miei ſpirti, che fate?
Se l'alma laſciate,
Fuggiteui almeno
Di Lepido in ſeno.

Fan. Tur. a 2 - Il Lazio risuona
Applausi d'Onor.
Pietade, e Valor
Tesse al tuo crin d'eternità Corona.

Lep. Non più, non più cortesi
Dimostranze d'affetto,
So, che m'aprite il petto
All'ossequio, alla fede,
Quest'è dell'opre mie troppa mercede.

a 4 - S'a me torna il mio bene,
Dolcissime catene,
Non vi sciogliete più,
Stringile eterne, Amor, stringile tu.

Lep. Tu del nouello Console Romano
La benefica mano
E stringi, e bacia, e con eterni nodi
D'Amicizia, e d'Amor ti lega, e godi.
Dalla tua Sposa apprendi,
E Coraggio, e Prudenza.
Fedeltà, Sofferenza
Turia t'insegni; e s'io
Contro te tropp'ardito
Vindice Spada apposi,
La Giustizia t'addito;
Se ne euitasti'l telo,
Questi ringrazia, e voti appendi al Cielo.

Bom. Padre, Sposa, Cognati, in nobil Core
Il conoscer l'errore,
Assicura l'emenda; ed a me stesso
Vostra luce darà moto, e reflesso.

Lep. Nell'auge del piacere,
Per voi fortuna stabile,
Della sua rota labile
Fissi per sempre i giri.

a 5 - I prodigj di Roma il Mondo ammiri.

E col Ballo di Donzelle, e Giouani Romani
Nobili, Parenti, e Amici di Lucrezio, di
Turia, e di Lepido, termina il Drama.

LET-

LETTERA APOLOGETICA

PER LO

QVINTO LVCREZIO PROSCRITTO

Scritta da F. N. all' Autore.

* * *

SIGNOR MIO.

E Perchè tralascia V. S. di portarmi con quest' Ordinario la solita consolazione delle sue lettere? Non mi dica di non auer cosa da scriuermi, il perchè douerebbe almeno darmi auuiso della recitazione del suo bellissimo Drama, intitolato il QVINTO LVCREZIO PROSCRITTO. Io sento fin di qui le lodi immense, che gli vengono meritamente compartite, anzi ardirò dirle d'auer anco inteso l'accuse, le quali vengono ad esso date, acciò ella indi riconosca quanto poco vi sia di scoperto doue indirizzar si possono le punture della Critica, e le porterò appresso le risposte disappassionate, che qui si bisbigliano nelle nostre adunanze Accademiche.

Non

Non s'approua in primo luogo dallo sconosciuto Censore, che V.S. nella seconda Scena dell'Atto Primo, faccia dire a Despina

Mentre Augusto adirato.

Chi è questo Augusto? forse Ottauiano vno de' Triumuiri? ma egli non riceuette tal nome se non dopo l'essere eletto Imperador di Roma, e così inauuedutamente si commette vn'error di Cronologia contrario a tutte le memorie Istoriche di quei tempi.

Soggiungono però i buoni Letterati, che l'accusa è falsa, perchè Augusto è vn Cognome di Cesare Ottauiano, e non vn'attributo di dignità, e lasciamo andare, che Diodoro Siculo nel libro 37. e 38. riferito da Fotio nella sua Biblioteca scriua. *Aduersus Brutum, & Cassium ciuile bellum motum est auctoribus Lepido, Antonio, & Octauiano Augusto,* col qual nome d' Augusto lo va chiamando ad ogni verso.

Appiano Alessandrino in quel suo libro intitolato l'Illirio, conforme la versione di Publio Candido, lo dice così chiaramente, che toglie ogni dubbiezza; *Sic illis aduersus Antonium, Cæsaremq; Augustum cognomine pugnantibus*, e poco di sotto *in Cæsaris vero Commentarÿs eius, qui Augustus cognominatus est*, ne si marauigli alcuno di sentir nominare i Commentari d' Augusto, perchè il medesimo Appiano poco appresso soggiunge. *Non enim alienas res Augustus, sed proprias conscripsit*, e Suetonio nella di lui vita fa menzione di questi Commentari, donde egli si pensa esser'in gran parte tolta l'Istoria d'Appiano, la qual notizia ci dà lo stesso Publio Candido con queste parole. *Quod à Græco homine tam accuratè, diligenterq; fieri potuisse vtique admirarer, nisi iam perspectum haberem, & cognitum quod luce clarius intueri datur, & Augusti Commentarÿs, quos de vita sua edidit, vt Suetonius refert hos libros desumptos, & exaratos extitisse*; Se poi a ciò prouare non bastassero l'autorità fin qui portate, io ne voglio produrre vna di più al tempo di Spartiano, che visse molti anni dopo per far conoscere, che quando anche il nome d' Augusto non se gli fosse dato nel Triumuirato, o prima d'esso, acconciamente s'adopera dagli Scrittori per segnalarlo in vn subito, e renderlo noto a chi legge; Spartiano dunque nella vita d'Alessandro Seuero dice; *Milites per seditionem dena millia poposcisse à Senatu exemplo eorum, qui Augustum Octauium Romam deduxerunt, tantumq; acceperunt*, e qui non si può dire, che quando fu condotto la prima volta dall'esercito a Roma egli fosse Imperadore, benchè molto dal Senato atteso, che forse in questa occasione inuitandolo gli diede il Cognome d'Augusto, col quale sempre lo chiama Tacito in quel poco che di lui scriue, come se non auesse altro nome.

Che poi vi siano alcuni, li quali abbiano creduto, ch'Ottauio, o Ottauiano fosse chiamato Augusto solamente, dopo l'auer conseguito la

som-

somma autorità solo in Roma, lo so ancor'io, mà so ancora che l'autorità portate di sopra, e molt'altre sono in contrario, e quando stesse la lite anche sotto il giudice basta molto meno al Poeta, acciò possa dare ad vn Personaggio vn nome, o attributo in vn'azione come infra gli altri pronano dottamente i Sig. Accademici della Crusca, in quella risposta, che fanno all'Apologia di Torquato Tasso, e nelle chiose sopra il Dialogo di Cammillo Pellegrino.

Che poi nell'Atto Secondo dica Dauo, che pure è Seruo sciocco, cui si concede qualcosa di strampalato, e d'iperbolico per far nascere il riso

Sarò fatto di Roma Imperadore,

Non si sa vedere, perchè non sia benissimo detto, e l'allegare ch'in quel tempo era ignoto a i Romani il nome d'Imperadore è follia. Chi ha mai creduto che'l nome d'Imperadore si cominciasse a sentire dopo i Triumuiri? Quante volte è scritto nelle Lettere familiari di Cicerone, *M. T. Cicero Lentulo Imperatori: M. T. C. Imperatori Trebatio?* e Suetonio al capitolo secondo della vita d'Augusto non scrisse egli *Æmylio Pappo Imperatore?* Ma se per discrizione si volesse intendere della Suprema dignità Imperiale, e non di quella di Comandante dell'Esercito, ad ogni modo l'accusa è malissimo fondata, perchè Tranquillo nella Vita di Giulio Cesare, al capitolo 36. scriue espressamente, *Non enim honores modo nimios recepit, vt continuum Consulatum, perpetuam Dictaturam, insuper prænomen Imperatoris.* Ecco che anche Giulio Cesare fu Imperadore di Roma, e prima d'esso dice Appiano nel primo libro che fu eretta vna Statua d'oro a Silla con questa inscrizione; *Cornelio Syllæ Imperatori fortunato.* E Tranquillo al capitolo trentuno riferisce d'Augusto, che egli in vn bellissimo Portico diede alla memoria de'Capitani più illustri vn onore molto vicino a quello degli Dei facendo scolpire in sembianza trionfale l'imagine di coloro *qui imperium populi Romani ex minimo maximum reddidissent*, onde se fin da principio era lecito dire l'Imperio di Roma, non disdice il dare anche nome d'Imperadore a chi lo regge, quindi Suetonio in Augusto al capitolo tredici, *quare cæteri, in his M. Fauonius, ille Catonis æmulus cum catenati producerentur, Imperatore Antonio honorificè salutando, &c.*

Che poi rassembri cattiua creanza a questo Critico, che Lepido vno de'Triumuiri entri nelle case di Turia, e di Fausta, io potrei replicare, che molto peggior termine era in loro il far morire tanti innocenti, vsurparsi i loro beni, e conuertir Roma in vn macello; e se gli fusse souuenuto della miserabil condizione di quei tempi, e della souerchia potestà che si pigliauano quei tiranni, di certo non si sarebbe lasciato vscir dalla penna vna sì fatta Censura, ma io gliela ridurrò a memoria con vn luogo d'Appiano, ed è come fosse ammazzato M. Antonio Oratore

tore per ordine di Mario, *Tribunus militum ad id facinus electus ceteros in domum immittit*, eccoci che entrano in casa, ma ciò sarebbe stato poco, onde sotto soggiunge, *Tribunus ipse Domum ingressus milites ad audiendum intentos admiratus, Antonium peroratè disserentem adhuc interemit, caputque ad Marium detulit*; oh questa sì che fu mala creanza non lasciargli finire vna così bella, e ornata diceria, ed entrare per forza in casa d'vn gentiluomo; ma c'è di più. *Nulli sepulchri honos habitus ex ijs, qui interfecti fuere, auibusque dumtaxat, canibusq; laceranda illustrium cadauera*, con quel che segue; *Domus euersa, Vxor, ac filiæ inquisitæ*, e si tratta della casa di L. Silla il più nobile, il più potente di Roma.

E s'alcuno per fortuna volesse leggere lo stato de' Romani al tempo de Triumuiri, veda il quarto libro d'Appiano, e trouerà, che le cose dette di sopra sono piaceuolezze in comparazione di queste, e per sapere quanto si rispettauano le case ascolti, *quidam ad occisorum domos spoliandas accurrebant, quæ vtilitas à consideratione præsentium malorum eos auertebat*; e quanto si rispettassero le matrone l'attesta il fatto delle mogli di Settimio, di Salasso, e di Fuluio con quel nobile Episonema, *Tot pessimarum mulierum exempla se se offerunt*, onde à VS. si deue vna corona, perchè in quelle confusioni ne ha saputo scegliere vna buona.

Ma se questo ben creato Censore vuole ancora che si mandino l'ambasciate auanti, che vn vomo in Scena parli con vna Dama, bisognerà biasimare il Tasso nel suo Torrismondo, Seneca nella sua Medea, ed Euripide nella sua Clitennestra, o Agamennone, che dir si debba, per tacere di Plauto, e di Terenzio, che non sogliono mai intrudurre donzelle nobili nella Comedia.

Ma quando anche ci fosse vna tal necessità, o perche non può egli supporsi ch'in quel tempo ch'vn personaggio non si vede abbia mandato per vn altra porta à dimandare vdienza, e massimamente Lepido, che per esser l'vomo, che gli era, e di più figurato Suocero di Fausta, e Padre del Cognato di Lucrezio, ed amico suo, non aueua bisogno di tante circostanze, per passare in tempo di grandissimo trauaglio in vna casa, agli abitatori di cui douea parere di rimirare vn Dio tutelare quando egli v'era, e che si ritrouassero li pretendenti dell'altrui nozze entro le Sale dell'amate loro oltre al testimonio d'Omero nell'Vlissea nel libro primo nella versione ad verbum, *Inuenit autem Procros superbos, qui quidem tum talis ante ianuam animum oblectabant sedentes in pellibus Boum, quos occiderant ipsi: Pracones autem ipsis, & seduli famuli, alij vinum in crateribus miscebant, & aquam*, con quanto segue; lo stesso conferma Ouidio nell'epistola di Penelope, e n'abbiamo vn bellissimo attestato di Claudiano nel primo del rapimento di Proserpina,

Personat aula Procis, pariter pro Virgine certant

 Mars

Mars gladio melior , Phaebus præstantior arcu .

Ma paſſiamo ad'altro.

Come ſi ſalui l'oneſtà di Turia col tenere nella ſua caſa aſcoſo Lucrezio, biſogna domandarne a Valerio Maſſimo, ad Appiano Aleſſandrino, a Diodoro Siciliano, a Giouanni Boccaccio, ed a tanti altri, che per tal cagione la pongono per idea della fede maritale, e per lucidiſsimo ſpecchio d'oneſtà di Matrona, ed io non ſo perche la moglie poſſa oſcurare il candor ſuo col tenere il marito in qual luogo ſi ſia; e pure chiaramente queſto ſi dice nella ſeconda Scena dell'Atto primo oue Deſpina così parla a Lucrezio

La tua fida Conſorte a te m'inuia;

e nella terza l'iſteſſa Turia al medeſimo Lucrezio,

Adorato Conſorte.

Se finalmente ella poteſſe da Lepido eſſer collocata dentro al Tempio delle Veſtali, o per dir così riſtretta tra di loro, quel che ſe ne creda il ſuo Cenſore in contrario, poco, o niente ha d'autorità appreſſo i noſtri Accademici, i quali per certo ſtimano non v'eſſer repugnanza veruna, e tal deliberazione douerſi acclamare come prudentiſſima, e molto acconcia al biſogno. Primieramente perche non trouaſi alcuno, che dica, che foſſe proibito l'entrare fra le Veſtali, con queſta differenza però, che le ſole femmine poteuano pernottarui, e di ciò parlano Liuio nel primo Libro, Plutarco in Numa, Dionigi Alicarnaſſeo nel Libro Secondo dicendo delle Veſtali. *Permanent degentes in Deæ fano, à cuius aditu nemo arcetur interdiu, ſed pernoctare intus fas eſt viro nemini.* A lungo ne parla Aleſſandro ab Aleſſandro nel Libro quinto al capitolo duodecimo, Celio Rodigino nel decimoquinto Libro, ed il Lipſio nel trattato *de Veſta, & Veſtalibus;* Poteua dunque entrarui Turia per eſſer Donna, e per eſſer Mattrona, appreſſo le quali ſi cuſtodiuano le Veſtali medeſime, come afferma Plinio in caſo di malattia, e quando per la morte di Lucrezio (che morto da tutti ſi credeua eccettuata Turia, e Deſpina) foſſe Turia ſtata Vedoua, Lepido come Pontefice Maſsimo la poteua anco far Veſtale ad eſempio de Greci de quali ſcriue Plutarco riferito dal Lipſio; *In Gracia quoq; vt Athenis, & Delphis, & ſicubi ſeruatur æternus ignis præeſſe, ſi non Virgines, tamen Viduas à viro caſtas.* E queſto partito di Lepido fu per autenticare la bontà di Turia come di Matrona pudichiſſima, mentre la poneua fra le Veſtali; Ne può richiamarſi in dubbio, ch'il Pontefice Maſsimo haueſſe autorità ſopra delle Veſtali, mentre ſi Alicarnaſſeo, come Dione affermano, che a lui toccaſſe punirle, o premiarle come Suetonio chiaramente dimoſtra ſcriuendo, che non prima della morte di Lepido Auguſto fuſſe diſegnato Pontefice maſsimo per non leuargli la dignità, ed allora traſportò le Veſtali in vna parte del ſuo

palazzo nuouamente edificato come raccoglie il Lipsio nel capitolo quarto *de Vesta, & Vestalibus. Nam Augustus cum omnino in Palatio habitare vellet, & mos tamen, ac cerimonia haberet Pontificem maximum in domo publica iuxta Vestæ habitare, ipse Vestam potiùs ad se transtulit, & S. C. partem domus suæ publicauit, atque alteram illi consecrauit*, e lo caua da Ouidio nell'vltimo libro delle Metamorfosi,

Vestaq; Cæsareos inter sacrata Penates,

e più chiaramente nel libro quarto de Fasti

Aufert Vesta diem; cognati Vesta recepta est
Limine, sic iusti constituere Patres;
Phœbus habet partem, Vestę pars altera cessit;
Quod superest illis tertius ipse tenet.

Or se il Pontefice Massimo poteua trasferire le Vestali in casa sua; tanto maggiormente è da credere, che non gli fosse vietato il collocare tra di loro vna Donna, & vna che era ancora Vergine, poichè se ben promessa in moglie, non per anco s'erano celebrati gli sponsali tra di lei, e Quinto Lucrezio.

Se poi questo Quinto Lucrezio cognominato Vespillone fosse Console, o non fosse, io veramente non m'arrischierei a giurarlo, il perche non lo vidi, ne lo vide mai VS. coll'insegne del Consolato, ma se fede prestar si deue agl' Istorici possiamo ambidue, e possono gli altri ancora affermarlo. Appiano Alessandrino nel Libro quarto delle Guerre Ciuili. *Lucretius duobus fidis seruis comitatus errabundus cibariorum inopia ad vxorem retrocessit, à seruis velut æger quidam lectica delatus in vrbem, interim vni ex seruis perfracto crure alteri innixus ambulabat; Cum verò ad portam accessisset, quo in loco parens eius à Sylla proscriptus, olim interceptus fuerat, turbam militum accurrentem intuens, pauefactus est loci omine, & cum seruo aufugiens in Sepulchro latuit; Pollinctoribus denuò sepulchra perscrutantibus seruus se vltro vt caperetur obtulit, quo ad Lucretius iterum ad portas profugit, ibique tamdiu commoratus est vt rediret seruus, cuius vestem sibi induit, indeque ad vxorem rediit, sub cuius cura duobus interclusus laquearibus delituit, donec ex proscriptorum numero eximeretur; Postremò confecta pace Consulari dignitate potitus est*; Ed ho trascritto tutto il testo, acciò non si metta in dubbio ch'egli sia quel d'esso, e si veda ch'il prender' egli la veste del Seruo ha fondamento sopra l'Istoria, e di più anche l'esser depennato dal numero de' Proscritti è opera di Lepido, perchè questi fu il primo a parlare del perdono, ma sempre Augusto s'oppose, conforme si caua dal capitolo vigesimo settimo di Suetonio; *Namque illis in multorum sanè personam per gratiam, & preces exorabilibus solus magnopere contendit, ne cui parceretur*, e di sotto poco. *Cum peracta proscriptione M. Lepidus in Senatu excusasset præterita, & spem*

 cle-

clementiæ in posterum fecisset, & quoniam satis pœnarum exactum esset; hunc è diuerso professum, ita modum se proscribendi statuisse, vt omnia sibi reliquerit libera.

E così dalla Critica sopra le cose passeremo a quella delle parole, e cominciando dalla prima Scena m'è souuenuto, che V. S. corre la medesima fortuna del Petrarca, perchè a questo grand'vomo fu ancora apposto da alcuni, che nel primo Sonetto auesse errato in Grammatica; Vediamo se il dire

Sbuffa all'aure Eto, e Piroo

ch'essendo in numero Plurale affermano douersi dire

Sbuffano all' aure Eto, e Piroo

sia sconcordanza, o veramente figura adoperata dagli Scrittori più celebri di tutte le Lingue, e chiamata da' Greci, e da' Latini Zeugma. Dante nella Cantica terza dell' Inferno,

Fecemi la diuina Potestate,
La somma Sapienza, e'l primo Amore,

dice fecemi, non mi fecero.

E il Petrarca nel Sonetto Quarantesimo secondo

L'Aria, l'Acqua, la Terra, è d'Amor piena.

dice è d'Amor piena, non sono d'Amor piene.

E nel Sonetto Terzo,

Chi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel fra noi.

dice può Natura, e'l Ciel, non dice possono.

E più modernamente Torquato Tasso, nel Canto Settimo della sua Gierusalemme all'Ottaua Centesimasesta,

L'Acqua in vn tempo, il Vento, e la Tempesta,
Negl'occhi a' Franchi impetuosa fere.

E il Boccaccio nella giornata settima alla settima Nouella disse,

Ne doni, ne promesse, ne vagheggiare di gentiluomo, ne di Signore, ne d'alcun'altro potè;

e poco dopo,

Perciocchè di questo ne seguirà marauiglioso diletto, e piacere.

E finalmente aprendosi qualsiuoglia Libro se ne trouano esempli infiniti; onde sarebbe perduto il tempo, l'opera, e la fatica, per vsare ancor'io questa sconcordanza.

Che poi da V. S. si chiami vermiglio il cauallo Eto, e il cauallo Piroo non mi pare opposizione da darsi al suo Drama, il perchè a mio parere non credo ritrouar si possa in qualunque Commedia, o Tragedia vn luogo, ch'abbia maggiore allusione alle formule vsate dagli Antichi, di questo, mentre non contiene in se parola, che, volendosi, non si ri-

si riconosca registrata in Omero, in Virgilio, in Orazio, in Dante, nel Petrarca, e nel Tasso.

Virgilio nel Settimo dell'Eneide al verso vigesimoquinto,

Iamq; rubescebat radijs mare, & æthere ab alto
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis.

E nel terzo al verso cinquecentuentuno,

Iamq. rubescebat Stellis Aurora fugatis.

Ne mi si dica, che qui si tratta dell'Aurora, e non del Sole, perchè appresso gli vomini che sanno l'Aurora, e 'l Sole sono vna cosa medesima, e per non ci dipartire dall'istesso Virgilio ne auiamo vn'euidentissimo testimonio nel Nono dell'Eneide al verso quattrocencinquantanoue,

Et iam prima nouo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile
Iam sole infuso, iam rebus luce retectis.

Ed altroue nel Libro quarto, al verso sesto,

Postera Phœbea lustrabat lampade terras,
Humentemq. Aurora polo dimouerat vmbram.

E se noi ci volessimo quel vermiglio per l'appunto, eccolo nel Libro duodecimo, al verso settantesimosettimo

Puniceis inuecta rotis Aurora rubebit.

Anzi in questo proposito concorrendo meco l'eruditissimo Sig. Benedetto Auerani, professore in questo Studio di Lingua Greca, mi disse, che i caualli Eto, e Piroo sono detti dalla natura del fuoco, dicendosi *αἴθων ἀπὸ τοῦ αἴθαν* che significa, *ardere, vrere, vel lucere.*

E se la difficultà cadesse sopra la parola sbuffare, il medesimo Virgilio nel primo libro della Georgica, al verso dugento cinquanta.

Nosque vbi primus equis oriens afflauit anhelis.

E nel quinto al verso settecentrentanoue,

Et me sæuus equis oriens afflauit anhelis.

E nel dodicesimo,

Postera vix summo spargebat lumine terras
Orta dies cum primum alto se gurgite tollunt
Solis equi, lucemque elatis naribus afflant.

E Claudiano nella Fenice tradotta del gran Lirico Fuluio Testi;

- - - - - - - - - Qui primus anhelis
Sollicitatur equis, vicinaque verbera sentit, &c.

Finalmente, che si nominino da V. S. due soli de i caualli del Sole, cioè Eto, e Piroo, e non gli altri, prima n'abbiamo l'esempio di Lodouico Ariosto, che parlando dell'innamorata Bradamante, che impaziente in aspettando il suo Ruggiero, disse

Parte

Parle ch'Eto, e Piroo sien fatti zoppi,

Ma V. S. lo fa con giudizio maggiore, il perchè fauellando del nascimento dell'Aurora, e del primo spuntar del Sole non doueua nominare se non Eto, e Piroo, ch'vno somiglia il primo apparir dell'Alba, e l'altro del Sole, come chiaramente vedrà ogn'uno dal luogo stesso.

L'Alba omai ch'in Ciel rinasce
Pure fasce
Tesse al Sol di Rosa, e Giglio,
E vermiglio
Su i confin del lido Eoo
Sbuffa all'aure Eto, e Piroo,

Non è vero assolutamente parlando, che tutti i Poeti, e Mitologi credessero che i caualli del Sole fussero quattro, anzi Eumelo Corintio come riferisce Igino nelle Fauole, pensò, che fossero cinque, due maschi, e tre femmine, e tutto questo prese origine dalle diuisioni fatte delle parti del giorno, di cui l'istesso Sole, trascorrendo sopra il nostro Orizonte, è misura, onde più tosto sarebbe stato errore il nominare quei caualli, che denotano il Mezzo Giorno, e la Sera mentre si descriueua l'Aurora, che per questa cagione appunto fu collocata sopra vn Cocchio a due caualli, conforme il luogo di Virgilio da me poco sopra citato.

Per vltimo s'io non dubitasse di rendermi prolisso, ed in vece d'vna Lettera di comporre vn Trattato, douerei discorrere a lungo sopra l'vltima obiezione data a V.S. nella Scena Decimottaua dell'Atto Secondo,

Naue è l'Vom, porto è'l Ciel, nocchiero è l'Alma.

Mostrando colla dottrina degli Stoici, e di Platone, e specialmente con quella d'Epiteto nel suo Enchiridio, che nell'vomo può considerarsi la parte corruttibile, e mortale, o la immortale, e celeste, e con cento, e mille autorità cauate dal Trimegisto, Proclo, Iamblico, Plotino, Seneca, e di molti, e molti Scrittori Ecclesiastici confermare, ch'il corpo è come instrumento delle nostre operazioni, e che adeguatamente può assimigliarsi ad vna Naue, conforme Orazio ad essa paragonò la Repubblica nell'Ode decimaquarta del Libro primo.

O Nauis referent in mare te noui
Fluctus; oh quid agis fortiter occupa portum,

Ma io non voglio qui mescolare tanta Filosofia Stoica, rimettendomene a quello scriue Macrobio sopra il sogno di Scipione, parendomi, che ciò basti per euidentemente conchiudere, che lo spirito in noi fa l'ofizio che appunto il perito Nocchiero esercita nella Naue, similitudine vsata anche da Ouidio nel primo dell'Arte

Typhis in Euboica puppe magister erat.

Quest'è quanto per ora posso, e son tenuto per far giustizia al vero, scri-

ſcriuerle, non ſapendo io quali altre accuſe, o ſiano date, o ſi poſsino date a queſta ſua opera, che riporre ſi deue tra le più perfette, e conformi alle regole d'Ariſtotile, e degli altri Scrittori della Poetica non ſolo in noſtra Lingua, ma tra i Greci ancora, e tra i Latini, sì per l'inuenzione del ſuggetto, ch'è vno, vniforme, veriſimile, e ben fondato, con ottimo coſtume, ed vn inſegnamento mirabile, per lo decoro de'Perſonaggi ſauiamente imitato, e per cagione della Sentenza, alta, nobile, e chiara, dell'apparato regio, e maeſtoſo, e della melodia ſoauiſsima, quale nelle Lingue può dagli vomini ritrouarſi in terra; per lo che ſeco rallegrandomi reſto. Piſa 8. Dicembre 1681.

Di V. S.

Deuotiſs. e Obbligatiſs. Seru.
F. N.

ENEA
IN
ITALIA

ENEA
IN
ITALIA

DRAMA MVSICALE

RAPPRESENTATO IN PISA

NEL PALAZZO

DEL GRANDVCA

DI TOSCANA

Per Festeggiare

IL GIORNO NATALIZIO

DELLA SERENISSIMA

GRANDVCHESSA
VITTORIA

ARGOMENTO.

ENea Principe Troiano, figliuolo d'Anchiſe, e di Venere, dopo la caduta, e incendio della ſua Patria, fuggitiuo ſcorſe per varie parti della Terra, e del Mare, così agitandolo lo ſdegno di Giunone; finchè traſportato col fauore della Dea ſua Genitrice in Italia, amicheuolmente fu accolto da Latino Re del Lazio, che dall'Oracolo aueua già riceuuto comandamento di ſpoſare Lauinia ſua vnica figliuola con Eroe ſtraniero; E benchè deſtinata l'aueſſe Moglie di Turno la diede in obedienza, ed oſſequio ad Enea, coll'inueſtitura dell'intero ſuo Regno.

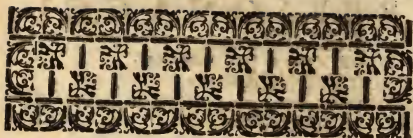
Queſto piccolo Drama fu compoſto dall'Autore in Piſa nel tempo, che vi dimoraua la Corte Sereniſſima; oue fu ancora rappreſentato colla più vaga, e ricca pompa, che adattar ſi poteſſe alla maeſtà de'Perſonaggi, che in eſſo ſi rappreſentarono, e di quegli che comparire lo fecero ſoura Teatro sì nobile, in congiuntura tanto riguardeuole. Fu l'intento primiero il dare con queſto componimento vna leggiadra, e non mendicata Introduzione a ſontuoſiſſimi Balletti tra Dame, e Caualieri della medeſima Corte. Lo poſe in Muſica il famoſo Iacopo Melani, e lo cantarono i più celebri Profeſſori di Toſcana.

PERSONAGGI.

VENERE.
CORO DI NINFE di Venere.
LATINO Re del Lazio.
LAVINIA figliuola di Latino.
ARGIA Dama di Lauinia.
ENEA Principe Troiano.
ILIONEO compagno d'Enea.

APPARENZE DI SCENA.

Giardini di Citera presso la riuiera del Mare.
Appartamenti di Lauinia nel Palazzo Reale.
Galleria Regia con veduta di Fontane, e del Cortile del Palazzo.
Sala Regia nel Palazzo di Latino.
Portici con veduta di Giardini.
Armeria nel Palazzo di Latino.

Ballo di Ninfe di Venere.
Ballo di Caualieri compagni d'Enea.
Ballo delle Dame di Lauinia, e de' Paggi d'Enea, e di Latino.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Venere, Coro di Ninfe.

GIARDINI DI CITERA PRESSO
LA RIVA DEL MARE.

1 SVi bel Lido
Mio Cupido
D'Impietà rallenta l'arco;
Vago riso
Nel tuo viso
Al piacer non chiuda il varco.

Due del Coro. 2 Oue suole
Chiaro il Sole
Dispensar benigni Lampi,
Alma Dea
Citerea
Il tuo piè bell'orme stampi.

Ven. O quante volte, o quante
Care spiagge Latine
Sul vostro suolo ameno
Dolce mi punse il seno
Nobil desio di stabilir mia sede,
A voi consacra, e cede

Cipro

Cipro gli alteri fregi,
Iui ſorgon' i fiori,
Scherzan Grazie, ed Amori;
Qui s'allattan gli Eroi, naſcono i Regi.
Alle bramate ſponde
Il mio Figlio Sourano
Volge l'errante prora:
Già dal germe Troiano
Di nuoui Semidei
Alto rampollo germogliar rimiro:
Pur dopo lungo giro
Le combattute vele
D'Alba il porto corteſe in grembo affidà,
E mia lucida Stella
Dell'vſato più bella
Alle glorie del Xanto è ſcorta, e guida.
Veda, e di ſdegno altero
Ardane pur Giunone,
Il caduto Ilione
Diuenir baſe a più ſublime Impero;
Frema, e l'onda funeſta
Nettunno volga, e minacciando inalzi
Dal cupo ſeno Aquilonar tempeſta.
Il Troiano guerriero
Per l'anguſto ſentiero
Del proccelloſo golfo
Che dal ſuolo Europeo l'Aſia diſgiunge
Di Tracia a i Lidi giunge,
E ſulle nude arene
Alza pompoſe mura, e la ſuperba
Cittade ancor riſerba
Nel gran nome di lui nobil trofeo;
Quindi per l'ampio Egeo
Dalle Cicladi cinto
Calchi di Delo le dorate ſponde;
Solchi di Creta l'onde,
E per l'Ionia Teti
Alle Strofadi paſsi, e Moſtri orrendi
Turbin la calma a i peregrini abeti:
D'Itaca, e di Zacinto
L'agiti il flutto, e i lacerati lini

D'Epiro

D'Epiro in su i confini
Non trouin calma; alle Feacie riue
Lo spinga Austro nemboso;
Gli contenda riposo
E Taranto, e Lacinio, io già lo scorgo
Dall'acque d'Aretusa
Varcar festoso alle Latine sponde.

Vna del Coro. Vieni sì ch'omai diffonde
Tua felice
Genitrice
Di piacer nembo immortale,
E fatale
Amorosa
Fida Sposa il sen t'appresta.

Ven. Dilegua la funesta
Memoria omai del Genitore, e Regno;
Ponga l' vltimo segno
Alle suenture tue Lauinia amante,
Degli Oracoli il suono, Alba ridente,
E da i gran figli tuoi Roma nascente.

Quattro del Coro. Aure vaghe, e lusinghiere
Che tra i fiori il piè mouete
Alla Diua del piacere
Tributarie omai correte,
E co i fiati più suaui
Aprite il porto alle vicine Naui.

Ven. Gloria del Cinto d'oro
Ch'il bel Figlio d'Vrania all'alme pose
Fia de' Regi Latini
La stirpe; Al vostro brando indarno ascose
I remoti confini
Di nuoui Mondi la Natura auara:
Con portentosa gara
L'ardente Sol del vostro alto Valore
Vibrerà tanti raggi al Sole intorno,
Che tanti l'altro, allor che porta il giorno
Non manda a noi da' suoi begl'occhi fuore.

Vna del Coro. Vostra stirpe Reale
O quanti, o quali, al Mondo
Darà Monarchi, e già la Senna, e l'Arno
Calcando di Virtude almi vestigi

In FERNANDI, e LVIGI
Delle più ſagge Idee ſcorgo fecondo:
Pender Scettri, e Corone
Veggio da i ſacri rami
Della Querce reale, e allor che ſplende
L'occhio men, che la mente i raggi apprende.

Tre del Coro. S'inchina;
S'adora
Nel grembo di Flora
La Toſca Regina;
Indi lieto, e giocondo
Vien degli applauſi ſuoi teatro il Mondo.

Ven. Ma ſu i Globi vermigli
Dell'Eſperio Monarca
Come faſtoſo varca
L'aureo fulgor de'glorioſi Gigli?
Di COSMO, e MARGHERITA
Vidi gli alti Imenei volger'il Fato;
A queſti diè Natura
Per auanzar ne'pregi ſuoi ſe ſteſſa
Mille ſue lodi in mille luſtri ſparte;
Ed impiegar le Stelle induſtria, e cura,
Onde nel ſen di lei s'ammiri impreſſa
Virtù ch'impera alla Natura, e all'Arte;
E del mio chiaro figlio
Nel Principe Toſcano
Ben rauuiſo Valor, Pietà, Conſiglio.
Egli nel patrio ſuolo
(Colti d'alma Virtude i più bei fiori)
A ſpargerne teſori
Con generoſo volo
Scorſe d'Europa le Prouincie altere;
Soura le piagge Ibere
Qual'odor non ſpirò d'illuſtri fregi
L'anima graue? Il procelloſo fondo
Dell'Atlantico Mare
Proteo laſciò per oſſeruare intento
Dell'alta Idea le merauiglie, e i pregi:
Le rinomate pompe
De i più dotti Teatri
Perſe il grand'Albione, allor che ſparſe

In quelle riue algenti
Nuouo lume d'Esperia il suo fulgore,
Ne con gloria minore
Quello spirto sublime
Fe del Gallico Ciel fermar le Rote;
Or dunque a me deuote
Ninfe ch'in voi liete girar vedete
Oggi mia bella Sfera,
Ratte al fauor del suo benigno lume
In orme di diletto il piè sciogliete.

E col Ballo delle Ninfe di Venere terminò l'Atto Primo, operando in figura di Ninfe

La Sig. Medea Maluezzi.
La Sig. Maria Maddalena del Nero.
La Sig. Maria Francesca Raffaelli.
La Sig. Fuluia Gori.
La Sig. Maria Francesca Rucellai.
La Sig. Maria Maddalena Incontri.
La Sig. Teresa dal Borro.
La Sig. Maria Seluaggia da Verrazzano.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Argia.

APPARTAMENTI DI LAVINIA.

O Quanto son vani
Gli vmani pensieri!
Sei folle, se speri
Che torni domani
Il ben che fu ieri;
O quanto son vani
Gli vmani pensieri!
Poc'anzi colla figlia
Là nell' Albunea Selua
Il nostro Re fu dal desio portato
Per intender da Fauno
Quel che de' fatti suoi chiudesse il Fato;
Con vn roco vocione
Rispose quel Barbone,
Che da straniero lido
Giunger douesse Peregrino errante
Del regno erede, e di Lauinia amante;
A sì fatta nouella
L'infelice donzella

Pianse di Turno i disperati affetti;
Restò confuso il Padre,
Mesta la Corte, ed io
Disse al bel tempo Addio;
Come in vn punto solo
Ogni nostro piacer cangiossi in duolo,
Le Delizie in Tormenti aspri, e seueri?
O quanto son vani
Gli vmani pensieri;
Sei folle se speri
Che torni domani
Il ben che fu ieri;
O quanto son vani
Gli vmani pensieri!

SCENA SECONDA.

Latino, Lauinia.

Lat. VDisti, o figlia? *Lau.* Vdij; Passò veloce
Dall'orecchio al cor mio l'alto decreto,
E la Diuina voce
Di Fauno, o quanto, o come agita il seno?
Turba il più bel sereno
Dell'alma- *Lat.* Ah taci: anco il pensier più lieue
Oltraggia i Numi; il Fato
Là nell'Albunea Selua
Ti nega Ausonio sposo,
Verrà da lido ascoso
La peregrina prora
Col tuo real Consorte- *Lau.* Ah come- *Lat.* Adora
Dell'Auo i cenni- *Lau.* E pure- *Lat.* Ah taci; Intendo,
Che per entro la mente
Riuolgi Turno, e le sue nozze, apprendo
L'amoroso desio, ch'il Cor ti punge,
Ma se rapido giunge
Il fulmine di Gioue, ed arco, e strali
Spezzi Cupido. *Lau.* Offerirò deuota
L'anima al mio Destino;
Ma s'è voler diuino

Ch'io perda Turno; ancora
Voglion gli Dei ch'io mora.

Lat. Già di candide vele
Carco il Tirreno Mare a noi promette
Del tuo Sposo reale
La venuta fatale:
Lieto a incontrarlo io parto;
Spera fortuna, il Ciel t'affida, o figlia;
E vecchio Genitor prega, e consiglia.

SCENA TERZA.

Lauinia.

CHe suentura! Anco i Cieli
Son crudeli
Influendomi pietà;
All'alto soglio
M'ergon le Stelle,
Ma se rubelle a Turno mi rapite,
Io più non voglio, e Padre, e Sposo, e Regno;
D'ogni Nume lo sdegno
Renda de' giorni miei la fama oscura;
Che sventura!

SCENA QVARTA.

Lauinia, Argia.

Arg. DOurei Signora mia
Almen per compagnia
Lagrimar qualche poco,
Ma sapendo, che 'l foco
D'Amor non cede al pianto,
Per rabbia rido, e per la pena canto.

Lau. Dal grembo dell'Aurora
Le faci ardenti, e belle
Per me non sparga il Sol, se il Mondo indora;

Soffri mio Cor sì, sì,
Imperano le Stelle.
Vuole il Destin così.
Contro gli affetti miei
Ardon d'ira gli Dei.
Pria ch'a Turno inuolarmi
Come non fulminarmi?

Arg. Se l'Oracolo disse
Ch'altro Amante, altro Sposo à te prefisse,
Poco t'offese, o nulla:
Era ben gran sventura,
Se tra le patrie mura
Ti comandaua l'inuecchiar fanciulla.

Lau. Eh cara il tuo parlar suaue, e accorto
Porgermi aita in van presume, e tenta:
Non dà luogo al conforto
L'arco teso a i miei danni, e non si rompe
Se non quando il penar morte interrompe.

SCENA QVINTA.

Argia.

IL mal d'Amor è vn tormentoso tedio,
Ma chi'l senno assottiglia,
Ed il verso ne piglia
Senza molto cercar trou'il rimedio,
Il mal d'Amor è vn tormentoso tedio.
E' vn foco sì potente
Ch'induce Frenesia,
E' fatto a foggia dell'Ipocondria,
Chi non vi pensa, non lo cura, o sente;
Se per disgrazia poi
Alcun di noi gli cede,
Tenta sanarsi inuano.
E' vn mal da Villano
Che vuole strapazzo,
E' vn mostro sì pazzo,
Che tra le cortesie

Delle

Delle ſue Tirannie creſce l' aſſedio;
Il mal d' Amor' è vn tormentoſo tedio.

SCENA SESTA.

Latino, Ilioneo.

GALLERIA REGIA CON VEDVTA DI FONTANE NEL CORTILE DEL PALAZZO.

Ilio. ALto Signor, di Fauno illuſtre Figlio,
Che premi il ſoglio antico
Oue regnaron già Saturno, e Pico,
Giano Bifronte, e'l gran Vecchio Sabino;
E che di lor non meno
D'vn'Aurea pace in ſeno
Con dolci, e giuſte leggi
La bella Italia tua raffreni, e reggi;
Non ſenza almo voler, ſenza conſiglio
De'gran Numi immortali,
Dopò l'ire fatali
A queſti lidi tuoi
Pur giunge Enea ſplendor de'Frigi Eroi;
Ei da te brama, e chiede
(Per decreto del Cielo)
Sulla promeſſa terra
Picciol ricouro, e ſempre viua Fede;
A chi nota non è d'Ilio la guerra?
Oue arde il Sole, oue è perpetuo Gelo
S'vdio di Troia il lagrimoſo ſcempio,
E'l ſacrilego, e l'empio
Argiuo incendio, e i gran perigli noſtri.
Voler del Fato a i cari Lidi voſtri,
Non onde orribili
Del ſalſo argento,
Non fieri ſibili
D'irato vento
Spinſer l'Antenne del Dardanio Duce;
Ma qui ſcorge, e conduce
Con face ardente, e bella

Della

Della Madre d'Amor propizia Stella.

Lat. Troiani amici, ho ben di voi contezza,
Ne ignoto al Re Latino
Del vostro Duce glorioso è 'l nome:
So chi voi sete, e come
In questa Terra istessa
Ebbe Dardano vostro i suoi Natali,
Dardano, che lassù tra gl'immortali
D'Or ha la sua Magion, di Stelle il Seggio;
Ritornate ad Enea;
Dite ch'il Re Latino
A Semideo sì degno
Per Decreto diuino
Serba la Sposa, è 'l Regno,
E che nel patrio lido
Anelante l'attendo, e lieto affido.

Ilio. Con nouella gioconda
Parto nunzio di pace,
Tanto mia lingua tace
Quanto d'alto diletto il Core abonda.

SCENA SETTIMA.

Latino.

E Che più bramo, e chieggio?
Come auuerarsi veggio
Del Ciel l'alte promesse!
Ma dell'amata Figlia
Con mentito rigor, con dolce aspetto
Si plachi intanto l'agitato petto.
In tenero seno
Amore è veleno;
Sua Face, sua Forza
Sol vince, sol smorza
Prudente Consiglio,
Ma non trionfa mai senza periglio.
Con placida mano
Guerreggiasi in vano,
Robusto Valore

Impone ad Amore
Dall'alma l'esiglio;
Ma non trionfa mai senza periglio.

SCENA OTTAVA.

Argia, Latino.

Lat. ARgia? *Arg.* Signor? *Lat.* Lauinia oue soggiorna?
Arg. Entro le Regie stanze
E confusa, e dolente.
Lat. Come! *Arg.* Muta piangente - -
Lat. Veloce a me si porti. *Arg.* A lei men volo.
O come irato parla!
I suoi sguardi son lampi,
Par che di rabbia auuampi;
Mi fan temer non poco
Tra due ciglia di Neue occhi di Foco.
Lat. Il sospiro, il lamento
Son d'Amore alimento,
E in petto feminile
Al pianto, che stillò cocente arsura
In vece d'ammollirsi, il Cor s'indura.

SCENA NONA.

Latino, Lauinia.

Lat. FIglia, diletta figlia,
E del germe Latino alta speranza,
La tua real costanza
Pur fia ver che vacille?
Di lagrimose stille
Bagni le guance, e al fauellar del Cielo
Ch'a grand'opre l'elegge, il Cor s'oppone?
Con tenebroso velo,
Di fulgida Ragione
E chi t'ammanta i pregi?
Genitrice di Regi

Tac-

T'acclamà il Fato, alla cui chiara prole,
All'alto nome Augusto
Aurai termin'angusto
Quanto il Mar bagna, e quanto vede il Sole.
Ecco degli Aui tuoi
Auuerati gli euenti,
De non intesi accenti;
Oggi su questa riua
L'Eroe Troiano arriua;
Questi a te fia Consorte;
Di sì beata sorte
E pur non godi? A torni
Soura i tuoi labri il riso;
Che de i miei lieti giorni
Basta a troncar'il giro
Dall'affannoso petto vn tuo sospiro.

Lau. Se già d'Inuidia pieno
Per le delizie, ond'io beaua il seno
Gioue a Turno m'inuola:
Quella, che mi consola
Speme di Regni, A non s'adegua in parte
Al duol, che tien'oppressa
L'anima combattuta, e se non vale
A trionfar d'Amor forza reale,
Che far poss'io, se già perdei me stessa?

Lat. Nell'alto periglio
Costante richiama
Gli spirti à consiglio.

Lau. Il Cor, che non brama
Di vincer l'imprese
Imbelle mi rese.

Lat. Comandan gli Dei,
Audace guerreggia,
Se figlia mi sei
Trionfa, e festeggia.

Lau. E chi l'armi m'appresta? *Lat.* Il mio volere.

Lau. Turno ingiusto lo sgrida. *Lat.* Il Ciel l'acclama.

Lau. Così restan delusi
Il suo Amor, la sua Fede? *Lat.* Il Fato accusi.

Lau. Dura Legge! *Lat.* Che pensi?

Lau. Con alma generosa

Pugnerò. *Lat.* Così deui.
Lau. Perdona, o Padre, a chi d'Amor vaneggia.
Lat. Se Figlia mi sei,
Trionfa, e festeggia.

SCENA DECIMA.

Lauinia.

OND'io non ami più
Luci belle il vostro ardore
Con nuoue fiamme incenerite il Core.
Si forte accesa fu
Da portentoso Stral la dolce arsura,
Che fin, ch'il Cor non manca il foco dura.
Se non s'inceneri
L'albergo di mie fiamme, il pianto almeno,
Se non spegne l'ardor sommerga il seno;
Luci piangete sì,
E largo il pianto sia che'n sen trabocchi,
E spento il foco mio fugga per gli occhi.

SCENA VNDECIMA.

Ninfa di Venere.

La Ninfa arriuà da lontano sourà vna Nuuola piccola, la quale auuicinandosi sempre s'allarga, accompagnata con sei Amori.

1 PRodi Guerrieri, al cui Valor sourano
Ridon le Sfere, e porge applauso 'l Mondo;
Con eterno piacer labro giocondo
Snodi applausi di gloria al gran Romano.
2 Cedè pur Giuno, e de' bei Lidi amati
(Teatro a me di Gioia, a voi d'Onore)
Festeggin l'Erbe, e d'improuuiso Fiore
Inaspettato April riuesta i Prati.
3 Sulle Riue Latine il chiaro Figlio
Della mia vaga Dea s'inalzi il Trono,

E cen-

E cento trombe, e cento in dolce ſuono
A deuoto ſtupor ſorzino il ciglio.
4 Voi che del Xanto in Alba i pregi ergete
Fulmini del Valore Inclito Stuolo
A trionfi d'Enea ſpiegate il volo,
E in feſtoſe Carole il piè ſciogliete.

E co'l Ballo di dieci Caualieri d'accompagnatura d'Enea termina l'Atto Secondo.

Il Sig. Attilio Arnolfini.
Il Sig. Caualier Piero Martellini.
Il Sig. Can. Filippo Strozzi.
Il Sig. Cau. Girolamo Benaglia.
Il Sig. Aſcanio Rinaldi.
Il Sig. Aleſſandro del Nero.
Il Sig. Gio: Antinori.
Il Sig. Giuſeppe Maria Campiglia.
Il Sig. Marcheſe Clemente Vitelli.
Il Sig. March. Filippo Corſini.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Argia, Lauinia.

SALA REGIA NEL PALAZZO DI LATINO.

PVr foura questi Lidi
Giunse il Dardaneo Duce,
Ed io poc'anzi il vidi;
Porta nel volto vna si fatta luce,
Che tra sourani ardori
Abbaglia il guardo, e incenerisce i Cori.

Lau. Questi che l'occhio abbaglia, e l'alma accende
(Argia) per l'alto Cielo
Costante il giuro, allor, ch'a Turno io volgo
L'acceso Cor, si rende
Più ch'ombra scuro, e freddo a par del gelo.

Arg. Resisti quanto sai
In fin ceder dourai:
Ma chi tanto fomenta
Si fissa ostinazione?

Lau. Amor, Fede, Ragione.
Da si dolce desio chi può desistere?

Arg. Alla forza del Ciel chi sa resistere?

SCE-

SCENA SECONDA.

Lauinia.

COstanza mio Core;
Per Enea
Citerea sforza Cupido,
Già l'infido
Di frodi carco
Ha teso l'arco.
Ne mai più crudo
L'Arciero nudo
Strale auuentò.
Chi vincer può
S'alle glorie d'Enea guerreggia Amore?
Costanza mio Core.

SCENA TERZA.

Enea, Ilioneo.

PORTICI CON VEDVTA DI GIARDINI, E FONTANE.

Ilion. COsì dissemi appunto, e nel suo volto
Mirai dell'alma i più sinceri affetti;
Quello, ch'a noi fu tolto
Dall'Argiuo furor Regno infelice
Qui ritrouar ne lice;
Anelante t'aspetta,
Già ti sospira, e brama;
E qual Fauno predisse
Di Lauinia Consorte Alba t'acclamà.

Enea. A no ch'io non intendo
Vostro parlar sourano, o Fato, o Dei?
Se dall'istessa mano
Ch'irata a i danni miei
Poch'anzi fulminò, pietade attendo;
A no ch'io non intendo,

Vostro

Vostro parlar sourano, o Fato, o Dei;

Ilion. Prodigiosi euenti!

Enea. In grembo a i tormenti
Rinasce il gioire;
Tra pianti, e lamenti
Diletto immortale;
Estinte son l'ire;
Da sdegno fatale
Sicuro mi rendo.
A no ch'io non intendo
Vostro parlar sourano, o Fato, o Dei.

Ilion. Temo prestando fede anco a me stesso.

Parlano tra se, senza vdirsi l'vn l'altro.

Enea. Allora ch'oppresso

Ilion. Chieder poco ricetto

Enea. Da Strage, da Sangue,

Ilion. Ed ottenere vn Regno?

Enea. Che manca, che langue.

Ilion. Nol credo, e so ch'è vero.

Enea. De Frigj l'Impero,

Ilion. Chi tal soccorso porge?

Enea. Felice risorge.

Ilion. Appena lo comprendo.

Enea, A no ch'io non intendo
Vostro parlar sourano, o Fato, ò Dei.

Ilion. Ma già venne Latino.

SCENA QVARTA.

Latino, Enea.

Lat. O Della Dea più bella
Enea sourano germe,
Alta cura del Fato,
Non men temuto inerme,
Che glorioso armato,
Vieni al promesso Regno,
Vieni à fidi Imenei;
Tu solo accrescer dei
(Son di Fauno gli auguri)
Gloria agl' anni venturi;

Tu

Tu solo arricchir puoi
Il Mondo di Valor, Roma d'Eroi.

Enea. Padre, e Signor, per render grazie appieno
Non ho lingua, che basti,
A diletti si vasti
E' troppo angusto vn seno;
Enea da te sol chiese
Picciol ricouro in sull'Ausonia sponda;
Ma quale in te cortese
Nobile affetto abonda!
Qual mia Fortuna, e Merto
Vuol ch'à me venga, e Sposa, e Regno offerto?
Cortesia senz'esempio
Abbia delle tue grazie il Cor per Tempio.

Lat. Da tua Virtù, dal tuo Valor sourano
Giuste Leggi, e Comandi Italia attenda,
Regni in mia vece Enea, e al Soglio ascenda
Di Saturno, e di Giano.
Su qnesta sponda
La si gioconda
Età dell'Oro risorgerà,
Dall'alto Coro
La pura Diua
Cinta d'Oliua ritornerà.

Enea. Dal tuo canuto senno
Apprenderò di ben regnar le Leggi,
Questi sublimi Seggi
Come tuo dono custodir si denno;
Di Regno si felice
Dell'Ausonia pendice
Sarà vanto sourano;
Che l'Alma sia Latino, Enea la Mano.

Lat. Alle stanze reali
In breue a me ten vieni:
Giunge Lauinia: Figlia.

SCENA QVINTA.

Lauinia, Enea, Latino.

Lat. T'inchina al generoso Eroe Troiano.
Laui. O quale auuelenato
Strale mi punge, oh Turno!
Lat. Ecco il fatale Sposo
Ch'l grand'Auo ti diede,
Splendor del Lazio, e del mio Regno Erede.

SCENA SESTA.

Enea, Lauinia.

BEn si volge per me felice Stella,
E splende il Cielo ad arricchirmi intento,
Se da lungo tormento
Su remoti confini
Mi serba ad inchinarti, o Saggia, o Bella
Pompa de Re Latini;
Spezzi la nera Benda
Dall'occhio, e dalla mano
Amore il mio Germano,
Che d'Ilion l'alta caduta pianse;
Stringa l'arco, ch'ei franse,
E spenta nel dolor la Face accenda;
Porge del volto tuo l'almo splendore
Vita al morto Ilion, Foco ad Amore.
Lau. Non vanta il nostro Lido
Gloria maggior, ch'alle Troiane vele
Aprir porto fedele;
Gran tempo il suon delle tue lodi, e 'l grido
Se ben minor del vero a noi pur giunse,
Pietade il Cor ne punse
Alle vostre suenture, e cento, e mille
Del mio gran Genitore
Cadder dal ciglio lagrimose stille:
Tra le tue chiare imprese

For-

Forse non è palese,
Che d'atra notte entro il più folto orrore
Tra cadaueri, e fiamme aprendo il varco
Resi agli omeri tuoi soaue incarco
Inuolasti al periglio
E Numi, e Padre, e Figlio?
Questa ch'in te risplende
Pietà diuina Semideo ti rende.

Enea. 1 Pera omai
A tuoi rai
La memoria si molesta;
Che non vuole
Ombre il Sole
D'vna Notte si funesta.

Laui. 2 Splenda intorno
Chiaro giorno
Con più lieta, e viua face,
D'atra Guerra
Chiude, e serra
L'empio corso amica Pace.

Eneá. a 2. Giunga sì, sì
Laui. Il sospirato dì,
Ch'alle sueuture tue termine porgà;

Lau. Premio del tuo Valor { Ilio risorga.
Enea. Sotto gli Auspicij tuoi {

SCENA SETTIMA.

Enea.

OCchi miei, ch'in due torrenti
Sulle riue già del Xanto
Diffondeste l'alma in pianto,
Labri voi, che di lamenti
Col narrar l'alta sueutura
D'Ilion tra l'arse Mura
Risuegliaste eco di Morte:
Lieti cangiando sorte
Di Lauinia nel volto
Oggi mirar vi lice

Della mia Genitrice
Il ſimulacro in belle forme accolto.
Vaga Madre d'Amore
Con tua gloria maggiore
Vuoi che riſorga in Lido a me ſtraniero
Di Giuno ad onta vn più temuto Impero.

SCENA OTTAVA.

Ilioneo, Enea.

SIgnor il Rè Latino
Con ſua figlia diletta
Deſioſo t'aſpetta.
Enea. Veloce parto, e a vagheggiar m'appreſto
(Non m'inuidiate, o Dei, l'alta fortuna)
Gli occhi ſereni, e 'l graue guardo oneſto,
Ou'Amor le ſue grazie inſieme aduna.

SCENA NONA.

Ilioneo.

DI Lauinia s'acceſe;
Ma chi reſiſter puote a tant', e tante
Virtù ch'Arte, e Natura in lei compreſe?
Non è colpa d'Eroe venirne Amante.
1 Quanto dolci ſon gli ſtrali
Ond' Amor vn petto punge!
Dolc' è l'arco, che gli auuenta
Dolc' è il colpo, che vi giunge,
Ed all'alma è dolce e pieno
Di piaceri il ſuo veleno.
2 Quanto cari ſono i vezzi,
Caro 'l duol, caro il martire!
Cari ſcherzi di Cupido
Negli Eroi ſueglian ardire,
E d'Amor face diuina
A i Guerrieri il brando affina.

SCE-

SCENA DECIMA.

Lauinia.

1 SIamo vinti, o miei pensieri;
V'è chi fa del Core acquisto.
Ed allor ch'io più resisto
Si raddoppiano i guerrieri,
Siamo vinti, o miei pensieri.
2 Sotto manto di Pietade
S'introduce Amor Tiranno,
E se ben scorgo l'inganno
Di fuggir non vuol ch'io speri;
Siamo vinti, o miei pensieri.

SCENA VNDECIMA.

Lauinia, Argia,

Argia. SOn leggiadri i forastieri,
Quell'Enea molto m'aggrada,
Ma può gir per altra strada,
Qui non c'è da far ben- *Lau.* Taci importuna;
Sai pur che Sposa, e Regno
Gli offre il mio Genitore.
Argia. Qui non c'è da far ben cercando Amore.
Del resto poi non parlo. *Lau.* A tanto Eroe
Delle Dame Latine
Far si deue ogni petto
Tributario d'affetto.
Arg. Chi dice tutte non esclude alcuna;
Forse dunque chi sa,
Che non tocchi ad Argia questa fortuna?
Lau. A tanta Maestà
Non s'adegua il tuo grado. *Arg.* E'figlio Enea
Della più vaga Dea,
Tu di Fauno Nipote, in egual sorte
Gli saresti Consorte;
Ma se ciò non conuiene,
Signora, almen quel bene,
Che goder non vuoi tu rinnuzia à me.
Lau. Non puote esser mio Sposo?

Arg.

Arg. No - *Lau.* Perchè, chi lo nega, e chi l'impone?
Arg. Amor, Fede, Ragione.
Lau. Non t'intendo. *Arg.* Sagace
E' l'inuenzion, ti lodo,
Di tua prudenza godo;
Anch'io ciò che non piace
A non capire imparo;
Lau. Sia 'l tuo parlar più chiaro.
Arg. Non ti souuien di Turno? *Lau.* A si l'amai;
Quasi dissi adorai;
Arg. Da si dolce desio chi può desistere?
Lau. Alla forza del Ciel chi sa resistere?

SCENA DVODECIMA.

Argia.

NON te 'l dis's'io? L'è giusto andata, giusto
Com'io me l'aspettaua,
Ha dato nella rete, o braua, o braua.
1 Di noi Femmine nel petto
Fa da Scultore il bel Fanciul di Venere;
Per riceuer nuouo oggetto,
O quanto o quant'abbiam le membra tenere!
D'vn vago
L'immago,
Che s'imprime al mattin fugge la sera,
Scalpello è vn guardo, e 'l nostro cor è Cera.
2 Ei si prende gusto ogn'ora
Far da Pittore, e varie forme fingere,
Ma quel bel che c'innamora
In mille, e mille volti suol dipingere.
D'vn vago
L'immago,
Che l'Alba vi scoprì l'Espero cela,
Pennello è vn Riso, e 'l nostro core è Tela.

SCENA DECIMATERZA.

Ninfa di Venere.

TVtto vinci, o cieco Amore,
Tutto può tua Face, ed Arco,
Se da te vien tolto al varco
Mortal piaga aſpetti vn core.
Quando tu gli muoui aſſalto
Toſto langue, e ne vien meno,
Siaſi pur di gielo vn ſeno,
Siaſi pur vn cor di ſmalto.
1 Cedè Lauinia, e dell'Eroe Troiano
Dolce l'acceſe incendioſo foco,
E del ſuo petto in paragone è poco
Quant'aſconde di fiamme Etna, e Vulcano.
2 Mercè d'Amor come ſoſpira, e brama
L'altere nozze del pietoſo Duce,
Quando tramont'il Sol, quando riluce
O quante volte, o quante Enea richiama.
Ma ſulle Toſche arene
Con gioconde nouelle
Frettoloſa mi porto; O care, o belle
Ninfe dell'Arno, eccomi a Voi feſtante,
Già m'impenna le piante
Auuiſo ſi gradito;
Vuol la mia vaga Dea
Il ſuo Trono inalzar nel ſen d'Alfea.

SCENA DECIMAQVARTA.

Latino, Lauinia, Enea, Ilioneo, Argia.

ARMERIA NEL PALAZZO DI LATINO.

Lau. ECco l'ora prefiſſa
A i reali Imenei;
O come bella ſplende
La prodigioſa Face! Ardono intorno
Più lieti, e luminoſi

A ſi viui ſplendori i rai del giorno.

Enea. O non inteſa forza
D'amoroſo Deſtino!
Caro Lido Latino;
O pietoſo Regnante;
Adorata Conſorte
Che dir poſs'io? Non vale
Con facondia mortale
Lingua confuſa a paleſar qual ſia
L'immenſa gioia mia;
Il troppo graue peſo
Di voſtre grazie fauellar mi nega,
E quell'iſteſſo nodo,
Che l'anima mi ſtrinſe, il labro lega.

Laui. Al ſuon de cari accenti
Tanto piacer m'ingombra,
Ch'ogni martir diſgombra
Che'l Cor prema, e tormenti;
Dolci, ſoaui detti
Per voi me ſteſſa oblio,
E da me s'allontana
Ogn'altra cura vmana;
Viui rubini ardenti
Cagion del mio bel foco,
Che poſs'io dir di voi, che non ſia poco?

Lau. *Lat.* a 2- Dichiam O Padre / O Figlia Almeno,
Che nel mio / tuo Spoſo vn raggio tal ſi ſcorge,
Ch'eterno lume alle noſtr'ombre porge.

Ene. Non più dolcezze no;
Per tanto diletto
Il petto
Capace non ho;
Non più dolcezze no.

Lau. *En.* a 2- Stringete / Ferite Si si
Suauiſsimi ſtrali / Adorate catene E l'Alma, e'l Seno,
Allor feſteggio, e godo,
Che'l Dardo è più pungente, e ſtretto'l Nodo.

Arg.

Arg. ( )
Ilio. (*a* 3) Di voce festiva
Lat. ( )
Risuoni ogni Riva
Con Inni canori,
Su' Lidi Latini
Si lodi, s'inchini
La Dea degli Amori.
Lau. *a* 2 E voi mie fide Offrite
Ene. E voi miei fidi
A fatali Imenei - *Ene.* Lieti - *Lau.* Festose
Vaghe danze Amorose.
Lau. ( )
Arg. ( )
Ene. (*a* 5) Della Fama in sulla Tromba
Lat. ( )
Ilion. ( )
Canta Amor di Roma i pregi,
E al tenor di carmi egregi
Glorie intanto Eco rimbomba.

E col ballo delle Dame di Lauinia, e de' Caualieri d' Enea, e di Latino termina il Drama.

In figura delle Dame di Lauinia ballarono.

La Sig. Maria Francesca Raffaelli.
La Sig. Teresa del Borro.
La Sig. Maria Maddalena del Nero.
La Sig. Maria Maddalena Rucellai,

In Figura de' Cavalieri di Latino.

Il Sig. March. Clemente Vitelli.
Il Sig. March. Filippo Corsini.
Il Sig. Cau. Piero Martellini.
Il Sig. Alessandro del Nero.

In Figura de' Cavalieri d'Enea.

Il Sig. Cau. Girolamo Benaglia.
Il Sig. Cau. Filippo Strozzi.
Il Sig. Attilio Arnolfini.
Il Sig. Gio. Antinori.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

ERRORI.			CORREZIONI.
Pagina.	Verso.		
10.	18.	Adiempire.	Adempiere.
22.	14.	Si io.	Sirio.
41.	25.	Colla.	Alla.
131.	19.	Ripercotentesi.	Ripercuotendosi.
156.	23.	Sempre fu bello.	Sempre, Figlio, fu bello.
290.	11.	Con l'Arno Eufrate, e con la Senna Oronte.	L'Arno all' Eufrate, ed' alla Senna Oronte.

NOI l'Arciconſolo, e Accademici della CRVSCA, ſentita la richieſta fatta per parte dell' Innominato Giovannandrea Moniglia Noſtro Accademico, di riſtampare le ſue Poeſie Dramatiche col titolo di Noſtro Accademico: Oſſervato quanto in ſimil materia diſpongon le noſtre leggi; Per queſto noſtro Reſcritto, concediamo al medeſimo Giovannandrea Moniglia, di porre in fronte di detta ſua Opera la qualità d' Accademico della CRVSCA, coll'uſare nel Fronteſpizio la noſtra Impreſa. In fede di che le preſenti ſaranno munite col noſtro Sigillo, firmate di noſtra mano, e regiſtrate dal noſtro V. Segretario. Data nella noſtra Accademia queſto dì 27. Luglio 1689.

L'Arciconſolo, e Accademici della Cruſca.

Luogo del ✠ Sigillo.

Aleſſandro Segni V. Segr.